Δ. XII. 22

I ROMANZI D'AMORE.

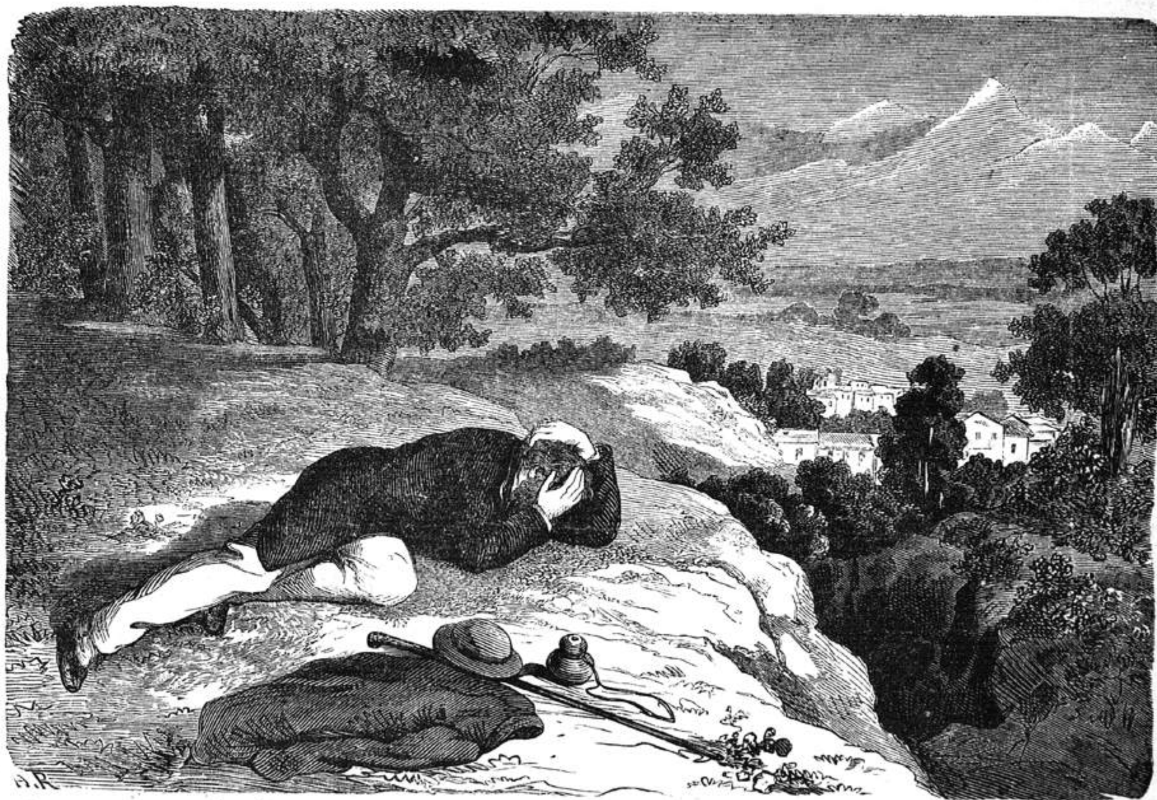
Δ. XII. 22

CLETTO ARRIGHI

I QUATTRO AMORI DI CLAUDIA

ROMANZO CONTEMPORANEO

Illustrato da 30 incisioni in legno.



VOLUME UNICO

MILANO
NATALE BATTEZZATI, EDITORE
Via S. Giovanni alla Conca N. 7
1877.

Δ
XII
22

I ROMANZI D'AMORE

I QUATTRO AMORI DI CLAUDIA

Romanzo contemporaneo.

I ROMANZI D'AMORE.

CLETTO ARRIGHI

I QUATTRO AMORI DI CLAUDIA

ROMANZO CONTEMPORANEO

illustrato da 30 incisioni in legno.

VOLUME UNICO





MILANO
NATALE BATTEZZATI, EDITORE
Via S. Giovanni alla Conca N. 7
1877.

OPERE DI CLETTO ARRIGHI

La Cronaca Grigia	*Volumi*	22
I 450 Deputati	»	8
Gli Ultimi Coriandoli, *romanzo contemporaneo* . . .	»	2
La Scapigliatura, *romanzo contemporaneo*	»	1
La Contessa della Guastalla, *romanzo storico*. . . .	»	1
Le Memorie d'un ex-repubblicano, *romanzo storico* .	»	1
Le Memorie d'un soldato lombardo	»	1
La Battaglia di Tagliacozzo, *romanzo storico*. . . .	»	1
Il Diavolo Rosso, *romanzo storico*.	»	3
Divorzio o Duello, *dramma*	»	1
Il Teatro Milanese. *Raccolta di produzioni drammatiche*	»	20
Facciamo un teatro nazionale	»	1

43351

284

Num. 1. — 10 Centesimi.

I ROMANZI D'AMORE

1.° Gennaio 1877.

L'abbonamento si fa in Milano presso l'AGENZIA SAVALLO e C. Via S. Paolo, 7.

I QUATTRO AMORI DI CLAUDIA

per CLETTO ARRIGHI.



Claudia.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO PRELIMINARE.

Un Prefetto contrabbandiere di bimbi.

Costui l'ho conosciuto *ciliegia!*

I Francesi in questo senso dicono: *Je l'ai vu poirier*.

Ora è prefetto di una città... d'Europa.

Dico d' Europa, perchè anche in Francia ci sono dei prefetti.

Nei giorni che al governo stava uno di quei ministeri, di cui Cesare Correnti scrisse: *essere pietà il tacerne,* avvenne la sua nomina. E tutti a domandarsi: Chi è costui? D' onde viene?

Mi ricordo che, discorrendo di lui, con un mio vecchio maestro di calligrafia, mi diceva:

— Come mi vedi, caro Cletto, io ho insegnato a scrivere il *ronde* e l'inglese a molti e molti fanciulli, che poi, per un verso o per l'altro, riuscirono a far parlare di sè.

Condussi la mano a Manara, quando faceva le aste: quelle che il Manzoni avrebbe voluto si chiamassero *i fuscellini.*

Tenca, Missori, Visconti-Venosta, Camperio, Susani, passarono tutti sotto di me. Ho veduto degli *allievi,* figli di poveri contadini, a furia di *perseveranza,* diventar segretari generali e prefetti; ho veduto degli *scolari,* tutt' altro che aquile, diventar professori e deputati....

Ma non ci voleva che un.... per far fuori un prefetto da un *ex-contrabbandiere di bimbi!*

Contrabbandiere di bimbi?

In che modo?

Le buone madri ne avranno forse il raccapriccio; ma quello che sto per raccontare, quantunque a moltissimi ignoto, si ripeteva in *illo tempore,* con disumana frequenza, sul territorio del Canton Ticino.

Verso l' imbrunire di un giorno di agosto del 1848, mentre al campanile del borgo di Chiasso, battevano le sette e mezza, due giovani contadini, che tenevano ciascuno un grosso fardello sotto il braccio, uscivano dalla porta di una casupola di quel villaggio, e si fermavano sulla soglia a dire un' ultima parola a una comare, che li aveva seguiti fin là.

Chiasso, per chi non lo sapesse, è un borghetto svizzero, che confina con quel di Como. I duellanti lombardi lo conoscono assai, giacchè in que' dintorni vanno spesso a cercare di tagliarsi la gola.... il meno che possono!

Ma quei due non erano certo duellanti. Col loro fardello, avvolto in una tela di cotone azzurra, a crederli contrabbandieri non si faceva loro gran torto!

Il primo uscito, dunque, si era rivolto alla donna e le aveva detto:

— Bene! Fra mezz'ora alla Grotta.

— Ma se lo vedete prima di me ditegli che oggi ci vogliono non meno di trenta svanziche e, se non me le dà, io gli pianto là la marmottina nel bosco, com'è vero che faccio il contrabbandiere.

— Io non lo vedrò, perchè deve arrivare da di là, — rispose la donna additando la terra lombarda. — Addio Nataniele.

Il giovine dato uno sguardo sospettoso al l'intorno s'avviò col suo compagno giù per la strada maestra.

Era uno di quei vespri, in sul finir della state, splendidi e caldi; quando i rondoni fanno le ultime ridde nel cielo; trissando acutamente per raccogliersi e prepararsi alla partenza. La cima del monte Generoso aveva già una piccola calotta di neve e arieggiava la testa d'un gigante in berretto da notte. Pochi contadini tornavano dai campi, e una carrettella, in cui stavano un prete e una Perpetua, veniva in su dalla strada di Como.

Da Chiasso al confine corre breve tratto.

Sulle prime i contrabbandieri tirarono via spediti, senza guardarsi intorno; ma, quando videro la casa dei doganieri austriaci, s'arrestarono ambedue, col muso in aria, come il Lupo del Grossi; poi svoltarono giù da una scorciatoia, in mezzo alle prunaie, colla sicurezza spensierata di chi ha fatto quella strada le mille volte.

Non avevano dato un centinaio di passi per quel sentiero, che dal fardello d'un d'essi uscì uno strillo di pianto, come d'un bambino che si sveglia. In mezzo a quel silenzio di solitudine, quel grido subitaneo avrebbe fatto trasalire anche un cannoniere della vecchia guardia; ma que' due non si sgomentarono, come avvezzi a simili sorprese. Nataniele trasse di sotto al braccio l' involto e lo palleggiò con forza, strozzandogli in gola i vagiti, che a quelle scosse uscirono interrotti e tremolanti, come il belato d'un capretto strappato dalla madre.

— Taci taci marmottina! — disse il giovine con tutta serietà — non è il luogo di farti sentire.

Ma s'accorse che il pianto, invece di uscire dalla parte dell'involto, che stava in alto, usciva dal basso. Capì di aver preso fra le mani il bambino a rovescio, coi piedi in su e la testa in giù. Coperto com'era dal panno colui aveva scambiato i piedi pel capo.

Lo capovolse; e appena ebbe scoperto il musino dell'infelice, che così presto cominciava a viaggiare per boschi e per valli, un ingenuo sorriso fiorì su quell'ancora informe sembiante.

— Manco male! — sclamò Nataniele recandosi la creaturina sul braccio.

— Diamine! — disse l'altro — egli ha più di due mesi, ormai; dovrebbe aver imparata la creanza.

— Se non piangerai andremo bene; — ripigliò Nataniele — se no, gioia mia, *bruttura!* Un poco di *acquetta* in ogni modo non ti farà male.

Lì, cavato un barattolo di tasca, lo pose alla bocca del bambino, che sentendo il dolce lo succiò. Era latte e morfina per addormentarlo.

Poi si mossero di nuovo entrambi.

Un frullo improvviso di passeri, che volarono via dinanzi a'loro occhi, li fece trabalzar di spavento, sicchè Nataniele diede una nuova stretta feroce al fardello e il bimbo ruppe a piangere daccapo.

— Ho capito! — sclamò il giovine. — E cavato di tasca un bavaglio glielo applicò alla bocca.

— Fiata dal naso, se puoi!

Andarono innanzi così un venti minuti e giunsero su un rialto erboso. La scena intorno era splendida: lontano lontano sul profilo delle Alpi il sole batteva gli ultimi raggi, spargendo sui dorsi pittoresche ombrie...

Que' due naturalmente non vi badarono; la voluttà della bella vista non li toccava punto. Non erano artista loro. Tutt'altro! Nataniele guardò invece attentamente, se intorno ci fossero contadini o scolte austriache; depose sull'erba umida il vivente fardello, accese la pipa e disse al socio:

— Vieni Bricolla?

— Dove?

— A berne un boccale alla Grotta.

— No, io passo coi sigari. Se no faccio troppo tardi.

— Allora addio e buona fortuna.

— Addio.

Nataniele si allontanò da una parte, Bricolla dall'altra.

Chi era Nataniele?

Che cosa faceva?

Oggi fortunatamente questo tipo è scomparso; ma all'epoca in cui accadeva la scena descritta, in quell'angolo della libera Elvezia fioriva rigoglioso.

Il mondo intero, io credo, non saprebbe trovargli un degno riscontro. Egli era peggiore di un negriero, peggiore di chi fa la tratta dei fanciulli, peggiore d'un mezzano.

Egli era contrabbandiere di bimbi.

Bisogna sapere che nella bassa Svizzera mancava un luogo di ricovero per i trovatelli.

A Como invece esisteva. Le snaturate madri del Canton Ticino facevano frodar la gabella ai loro nati per esporli a Como.

E la silente *ruota* del brefotrofio lariano accoglieva svizzeri e lombardi infelici colla stessa pietà.

A Milano Santa Caterina imbrogliò le idee su questo termine di ruota.

L'ordigno ferale con cui fu straziata la martire cristiana non ha nulla a che fare colla ruota degli ospizi. Questo è una cassetta rotonda, girante su perno nella strombatura d'un muro, la quale serve a ricevere e a dar fuori roba, da persone rinchiuse. Santa Caterina non c'entra con essa.

A furia di frodar la gabella con quella mercanzia, che vagiva in viaggio, quel contrabbandiere s'era messo da parte una decina di mille lire. I bambini gli calavan giù fin dai Grigioni, e in tempi tranquilli si pigliava, dalle quindici, alle venti lire svizzere per ogni viaggio.

Si domanderà se il Canton Ticino ignorasse quell'ignominioso trafugamento de' suoi figli. Pur troppo no! Da mezzo secolo, nè suoi uffici, lo si deplorava, ma non si faceva nulla per impedirlo. S'era riusciti soltanto a dimostrare come si possa essere cinicamente immorali anche in un governo repubblicano.

Oggi lo sconcio è cessato. La condanna d'un contrabbandiere, nel 1867, una più attiva sorveglianza dei comuni confinanti, e certe severe disposizioni di legge, emanate dal gran Consiglio, ottennero il benefico effetto. Nel primo semestre del 1872 gli esposti di provenienza ticinese nell' Ospedale di Como non furono che sette. I provvedimenti in questi ultimi tempi fanno perdonare in parte il cinismo di prima.

Dopo un discreto viaggio fra gli sterpi, il contrabbandiere arrivò ad una osteria, che sta a ridosso delle propaggini di monte Olimpino, a un dipresso come quella che, con nome paesano, si chiama il Crotto della Giovanna.

La Giovanna a quell'epoca era... assai più giovane di adesso.

Montò l'erta, che metteva ad un cortile aperto e, non trovando a sedere, salì la scala all'altipiano, che sta dinanzi all'osteria, e andò a mettersi ad una tavola dove non c'erano avventori.

Tanto giù nel cortile, come lì sullo spianato c' era folla. Tutta gente caratteristica. Contadini pochi; profughi assai. Quei gruppi, disposti qua e là intorno alle tavole, parlavano con gran calore degli ultimi avvenimenti: della ritirata dell'esercito sardo e della ricaduta di Milano sotto i Tedeschi.

Il garzone portò al contrabbandiere la mezzina di chiarello, senza ch'egli la domandasse; e mentre gliela posava dinanzi gli chiese:

— Sarete voi a Como stassera?

— Sì — rispose asciutto il galantuomo.

— Se vedete mia sorella, siete buono di dirle, che sono stufo di star qui, e che la venga a pigliarmi?

— Adesso che sono tornati gli amici?

— Che me ne frega a me degli amici? — proruppe il garzone: — Siete buono di farmi questo piacere?

— Se la vedrò glie lo dirò.

In questo dal basso s' intesero le prime note di una orchestrina in diminutivo. Erano una chitarra, un clarinetto, e un contrabbasso, che suonavano « l'addio, mia bella, addio, » canzone per quei giorni assai triste: due uomini e una megera. Quello a destra, che soffiava nel clarinetto, indossava una camicia di lana

rossa; forse il primo che ne portasse una simile; l'altro una specie di cretino, imbambolato, impassibile, tirava fuori col suo arco certe note stonate da un vecchio contrabasso, che aveva forse deliziati gli orecchi degli ammiratori di Paesiello; la megera li accompagnava colla chitarra e cantava la sua canzone torcendo il collo e la bocca.

Di lì a poco s'intese il rumore di un calesse. Il contrabbandiere si alzò e venne al parapetto a guardar giù. E vide una piccola scena, e udì un motto felice. Uno di quegli avventori stava per menar le mani addosso ad un ubbriaco, che mal si reggeva in piedi:

— Lasciatelo stare; — gridò colui. — Non vedete che non è presente a sè stesso? Averla con un ubbriaco, è come se ve la pigliaste con un assente!

Chi aveva pronunciato, senza saperlo, un motto di Publio Siro era il giovine, che come dissi, scendeva in quel punto dal calesse.

Quand' ebbe messi i piedi a terra, scosse le spalle, e si stirò, come per mandare a posto le ossa; il che fece pensare al galantuomo, che lo stava guardando dall'altipiano, ch' egli non fosse venuto dalla strada maestra.

Quegli pagò il vetturino, e s' avviò verso la scala, che metteva sullo spianato. Aveva la faccia stravolta. La prima idea che s' affacciava alla mente di chiunque lo guardasse, era che egli fosse un lombardo, scappato da di là.

Da di là, voleva dire: dal paese dove erano tornati in quei giorni gli Austriaci!

Veduto il contrabbandiere, il nuovo arrivato gli mosse incontro risoluto:

— Dov' è? — gli chiese.

— Laggiù.

— Che fa?

— Dorme.

— L'avete lasciato nel bosco?

— Sicuro!! Già non potevo portarlo qui!

— E i contrassegni?

— Me li hanno dati da consegnarvi. I compagni li ha indosso il bambino.

Così dicendo levò di tasca un lurido portafogli, vi frugò dentro, poi consegnò al giovine due pezzi di fogli stampati, tagliati per la diagonale, e una lettera, che quegli intascò senza leggere.

— Vorrei vederlo — disse egli. — È lontano di qua?

— No; è lì nella sodaglia, a due passi dal confine.

— Voi foste pagato?

— No signore.

— Quanto vi debbo?

— Trenta svanziche.

L'altro cavò dal borsellino trenta svanziche, le mise nella mano del contrabbandiere, poi disse:

— Andiamo?

— No. È ancora troppo chiaro. Lasciamo calare la sera. Non bisogna farsi scorgere in volta dalle sentinelle al confine.

— In tal caso ascoltatemi! — sclamò gravemente il nuovo arrivato. — Siete giovine anche voi, e dovete avere del cuore.

Un sorriso ironico sfiorò la faccia del contrabbandiere.

— Se io fossi un egoista — proseguì l'altro — certamente non vi parlerei così. Io non so se la donna là di Chiasso, vi ha spiegate le mie circostanze; ma voi le avete certo indovinate. Io sono fuggito per miracolo dagli artigli dei Tedeschi, che son tornati a Milano l'altro giorno. Per un bel pezzo, in Lombardia io, non potrò più rimetterci il piede.

— Lo so.

— La madre del bambino, anch'essa non potrà fare assolutamente nulla per lui.

— Lo so.

— Sapete anche di chi sia figlia?

— È figlia del colonello Kollestein, che fu promosso generale di brigata, dopo la battaglia di Sommacampagna.

— Vedo che sapete tutto. Il generale ignora, naturalmente, il fallo di sua figlia. Quando, in marzo, fu cacciato da Milano, dopo le cinque giornate, essa era già incinta, e riuscì a sottrarsi alle ricerche di suo padre che l'avrebbe uccisa. Egli la crede forse perduta o presso qualche parente. Ma ora che rimasti vincitori gli Austriaci, il padre sta per ritornare in Milano, è necessario che anch' essa ritorni a lui e si trovi in città quando egli vi rientrerà colla sua brigata! Ora il pericolo per lei è cessato, e io non posso condurla con me. Però io sento che il pensiero di dover abbandonare queste due creature sarà il rimorso continuo della mia vita.

Il contrabbandiere alzò le spalle e fece un gesto come a dire:

— Che ubbie! Ne avete forse colpa voi? Vorreste forse girare il mondo con un bambino di due mesi in tasca?

L'altro continuò:

— Nondimeno io metto speranza in voi...

— In me! In che modo?

— Dovete sapere che un giorno o l'altro io sarò discretamente ricco.

— Un giorno o l'altro?

— Pur troppo, assai tardi! Io non potrò avere ciò che mi spetta se non prima de' miei cinquant'anni.

— Cinquant'anni! Misericordia! Quanti ne ha ora la signoria vostra?

— Ventidue.

— Dunque dai 22 ai 50 ce ne sono ventotto. Ora siamo nel 1848; lei dunque non diventerà ricco che nel 1876? La è così?

— Precisamente.

— Com'è questa storia?

— È semplicissima. Mio nonno, vale a dire il padre di mio padre, era molto ricco, ma anche molto originale. Fu uno dei primi, in Lombardia, che concepirono la idea di usare delle *Assicurazioni sulla vita*, che già da tempo erano state istituite a Londra. Prevedendo che suo figlio — il quale era mio padre — avrebbe sprecato il suo, come fece infatti, e avrebbe lasciata miserabile la prole, provvide ad essa, costituendo presso un' assicurazione inglese un premio pel giorno che il primogenito avesse compiti i cinquant'anni; e lasciò per testamento di versare ogni anno a quella compagnia di assicurazione — la quale oggi ha messo una rappresentanza anche a Milano — un'annua somma, col patto che questa ne pagasse poi una più grossa a'suoi nipoti, quando il primogenito avesse compiti i 50 anni. Egli non pensò che io, primogenito, anzi unicogenito, sarei stato povero e profugo a soli 22 anni.

— Ma lei non potrebbe vendere questo suo diritto?

— No, pur troppo! Ho tentato, ma è impossibile.

— Perchè?

— Perchè nessuno lo vorrebbe comperare! Il premio è legato a delle condizioni eventuali; nel caso di mia morte tutto è perduto! C'è poi una clausola, che lega la mia sostanza ai miei discendenti, anche nel caso che io, superstite a 50 anni, riscuota il premio fissato, che ascende a 700, od 800 mila lire, salvo errore.

— Ma forse il nonno avrà inteso parlare di figli legittimi?

— No; anzi il testamento diceva espressamente; siano poi legittimi o illegittimi, legittimati o non legittimati, poco importa!

— Era un fiero originale questo suo signor nonno!

— Ebbene — disse il giovine profugo, offrendo la mano al contrabbandiere — oggi 21 agosto 1848, toccando la vostra destra, io vi giuro, che se sarò ancora in vita, quando riscuoterò la somma dalla compagnia di assicurazione, saprò rimeritarvi in ragione di ciò che avrete operato in favore della mia Elisa e della mia creatura.

— Eh, caro lei! — sclamò il contrabbandiere con un ghigno di incredulità. — Da oggi al settantasei! Figuratevi! Sono parole.

— Volete che vi lasci una promessa in iscritto?

— Sarebbe assai meglio!

Il giovine cavò un portafogli e si fece recare un calamaio.

— Il vostro nome?

— Nataniele Rota — rispose il contrabbandiere.

L'altro scrisse, poi gli rimise il biglietto strappato dal portafoglio.

Questi lesse.

« Signor Nataniele Rota.

« Dall' osteria presso Chiasso, li 21 agosto 1848.

« Io sottoscritto, qualora nell'anno 1876 riuscissi a riscuotere la somma che mi deve pagare la compagnia di assicurazione inglese, a cui mio nonno lasciò una annualità *pel caso di vita*, prometto con questo scritto di darne una parte al signor Nataniele Rota, per un servizio prestatomi.

« Tommaso Bussi di U.... »

— Di darne una parte! Qual parte poi? — domandò il contrabbandiere.

— Quella che avrete meritata, a seconda di ciò che avrete operato. Se a quell'epoca voi mi darete delle prove, per cui io vi debba vera riconoscenza, accertatevi che non sarò avaro con voi!

— Ma dove diamine la si potrà trovare allora la signoria vostra?

— Il pagamento della somma si dovrà fare a Milano, sei mesi dopo spirato il termine fissato. Io credo bene che fra 28 anni gli Austriaci non saranno più a Milano.

— Lei lo crede?!

— E voi, no?

— Io no davvero! Ormai ho perduto ogni speranza.

— In ogni modo io sarò stato dimenticato come rivoluzionario, perchè sarà corsa la prescrizione sul mio processo, e io, se sarò vivo, andrò a Milano.

— E il giorno preciso?

— Io tocco i miei 22 anni il giorno 2 del prossimo luglio. Aggiungete i sei mesi d'indugio, veniamo al 2 gennaio 1877. Troviamoci dunque, per andar insieme all' ufficio della compagnia di assicurazione, il giorno 2 gennaio del 1877.

— Va bene, — disse il contrabbandiere notando sul suo taccuino.

— Ma in qual luogo di Milano poi?

— È necessario scegliere un luogo, che non muti in questi 28 anni! Troviamoci in Duomo. Il Duomo, se non altro, siamo certi di vederlo ancora in piedi e a suo posto.

— Sta bene, in Duomo.

— Dinanzi al monumento dei tre Arcimboldi.

— Dov'è il monumento dei tre Arcimboldi?

— A sinistra, appena entrati, prima dell'altare del Crocifisso, dietro ai battistero.

— Ho capito.

— A qual ora?

— Alle nove del mattino.

— E come faremo a riconoscerci dopo ventott'anni e mezzo?

— Fissiamo un segnale di riconoscimento.

— Quale? — domandò il contrabbandiere.

— Non saprei. Un fiore all'occhiello dell'abito.

— È troppo comune. Possono averlo altri. Piuttosto qualche cosa ad armacollo. Per esempio, una borsetta di bulgaro rossa.

— Va bene: una borsetta di bulgaro rossa. Lasciatemi pigliare le mie annotazioni.

— Se Dio ci dà vita noi forse non ci rivedremo più che il giorno 2 gennaio 1877! — sclamò Tommaso Bussi alzandosi.

Intanto s'era fatto buio

Il contrabbandiere pagò lo scotto; e i due s'avviarono giù per la china uno dietro all'altro.

Poco dopo, lasciata la strada maestra, entrarono nella sodaglia e furono tosto sul luogo dove Nataniele Rota aveva deposto il bambino.

Tomaso Bussi lo sollevò da terra e lo guardò al raggio di luna con espressione di amore e di tristezza. Quello era intontito dalla morfina, e per lo sforzo del piangere, reso vano dal bavaglio, aveva fatto il viso pavonazzo.

— Poverino! — sclamò il giovine, facendo l'atto di levargli dalla bocca il tappo.

— Che cosa fa? — sclamò il contrabbandiere alzando le mani ad impedirglielo.

— Guai a noi, se comincia a strillare; siamo sulla linea, e ci sono spie e guardie ad ogni passo.

Quella parola fece dare un balzo indietro al profugo.

— Questo è il momento più critico — aggiunse l'altro.

— Io sapete che non posso accompagnarvi di là — disse il Bussi.

E qui cavò di tasca una carta e la nascose sotto le fascie.

— Andate, e che Dio vi protegga entrambi! Mi tarda di saperlo all'ospedale.

Baciò il bambino, di nuovo si volse e a malincuore se ne andò.

Il contrabbandiere continuò da solo il cammino dall'altra parte. Discese zitto, zitto nella valletta, guardandosi attentamente intorno ad occhi spalancati, fermandosi di tratto in tratto e tendendo l'orecchio.

Non tirava un alito di vento, e nel cielo, perfettamente sereno, stava la luna smorta, circondata dal nimbo, promettitore di pioggia pel domani. Lì presso non s'udiva che il mormorio innocente di una gora qualunque, che scendeva al torrente.

Andò innanzi ancora.

Quand'ecco a un tratto una voce rozza e sgarbata, che usciva da un cespuglio, gridò:

— Chi va là!

Scivolar giù dalla china col suo vivente fardello sul braccio, e mettersi a tutta corsa per la sodaglia, fu per il contrabbandiere una cosa sola. Egli ci vedeva nelle tenebre, e andava come il vento. Volgendosi a un certo punto, e trovandosi celato da un grosso castagno, gettò il bimbo nel cavo tronco di esso, e continuò la sua fuga a rompicollo.

Il poverino strozzato dal bavaglio non poteva piangere.

Le scolte della finanza, che inseguivano il contrabbandiere, colla lusinga di ghermire un carico di tabacco o di caffè, coi denti stretti, le dita arroncigliate, volavano come segugi sull'orme della lepre. E già si tenevano certi di raggiungere quell'ombra fuggitiva, quando a un tratto essa disparve loro dinanzi, come per incanto.

Il contrabbandiere si era appiattato dietro un cespuglio; le guardie gli erano passate rasente, senza vederlo.

Appena fuori di vista s'alzò e rifece la strada.

— Che vita! — pensava. — Per 30 miserabili svanziche! E se tornassi a casa ora, e lasciassi la marmottina dove è? La madre già non la conosco, nè ella conosce me; dirò alla Marianna che l'ho portata al posto, e chi ne ha avuto ne ha avuto. Piuttosto è il compare che mi dà ombra. Se venisse poi a scoprire? A giorni c'è il ricolto delle castagne, e troveranno il bambino, morto di fame. E poi, e poi, questa promessa.... fra 28 anni! Chi sa?

Non era giunto all'albero, che altre guardie gli sorsero di fianco. Ora non c'era più modo di fuggire, e le affrontò. Tanto e tanto non aveva con sè il corpo del delitto.

— Che fate qui? — disse una di quelle, vedendo che l'uomo era scarico.

Il contrabbandiere mise le mani in tasca, ne cavò tre svanziche e le fece saltare sul palmo.

— Che roba è? — domandò la scolta.

— Nulla! — rispose il contrabbandiere. — Roba di appuntamento. Un frodo, ma non proibito. Aspetto qui, all'aria aperta, una bella ragazza della filanda, che mi vuol bene!

E sì dicendo lasciò scivolare le monete in mano alla guardia.

— Dov'è l'appuntamento? — domandò questa.

— È qui!

— Allora, per non portar il candelliere, vi lasciamo soli — sclamò ridendo il primo.

— Buona notte!

— E buona fortuna! — risposero i doganieri movendosi.

Un'ora dopo, il bambino ferito al capo, più morto che vivo, era deposto nella ruota dell'Ospedale di Como.

CAPITOLO I.

La desolata.

L'uomo più freddo del mondo, che in un giorno di Natale, mentre tutto spira nell'aria pace, benevolenza, e perdono — l'intraducibile « *Gemüthlichkrit* » dei Tedeschi — si veda venire incontro, nella strada, una fanciulla affannata, che pianga a lagrime dirotte, tentando invano di celare il suo strazio, e di reprimere i singhiozzi, io lo sfido a non provare nell'animo, una grande pietà e una immensa curiosità di conoscere la causa di quella passione!

Poco o molto le lagrime commovono!

Questo avvenne verso l'ora del pranzo del giorno 25 dicembre 1871 in una di quelle vie di traverso, di là dell'Arno, che da Porta X... mettano a Porta Y... in Firenze.

La strada era deserta. Ad una certa svolta, essa si divideva in due rami; uno dei quali andava a sboccare sull'Arno, l' altro metteva ad una antica piazzetta. Il capo mozzato delle case che formavano il bivio, presentava una facciata a due piani, con tre finestre cadauno, ed una porticina chiusa da una pusterletta alla lombarda, con foro nel mezzo, come quella di un monastero. Alla porta si ascendeva per due gradini. Tra le finestre del primo piano si vedevano le vestigia di un affresco roso del tempo; doveva essere stata un'Annunciazione, o qualche cosa di simile. Restava il braccio di ferro per reggere la lampadina.

Non cercate nè il biforcamento, nè la casupola, nè l'immagine, perchè non le trovereste più. Le nuove costruzioni, e l'inesorabile rettifilo, hanno portato via ogni cosa.

Da una mezz'ora aveva incominciato a cadere la neve; prima a bruzzoli sodi, poi a falde larghe e spiegate, che danzavano nell'aria quasi schive di toccare la terra.

Un giovine ne' 20 anni, alto della persona, snello, bellissimo, veniva frettoloso e freddoloso per quella via, dalla parte di palazzo Pitti. Se ne andava senza ombrello, in mezzo alla strada, colle due mani sprofondate nelle tasche del paletò, con una certa cara e spigliata noncuranza della neve, che calpestava, e di quella che gli cadeva addosso.

Era giunto quasi dinanzi alla misteriosa casupola, e stava per infilare il vicolo a sinistra, quando il tintinnio di un campanello, che veniva dalla pusterla, gli fece alzare lo sguardo.

Era un suono in misura, come di un ordigno girante su un perno.

E vide, a comparire sulla soglia e discenderne in fretta i gradini, una fanciulla di sedici anni non più, che piangeva con un accoramento, con uno schianto tale, ch'egli fu obbligato a fermarsi sui due piedi, di botto!

C' era nel lagrimare della bella sconosciuta una passione così sterminata e così sincera, che anch'egli si sentì rimescolare il sangue, e gli spuntarono i lucciconi agli occhi.

Quanta angoscia, quanto strazio in quel pianto!

I tratti del viso della fanciulla non avevano nulla di fiorentino. Presentavano invece il tipo di quella bellezza più sostanziale e più florida, che per usare una frase del Maestro « brilla nel sangue lombardo ». Così lagrimoso quel viso era uno sconforto a vederlo; ilare doveva essere un raggio di sole.

Un'idea se ne potrebbe avere, richiamando alla memoria una certa litografia, oggi dimenticata nelle cartelle dei negozianti di stampe, ma che in quei giorni fermava l'attenzione di chiunque, passando, a Milano, in Galleria De-Cristoforis, avesse gettato uno sguardo nelle vetrine del Pozzi: voglio dire quella che rappresenta la « *Rigolette* » dei *Misteri di Parigi*. Chi l'ha veduta non può a meno di ricordarsi di quella deliziosa acquatinta e non avere ammirata la dolce espressione dell'ovale, raccolto in un scialetto, che disegna il gentile contorno; e chi non l'ha veduta si figuri una di quelle fisonomie di fanciulla bruna, cogli occhioni voluttuosi e intelligenti, come ciascuno di noi ne ha sognati sull'origliere de' suoi quindici anni

La dolente guardò come trasognata in faccia al giovine: si strappò giù il velo che portava in testa alla milanese, quasi vergognosa d'essere stata colta con tante lagrime negli occhi, e, svoltando rapidamente nella via, che conduceva all'Arno, scomparve.

Il giovine, nel breve momento che passò fra il comparire e lo scomparire di quella visione, trovandola tanto bella e tanto infelice, sentì scattar nel cuore quella magica molla di ogni affetto, che ancora non si può chiamare amore, ma che se ne potrebbe dire il battistrada; miscuglio indefinibile di pietà, di simpatia, di curiosità, e di ammirazione.

Il suo primo slancio fu di seguirla; il se-

condo fu quello di continuare la propria via. Questa rapida lotta avvenne fra la curiosità e la timidezza. A che scopo tenerle dietro, s'egli sapeva di non avere il coraggio di accostarla?

Se non che un sospetto lo assalì! Ella era come disperata e si avviava verso l'Arno.

Le tenne dietro.

La fanciulla, svoltato il canto, i rapidi passi aveva mutati in corsa. Giunta al parapetto del fiume, si arrestò, sporse il capo a guatar l'acqua fulva, che le passava di sotto, e, prima che il giovine le fosse di dietro, scavalcò rapida l'ostacolo, alzò un'istante gli occhi al cielo, quasi a domandar perdono del suicidio, e scomparve.

Il giovine vide la mossa, poi udì il tonfo; Alzò le braccia in alto, mandò un grido, ebbe l'ali ai piedi. Cavarsi il soprabito e la giacchetta, saltare anch'egli il parapetto e gettarsi nel fiume dietro la sventurata, fu un punto solo. In Arno c'era poca acqua. In quattro salti le fu vicino; diede uno sguardo sulle due sponde, per cercare un luogo di approdo, e scopertolo poco lungi, cominciò, senza lasciarsi afferrare da lei, che brancolava con un braccio fuori dell' acqua, a spingerla verso il guado, finchè la ridusse in punto, dove i suoi piedi posarono sul fondo sodo. Allora raccoltala nelle braccia la portò fuori svenuta.

Non c'era intorno anima viva. Nessuno si era accorto di quel fatto. La fanciulla sarebbe parsa fuori di vita, se lo sbattere dei denti e il tremito convulsivo delle membra non avessero provato il contrario.

Anche lui tremava di freddo e grondava dalla testa ai piedi; ma era raggiante d'aver salvata quella bella creatura da morte.

Quando fu sulla via si guardò intorno. Neppure un cane! In quel punto i duecentomila fiorentini e i diecimila *buzzurri*, che non erano ancora andati a Roma, stavano intorno ad una pappatoria o ad un presepio! Di botteghe, lì, non ce n'era punto; le più vicine erano assai lontane e chiuse anch'esse.

Allora il giovine pensò, che il miglior partito era quello di portare la svenuta nella casa istessa, dond'era uscita poco prima. Levò dalla sbarra, come potè, un po'coi denti, un po'colle mani, i panni che vi aveva deposti, prima del tuffo, e rifatto il cammino, entrò nella misteriosa casetta, spingendo la pusterla, che fè girare i campanelli.

— Chi è? — domandò una voce di donna, che partiva dal primo piano, col più spaccato accento lombardo.

— Amici! — rispose il pietoso, montando la scala

I battenti dell'uscio sul ripiano si schiusero, e comparvero una vecchia, una giovinetta e una ragazzina. Dietro a queste, in ombra, un baffone grigio, che aveva l'aria d'un veterano.

La vecchia e la ragazza, se la scala non fosse stata buia, si avrebbe veduto che avevano gli occhi rossi di pianto.

A levare un grido di sorpresa e di spavento fu prima la giovinetta, e dietro a lei la nonna. Il veterano si ritrasse indietro, e la bimba guardava ad occhi spalancati.

— La Claudia, morta! — sclamarono ad una voce le donne.

Il giovane era tutt'altro che un Ercole, e colla sua svenuta, che gli giaceva abbandonata sulle braccia, montava a stento i gradini della scala.

— No, no! È fuori di sè soltanto! — disse alle donne.

Giunto sul pianerottolo, queste si ritrassero in silenzio, ed egli le seguì nella camera, dove, veduto un letto, vi adagiò la fanciulla.

Era tempo!

Lo sforzo per lui era stato soverchio. Si sentì scemare ad un tratto gli spiriti, cadde su d'una sedia e parvegli che la vita gli sfuggisse coi sensi.

Ma durò breve tratto.

Quando rinvenne si trovò dinanzi al camino, su cui ardeva il tradizionale ceppo. Si sentì un poco rimesso e quasi asciutto. La vecchia e le ragazze gli stavano intorno e lo sostenevano. L'uomo ingrugnato, colle due mani raccolte sul pomo di un bastone, stava seduto in un canto, senza dir parola, presso un desco mezzo sparecchiato.

Il giovine rese mille grazie alle donne, che ripetevano con accento milanese:

— Oh giusto, giusto! Grazie a lei, piuttosto. E si guardò intorno.

Vide che intanto la salvata dalle acque, era stata messo a letto, e pareva dormisse.

— Come stà? — domandò sottovoce alla vecchia.

— Non si è ancora svegliata — rispose questa; poi riprese interrogando:

— Come è mai successo? Vergine Santissima!

Il giovine raccontò semplicemente il fatto.

— Quando l'ho veduta gettarsi in Arno — conchiudeva — non ho potuto a meno di saltar giù anch'io.

La nonna diede un rapido e furtivo sguardo al baffone, e accortasi che in quel punto non sarebbe stata veduta da lui, il quale aveva posata la fronte sulle mani raccolte sul bastone, afferrò la destra del giovine con uno slancio quasi giovanile di riconoscenza, labbreggiando parole di gratitudine e di tenerezza.

— E così ho avuto la fortuna di....

S' arrestò sul *di*. Si capiva che non voleva dire: *di salvarla*.

Doveva essere un tipo di delicatezza quel giovine!



Forestina

A quell'anima stranamente gentile la parola *salvarla* sarebbe parsa una millanteria! Egli aveva ritirata dolcemente la sua dalla mano della vecchia, e quasi si sarebbe detto, tanto era modesto, ch' egli si scusasse con lei del suo eroismo.

In quel punto batterono le cinque a Santo Spirito.

Il giovine le contò, e gli corse alla mente che i suoi di casa lo aspettavano a pranzo.

Ed era Ceppo!

Balzò in piedi, e cercò intorno i suoi abiti.

La giovinetta glieli presentò, e lo aiutò ad infilar le maniche.

— Il mio cappello — disse sorridendo, e cercandolo intorno cogli occhi.

La ragazza gli rispose:

— Quand'ella è venuta su, di cappello non ne aveva in testa.

— Ah, forse l'ho perduto in Arno!

E dato un ultimo sguardo alla svenuta riprese:

— Mi raccomando, non la sgridino; le perdonino di cuore.

Salutò con un leggero chinar del capo il veterano, e uscì, seguito sul ripiano dalle due donne, che non rifinivano dal mandargli dietro mille benedizioni, e baci raccolti dalle labbra sulla punta delle dita.

CAPITOLO II.

Stoffa di apostolo.

Chi era il salvatore?

Il conte Osvaldo Millo di Firenze — famiglia già illustre ma decaduta, — era nè più nè meno di un modesto dirigente di tipografia: un magnifico stabilimento, che andava sotto una ragion sociale torinese.

Era un di quei rari giovani, a cui Natura ha fatto il brutto tiro di farli nascere, nel secolo decimonono, con tutti i sentimenti e con tutti gli istinti di un cristiano del primo secolo, e a cui la Fortuna ha fatto quell'altro, peggior ancora, di far provare la povertà, dopo d'averli lasciati ricchi fino a 18 anni!

Egli aveva ereditato da sua madre — discendente dagli Strozzi — insieme ad una bellezza straordinaria di persona, quella dote funesta, la quale non piace che alle donne molto fini, ma per la quale nel mondo volgare non c'è perdono, nè indulgenza, nè scusa; che è la causa di ogni più atroce delusione, e d'ogni più squisito tormento; che è continuamente frantesa e calunniata e che si chiama la *delicatezza*. Nello stesso modo che la panna è il fiore del latte, così la delicatezza è il fiore della bontà di cuore. Ma, al punto in cui siamo, in società, essa non riesce ad altro che a costituire una continua rinuncia de'propri diritti in favore del formidabile e feroce egoismo altrui. Disgraziato chi la possiede in città! Corra nei boschi! Starà meglio!

Comunque sia, Osvaldo, stoffa di apostolo e di martire, era forse il più delicato giovine che contasse Firenze, in quell'anno di grazia 1871. E, mentre dinanzi a un pericolo si sentiva leone, cogli amici e colle donne specialmente si trovava morbosamente timido.

Nè egli le conosceva le donne; chè tranne sua madre, sua zia e sua sorella, egli, fino allora, non aveva mai trattato con femmina al mondo. E sì che queste le lasciavano dietro gli occhi, tanto egli era piacente! Per usare d'una *frase fatta*, egli era bello come un angelo di lassù in paradiso — e non già di quei bambagioni, che fanno la bella vita sulle nuvole soffici, intorno al trono del Padre Eterno; ma, dirò quasi, un angelo convalescente e reietto. A vederlo con quei capelli a profluvio, splendidi e quasi turchini per mille riflessi, e que' suoi occhi grandi e pieni di genio, era impossibile non restarne ammirati, e innamorati.

Egli aveva poi certe arie di testa e certi atteggiamenti di cui era inconscio, degni di un San Paolo! Era stato allevato da sua madre con una fede vivissima in Dio grande e misericordioso! A 18 anni, l'avea perduta, sua madre, e quello che aveva patito lui non lo si può assolutamente imaginare se non lo si ha provato!....

Oh santa madre mia! Che frase ineffabilmente cara, per un figlio che l'ha perduta! Madre mia! Come anch'io ti risaluto, dolce guida e conforto della mia adolescenza! Che tu sia benedetta, là dove, la mia fede, ribelle a crederti volata — dove dicono i preti! — pur vorrebbe rivederti felice in spirito ed in corpo. Tutte le fibre si scuotono per rammarico e per dolcezza al suono di quella soave frase: madre mia! Per rivederti un'ora, per risentir la tua mano appoggiata al mio braccio, come regalarei volontieri al nulla questa ormai spregiata esistenza. E come mi sembra che avrei reso ridenti e gloriosi gli anni della tua onorata vecchiezza!

L'idea, la speranza di rivedere un giorno sua madre nell'altra vita avevano consolidato, per così dire, — la è così! — il misticismo ortodosso nel cuore di Osvaldo. Un altro affetto avrebbe dunque potuto difficilmente aver presa in quell'anima tutta esaltata di amor divino e di amor filiale. Voluttà non gli aveva ancora susurrata all'orecchio la sua misteriosa e ardente parola! Egli era casto! Parola assai pericolosa in arte, ma, per lui, vera!

Povero Osvaldo! Egli era così rettamente buono, da non sapere perfino che cosa fosse quello spirito dell'ironia e del motteggio — oggidì tanto in voga — col quale, spesso, per passar meno noiosamente la vita, si colgono al volo i difetti e le ridicolaggini del carattere altrui.

A ridere degli imbecilli e dei vanitosi egli non ci pigliava alcun gusto. Questo vezzo volterriano, che forma la delizia di molta gente arguta del nostro tempo, non lo tentava punto. Ciascuno ha il suo modo di sentire! A lui un *calembour*, se lo capiva, metteva i brividi, se no, non lo capiva, nè voleva capirlo; e quei brividi non erano di parata, tanto per riderne di più. Erano molto sinceri!

Tutto quel lusso della conversazione artistica e scapigliata, che fra amici si effonde in sottintesi, in finezze, in maldicenze, in furbeschi e in *calembours*, lui, invece di esilararlo lo facevano restar mortificato; erano come una lingua straniera, che si comprende all'ingrosso, ma che non si sa parlare.

Talvolta gli passavano pel capo delle strane idee, o, per meglio dire, andava soggetto a delle strane allucinazioni. Gli pareva di poter diventare un Giordano Bruno, un Savonarola, o anche un Francesco di Assisi; e sentiva ribollir nel sangue come una smania di azione e di predicazione, e gli pareva poter compire cose inaudite, e che, evangelizzando di pace e di amore, avrebbe redento di nuovo il mondo dalle odierne brutture!

Povero Osvaldo!

Pur nondimeno non amava le rime canore. Pensava poeticamente, ma in prosa. Amava più i *Promessi Sposi* che l'*Edmenegarda*, e dei *Promessi* gli episodi di Fra Cristoforo e del-'Innominato.

Talvolta, quando gli affetti traboccavano, domandava un permesso al direttore, e correva a vagare fuori di porta, nei campi, invitando il creato a benedire la memoria di sua madre.

Si danno nel cuore di un giovine della sua età e della sua tempra certe rivelazioni di armonie, di cui i soli credenti possono avere la chiave.

Il conte suo padre, aristocratico venuto al meno, come ve n'ha tanti a Firenze, era un buon diavolo, ma nulla più. Gli aveva dato una educazione squisita; ma caduto in povertà gli aveva anche detto di pensare a procacciarsene. Oh non aveva boria, lui!

Un giorno Osvaldo, che aveva corretta in tipografia un' opera sulle missioni nelle Indie, uscì a chiedere a suo padre se per esser missionario fosse d'uopo far il prete.

— Ma che ti bolle? — gli aveva dato sulla voce il signor Gioachino — il migliore missionario del nostro tempo è quello che lavora e che fa il galantuomo.

Osvaldo non ne parlò più.

Uscito dalla casa della salvata dall'Arno, egli corse alla propria, e montò due a due i gradini della scala. Prima di entrar in sala da pranzo volle mutarsi sottopanni, e, mentre si mutava, la sua mente faceva un lavorio insolito, sconosciuto ancora, e dolcissimo. E i sensi ve lo aiutavano assai e gli suggerivano mille idee nuove e mirabilmente fiammeggianti!

Aveva dinanzi agli occhi l' imagine bella e pietosa della fanciulla svenuta, risentiva, per così dire, il contatto, e il palpito di quelle membra voluttuose, e il profumo di quelle carni giovanili e fiorenti, che aveva strette fra le sue braccia. E gli pareva di avere veduta, oltre sua madre, per la prima volta, una donna; delizioso mistero di cui il velo non era squarciato ancora a suoi occhi. Se non che sua madre non era una donna per lui: era ancora la mamma!

Che cosa provava dunque per la salvata?

Egli se la fece questa domanda. E ad essa risposero un gran desiderio di rivedere quella fanciulla, una grande pietà del suo caso, un miscuglio di molte impressioni, delle quali non poteva render conto preciso a sè stesso, ma che lo mettevano in un orgasmo nuovissimo. E si trovava tutto turbato, giacchè la indecisione dei propri sentimenti turba quanto il dubbio..

La fantesca entrò e gli disse:

— Signor Osvaldo, lo aspettano a tavola. Sono tutti seduti.

Il giovine indossò in fretta la giacca di casa e corse nella stanza dove si pranzava; si scusò, raccontò schiettamente l'accaduto, senza vanto e senza falsa modestia, e disse di non aver appetito!

Suo padre lo rimproverò aspramente d'aver arrischiata la vita per una pettegola sconosciuta. La zia gobba rincarì la dose. — A rischio di restarci! — Per essi l' eroismo non era mai stato altro, che una esagerazione della sciocchezza umana. Fu soltanto l' Adelina, sua sorella, che arrischiò questa osservazione:

— Però se fossi stata io la pettegola e che un giovine m'avesse salvata non direste così di lui, spero!

Il padre e la zia gobba tacquero.

L' Adelina scambiò con suo fratello uno sguardo ironico.

Il giorno dopo Osvaldo, tornato a casa dalla stamperia, trovò questa lettera:

« Stimatissimo Signore,

« Scrivo queste righe per dirle che crederei di essere senza cuore a non comunicarle che, come le debbo la vita, così le debbo anche il perdono de' miei cari parenti e la pace del mio povero cuore. La ringrazio, colle lagrime agli occhi, e non credo essere troppo ardita se aggiungo che io e i miei parenti nutriamo

un vivissimo desiderio di stringerle di nuovo la mano e l'aspettiamo stasera in casa, per ripeterle le nostre benedizioni. Spero che vorrà esaudire la sua riconoscentissima:

« CLAUDIA VALLI ».

È facile imaginare quale scompiglio producesse questa lettera, pur così semplice, nel cuore di Osvaldo. Era la prima lettera di donna che ricevesse, dacchè aveva aperti gli occhi alla luce. Nè egli se l'aspettava. Tutto quel giorno egli aveva mulinato sul modo di poter rivedere la sua sconosciuta, ma aveva capito di non avere il coraggio di andarla a cercare. E pensava che forse ella non lo avrebbe neppure ravvisato, scontrandolo per la via.

Ebbro di una gioia nuovissima... pure a un tratto fu preso da una specie di rimorso e gli fu forza vincere il sospetto, che, dinanzi a quella nuova luce dell'anima sua, potesse impallidire l'amore per la memeria di sua madre. E corse a portarle molti fiori al cimitero.

Alla sera andò nella nota casetta e venne accolto con entusiasmo da tutti. Il baffone, che era il padre della Claudia, e la nonna lo baciarono come figlio. La fanciulla fu perfetta per modesta riconoscenza e per riguardosa tenerezza; talchè Osvaldo passò quella serata deliziosamente.

Egli non ebbe a notare, con un po' di disgusto, che una piccola scena fra la nonna e la ragazzina, la sorella minore della Claudia.

Prima di mandarla a letto la vecchia volle ripassarle la lezione. La ragazzina frequentava le Scuole Pie, dove naturalmente studiava la dottrina cristiana. La nonna teneva appunto in mano il librattolo, stampato dal cartolaio Formigli nel 1866, ad uso di quelle scuole, e scartabellando... andava chiedendo alla ragazzina di otto anni:

— Che cosa vuol dire: Iddio ha preso carne umana?

E la bimba, con quella voce falsa e cadenzata, che nei ragazzi non significa sempre il non capire quel che dicono, ma piuttosto un vezzo imparato a scuola, rispondeva:

— Vuol dire che ha preso un corpo e un'anima, come l'abbiamo noi.

La nonna fè cenno col capo che andava bene, e proseguì:

— Che cosa si chiede a Dio quando nel *Pater* si dice *et non inducas in tentationem?*

— Vuol dire — rispondeva la ragazzina — che ci dia la grazia di non essere tentati.

— Che cos'è la tentazione?

— La tentazione è... la tentazione è...

— Uno stimolo — suggerì la vecchia leggendo.

— La tentazione è uno stimolo al peccato, risvegliato dal demonio o dal mondo o dalla propria lussuria.

— Che cosa è la lussuria? — continuò la stolida vecchia.

Il padre non udiva, perchè parlava vivamente con Osvaldo, che invece prestava orecchio.

— La lussuria è un affetto disordinato ai piaceri carnali — rispose quella creaturina di otto anni.

Osvaldo avrebbe gridato volontieri: basta! ma la timidezza lo trattenne.

La nonna seguitò leggendo l'infame catechismo.

— Maria fu sempre vergine?

— Sì — rispondeva la Gigia, ripetendo parola per parola la lezione, che sta stampata in quel incredibile testo di scuola. — Sì; ella fu sempre vergine, avanti il parto, nel parto, e dopo il parto.

E si diè a ridere crollando il capo.

— Che cosa proibisce il sesto comandamento?

— Ci proibisce di fornicare, cioè l'adulterio e con esso ogni sorta di disonestà.

Chi fosse tentato di non credermi apra quel sacro libriccino a pagina 18.

— Va bene, va bene — disse la vecchia chiudendolo — vedo che la sai; va pure a letto.

Osvaldo non osò chiedere alla Claudia la causa del tentato suicidio, nè gli altri gliene toccarono.

Solo il padre, con una vaga allusione al proprio carattere iracondo, gli lasciò supporre che fosse stato per effetto d'una potente intemerata per un fallo inconcludente.

Fra noi, che non ci dev'essere questo riguardo, vediamo invece che cosa fosse accaduto in quella casa, prima che la fanciulla fosse incontrata da Osvaldo, mentre correva a buttarsi nell'Arno!

CAPITOLO III.

Il fallo di Claudia.

Che cos'era accaduto alla Claudia per consigliarla a buttarsi nell'Arno a 17 anni?

Due ore innanzi che cominciasse a fioccare — verso le tre di quel giorno di Ceppo — nella stanza di casa sua regnava la più tetra malinconia.

Michele Valli, veterano milanese, impiegato in ministero, stava taciturno nel suo seggiolone, nell'attitudine consueta. La Giovanna, sua madre, era seduta dinanzi al camino, colla Gigia; la Nina guardava fuori dai vetri della finestra, se giungeva la bianca pellegrina del cielo, aspettata dalle ossa.

Nella testa dei due vecchi, un pensiero doloroso, un martello fisso, continuo, insistente, dava loro una stessa angoscia, senza che nè l'uno nè l'altro avesse il coraggio di comunicarsela e di sfogarsi. La vecchia per timidezza il veterano per orgoglio. Lei sgranava il rosario e labbreggiava dei *pater* e degli *ave*; lui si alzava da sedere, passeggiava un tratto, poi si fermava di botto, picchiava il bastone sul pavimento, si rimetteva a sedere, e poco dopo si rialzava a passeggiar da capo. Quanto alla Nina, essa avrebbe battuta volontieri una buona polchetta sui vetri colle unghie, ma se ne stava immobile e zitta, compresa da quell'uggia in famiglia. La Gigia era tutta intenta al presepio.

A un tratto Michele sclamò:

— O che non si prepara la tavola quest'oggi? Che fai li mamma a biascicare paternostri? Credi tu che Domeneddio abbia tempo di ascoltare le tue orazioni?

La vecchia trasalì, come le accadeva sempre quando suo figlio le dirigeva di botto la parola.

— Hai pur veduto come ci ha trattati invece! — seguitò il Michele.

La Nina udendo quella voce, prese la Gigia per mano e se la sbiettò in cucina, a dare un occhiata alla pentola.

Nel tempo, che la nonna impiegò ad apparecchiare la tavola, nè lei, nè il Michele fiatarono. Essa lagrimava in silenzio, lui pareva si fosse addormentato.

La buona vecchia, terminata la faccenda, ritornò al suo posto dinanzi al ceppo; e cavata di nuovo la corona di tasca tornò alla preghiera, unico suo conforto in tanta desolazione.

E nella stanza si rifece una tale taciturnità, che si sarebbe udito ronzar una zanzara.

A un tratto Michele, che teneva gli occhi fissi sulla tavola apparecchiata, aggrottò le ciglia, si riscosse, allungò la mano scarna, coll'indice teso e disse:

— Che cos'è quello? — Perchè hai preparato per cinque? Come va questa faccenda?

La vecchia alzò la testa e la volse alla tavola. Era pallida come una morta.

— Per cinque! — disse.

E le si mozzò la parola in gola.

— Sicuro! Per cinque! Chè mi fai l'indiana adesso? Uno, due, tre, quattro e cinque! Chi è che s' aspetta di bello?

— Sarà stata una svista — rispose confusamente la donna, che si capiva non avrebbe risposto così, se Michele fosse stato meno risoluto e fiero.

— Una svista, una svista! — grugnì costui.

— Ero così assuefatta il giorno di Natale, quando eravamo a Milano, a metter giù per cinque, che anche quest' anno....

— Quest' anno non è l'anno scorso — gridò Michele alzandosi — e che sia stramaledetto il giorno... e l'ora che venni a Firenze!

E qui sentendo, che la sua voce si inteneriva e tremolava di pianto, per celare la debolezza, prese il piatto e lo fece volare lontano con un fracasso, che richiamò le due ragazze dalla cucina sull'uscio.

Poi rivoltosi alla vecchia — che se ne stava lì mortificata, come un pulcino, che veda il nibbio aliar nell'aria, mentre è lontano dalla chioccia — riprese con calma:

— Ascolta, mamma, se no potrebbe accadere qualche cosa di brutto. Ricordati bene che se tu avessi ancora pel capo delle idee pietose per quella.... per quella....

La vecchia alzò le braccia supplicando...

— Per quell'altra miserabile — riprese il veterano — mi faresti fare uno sproposito!

— Per amor del cielo, Michele, pensa che è il sangue di quell'angelo di tua moglie!

— Ma che sangue d'Egitto! — sclamò Michele — non voglio; tientilo bene per detto, e bada a quello che fai.

La povera donna ricominciò a singhiozzare e lui che nel frattempo aveva accesa la pipa per mantenere la disinvoltura, si rimise a passeggiare, fumando come una locomotiva.

Stavano così da qualche tempo, quando all'uscio s'intese un picchio sommesso, un picchio dato colla punta delle dita, ma timido e irresoluto, come di persona che non abbia il coraggio di entrare. Pareva esprimere la preghiera e domandare il perdono!

Michele, l'ex sergente di artiglieria non lo udì.... I colpi tirati nelle campagne d'Italia gli avevano scemato il senso dell'udito: ma la nonna lo intese e trasalì, sospettando il vero. Però non si mosse; ma guardò a suo figlio con un' occhiata sublime; e tese l' orecchio.... avidamente.

Di lì a due minuti il leggero colpo fu ripetuto, supplice più del primo, ma più forte. Questa volta anche il Michele lo udì.

— Chi può essere? — domandò a sua madre.

— Sarà la vicina — rispose la vecchia avviandosi frettolosa per aprire. — La signora Metella!

— Io non voglio vederla — proruppe il veterano — se cercasse di me, dille che non ci sono.

Ed entrò in cucina chiudendo l'uscio dietro di sè.

La vecchia tirò il paletto, schiuse l'imposta, e.... Vergine benedetta! si trovò faccia a fac-

cia colla causa del suo gran dolore, colla fanciulla fuggita di casa, con quella nipote insomma che aveva recata tanta tristezza e tanta vergogna in quella famigliola.

Era un angelo di bellezza! Cadde in ginocchio singhiozzando:

— Tu Claudia! — sclamò la povera donna, curvandosi a sollevare la sventurata. Oh il cuore me lo diceva che oggi saresti ritornata! Ma, per pietà, non farti vedere.... tuo padre è in casa!...

La fanciulla si rizzò spaventata:

— Nonna, addio... Ora che l'ho veduta almeno lei.... che l'ho potuta baciar lei... vado... e chissà che cosa accadrà di me!

E sì dicendo la baciava e la stringeva al seno con tenerezza convulsa.

— Pazienza! La mi saluti anche la Nina per me.... e, se si lascierà dire una parola, anche il babbo.

E piangeva, e accennava sciogliersi dalle mani della vecchia, che la tratteneva, e che le diceva:

— No non devi partire! Ora che sei qui, mi avesse anche a strappar il cuore, non ti lascio più andar via. Vieni nella mia camera. Egli è entrato in cucina. Vieni.

E cogli occhi intenti e fissati su quell'uscio, d'onde poteva comparir a un tratto il babào, essa trafugò, per così dire la Claudia nella camera attigua:

Poi uscì di nuovo e chiamò:

— Nina.

La gaia fanciulla accorse.

— Che vuoi nonna?

— Sei buona di trattenere in cucina tuo padre, fin che sarà cotta la minestra?

— Altro che! Non ho ancora messo il riso.

— Fagli raccontare la storia della bandiera di Oliosi.

— Va bene, — rispose la Nina mostrando le due fila di dentini bianchi e uniti come vezzo di perle. — Ma mi dirai, nonna perchè poi codesto rimpiattino?

— Giuri di non dirlo a nessuno?

— Zitti e buci!

La Nina, quantunque nata a Milano, parlava, fiorentino come una ciana di Camaldoli.

— Fatti il segno della croce.

Quella si fè il segno di croce ridendo.

— È tornata la Claudia.

— Chè! — sclamò la Nina giungendo le mani, — dov'è, dov'è, che anch'io la riveda!

— No, dopo; ora è pericoloso; dopo; quando anche il Michele le avrà perdonato! Ora va in cucina, se no è capace di uscir anche lui, e allora guai!

— Sarà un lampo; lasciami darle un bacio.

E spinse l'uscio.

La Claudia, che avea udito a fessolino, si gettò nelle braccia di sua sorella; poi questa corse in cucina, per tener a bada il babbo, dopo aver detto alla nonna, con uno spirito di previdenza che avrebbe fatto onore ad un uomo d'affari o a un generale in guerra.

— Se per caso il babbo venisse fuori di cucina io mi metterò a cantar forte il « bel-l'uccellin del bosco ». Siete avvisate.

E aveva quindici anni!

— Chi è? — le domandò suo padre quando fu rientrata in cucina.

— Nessuno — rispose la Nina colla più perfetta noncuranza.

— Ma come, nessuno?

— Voglio dire che è la Metella del sor Giovanni che.... voleva un poco di burro, pei suoi fegatelli... che bruciano....

— E che cosa le hai risposto a quella piattola?

— Che non ne avevo più!

— Hai fatto bene! Il burro a Firenze costa più che a Milano!

Diè una giravolta, poi:

— L'è ancora di là?

— Sicuro. Ha cominciata una storia noiosa colla nonna, che la sta a udire.

— Pettegole! — grugnì Michele.

— Figurati babbo — riprese la fanciulla — che ieri sera essa voleva che io le raccontassi la storia della bandiera fatta a pezzi in quella casa di Oliosi... dove c'eri anche tu....

— Lei! Quell'antipatica? Che ne sa lei della bandiera d'Oliosi? E poi io non c'ero proprio nella casa.... ero lì nei dintorni.

— Gliene ho parlato io! Sai la vigilia di Ceppo si parla assai.

— Ho inteso!

— Ma io non la so bene, e le ho promesso che me l'avrei fatta ripetere da te.

— È lunga, cara Nina.

— Eh ma, intanto che io preparo le stoviglie e metto il riso, tu babbo, racconti.

Michele fu preso all'amo. Il buon sergente non potè stare alle mosse e cominciò la storia d'una certa casa di Oliosi — dove raccolti quattordici sbandati nella battaglia di Custoza, s'erano difesi a lungo contro i battaglioni Croati, pur salvando la bandiera d'un reggimento che vi si era rifugiata.

La nonna intanto, rientrata in camera con la Claudia, s'arrestò dinanzi a lei, intrecciando le mani sul grembo. La fanciulla se ne stava là a capo chino, come una penitente molto colpevole dinanzi al confessore.

— Dimmi un po' Claudia — cominciò la vecchia — saresti tu pronta a far la penitenza e a tornare in casa, dove ti toccherà di lavo-

rare, è vero, ma dove saresti stata sempre una *tosa* onorata?

— Oh nonna, nonna! — sclamò la sventurata piangendo. — Io sì, ci verrei, ma il babbo? Lei nonna è un angelo di bontà, mi perdonerebbe... ma il babbo? Io morirei di vergogna prima che egli giunga a perdonarmi. Oh lo sento di non essere più degna di voi; io non posso più tornare in questa casa, tutta piena di innocenza e di onestà.

— Ah figlia mia, che cosa hai fatto! Come hai potuto fuggir in quel modo, senza che nessuno sospettasse nemmeno che avevi una passione in cuore?

— Oh nonna, se tu sapessi che cosa mi diceva... e quante promesse! E come fingeva di volermi bene.

— Infami uomini! — sclamò la nonna — Chi è desso?

— È il signor Bettino Delmonte, ufficiale di cavalleria.

— Bettino Delmonte! Quel giovine che allogiava qui presso di noi? — La Claudia assentì. — Ed ora?

— Ora egli è partito da Firenze. Ha mutato guarnigione e mi ha proibito di seguirlo. È già un mese ch'egli mi ha abbandonata!

— Un mese! E perchè non sei tornata subito a casa?

— Perchè non ne avevo il coraggio! Avevo paura del babbo.

— E come vivevi sola?

— Lavorando, e con quel poco ch'egli mi lasciò. Ma stanotte, al pensiero che oggi era il Natale, e che sarei stata là sola a piangere tutto il giorno, senza vedervi, mi sono fatta coraggio e sono venuta qui. Non potevo resistere al pensiero di non poterla baciare, almeno lei, nonna e la mia Nina e la Gigia, che sentivo mi volevate bene ancora... Oh se non vi avessi potuto abbracciar almeno voi altre, sarei morta di disperazione! La si figuri che la notte scorsa ho sognato che era appunto il dì di Natale, e che io mi trovavo qui in casa, insieme a voi altri, innocente e buona come una volta, e che lei, nonna e la Nina e anche il babbo mi facevate intorno un mondo di carezze e di festa. Là, nella camera, precisamente al posto dove è ora, c'era il presepio, co'suoi lumini, malinconici, ed io quà dentro, nonna — e si metteva le due mani sul cuore — sentivo una gioia, una consolazione, che non darei un minuto di quello che ho provato in quel sogno per tutti i divertimenti e per tutti i regali del mondo... Ma fu come un lampo! Mi destai... e a trovarmi, là sola, in quella stanza del rimorso, lontana da voi, in collera con tutti, fui presa da una tale smania, che fui lì lì per gettarmi dalla finestra... Guardavo in istrada, e vedevo a passare la gente allegra, che se ne andavano verso casa, coi loro bimbi per mano, a volersi bene, a perdonarsi... ed io invece ero à sola, senza pace, senza remissione. Allora... mi sono decisa... a qualunque costo... fosse quel che fosse... per rivedervi, per baciarvi, per trovarmi con voi, per essere perdonata...

E cadendo in ginocchio e singhiozzando:

— Oh nonna almeno lei, almeno lei, la mi perdoni!

— Io sì, io sì, che ti perdono! — rispose la povera vecchia, parlando anch'essa fra le lagrime, e prendendo fra le due mani la bella testolina della Claudia, inginocchiata dinanzi a a lei.

Ma la commozione fu interrotta di botto. Tesero l'orecchio entrambe. La Nina cantava: « Bell'uccellin del bosco ».

La nonna, per quanto le consentiva la grave età, si lanciò fuori della camera.

— Deve essere qui, deve essere qui, — sclamò Michele uscendo dalla cucina, acceso in volto e cogli occhi fiammeggianti. Te la voglio proprio far vedere.

Andò ad un cassettone, frugò, e ne trasse una scheggia di obice, che pose sotto gli occhi della Nina.

— Ecco — sclamò — l'ho estratta io stesso dal cadavere del mio povero capitano, là presso Oliosi.

A questo punto, figgendo gli occhi in quelli di sua madre, riprese:

— Che cos'hai, mamma? Hai la faccia stravolta. Tu hai pianto?

— No! — rispose la buona donna. — È un po' di bruciore agli occhi.

Girandolò un minuto, poi ripigliò:

— Però, senti Michele...

— Che cosa?

Si capiva che la vecchia non sapeva da qual parte rifarsi per rompere il ghiaccio.

— Io non ti dirò che debba proprio accadere... ma sai, delle volte... il presentimento non sbaglia mai... e se per caso... tu mi capisci?

— Delle volte? Il presentimento? Se per caso? Ma, dico, mamma, che cosa c'è di nuovo oggi, per mia regola? Mi sembra, non so se m'inganno, che qui ci sia del mistero.

— Oh Michele! Tu che sei tanto buono!

Michele si fermò sdegnato:

— Io buono? Chi lo dice? Stupida! Io non sono buono io! Non sono mai stato buono! Se volessi saprei anche diventare un assassino, guarda.... altro che buono! E c'è chi meriterebbe che io lo diventassi davvero!

Poi più blando, andando vicino a sua madre ripigliò:

— Ricordati, mamma, che io ho due altre figliole, e che l'importante è di non dar loro scandalo. — Vedo — continuava — un certo non so che intorno a me, che non mi accomoda niente affatto. Non so bene che cosa tu rumini, ma mi pare che abbi delle intenzioni.... delle intenzioni per quell'altra miserabile.

E, alzando la voce, gridò:

— Ricordati bene, che essa non è più mia figlia; tientilo bene a mente.

— Eh! non fa poi bisogno di gridar tanto! — disse a voce spenta la vecchia — non sono mica sorda.

E intanto ammiccava alla Nina perchè parlasse anche lei.

— Babbo, s'ella fosse pentita?

— Ma che cosa ne sai tu? — diè sulla voce bruscamente il padre — Guai a lei se le saltasse il grillo di rimettere il piede in questa casa.

Non c'era nulla a ribattere!

Successe un lungo silenzio.

La Nina lanciò uno sguardo addolorato alla nonna e scivolò in cucina.

— Il desinare è pronto? — le domandò Michele, mentre ella passava la soglia dell' uscio.

— A momenti.

Allora il padre — quasi fosse soddisfatto della fermezza dimostrata — si mise a fare una quantità di piccoli atti stravaganti e quasi giovanili! Cercava forse di stornare da sè una tentazione pietosa? O era stato inuzzolito dal racconto di guerra, fatto poco prima a sua figlia?

Il fatto è che andò al presepio e accese due o tre lumicini che erano spenti, dicendo: Crepi l'avarizia; poi s'affacciò ad un armadio, montò su una scranna e tirò giù un certo barattolo dove l'anno dianzi c'erano delle ciliegie nello spirito, e dove non ne trovò più nessuna. Poi, con una piroletta sul suo tallone di sessanta anni, si portò presso il panettone, venuto la mattina da Milano, e si diede a pizzicarne fuori i granelli abbrustoliti di uva malaga; si fermò un momento dinanzi allo specchio, lisciandosi i baffi e dicendo: non c'è male ancora; e passando vicino a sua madre, che lo guardava un poco sorpresa di questo insolito tramestio, la salutò militarmente dicendole: *guard' a voi*!

La Nina in questo arrivò colla zuppiera e Michele gridò:

— Benvenuta la pappa! — Andiamo per Dio, sediamoci, e crepino i nemici! *Marche!*

Si mise a tavola e spiegò il tovagliolo.

— E tu, mamma, che cosa fai lì in piedi a guardare da quella parte?

La vecchia si mise al desco anche lei.

La Nina intanto scodellava.

— Su allegra, mamma, che il diavolo è morto ed è nato il bambino. L'abbiamo qui la nostra donnetta di casa... la reggitora... che minestra già, come se avesse trent'anni! Guardala.

La Nina rise e disse:

— Gran che! sono in piedi dello sgabello!

Ma nella mente della povera nonna succedeva intanto un lavorìo di desiderio prepotentissimo. Vedendo suo figlio ridivenuto gaio, un pensiero le era nato e aveva fisso il chiodo: quello di ottenere il perdono della Claudia, e di farla sedere a tavola. Essa aveva sentito scattare a un tratto nella propria volontà quella decisione precisa, fissa, irremovibile, e — sia che la dovesse ottenere dal caso — o dalla pietà di Gesù bambino, o da quella del padre, o dal diavolo, — poco le importava saperlo — aveva fisso, ripeto, di ottenere il perdono di Claudia.

Tornò adunque — e questa volta risoluta — alla carica, contro suo figlio, mandando innanzi un esploratore:

— Perchè sei divenuto allegro? — gli domandò.

— Sempre allegro e mai passione! — sclamò il militare ridendo!

Ma dentro piangeva.

— Se invece di essere soltanto noi quattro — arrischiò la vecchia — fossimo in cinque anche, di minestra ce ne sarebbe abbastanza.

Michele, che stava per metterne in bocca un cucchiaio, arrestò il braccio a metà strada, e fissò sua madre nel bianco degli occhi.

— Oggi — continuò imperterrita la vecchia sostenendo lo sguardo di suo figlio — oggi è quel giorno che tutti perdonano! È peccato mortale restar in collera! Tu devi far pace colla Claudia.

Il veterano, depose il cucchiaio nella scodella e diede un pugno sulla tavola, che fece trabalzar ogni cosa e impallidire la povera donna.

Poi s'alzò da sedere, terribile.

— Scommetto che è di là — disse, e si avviò.

Le donne, balzate in piedi, gli corsero dietro e lo ricinsero colle braccia, gridando:

— Perdono, Michele, perdono! Babbo perdono!

Ed ecco l' uscio della camera da letto, ventilando, s'aperse; la Claudia si mostrò sulla soglia e venne a cadere in ginocchio, dinanzi a suo padre.

Questi s'armò d' una sedia, ruggendo fra i denti:

— Ah l'ho detto io! Fuori di qua, malnata, fuori!

Le donne piangendo tentavano disarmarlo.

— Lasciatemi — urlò Michele — E colei esca subito da questa casa... La esca subito.... ripeto, se non vuole che io faccia uno sproposito.

— Perdono, perdono — ripetevano singhiozzando la nonna e la Nina, con inenarrabile schianto.

— Non c' è perdono che tenga — tuonò Michele — essa non è più mia figlia. In questa casa le svergognate non ci hanno a che fare! Fuori!

— La Claudia s' alzò... lenta, a capo chino, tremante.

La voce di Michele avea tuonato.

Neppure un crepuscolo di speranza ch'egli potesse perdonare.

La fanciulla si avviò verso la porta.

— E voi fermatevi! — gridò Michele alla nonna e alla figlia.

Le due donne ristettero gemendo. La Claudia scomparve.

Osvaldo, come vedemmo, aveva incontrata la Claudia che scendeva le scale di casa sua così discacciata dal padre.

E l'aveva salvata da morte.



.... e fu capriccio estremo del morente di vedere la fanciulla abbigliata a nozze come se il suo matrimonio fosse il più lieto del mondo. (*pag.* 24).

CAPITOLO IV.

Il secondo amore di Claudia.

In tal modo cominciò questo affetto sotto gli occhi del padre e della nonna; puro come acqua di fonte alpestre, e tutto pieno di caste aspirazioni, e di riguardose delicatezze.

La Claudia entrava allora nei diciasette anni. Aveva da poco trascorsa quella età misteriosa, in cui le figlie di Eva da adolescenti diventano donne; quell'età in cui le madri avvistate e galanti scorgono con un misto di dispiacenza e di compiacenza che a loro il petto si arrotonda e si fa seno.

La nonna dopo pochi mes morì.

In questo tempo Osvaldo non aveva mai avuto il coraggio di stringere di domande la fanciulla, per sapere da lei chiaramente la causa del tentato suicidio. S'era accontentato della spiegazione che gliene aveva data il padre Michele.

Osvaldo aveva fatto della sua amante una specie di Beatrice, di Laura, a cui offriva i delicati

effluvii della sua tenerezza medioevale. Neppure un bacio le aveva chiesto mai, chè gli sarebbe parso di profanare al contatto delle sue labbra la sognata innocenza della fanciulla, la quale nel segreto del cuor suo egli aveva già destinata a compagna della sua vita.

So che le anime volgari stenteranno ad ammettere queste cose. Me ne duole per esse!

Dal canto suo la Claudia contraccambiava l'adorazione del giovinetto, con affetto non meno intenso e sincero. Pel suo primo amante essa non aveva provato vero amore. Era stato un inganno, un' aberrazione, una seduzione, nulla più! A Osvaldo essa doveva la vita, e la riconoscenza in cuor gentile è dolcissima ispiratrice di amore. E Osvaldo era così bello e così interessante!

In tal modo corse un anno intero, e in casa si parlava già di matrimonio. Il padre Michele però, si mostrava perplesso. Egli aveva ricevuto da Vienna una lettera, da un certo suo fratello, che da poco era stato creato barone dell'impero austriaco e s'era fatto ricchissimo alla Borsa, il quale gli comunicava la sua risoluzione di tornar finalmente in Italia, e lo chiamava a Milano, dove contava di accasarsi, per finirvi i suoi giorni.

Gli diceva tra le altre cose:

« Io non ho eredi, e so che tu invece hai tre figlie, la prima delle quali bellissima, come ho potuto rilevare dalla fotografia, che me ne mandasti. Io e mia moglie ameremmo fare con voi una famiglia sola nella nostra Milano, o quanto meno adottare la Claudia, che a conti fatti dev'essere ormai una fanciulla da marito ».

Queste promesse montarono la testa al babbo Michele. Pure non si sentì il coraggio di contrariare i suoi due innamorati. Rispose al fratello, che ci avrebbe pensato, e intanto tirava in lungo.

Il giorno anniversario del tentato suicidio di Claudia, essa e la Nina se ne stavano, la prima leggendo, la seconda mondando il riso sulla tafferia, nella camera famosa, quando a un tratto la Claudia lasciò cadere il libro in grembo e scoppiò in lagrime.

— Che c'è? — sclamò ridendo la Nina. — Malinconia, malinconia fammi il piacere vattene via!

Vi sarete accorti, lettori, che la Nina era un capetto ameno, che voltava tutto in burla.

— Ti ricordi or fa un anno — rispose le Claudia — verso quest'ora?

— Sì; ebbene?

— Se non era lui, oggi, di me non sarebbero rimaste che le ossa in cimitero.

— Brava! E invece sei viva, e sei felice! Di che ti lamenti?

— Oh io non sono felice! Io tremo sempre.

— E di che cosa tremi?

— Ch'egli venga a conoscere il mio fallo. Tu non sai. Quel signor Bettino Delmonte è tornato a Firenze. L'ho veduto stamattina passar qui di sotto. Se Osvaldo sapesse!

— E foss'anche?

— Oh guai a me! Tu non conosci l' Osvaldo se dici così. Egli è geloso anche del passato. Guai a me se sapesse ciò che m' è successo.

— Bene, ma in caso aspetta allora a disperarti — osservò la precoce fanciulla. — Io sono più giovine di te, e sono più filosofa.

— Gli è che tu non hai provato quello che ho provato io.

— È vero; e ne fò senza!

— L' Osvaldo mi crede una santa; egli ha per me certe espressioni, che tu non potrai sentire mai in eterno.

— Euh che fumo! — sclamò ridendo la Nina. — Ne ha lui la privativa?

— Quando mi parla, quel suo linguaggio pieno di rispetto, io mi sento diventar piccina piccina dinanzi a lui; e ci sono dei momenti che sto per buttarmi a' suoi piedi e dirgli: no, Osvaldo, io non sono quella fanciulla pura e innocente che mi credi..; ma poi ho paura e mi ritraggo.

— Ah mio Dio, come siamo diverse noi due — sclamò la Nina soffiando sulla tafferia, che teneva in mano. — Io invece gli uomini vorrei trattarli tutti come... guarda... vedi questi granelli di riso?...

E sì dicendo scosse di sotto in su la *baciletta* e fece saltar in aria il riso a più riprese:

— Bene come questi granelli di riso!

La Claudia dovette ridere suo malgrado:

— Ma dimmi un po' — ripigliava la Nina — come ti venne addosso tutt' a un tratto questa paura?

— Tutt' a un tratto? No. L'ho sempre avuta, fin dal giorno che l' Osvaldo mi disse che mi voleva tanto bene perchè...

— Perchè cosa?

— Le sue parole non saprei ripeterle, ma il senso l' ho qui scolpito..: perchè mi credeva degna del posto che mi aveva fatto nel cuore accanto alla memoria di sua madre.

— Ti ha detto così?

— Certo!

— E non ti domandò mai nulla del motivo che ti fece fare quel salto in Arno?

— Me lo domandò, ma così timidamente che non ebbi il coraggio di confessargli il vero.

Tanto più che io non potevo far comparire

bugiardo il babbo, che glielo raccontò alla sua maniera.

— Naturale! Sarebbe bella che si avesse a spiattellare ogni cosa a questo mondo.

— Ora puoi imaginarti quale sia il mio tormento ogni volta che mi dice quelle sue frasi tutte piene di fiducia e di ammirazione. Io, che se fossi come egli si imagina, mi sentirei a sollevar in cielo, invece resto lì confusa, senza rispondergli, e allora egli crede che io gli mostri freddezza ed è geloso.

— Sai che cosa gli hai a dire?

— Parla — sclamò Claudia, come se sperasse un suggerimento da quella bizzarra.

— Che non t' inghirlandi troppo! — rispose la Nina ridendo. — Del resto se io fossi in te non avrei tante fisime; una volta che fosse diventato mio marito, e legato a me per sempre, chi ha da fare ci pensi, nessuno più me lo distaccherebbe.

— Ma mi disprezzerebbe, e non mi vorrebbe più! — sclamò la sorella. — E poi quella sua zia bigotta, figurati se mi vorrebbe in casa.

— Allora si va a star da soli. La capanna ed il suo cuore!

In questo entrò il sor Giovanni.

Il signor Giovanni era un medico filosofo assai brutto, di quella bruttezza spirituale e camusa, che piace tanto in Socrate. Il naso grosso, gli occhi piccoli e vivacissimi, le sopracciglia ad arco, rilevate verso i polsi, un po' mefistofelici.

— Ragazze mie vi disturbo?

— Oh, signor dottore, come sta?

— Siccome vado a Pistoja, e lascio andare a Siena anche la Metella, così vorrei pregarvi di tener qui la chiave del mio uscio e di darci un' occhiata.

— Volontieri, e starà via molto? — domandò la Nina.

— O no, non potrei neanche; ho di molti ammalati.

— Mi dica sor Giovanni — gli domandò la Claudia andandogli presso graziosamente, — ieri sera ha veduto il mio Osvaldo?

— Sì, l' ho veduto quando andai là a litigare colla zia.

— La gobba? — domandò la Nina.

— La è proprio così bigotta come dicono?

— Altrochè, la è una S. Vincenzina in tutta regola. Ma ha il morto. Tenetela da conto perchè un giorno o l'altro ne avrà parecchi.

— A me, che importa dei denari — sclamò la Claudia.

E la Nina.

— Oh grulla!

— Basta ch' egli mi voglia sempre bene, per me lo amerei anche in camicia.

E la Nina.

— Oh scema!

— Lei crede, signor Giovanni, che l'Osvaldo mi voglia bene?

— Credo che ve ne voglia fin troppo, con quella sua testa esaltata e sempre nelle nuvole.

A questo punto la Claudia tese l'orecchio, e si levò dicendo:

— È lui!

— Chi lui! — domandò la Nina.

— L' Osvaldo.

— Non sento nulla io.

— Oh lo sento ben io!

Il campanello della pusterla suonò. La fanciulla si mosse verso l'uscio, che dava sul ripiano. L' Osvaldo montò rapidamente le scale, ed essa, gli si buttò nelle braccia più tenera del solito.

Il signor Giovanni si accomiatò da tutti insieme, e la fanciulla col suo amante, venne a sedersi vicino alle finestra senza badare alla Nina.

Qui, l'amoroso favellio, cominciò rotto da silenzii, in cui quei due felici, parlavano cogli occhi, coi sorrisi, collo stringersi delle mani. In amore, il silenzio ha delle voluttà più squisite della parola. Si direbbe che l'orecchio allora ascolti una melodia interna, che nessuna voce potrà rendere giammai.

La Claudia poco dopo disse all' Osvaldo ridendo.

— Saluta la Nina, che, non l' hai veduta.

— È vero — sclamò l'Osvaldo alzandosi. — Mi perdoni cara Nina, se non l'ho salutata dianzi.

— So ben che la mi burla, — sclamò la pazzarella — per salutare, io aspetto sempre che sia passato il sentimentalismo.

— Nina, non dir sciocchezze — gridò sua sorella.

— Tu le chiami sciocchezze? Verità sacre! Glielo dica lei piuttosto di non volerle troppo bene, perchè alla lunga il soverchio rompe il coperchio.

— Troppo! — sclamò Osvaldo — In che modo si potrebbe voler troppo bene? L'amore è come il firmamento, non ha confine.

— Ecco; ben detto, — osservò l' altra celiando. E aggiunse quasi parlando con sè stessa — Sono proprio tutti e due da cogliere; sono due colombi ad una fava.

— Nina, bada che mi secchi, se continui.

E l'altra, alzando le spalle:

— Ma sta a vedere che non potrò scherzare neppure se mi tocca da far da candelliere.

— Io mi domando qualche volta, se lei va a tavola come tutti gli altri uomini, oppure se si pasce d'aria fresca e di rugiada.

— Ma perchè, — dimandò il giovane.

— Perchè mi pare che lei sia uno di quelli che vivono soltanto di poesia.

— Magari si potesse — rispose Osvaldo, con ammirabile convinzione. — Non le pare Nina, che la vita sarebbe assai migliore, se non avessimo tanti bisogni e tante necessità ?

— Oh io no, vede — ripicchiò la fanciulla, scuotendo l' indice della destra — io so, che quando ho appetito e che mi pappo un buon intingolo, corpo mio fatti capanna; e so che quando mi arrivano quei di Pisa, e vado a letto sotto le care coltri, e mi distendo giù in quel soave tepore, provo un piacere da non dirsi. Senza questi bisogni anche i piaceri andrebbero perduti.

— Oh, la Nina è una ragazza positiva — disse sua sorella.

Il signor Michele Valle, il padre, entrò in questo. Quanto mutato da quel giorno! Egli pareva ringiovanito. I suoi baffoni bianchi, davano un maestoso risalto alla schietta gaiezza del suo viso aggrinzato dalle fatiche dei campi.

Con lui, Osvaldo aveva già fatto parola pel matrimonio. Il giovine guadagnava otto franchi al giorno; e poi il sergente, sapeva che la zia di lui aveva da parte il marsupio — il *marsupium* dei Latini, il dolce *marsupion* dei Greci.

Egli mostravasi tutto lieto, quando poteva fare delle chiacchere col suo futuro genero. L' ex sergente era un uomo rozzo ma pieno di buon senso ed assai istrutto per un sergente ! Aveva sul sapere, sul carattere e sul talento del conte una idea grandiosa. Andava spesso a trovarlo in stamperia per vederlo in mezzo agli operai, che danno al mondo — come diceva lui — la vita della intelligenza, e per ammirare quelle macchine che egli chiamava i *cannoni rigati* della mente umana. Il veterano divideva co' suoi contemporanei una specie di rispetto curioso per la tipografia, e si godeva tutto nel caratteristico frastuono, prodotto da quei mastodonti di ferro in movimento.

Su una sola delle questioni sociali, Michele e il conte Osvaldo, non andavano d'accordo: sul duello.

Il Millo diceva — come il solito — essere il duello un avanzo di barbarie. Egli lo definiva dal solo lato storico, come se il duello odierno fosse una derivazione dei duelli del medio evo o dei così detti giudizi di Dio! Pregiudizio strano per dividere il quale, bisogna rinunciare alla evidenza. Il Valli sosteneva infatti, che nessuno aveva mai voluto capirlo sotto il suo vero aspetto, tranne forse Mauro Macchi. Le sue ragioni, se non altro, erano chiarissime; e quando egli finiva di sciorinarle al Millo, questi si mostrava tanto scosso da esse, che non sapeva come ribatterle.

— Mi dica un po', signor Osvaldo? Se lei dopo avere offeso, dico per dire, un suo compagno, ricevesse due persone pulite, che venissero a dirle: Caro signor Millo, il nostro amico tal dei tali, che lei conosce, e che è un uomo a cui stanno a cuore la riputazione e l'onore, ci manda noi due, da lei, perchè si compiaccia di trovare il modo di distruggere la dannosa impressione lasciata nei presenti, dalla scena di ieri, lei che cosa risponderebbe?

— Ma, secondo !

— Va bene: *secondo* vuol dire, che se lei capisce di avere avuto torto, può anche fare le sue scuse, e non occor altro.... Ma se invece credesse di avere avuto ragione, che cosa accadrà?

— Allora esporrei le mie ragioni e manderei i padrini a carte quarantanove.

— No, signore — sclamava Michele — che a carte quarantanove i padrini non ci andrebbero, nè ci potrebbero andare, pel minor male di tutti quanti.

— E allora appunto comincerebbero ad aver torto, e di lì avrebbe principio quella tal barbarie e quel tal delitto ch'io vedo nel duello.

— Ma non signore — replicava scaldandosi Michele — no signore, che non avrebbero torto niente affatto di volere definita e aggiustata in un modo o nell'altro la questione, perchè se la lasciassero così in sospeso essa si volgerebbe naturalmente in odio ed in vendetta, e il male diventerebbe più grave. Dal momento che l' offeso ha creduto necessario di rimuovere da sè gli effetti dell'offesa, meritata o non meritata, poco importa, è chiaro ch' egli non può acconciarsi a mettere la berta in seno, e lo schiaffo in tasca, quando i padrini tornassero da lui a dirgli, che quell' offesa se la è meritata, giacchè ormai la questione, non sta più nella causa prima e discutibile della ingiuria, ma sta nel bisogno che ogni uomo ha di non restare ridicolo in mezzo ai suoi simili. Tornare dunque indietro colle pive nel sacco, è la peggior cosa che possano fare i padrini, giacchè non otterrebbero altro che di invelenire la piaga; e allora sì, che la vera barbarie potrebbe cominciare; giacchè, aizzate le passioni, e non sorvegliate da testimoni, possono trascendere a private vendette, come succede appunto nei paesi semi-barbari, dove non ci sono le questioni d'onore trattate col

duello. Per togliere dunque ogni conseguenza funesta, per vietare a quei due nemici di offendersi di nuovo, e tanto più atrocemente quanto più nasce il puntiglio e più si tira in lungo la cosa, mi pare a me che gli uomini amanti del minor male, abbiano pensato benissimo a istituire quella specie di formola molto seria, garantita da quattro persone onorevoli, in forza della quale, è rigorosamente vietato ai contendenti di ritornare sulla offesa fatta o ricevuta. Questa formula, spesse volte è una lettera, una dichiarazione a voce, una bottiglia di Champagne, qualche volta è lo *scontro sul terreno,* il quale non è altro che un mezzo, come quei tre primi, di sciogliere il duello, ma non è, come si crede l'intero duello.

— Ebbene — rispondeva Osvaldo — ammetto che lo scontro sul terreno sia uno dei modi di sciogliere il duello, ma che non lo costituisca nè sempre, nè da sè solo; però domando io, perchè inventare questa formula assurda per sciogliere le questioni d'onore, che non possono essere sciolte pacificamente?

— Perchè ci voleva pure qualche cosa di molto efficace a far rientrare in sè stesso chi ha torto. È facile capire, che se non si posa l'alternativa, o di dichiarare di avere torto, o di dare una prova di coraggio, nessuno vorrebbe riconoscere di avere avuto torto. Io spero che voi non vorrete avere la pretesa di cambiare l'animo umano. Il mondo è così fatto, e per rimediare al male, è necessario partire dalle passioni umane e non già dalle utopie e dalle idee astratte. Le cause necessarie del duello che è il mezzo trovato dalla civitá per scemare le vendette e i delitti di odio sono le ingiurie e le offese che non possono andar dinanzi ai tribunali. Trovate voi il modo di togliere dal mondo le ingiurie e le offese che non possono essere spettanza di tribunali e allora non ci saranno più duelli. Ma finchè quelle offese esisteranno e finchè le offese genereranno *odio*, soffrite che gli uomini d'onore provvedano coi *padrini* e con certe *regole d'onore* a scemare quei disastrosi effetti che in Corsica e in molti paesi barbari dove non c'è duello, furono per così dire consacrati col nome di *vendetta!* Se la legge tollerasse il duello, pel minor male, come pel minor male tollera.... qualche cosa di peggio...: la prostituzione, vedreste che in pochi anni nessuno più andrebbe sul terreno e tutte le questioni d'onore finirebbero sotto la garanzia dei padrini!

CAPITOLO V.

Delusione.

Pochi giorni dopo questa discussione Michele passando per Borgo Ognissanti, sentì gridare dai rivenditori di giornali: **Terribile duello seguito stamattina fuori di Porta.... per cinque** centesimi.

Comperò il foglio e lesse:

Duello. — Stamattina all'alba fuori di Porta... avvenne uno dei soliti duelli prima alla pistola, poi alla sciabola, fra il conte O. M. tipografo e il signor Bettino D... ex garibaldino ora ufficiale di cavalleria. Quest'ultimo versa in pericolo di vita. Il conte O. M. venne ferito al braccio.

— Catterina! — sclamò Michele a un tratto dopo avere esaminato di nuovo quelle iniziali. — O. M. sono le lettere di Osvaldo Millo. Vuoi vedere che la mia dimostrazione dell'altro giorno sul duello lo ha convertito?

Tornato a casa si guardò bene di farne motto alle ragazze.

Ma poco dopo entrò il signor Gasparrino che era il *patito* della Nina. E dico patito, perchè la giovinetta gli dava ben poca speranza di voler diventare sua sposa.

— Signora Claudia la saluto — diss'egli — fermandosi un po' prima della soglia, sollevandosi sulla punta de' piedi e lasciandosi ricadere sui talloni, come uomo un poco imbarazzato.

— Oh, signor Gaspare: — disse la Claudia — stamattina più presto del solito.

— S'è ammalato il capo ufficio e mi tocca di andare più presto al telonio. E lei sora Nina, la 'un si lascia neanche salutare?

La fanciulla, che stava seduta agucchiando colle spalle rivolte all'uscio, e non s'era nemmeno rivolta per far arrabbiare Gasparino, rispose:

— La venga un po'davanti lei, se la mi vuol vedere!

— Che cosa ci reca di nuovo sor Gaspare? — domandò la Claudia deponendo il libro che stava leggendo.

— Nulla, rispose il giovinetto — cioè, nulla di buono; del resto anche stamattina c'è stato un duello, e uno dei due se n'è tornato indietro tutto malconcio, e, forse a quest'ora se n'è già ito al Creatore.

— Povero disgraziato!

— E la causa? — domandò la Claudia.

— Si vuole che sia stato per affare di donne.

— « Donne, donne eterni Dei! » — cantarellò la Nina.

S'intese allora un rintocco di campana da moribondo.

— Senti un'agonia! — sclamò la Claudia; tendendo l'orecchio — fosse mai quel povero disgraziato che restò ferito nel duello?

— Che ti gira? — saltò su la Nina ridendo.

Figurati che questo è il cioccolattiere qui dirimpetto, che sta tirando le calze per una indigestione di frittole. Me lo disse poco fa la Metella.

L'uscio si schiuse e Osvaldo Millo comparve. Gasparino s'accomiatò.

La Claudia s' accorse subito che era accaduto qualche cosa di grosso al suo amante.

Era stravolto.

— Che avvenne? — diss'ella andandogli incontro.

— Vengo a salutarti perchè parto.

— Dove vai?

— Vado per affari a Roma.

La fanciulla aveva posato la sua mano sul braccio del giovane. Egli si ritrasse trasalendo come per dolore.

— T'ho fatto male? — gli chiese la Claudia a cui attraversò la mente un sospetto.

— Non è nulla — rispondeva il giovane tentando sottrarsi a quella investigazione.

— Ma tu hai il braccio fasciato? — riprese sempre più commossa la fanciulla. Gli è per questo che lo tieni al collo? Dunque sei tu?

— Chi mai?

— Quello che si è battuto stamattina?

— Tu hai già saputo del duello?

— Sei tu davvero, dunque?

— Ebbene, si sono io. Non avrei potuto nascondertelo ugualmente. Tuo padre ha fatto un proselite.

— È vero che ne è stato causa una donna? — ripigliò timidamente Claudia.

— Ti hanno detto anche questo?

— Me lo hanno detto!

— Gran pettegole che sono!

— È dunque vero! — sclamò Claudia turbata per gelosia — Chi è questa donna?

— Sei tu stessa — rispose il giovane, con un inenarrabile sorriso di fiducia.

— Io! perchè! Come mai!

— Un arrogante, parlò di te in mia presenza, e uscì fuori con una frase... una frase ambigua, che io non poteva lasciar passare.... Allora gli diedi una smentita e pretesi ch'egli ritirasse la calunnia.

La fanciulla si sentì morire.

— Una frase ambigua! — sclamò, tentando di sorridere — Qual frase?

— Sai; una delle solite freddure di questi signori, che parlano delle fanciulle senza conoscerle...

— Chi era costui?

— Tu certo non sai chi sia! Un ufficiale di cavalleria.

— Il suo nome?

— Un certo Bettino Delmonte.

Questo nome frizzò sul cuore della Claudia come un ferro rovente, che tocchi la piaga di un morsicato da cane sospetto.

Pure non si tradì.

— Che cosa ebbe mai a dire di me? — domandò in fretta per sviare l'attenzione di Osvaldo.

— Una calunnia, che mi guarderei bene di ripetere in questa stanza, per non offuscare l'aria che tu respiri.

— Era dunque una cosa ben grave?

— Più assurda che grave, — rispose il Millo. — Se si fosse trattato di certe altre donne, poteva passare senza grande sfregio; ma si trattava di te, che devi essere mia moglie.

Ciò che accadeva nell'interno della fanciulla, mentre il suo amante le dimostrava una così sterminata confidenza, lo pensi chi ha cuore.

— Che hai? — le domandò vedendo che abbassava il capo — io ti ho vendicata, e forse fin troppo; egli è forse già morto!

La Nina che fin'allora era stata a udire senza dir parola, vedendo che sua sorella era lì lì per tradirsi, corse in aiuto.

— Venga un poco qua da me, signor Osvaldo bello — gli disse pigliandolo per un braccio ed obbligandolo a voltar le spalle alla Claudia. — Letichiamo un momento, io e lei; una Milanese con un Fiorentino farà un bel sentire.

Osvaldo cominciò ad avere un lieve presentimento di ciò che stava per accadere. Il senso arcano lo avvertiva che nell'aria vagava un equivoco. Si volse strisciando un occhiata piena di dubbio sulla sua amante, e siccome tra le altre cose egli aveva un po' di soggezione di quell'arguta di una Nina, così per dissimularla tentò di rispondere con disinvoltura:

— Sempre con piacere, sora Nina; che mi vuol ella dire?

— Lei, ci ha raccontato che quel signore ha calunniata la Claudia, e sta bene; ma facciamo, tanto per ridere, una supposizione. È buono lei, di fare una supposizione?

— Altro che!

— Supponiamo che mia sorella, invece di essere sempre stata quella brava e buona fanciulla che lei sa, e che si vede a prima vista, la fosse stata, come sarebbe a dire, un poco.... via.... un poco civettuola.

La Claudia più morta che viva, dietro le spalle di Osvaldo, supplicava cogli occhi sua sorella di esser prudente.

— Che cosa farebbe lei — continuò — se lo venisse a sapere?

— Civettuola? Che cosa significa?

— Come! Che cosa significa? A Firenze non si capisce che cosa voglia dire essere una civettuola?

— Si capisce altro che, ma non vedo come...

— Intendo dire — interruppe la Nina — se ella avesse commesso una di quelle cose che voi altri uomini chiamate falli, soltanto quando non sono commessi con voi.

— Oh! ma questa è una supposizione impossibile — sclamò Osvaldo volgendosi con un sorriso di gelo verso la Claudia.

— Bella ragione; lo so anch'io che è una supposizione! — gridò più forte la Nina, quasi strappandogli un bottone dell'abito. — Ma, supponiamo, così tanto per ciarlare: mi dica che cosa farebbe lei?

— Io non ci ho mai pensato, e non saprei.

— Male! — sclamò la Nina — bisognava pensarci.

— Ma si direbbe quasi che....

— No, no; non si direbbe niente; mi risponda a me.

— Davvero non lo saprei dire.

— Ah, non me lo saprebbe dire! — sclamò la Nina con una grande ironia nella voce. — Siete pur carini voi altri uomini. Non me lo saprebbe dire! Io glielo dirò allora: significa che lei con tutta la sua bontà, con tutto il suo talento, con tutta la sua delicatezza in corpo, sarebbe capace di piantare mia sorella su' due piedi. Ecco che cosa vorrebbe dire. La neghi un po'?

Osvaldo non stava più alle mosse. Non potendo far di meglio sorrise; contro voglia, ma sorrise ancora.

Era un assentimento.

— Cara Nina, disse. Io sento che non potrei per nessun patto amare una donna che avesse voluto bene ad un altro...; nè potrei sposare una fanciulla che non fosse così pura, da poter stare nel mio cuore accanto all'immagine di mia madre.

La Claudia dovette sedersi. Si smarriva, le scoppiava il cuore.

Fortunatamente Osvaldo non la vedeva.

— Dunque — seguitò la Nina — lei non sarebbe neppur capace di perdonare?

— Di perdonare?... Ma qui, non si tratta di perdonare, si tratta di poter amare, o di non poter amare. Io lo confesso: sento che sarei orribilmente geloso anche del passato.

— Geloso del passato! — sclamò la Nina. — Bella frase! Ma lei ha torto. Mi ricordo di avere udita una buona idea sugli amanti che si guardano indietro. Il passato d'una donna amata è sempre un inferno pel nuovo amante, e chi vuol voltarsi a guardarlo, il meno che gli possa capitare, è di rimanere come la moglie di Lot. Anche Orfeo, sa bene, ha voluto voltarsi indietro, e ha perduto la sua Euridice.

— Ma che c'entra tutto questo?

— Dico per farle vedere che ho studiata anche la mitologia! Oh, i gelosi del passato, che brutta genia.

— Ma lei parla, cara Nina, come una donna di cinquant'anni!

— E me ne vanto! La mi dica un po', caro signorino bello, che diritto avete voi altri uomini di pretendere, che una ragazza qualunque non possa avere amato qualch'un altro, prima che la conosceste voi?

— Diritto! — sclamò Osvaldo sempre più turbato. — Non è un diritto, ma è un sentimento invincibile, una necessità del cuore.

— Che diritto avete — tirava innanzi la Nina — di pretendere, che una ragazza senza esperienza, tanto più se le è morta la mamma, non abbia a cadere nelle trappole, di cui la circondate voi stessi? Che diritto, sentiamo?

— Ripeto che diritto non è, rispose Osvaldo. Ma è più forte di me! È un bisogno così imprescindibile, che sento non potrei rinunciarvi.

La Claudia mandò un gemito.

Osvaldo si volse a lei e la vide così turbata, che il vago dubbio si mutò in sospetto.

— Claudia — disse andandole vicino.

La voce gli si mozzava in gola, ma parlò.

— Claudia, tu sai che io ebbi finora in te una fiducia così smisurata, che non ti feci mai una domanda seria sul tuo passato. Io non so ancora bene la ragione vera, per cui tu tentasti di annegarti in Arno; ma ora confesso, dopo quanto ho sentito.... dopo quanto pur troppo è accaduto con quel signore... Oh Claudia, levami questa spina dal cuore, parla.

— Che cosa vuoi che ti dica? — domandò la fanciulla a voce spenta.

— Giurami che tu non hai amato mai nessuno prima di me.

— Osvaldo, io ti giuro che dal giorno in cui tu mi hai salvata la vita, io non ho mai pensata, non ha mai detta, non ho mai ascoltata una sola parola, che ti possa dar ombra.

Successe un istante di silenzio.

— Io ti credo, — rispose, il giovine tremando, — io ti credo; ma ora non mi basta più. Guardami in viso, Claudia, e rispondi. Prima che io ti conoscessi, puoi tu giurarmi di non aver mai parlato d'amore ad altro uomo? Puoi tu giurarmi che, una volta divenuta mia moglie, quelli che ti vedessero al mio fianco non potrebbero ripetere sul tuo conto ciò che quel disgraziato disse ieri di te?... Parla...

E aspettò la risposta.

La Claudia cadde in ginocchio piangendo e negando col capo.

— Oh Dio! — gridò Osvaldo portando le mani sui polsi. — È dunque vero?...

E nel suono della sua voce si sentiva ch'egli aveva sperato fino allora che non fosse vero.

— Osvaldo, amor mio, — sclamò fra le lagrime la povera fanciulla abbracciando le ginocchia del suo giovane amante.

— Chi fu? — le domandò lui divincolandosi.

— Deh! non volerlo sapere!

— Chi fu?... — ripetè Osvaldo ferocemente.

— Bettino Delmonte — labbreggiò la misera soprafatta dallo sguardo di Osvaldo.

— Ah mio Dio! Lui che muore per mia mano? Ma dunque anche tuo padre mi ha ingannato, e io lo avrò forse ucciso per te? Egli, aveva dunque ragione?...

Si liberò dalle mani di Claudia, la ributtò fieramente indietro, e come portato dalle furie uscì...

La povera fanciulla fu lesta a rizzarsi in piedi, ma stramazzò. Si rilevò di nuovo, tentò inseguire Osvaldo; ma giunta sulla soglia dell'uscio, udendo il campanello della porta, le mancarono le forze e cadde nelle braccia di sua sorella priva di sensi.

Osvaldo da quel giorno non fu più veduto a Firenze.

Portato dal suo genio d'amore del prossimo aveva chiesto e ottenuto d'essere aggregato come laico e tipografo ad una missione nell'Indie orientali ed era partito per Madras, su un transatlantico genovese.

Il giorno dopo un sacerdote aveva chiesto di parlare alla Claudia ed a suo padre.

Era stato mandato da Bettino Delmonte moribondo, che voleva lasciare il proprio nome alla fanciulla da lui sedotta ed abbandonata dal nuovo amante, per colpa sua.

Sarebbe stato impossibile rifiutare.

Il matrimonio venne celebrato al letto di morte, e fu capriccio estremo del morente il veder la fanciulla abbigliata a nozze, come se il suo matrimonio fosse il più lieto del mondo. Sei ore dopo Claudia Valli, rimasta vedova di Bettino Delmonte, partiva per Milano con suo padre a trovare lo zio di Vienna, Leopoldo Valli di Trestelle.

CAPITOLO VI.

Un nuovo ricco.

A Milano — come in tutti i centri di una certa importanza — esistono due classi di signori — o per meglio dire di ricchi — le quali, sebbene vivano nello stesso ambiente, e abbiano, suppergiù, le stesse abitudini, pure non s'annasano volontieri.

Il lettore ha già capito, che voglio parlare dell'aristocrazia e de' nuovi ricchi.

L'aristocrazia milanese vanta dei meriti insigni... ed antichi, fin troppo. Essa si considera come la rappresentate e la depositaria delle vecchie virtù ambrosiane: non ha jattanze smisurate ed è convinta d'aver sempre fatto, più o meno, il proprio dovere.

Certo è che, mentre gli errori della nobiltà francese nel secolo scorso suscitarono il 93, e mentre in Francia la corruzione di quella imperialista diede una spinta alla Comune, e mentre in Germania lo spirito feudale è tuttora ostacolo allo sviluppo delle istituzioni liberali, da noi in passato non s'avverò mai nulla di consimile. Forse comincia ora! Nessuna troppo dolorosa rimembranza la nobiltà milanese può destare nel popolo, il quale, a tutte le generose aspirazioni, vide da secoli associati i nomi de' migliori patrizi, e sa non esserci istituto di beneficenza, che non faccia fede della operosa carità di questa casta.

L'altra classe è composta, anch'essa, come tutte, di onesti e di bricconi, di schietti e di ipocriti, di liberali e di neri; però a Milano vanta molte stimabili individualità, che portano il cappello fuori degli occhi e possono dire con orgoglio: se diventai ricco, se diventai conte lo debbo a me stesso e me lo sono meritato!

Ma fra costoro ve n'ha poi di quelli che darebbero, ancora oggi, un occhio del capo, se potessero cancellare dalla memoria dei Milanesi gli anni che passarono dal 48 al 66. Questi signori costituiscono un curioso ed interessante *demimonde* politico, finanziario. I francesi hanno i loro *Ganaches*, i loro *Rougon*, i loro legittimisti del sobborgo San Germano. Noi abbiamo i nuovi ricchi italianissimi dall'altroieri.

Darne una fisiologia complessiva sarebbe cosa impossibile. Cotesto *demimonde* maschile è troppo mutabile, moltiforme, vario, guizzante. Ciascuno ha una propria fisonomia, una propria clientela, un proprio partito politico. I tratti, le ombre, le sfumature, i lumi, i riflessi del quadro oltrepassano i limiti d'una sia pur ricca tavolozza. Un discendente del valoroso vincitore dell'Armagnacco, un pronipote di San Carlo, o di colui che chiamò il popolo alla repubblica ambrosiana, o del famoso Giangiacomo amico di Francia, è tratteggiato in due colpi; vedeteli! son tutti suppergiù gli stessi nasi! E, schizzato uno, sono schizzati tutti! Ma i nuovi ricchi, sórti dal nulla, e già austriacanti, gli è un altro pajo di maniche! Essi per fisonomia, per indole, per tratti, per educazione, per tradizioni, per abitudini, per convenienze, riescirono assai differenti fra loro;



La baronessa aveva saputo, per caso, farla abbigliare così squisitamente... (pag. 27).

non hanno una caratteristica, non hanno un tipo comune ed uniforme.

Il barone Leopoldo Valli... fratello del sergente Michele, e zio di Claudia Valli, vedova di Bettino Delmonte, l'ucciso in duello dal conte Osvaldo Millo, da povero operajo ch' egli era a dodici anni, aveva saputo guadagnar molti danari a Vienna, e aveva poi favorito con animo così deliberato i progetti dell'arciduca Massimiliano, come corriere di gabinetto, che l'imperatore Francesco Giuseppe lo aveva creato barone dell'impero. La sua nuova arma gentilizia portava *tre stelle* in campo d'oro. Egli si firmava Valli di Trestelle.

Nessuno, alla sua maniera, più galantuomo di lui; soltanto che, come Italiano, aveva avuto la disgrazia di ingannarsi in quel deplorabile modo. E oggi lo sbaglio non gli è perdonato ancora del tutto dai progressisti milanesi, i quali non vollero mai saperne di pigliarlo sul serio come candidato alla deputazione.

Forse, a giudicarlo con una giustizia molto superiore alle passioni politiche, lui dovrebbe essere finalmente assolto; giacchè, in coscienza, facendo il proprio vantaggio, egli aveva creduto di fare il vantaggio del regno lombardo-veneto. Questione di miopia! E aveva per complice un Cesare Cantù! Lo dice sempre! Come avrebbe potuto imaginarsi che un Cesare s'ingannasse così, e che un altro Cesare volesse poi fare quel colpo di testa del 59, in favore d'Italia? E Sadowa, chi l'avrebbe sognata? E il fallimento di Vienna su tutta la linea? Santo cielo! Egli alzava le spalle a chi gli parlava della Prussia potente in armi! L'Austria, secondo lui, non poteva essere battuta da nessuno. La sua vecchia Austria! Diniguardi!

Ora qualche volta si lascia vedere nell'ufficio d'un giornale democratico molto diffuso.

Pochi dì fa raccontava appunto a Cesare Cantù, che, a Vienna, Beckerath, in gran segreto, gli aveva detto d'essere stato una notte intera a persuadere il re di Prussia ad assumere la corona imperiale, e che Guglielmo gli aveva risposto: Se in me ci fosse lo spirito di Federico il Grande io mi risolverei. Ma in me non esiste lo spirito di Federico il Grande!

— Eh già, sicuro! — aveva risposto Cesare Cantù, col suo famoso sguardo d'aquila ferita.

L'aspetto del barone Leopoldo di Trestelle è quello di un uomo ardito, leale e destro. Oggi a lui non resta più nulla di austriaco. Che dico? È diventato un italiano per la pelle. Nel suo fare, però, un osservatore arguto potrebbe scoprire ancora un non so che di incerto, di nervoso, di inquieto; il che se non è l'effetto d'una piccola malattia, non può essere che il segnale d'un grave imbarazzo di coscienza. Ed è infatti così! Nessuno si preoccupa tanto del suo passato, quanto lui. Ci pensa ancora tutto il santo giorno e ne sogna la notte; gli pare che tutti glielo rinfaccino; gli pare che tutti, parlandogli, vi alludano continuamente, e ne soffre di cuore.

Lui, che potrebbe godersi il papato, co'suoi settantamila franchi all'anno da spendere, va a cercarsi quel rammarico col lumicino.

La sua amabilità è fino un poco soverchia, le sue liberalità inesauribili; non c'è stata sottoscrizione patriottica o di beneficenza, dal 1871 in poi — epoca in cui venne a Milano — a cui non abbia largamente contribuito.

Si disfà per rifarsi!

Che pranzi in casa sua! Per conciliarsi i consorti e i progressisti, s'è raccomandato anche ad un famoso discendente di Vatel. Egli sa che un buon cuoco vale talvolta più di un comitato elettorale, quando si tratta di bene pubblico e di concordia nei partiti.

Un giorno d'estate dello scorso anno 1875, dopo aver salutato caramente il cassiere della sua banca — era un sabato — egli aveva lasciato Milano, per andar a godere l'aria aperta presso la sua famigliola, che già da quindici giorni villeggiava nel così detto castello su quello di U...

La famiglia del barone Leopoldo di Trestelle era composta dalla baronessa, una buona viennese bionda e cicciosa, e dalla nipote Claudia, da essi adottata nel 1873, poco dopo che era stata abbandonata da Osvaldo, e sposata al letto di morte dal suo seduttore Bettino Delmonte.

La Nina invece aveva finito col maritarsi al signor Gasparino, che l'aveva seguita a Milano e mercè la dote dello zio, viveva agiata in casa propria, punto invidiosa della sorte di sua sorella.

Alla bellissima vedova la zia baronessa preparava più splendido partito, quantunque essa avesse risposto parecchie volte, che non aveva fretta.

Era il dopo pranzo.

Non vi dico che cosa facessero in quel punto le nuvole in cielo, nè come splendesse il sole all'orizzonte. Certo non pioveva, e la famiglia del barone se ne stava raccolta sul terrazzo della villa, aspettando l'amico caffè.

Da quel lieto belvedere si godeva tutt'all'intorno la vista di uno dei più incantevoli tratti del territorio di U... che è assai più decantato di quello che non sia conosciuto. La villa del barone sorge su un colle, dal dolce pendìo,

le cui falde, digradando a scaglioni ed a poggetti, finiscono alla pianura.

Dal lato opposto, dove la collina è più erta, passa una strada maestra, dalla quale si spicca il viale, che, a larghe giravolte, conduce su al castello.

Il quale, quantunque di castello non avesse il benchè minimo merlo, così, e non altrimenti, è chiamato dai contadini a dieci leghe all'ingiro.

Il viale al basso è chiuso da un magnifico cancello rosso, che porta in cima a un battente lo stemma baronale, in cui il cognome della famiglia appare così chiaro, che lo potrebbe leggere anche un analfabeto.

Sul terrazzo, erano usciti allora allora, dalla sala da pranzo la famiglia e gli ospiti, bene desinati. Erano sei persone e due cani; la Miss e Cenisio.

La Miss era l'idolo della baronessa. Non appariva essere proprio come la Lilla del Porta, ma giù di lì. Cenisio della razza del Sanbernardo, nobilissima razza, amica dell'uomo, prediligeva il barone. Se ne stava accosciato ai piedi della poltrona di lui, e co' suoi occhi languidi e un po' cisposi, seguiva i movimenti della sua mano, che in quel punto, per non saper che fare di meglio, palleggiava i *brélo-ques* appesi alla catena dell'orologio.

La buona baronessa s'era sdrajata lunga e distesa in una sedia in bilico, e dondolava mollemente.

Gli altri erano il curato e il sindaco del paese — un sindaco grande contradditore — un ex consigliere di governo — tipo prezioso di ingenua sufficienza, tutto godibile fino alle cimosse — e due visitatori, venuti poco prima alla villa da uno Stabilimento idropatico, che distava mezz'ora, nei dintorni. Erano il marchese Cacciaterra e Ugo Stacchi sopranominato dalla Claudia l'*imbecille.*

L'ex consigliere, chi vuol conoscerlo vada la domenica ad una messa in Sant'Ambrogio.

Egli non ci crede alla messa... e lo dice; ma ci va perchè è di buon genere, e per condurvi le figliole.

A prima vista si resta offesi dall'aria di sufficienza che spira da tutta la sua persona. A sentirlo parlare, poi, c'è da non credere alle proprie orecchie. Lui, in tutto quanto di più mirabile s'è fatto in Europa, dal 47 in poi, ci ha messo lo zampino. Lui conosce e dà del tu a tutti i monarchi, a tutti i diplomatici, e a tutti i grandi uomini dell'orbe terracqueo! L'imperatore dei Francesi non era già Napoleone III per lui. Ohibò! Era il suo Gigi! Pur troppo ei gli aveva scritto, ogni settimana, dandogli fior di consigli... che se li avesse ascoltati!... Basta! E Cavour? Figurarsi! Come pane e cacio! Anzi, a sentirlo lui, Cavour era stato il pane, e lui il cacio! Lord Palmerston? L'aveva nel taschino! Il Sultano? Non se ne parla.

Nessuno però aveva voluto dargli ascolto, pel suo meglio, come lui avrebbe tanto desiderato.

— Fra tutti — diceva qualche volta — non c'è stato che quel buon diavolo d'un Guglielmo che m'abbia veramente, esaudito... col farsi... imperatore di Germania! Povero Guglielmaccio! Gran brava persona! Gli voglio un bene all'anima.

Ma, lasciando l'arte del governare i popoli, che dire dell'influenza esercitata da lui sul maestro Wagner? Wagner non avrebbe pensato mai a riformare la melopea, nè a costruire il teatro di Beyruth, se non glielo avesse suggerito lui.

La baronessa — un ex lavandaja di Vienna — non aveva nè lo spirito, nè la coltura bastante per capire in tutta la sua sterminata buaggine questa specie di monomaniaco!

Ma la Claudia ne faceva scempj!

Povero signor Filandro! Egli c'è riuscito finalmente, poco tempo fa, ad essere cavaliere d'un'ordine... La fu una delle ultime nomine del ministero caduto.

Egli ha il coraggio civile da un lato di portarne all'occhiello il nastro e la debolezza dall'altro lato di dargli ogni dieci minuti una tenera occhiatina.

La Claudia lo chiama il consigliere Narciso all'occhiello.

La baronessa era la personificazione della volgare bontà viennese.

Prima di sposar il barone era stata la sua lavandaia di *panni di colore* nelle acque del Danubio. A sentirla parlare l'italiano era un piccolo divertimento!

La Claudia la conosciamo già; aveva ormai 21 anni, ed era nel pieno rigoglio d'una splendida bellezza vedovile!

La prima volta che sua zia l'aveva condotta al ballo del Casino de' Negozianti, ella aveva prodotto nella folla uno di quei piccoli tumulti che non lasciano luogo a dubitare del successo, Vissuta a Firenze la Claudia era pressochè sconosciuta a quel ballo. La baronessa aveva saputo, per caso, farla abbigliare così squisitamente, ed ella vi si era prestata con tanta grazia, che a primo incontro aveva ottenuta la palma su tutte.

Il barone ne giubilava. Egli pensava che mercè questa splendida influenza, la propria riabilitazione sarebbe accaduta in poco tempo.

Per dirla con una idea, forse un po' cruda, ma vera, la Claudia doveva essere in casa sua... un incantevole richiamo di uomini politici e di elettori influenti.

Il curato intanto stava cercando nella vuota zucca, un soggetto di conversazione.

E lo trovò!

L'annuncio della venuta a Milano dell' imperatore Guglielmo di Prussia.

Intanto che Guglielmo fa le spese del dialogo fra il curato, il barone e l'ex consigliere, il signor Stacchi s'avvicinò alla Claudia, che stava appoggiata alla spalliera della poltrona della baronessa e si mise a guardarla vezzosamente.

I di lei occhioni neri e ombreggiati da palpebre lunghe giravano lentamente sull' orizzonte, come se andassero in traccia di un'idea, d'un imagine, d'una rimembranza.

— Signora Claudia, a che cosa pensa? — le domandò il patito.

La bella staccò gli occhi dall'orizzonte, come trasognata; li fissò in quelli di Stacchi e rispose.

— Pensavo all'Alpe del Romitorio.

— L' avrei scommesso! — sclamò Stacchi ridendo!

Claudia gli diede il braccio e s'allontanò con lui dal gruppo dei seduti a discorrere.

— Giacchè ora siamo soli — cominciò Stacchi, — la mi permetta di dirle quello che da tanto tempo, va bene?... non ho il vantaggio di esprimerle.

— Cioè?

— Che io alle acque, mi sono persuaso sempre più, che il mio amore per lei invece di dar giù sotto le doccie, ha avuto un gran rialzo nel listino del mio cuore.

— Ma, caro Stacchi — rispose Claudia — la avverto che adesso lei fa una terribile confusione fra l'amore e la rendita, fra il cuore e la Borsa!

— È un modo di esprimersi! — sclamò Stacchi.

— Io invece non le risponderò un bel nulla su tal proposito, anzi le proibirò di parlarmene ancora, se prima non mi avrà detto quel tal segreto che sa sul signor Steno Marazzi.

— Oh Dio mio! Non è un segreto: è una cosa semplicissima. Egli non può soffrire il marchese Cacciaterra, il suo assiduo spasimante, e perciò non vuole aver contatto nè con lui nè con lei, che è per così dire la di lui sposa *en titre*.

— Io sposa del marchese Cacciaterra? Che le frulla?

— Se ne parla da tutti!

— È una calunnia. Io non sposerò mai un uomo di cinquantasette anni che non amo, per diventare marchesa!

— Questo sentimento la onora! Il fatto è che loro due si odiano a morte.

— Lo so! Ma sarà dunque un vero odio da medio evo codesto? Non si usa più adesso!

— Da medio evo? Non capisco!

— Siete un imbecille! Continuate.

— E dalli!... Io non avrei più nulla da dire su di lui. La mi permetta che invece io ripigli a parlarle di me, come avevo incominciato?

— Ah si è vero! Parlatemi di voi. V'ascolto volontieri.

— Le dicevo dunque, signora Claudia — ripigliò Stacchi colla più imperturbabile delle filosofie — che se lei potesse immaginare qual'è l'incendio che ha acceso nel mio....

— Vedremo però — lo interruppe Claudia — come si porterà dopo che il suo mortale nemico sarà partito anche dallo Stabilimento.

— Si porterà chi?

— Che imbecille! Ma il vostro amico Marazzi!

— Ah! l'avverto, signora, che è già la seconda volta, in due minuti, va bene?... che la mi dà dell'imbecille!

— Ma non capite mai nulla!

— Siccome lei mi aveva permesso di parlarle di me.

— È vero, è vero! Scusate!

— Dunque le dicevo, che se lei mi amasse, va bene? soltanto la millesima parte di quello che io amo lei, le mie azioni amorose montebbero alla pari.

— Lo sa il signor Marazzi che il marchese partirà a giorni per Milano?

— Ancora lui?

— Si, si, ancora lui!

Stacchi questa volta lasciò il braccio di Claudia, e fece una giravolta sui talloni. Poi riprese:

— Ebbene, quando la vuol proprio saperla, mi disse che anche lei, dopo che l'ha veduta al braccio del marchese, va bene? gli è divenuta cordialmente antipatica, e che le vedove come lei si amano sì, ma non si sposano!

— Ha detto questo?

— Glie lo giuro.

— Badate bene, Stacchi, che la cosa potrebbe diventar seria.

— Lo sostengo. Accada ciò che vuole. Infine non sarebbe il mio primo duello!

— Antipatica o è troppo, o è troppo poco! Convenite con me, Stacchi, che io non posso essere antipatica, come, poniamo, la signora Trifoletti, che ha quattro o cinque escrescenze alla gola e che pur crede d'essere bella; op-

pure come la signora Martinoli, che si veste nel modo che sapete....! Dunque è segno o che io gli sono odiosa o che ha paura di me! Una delle due.

— Ah Claudia lei non mi parla che di Steno, mentre io, va bene? languo da un anno ai di lei piedi.

— È vero che è molto povero?

— Chi?

— Oh che genio! Ma il signor Marazzi!

— Ah, lei mi farà disperare in questo modo!

— Ma, caro il mio Stacchi, ormai credevo che foste persuaso di gettare assolutamente il vostro tempo a fare il galante con me. Per una vedova che si rispetta, e credete che io mi rispetto e molto, pensateci bene, non ci sono che due strade in amore. O una passione forte, prepotente, irresistibile, e allora, tal sia di lei; essa può far senza anche del matrimonio: e questo, dal mondo, più o meno, lo si scusa! Oppure un matrimonio ragionevole, freddo, calcolato, senza nessun bisogno di passione; e questo, dal mondo, più o meno, lo si usa! Con voi, capirete bene che io non potrei fare nè l'una cosa, nè l'altra. Sarete persuaso spero che io non vi amo.

— Ma perchè?

— Oh perchè! Perchè no. Tanto meno poi potrei sposarvi...

— Ma perchè?

— Perchè sarei infelice, perchè vi renderei infelice anche voi, perchè vi tradirei dopo quindici giorni, perchè infine io voglio sposare l'uomo che adorerò; non m' avete ancora capita?

— È vero, è vero! Lei ha ragione! Sono un pazzo! Anch' io come potrei sposare la donna, va bene? che mi dà dell'imbecille ad ogni quarto d'ora?

— Vi pare?... Però, voi, di questa donna pretendereste diventar l'amante?

— Ma che colpa ne ho io se l'amo?

— Bella ragione! Siete dunque arrivato alla vostra età senza sapere che non è già coll'amarla una donna che la si può conquistare, ma è forse col fare tutt' all' opposto?

— Ah sì? — sclamò Stacchi credendo sul serio di fare una trovata. — Allora aspettate.

Indietreggiò due passi e disse:

— Io vi odio!

— *Pas plus malin que ça!* — sclamò Claudia ridendo — Ditemi dunque piuttosto, è veramente povero questo signor Marazzi?

— Ho capito. Voi volete proprio, va bene? che io vi prometta domani al Romitorio di condurvelo dinanzi mani e piedi legati?

— Non vi dissimulo, che se ne foste capace mi fareste piacere; mi cavereste un puntiglio.

— E dopo non mi darete più dell'imbecille?

— No, vi prometto di tenervi per un genio.

— Accettato!

A questo punto il marchese Cacciaterra venne a interrompere il colloquio intimo.

CAPITOLO VII.

L'alpe del Romitorio.

È a due ore di salita dalla villa del barone di Trestelle.

A sette ore e un quarto dallo Stabilimento idropatico, dove il buon Stacchi faceva le sue doccie per guarire dell'amore di Claudia.

Per ora noi fermiamoci all'Alpe.

La scena che si presenta, a volerla inquadrare su d'un palcoscenico, rappresenterebbe una delle più belle vedute alpine, che si possano immaginare. Giacchè sulle Alpi, di belle vedute ce ne sono ancora!

Un prato verde di smeraldo; una casetta addossata ad una chiesa alpestre e una fonte viva a destra; un burrone, col suo ponte ardito e una macchia di faggi a sinistra; dinanzi: la vasta distesa delle pianure lombarde, e nello sfondo: la catena eccelsa delle Alpi col Rosa e col Bianco canuti e torreggianti.

Ivi, in un angolo del prato, a ridosso del monte, nel secolo decimosesto, dopo la peste, un devoto di San Gerolamo costruì una chiesuola e una casetta e si dichiarò beato, eremita ed accattone.

Non dirò da padre in figlio, ma da romito in romito, quella casa, dal maggio a novembre, fu sempre abitata da uno pseudo sant' uomo, che stimava suo dovere farsi mantenere dai contadini dei dintorni.

I personaggi della scena, per ora, non sono che due: Steno Marazzi e l'eremita.

Per togliere addirittura qualunque sospetto ch'io voglia fare del convenzionalismo antico, colla sospensione dell' intreccio, cosa che ha ormai tanto di barba, vi dirò subito che Steno Marazzi è il bambino trafugato all' Ospedale di Como da Nataniele Rota nel 1848 e che l'eremita non è altri che il compare Bricolla, il quale da contrabbandiere di zigari svizzeri, si era tramutato in baciapile.

Dal 48 al 75 erano corsi 27 anni.
Steno Marazzi ha dunque 27 anni!

Al suo sguardo estasiato si spiegava dinanzi la stupenda distesa degli orizzonti, ch'egli stava disegnando per un quadro di commissione!

Gli venne dinanzi l'eremita, che tornava dal basso.

— Oh! reverendo Bricolla — sclamò Steno con un accento leggermente ironico — Come mai siete già di ritorno? Avete già pieno il sacco e la sporta?

— No figliuolo mio: nè l'una nè l'altra — rispose l'eremita — Il mondo s'è fatto eretico, caro Steno, e non ha più nessuna carità del prossimo. Io sono tornato su, perchè m'hanno detto all'albergo che vi sono arrivati dei pellegrini francesi e spagnuoli e che probabilmente stamattina verranno qua su al mio romitorio. E siccome faranno colazione su questo prato ho pensato che avranno bisogno della mia piccola cucina e delle mie medaglie benedette.

— Aspetto anch' io stamattina una piccola carovana di amici, che devono salire fin qua su a trovarmi, per andar, se è possibile, al pizzo grigio.

— Me l'avete detto ieri sera.

— C'è anche una donna, ma voglio condurla su anche lei.

— Una donna al pizzo grigio? Siete pazzo, figlio mio.

— Perchè?

— Perchè ci vogliono quattro ore almeno di salita e pericolosa.

— Prenderemo gli asini, fin dove si può.

— Non ci si va cogli asini.

— Andremo a piedi.

— Ci sono le valanghe.

— Che importa? Le schiveremo. Dite un po' Bricolla, siete entrato giù nell' albergo stamattina?

— Certamente.

— Ci sono molti forastieri?

— Altro che! È pieno che non sanno più dove metterli. Hanno tirato dentro anche il casino dell' Ambrogio... sa bene? presso la fonte.

— E, che sappiate, sono giunti altri Milanesi in questi giorni?

— Sì anche ieri sera, parecchi. E che belle donnette! C'è tra le altre un certa signora Cressini, che mi hanno detto dovrà far sbalordire per le sue toalette.

— Ma, ma, ma! — sclamò Steno ridendo — che cosa ne sapete voi di toalette e di bellezze?

— Caro signor Steno; lei non ha mai voluto persuadersi che io non sono un prete; ma un uomo come qualunque altro.

— Lo so. Ma io non so concepire gli eremiti non preti.

— È un errore! Nella Tebaide andavano spesso a farsi romiti gli schiavi pagani, che fuggivano dai padroni.

— Ah ah! Anche della erudizione?

— Che vuole? Un po' di tutto. Io mi sono fatto eremita per un pura combinazione. Ho voluto provare anche questa, dopo la gran delusione che ho avuto!

— Delusione d'amore?

— No. D'interesse. Io ho dato a Nataniele Rota tutto quel poco che avevo perchè mi cedesse i suoi diritti verso vostro padre.

— Ah siamo ancora lì? Me l'avete contato. Ma io allora che cosa dovrei dire?

— Voi, se non altro, avete trovata vostra madre.

— Ma ammalata e povera!

— A pensare che se non si fosse suicidato vostro padre, ora non gli sarebbe mancato che un anno a compiere il termine segnato, per pigliar la somma di premio dalla Assicurazione inglese. E allora sareste stato ricco anche voi, caro Steno. E anch' io avrei toccata la parte... di Nataniele Rota, chè quello ormai non ne ha più di bisogno, giacchè è diventato prefetto. Sicuro! Ricchi tutti! Quasi un milioncino da spartire.

— E fu allora che voi avete deciso di far il romito?

— Oh no. Fu molto tempo dopo. Vostro padre si annegò fuori del porto di Genova, nel 52. Io col Rota, eravamo andati là; ma, mancandoci quella speranza, ci guardammo intorno, e ci aggregammo ad una Conferenza di San Vincenzo di Paola. Questo romitorio l' ottenni appunto dai Paolotti. Qui se non altro colla questua posso campare la vita; e poi ci sto volontieri anche per essere più vicino a lei, signor Steno, a cui voglio bene.

— Volete bene a me?

— Lei non sa ancora che noi l' abbiamo portato fra le braccia, che lei aveva appena due mesi.

— E dove m'avete portato?

— All'Ospedale di Como. Sa bene!

— Ah foste voi? Perchè non me lo avete mai detto?

— Cioè; io veramente no. Ma ero insieme a Nataniele. Io faceva passare dei sigari, invece.

— Ho capito! Voi un collo di sigari e il vostro amico, un collo di... me?

— Sissignore! — rispose Bricolla.

— Voi avete dunque già fatti molti mestieri a quel che pare?

— Io? Oh molti! Quasi quasi non li rammento bene io stesso. A venti anni ero contrabbandiere di tabacco in Isvizzera e facevo i viaggi con Nataniele; ma poi subito la vita cominciò a pesarci a tutti e due, e dopo la battaglia, di Novara andammo a Genova; nel 59 ci attaccammo all' esercito francese, io come garzone di un vivandiere, lui come ordinanza di un capitano. Il colonnello lo prese sotto la

sua protezione... per... per certi piccoli servigi che gli rese durante la campagna e ci condusse tutti e due con lui in Francia. Ma il colonnello morì e io lasciai là Nataniele, e tornai in Italia con dei campioni di vino d'una casa di Bordeaux. Ma io allora aveva un difetto, ed era quello di bevere spesso i miei campioni; così che gli affari mi andarono a rotta di collo. Un signore inglese mi offerse un franco e mezzo al giorno, oltre il guadagno che potevo fare, vendendo delle Bibbie legate in tela, per una lira. E ne vendetti parecchie. Ma i miei padroni spirituali, i Sanvicenzini mi proibirono naturalmente di fare quel traffico, e mi promisero un collocamento; e siccome ero ammalato mi mandarono intanto qui ai Bagni, dove feci conoscenza dell'eremita mio predecessore. La vita quieta, che venivo spesso a far quassù, mi sorrise. Un giorno egli mi moriva nelle braccia; allora chiesi alla Congregazione di poterlo sostituire e mi fu concesso.

— Ma la chiesetta e la casa di chi sono?

— Di patronato privato....

— E la messa chi la dice?

— Un prete qualunque.

In questa s' intesero delle voci che s' avvicinavano dall' erta, fra cui un riso fresco e soave di fanciulla.

— È la *Miette* — disse il giovine.

Si alzò e andò incontro ai sorvegnenti.

— Buon giorno *Miette,* sei stanca? — fu la prima domanda, che egli mosse ad una fanciulla, dal tipo francese, che col suo bravo alpenstok e la sua borsetta ad armacollo, aveva preceduti di una decina di passi i compagni.

Per tutta risposta *Miette* si gettò al collo del giovane pittore e lo baciò passionatamente, coll'abbandono di una donna che sente di averne un supremo diritto.

Ma Steno accolse quei baci, con mal dissimulata indifferenza; s' avrebbe detto ch' egli cercasse di schivarli. Ella o non se ne accorse o finse di non accorgersene e se ne stette là aggrappata al collo del suo Steno, col viso alzato, sorridente a guardarlo per maggior tempo di quello che una ragionevole tenerezza comporti.

I due signori, che intanto erano giunti sul prato, fingevano di non vedere quell' abbracciamento così prolungato!

— Mio caro maestro — sclamò l'un d'essi, il più giovane — io non ne posso più!

E si sdraiò lungo e disteso sull'erba.

— Che vergogna! — sclamò il maestro. Ecco la gioventù del giorno d'oggi!

— Gioventù? So ben che la mi burla caro Fortuzzi. Ho 35 anni suonati.

— Ma corpo di Faccio! — Era l'esclamazione favorita del maestro Fortuzzi, che aveva mutato Bacco nel direttore d'orchestra della Scala — se lei ha 35 anni io ne ho 62, e pure non sono stanco e resto in piedi!

— Ah lei ha fatta una vita differente dalla mia! Vuol mettere un vecchio Garibaldino con un povero.... *vaurien?*

Steno che intanto s'era sciolto dall'abbraccio di *Miette* era venuto a dar loro la mano.

— Spero bene che non rinuncerete all'idea del picco grigio? — disse egli.

— Ah niente picco, caro mio! — rispose Stacchi: lo sdraiato — m'hanno detto giù allo stabilimento, che tra le altre cose c'è pericolo di valanghe.

— Sicuro che di valanghe ce ne sono sempre da quelle parti. Ma si possono schivare!

— No, no, no — gridò il primo — Non mi ci pigliano. Tu Steno ci tieni proprio a montare in cima?

— Lo credo io! — sclamò *Miette.* — Siamo venuti fuori da Milano per questo.

— Figurati — disse Steno — se io vorrei far la figura di scendere poi all'albergo, dopo otto giorni che sono quassù, senza essere andato a piantare la mia bandiera sul pizzo grigio? Tanto più che ho spampanata la cosa e ho fatte delle scommesse di andarci colla *Miette,*

— E se la valanga ti coglie?

— Che m' importa? Venga pure! Meglio per me.

— Oh! — sclamò *Miette* — Ed io?

L'eremita frattanto era entrato nella sua casetta ed ora ne usciva con una scatola fra le mani.

— Che cos' è? — domandò Fortuzzi.

— Santini, medaglie, abitini benedetti da sua santità in persona.

— Ah grazie grazie! — saltò su l' altro. — Noi due siamo Ebrei!

— Sicuro! — aggiunse Steno — sono Ebrei!

— Vergine del buon consiglio! Non lo sapevo!

— Perchè non avvisarmi jeri, va bene? che voi avevate di questi capricci? — domandò lo Stacchi a Steno.

— Quali capricci?

— Quelli di mutarvi magari in sorbetti sotto le valanghe?

— Ma credevi tu forse che si potesse andare al pizzo grigio in tiraquattro per un viale coi paracarri e coi cipressi?

— No, sapevo che si doveva montare, ma non credevo che ci fosse pericolo, va bene? d'essere seppelliti sotto la neve.

— Caro mio — disse Steno — se tu fossi ne' miei panni, ne godresti.

— O ne' miei.

— Mio Dio! Non fatemi ora l'uomo stanco della vita! — sclamò *Miette* — Non è più di moda!

— Che c'entra la moda? Credi tu, cara Miette, che un uomo veramente stanco di vivere si incarichi di consultare la moda per sapere se gli convenga o no di finirla? Non è più di moda: eppure mai come ora i suicidi furono all'ordine del giorno.

— Ma che ragione ha lei, caro maestro, di odiare tanto la vita? — domandò l'amico al maestro di musica.

— Io!? Ah se lei conoscesse la mia vita non mi farebbe questa domanda.

— Povero maestro! Sarei curioso di sapere! Io amo le confidenze. E giacchè siamo qui così comodi.

— Io sono in vena di contare — rispose il buon maestro — ma col patto di non ridere troppo alle mie spalle.

— No glielo prometto.

— Lei sa che io esercito la professione del maestro di piano. Ebbene. La si metta in mente tutte le disgrazie che possono capitare ad un maestro di musica, il quale per ristoro sia obbligato a vivere con una donna di servizio insoffribile, e lei avrà una pallida idea del mio martirio.

— Come! Una donna di servizio?

— Ah, lei, che vive all'albergo, scapolo, libero, senza pensieri, non può capirle certe cose. Lei vive d'entrata, e pranza alla trattoria e in casa non la ci sta che per dormire! Ma noi artisti poveri, senza parenti, sulla stanza ammobigliata, col capo assorto nelle nostre fantasticherie di gloria.... che ci lasciano morir di fame — tranne che essere Verdi o Vagner — siamo quasi sempre gli schiavi delle nostre donne di servizio. La mia l'ho si può dire ereditata, da una zia sorda, che l'aveva tirata in casa giovinetta e che me la refilò accanto al letto di morte, e nel suo testamento. Quando la zia morì io dovevo alla Dorotea trecentocinquanta franchi, ch'ella m'aveva prestati in illo tempore... Bene! Glieli devo ancora! E non posso disfarmi di lei! Glieli devo, e cogli interessi composti, per giunta!

— E ora dov'è?

— L'ho lasciata, in casa, a Milano, e sono fuggito ai monti, appunto per rifiatare un poco, per togliermi dall'incubo della padrona del padrone... che dovrei essere io... non è vero Miette?

Miette assentì ridendo.

— E l'amico Steno, perchè dice anche lui, va bene? d'essere stanco della vita? — domandò Stacchi, mentre la fanciulla s'era allontanata col suo amante.

— Chissà! Non lo so bene! Io credo che egli sia molto stufo della Miette.

— Ah, ho capito. Povera tosa! Essa lo ama tanto! Dev'essere una gran buona ragazza.

— Appunto! Troppo buona, ancorchè francese, e troppo amante!

— Forse gli fa spendere molto?

— Tutt'altro! Ell'è fiera come una principessa! Morirebbe di fame prima di accettare un soldo da Steno. Tanto più che anch'egli... le *tira verdi*.

— Non guadagna molto Steno, col teatro, e coi quadri?

— Col teatro? Ah come si vede che lei è fuori affatto dal mondo artistico! In Italia nel 1873, non si guadagna nulla col teatro, tranne che essere Ferrari o Marenco, e nel mio genere Verdi o Petrella.

— Io credeva che i suoi *proverbj*, va bene? e i suoi quadri gli avessero procacciati molti denari.

— Miserie, caro signor Stacchi, miserie! Appena tanti da non morir di fame lui e sua madre.

A questo punto s'intese la voce fresca o soave di Miette che gridò battendo le mani:

— Un'altra carovana, un'altra carovana, che arriva!

Steno andò anch'egli a guardar giù con molta curiosità.

— È lei! — sclamò ritirandosi lestamente come chi non voglia lasciarsi scorgere.

Poi disse, a Miette, conducendola con sè per un braccio:

— Vedo che c'è il marchese Cacciaterra. Andiamo. Non voglio vederlo! Vieni maestro?

— Vengo.

— E tu Stacchi?

— Io resto. Io amo ancora più il marchese Cacciaterra che le tue valanghe!

— Allora addio!

— Addio.

I tre s'allontanarono, e Stacchi andò incontro ai sorvegnenti.

CAPITOLO VIII.

Steno e Miette.

Se passeggiate sul Corso, dalle cinque alle sei, chi sa che non vediate Steno Marazzi, uno dei giovani più simpatici di Milano.

Steno è laureato in non so qual diritto; ma è poeta ed è pittore.

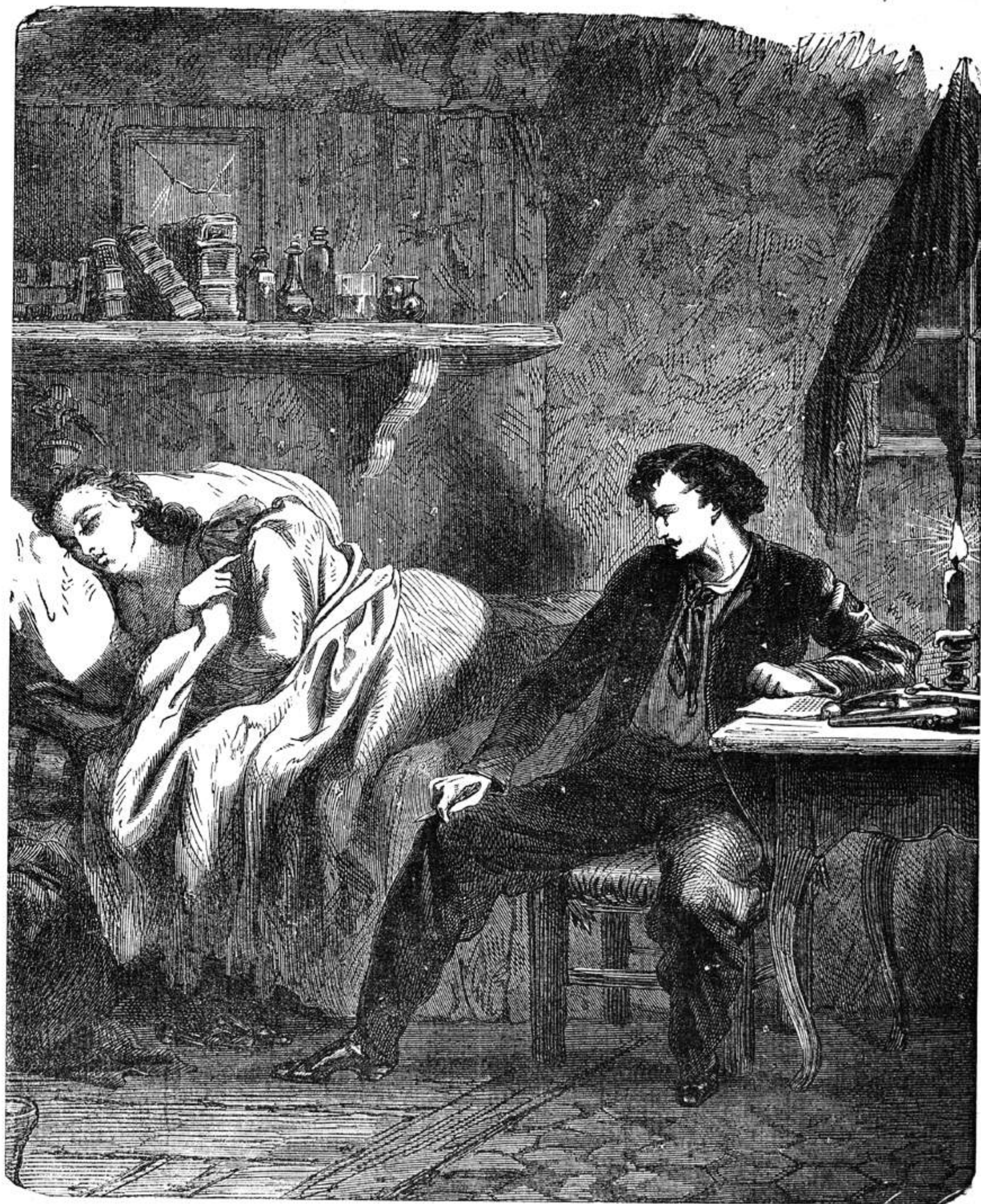
Pittore sopratutto.

Egli è l'amante *en titre* della Miette, allieva di canto del maestro Fortuzzi.

Quando qualcuno, sulla soglia dell'Hagy o

del Rainoldi, vede passare la Miette, col suo paletò mascolino, il tôcco alla cacciatura, con una lieve penna di fagiano piantata nel nastro, un fascicolo di musica sotto il braccio e... certi piedini, che avrebbero fatto dire a Karr: *non val la pena di averne per averli, tanto piccoli!* — se domanda al vicino:

— Chi è quella francesina tanto simpatica?



Steno e Miette.

— l'altro risponde:

— Non la conosci? È la Miette del Marazzi!

La Miette del Marazzi, a Milano, è una frase come a dire: la Ebe del Canova.

Ed ecco dove e in qual modo avevan fatta la relazione.

D' estate, quando dal fessolino delle impo-

ste socchiuse, una striscia di sole entra nella camera buia, vi si vedono vagare per entro milioni di pulviscoli luminosi e bizzarri!

Ebbene il Marazzi era stato anche lui uno degli innumerevoli pulviscoli luminosi di quel magnifico e glorioso raggio di sole, che splendette nella storia del valore italiano nel 1870 e 1871.

Non vi narrerò fazioni di guerra! Ma, colla scorta del mio personaggio, amo di poter ricordare questa gloria della nostra Italia; gloria purissima, a cui tutti i partiti fanno plauso, tranne un solo: il *nero*.

1870 e 1871 sono per l'Italia i due anni più importanti della nostra epopea nazionale.

L'aiuto prestato ai fratelli di Francia e l'acquisto della città eterna costituiscono due fatti eccelsi, di cui siamo tutti immensamente superbi.

Di quei due anni si può dire ciò che Vittor Hugo, abusando dell'iperbole, ebbe a scrivere del 1830 e del 1831 francesi: « In mezzo a quelli che li precedettero e che li seguirono il 1830 e 1831 sono come due montagne che s' innalzano fra umili colline ».

Steno Marazzi era stato fra i chiamati da Garibaldi. Già a Storo nella campagna del 66 — che aveva soli 18 anni — il generale lo aveva chiamato il suo *gamin*.

Quando nel 1870, Garibaldi fece sapere ai suoi fidi essere necessario dar una mano ai Francesi, non passò neppure per la testa, a Steno, che si potesse mancare all'appello. Era il meno strepitoso, ma il più magnanimo degli appelli.

Se non che per lui, artista e scapigliato, sarebbe stato facile il partire, se non avesse avuti dei debiti, e una madre! Quanto ai primi non ci pensava più che tanto. Ma la seconda? Egli rammentava il 66, quando gli era toccato di fuggire da una finestra, per poter andare ad arrolarsi.

Tra due madri che lo volevano con sè, egli aveva tradita la meno grande! Non è un'altra madre la patria?

Imaginate, dunque, ciò che provò la vera mamma, quando il suo unico amore, entrando una mattina del 1870 nella camera da letto, le disse tutto d'un fiato:

— Io ormai ho ventidue anni, i miei compagni partono, io non posso restare, giacchè sarei come disonorato, e tu non lo vorresti; ti avverto che vado in Francia.

Egli aveva messe fuori tutte queste parole, senza interruzione, perchè prevedeva le lagrime ed il rifiuto. La signora Elisa si piccava di tutt'altro che di spartanesimo e di magnanimità; ella non sapeva far altro che voler bene a suo figlio; questo amore riassumeva la sua vita intera; tutto in lei parlava, vibrava, rispondeva a seconda di questo sentimento: il resto le era perfettamente indifferente.

E così pur troppo sono molte madri lombarde. Ed ecco perchè tanto meritamente si esalta la Cairoli.

— Ma pensa, madre mia, che cosa si direbbe di me, sapendo che il generale mi chiama?

— Si direbbe che non hai voluto farmi morire. Sai che io vivo di te. Vuoi tu che io muoia?

— No, mamma, non dir così. Se tutte avessero detto così, che cosa ne sarebbe stato del nostro paese?

— Io non so, nè m'importa saperlo. Io sono tua madre, io; non sono una donna politica. Io so che non posso lasciarti andare contro i Prussiani.

Steno non insisteva. Soffriva troppo di vederla soffrire. E poi sapeva che nè la ragione nè la logica non sarebbero valse. Come sono spuntati gli argomenti dell'amor di patria contro gli eroismi dell' amor materno!

Qualche poco dopo, era ritornato alla carica. Ci vollero quindici giorni a convincerla, non a persuaderla.

Una sera Steno potè finalmente gettarle le braccia al collo, e bevere le sante lagrime, che scorrevano sulle guancie dell'afflitta, a cui egli aveva strappato il consenso.

E in ottobre egli partiva per Dôle col maestro Fortuzzi, un vecchio garibaldino.

Intanto che si aspettavano i Prussiani, Steno studiava quelle belle montagne.

Un giorno, mentre si parlava dell'armistizio, che Thiers era andato a proporre a Bismark, Steno e il maestro Fortuzzi erano partiti a cavallo dal quartier generale, felici di errare alla ventura per que'sentieri sconosciuti, ed erano giunti dinanzi a un amore di paesaggio, che avrebbe entusiasmato anche un cretino!

In generale i Vosgi non sono molto pittoreschi; ma, qua e là, la natura alpina non ismentisce la selvaggia maestà.

Respiravano largamente quell'aria balsamica, discorrendo delle cose loro e lasciando che i cavalli cercassero la loro strada fra i sassi, finchè, venuto loro il pensiero di retrocedere, capirono di aver perduta la via.

Errarono qualche tempo, tentando di orientarsi, e giunsero dove alcune capre pascolanti, alzarono sorprese la testa cornuta al loro mostrarsi. E udirono poco lungi una voce fresca di fanciulla, che cantava a piena gola una can-

zone provenzale con un timbro e un intonazione mirabili.

— Corpo di Faccio! Senti che voce! — sclamò il maestro arrestando il cavallo.

— Vediamola! — sclamò Steno il *viveur*, spingendo il suo.

A sentire lo scalpito dietro le spalle la guardiana di capre si alzò in piedi, fissando i due garibaldini, con quella ingenua arditezza, che è tanto naturale nelle montanare del mezzodì francese.

— *Ah! vous m'avez fait une belle peur, messieurs* — diss'ella ravviandosi colle due mani i capelli sulla fronte.

Poteva avere un sedici anni; i piedini scalzi, le chiome al vento, gli occhi sgranati e vivacissimi.

— Come avete nome, bella ragazza? — le domandò Steno.

— Mi chiamano Miette.

— È un nome provenzale.

— Appunto.

— Siete di Dôle?

— Appunto.

— Siamo distanti ora da Dôle?

— Un'ora e mezza.

— Vorreste voi farmi sentir ancora la vostra voce? — le domandò Fortuzzi il maestro.

— Perchè fare?

— Perchè è bella e potrebbe essere la vostra fortuna.

— Vero?

— Parola d'onore.

Miette si rimise a cantare la sua canzone colla più bella disinvoltura del mondo.

— Corpo di Faccio! — ripetè il maestro a Steno — quest'è una trovata preziosa! In quella gola ci sono dei milioni a saperla coltivare.

E, rivolto a lei, continuò:

— Come avete detto che vi chiamate?

— Miette.

— Dite un poco, Miette, avete voi un babbo, una mamma?

— Ho mio padre.

— Vorreste voi imparare il canto?

— A che scopo?

— Oh bella! Per cantare!

— E poi?

— E poi diventar famosa e guadagnare dei quattrini sul teatro.

— Vero? — domandò ridendo la capraia.

— Verissimo!

— Io sì, ben volontieri! Ma bisognerà parlare con mio padre, perchè è lui che può darmi il permesso di far questo.

— Parleremo anche a vostro padre — rispose il maestro. — Ma verreste voi in Italia volontieri, finita la guerra?

— Io sì che ci verrei! — sclamò la fanciulla già tutta felice per quell'idea. — M'hanno detto che l'Italia è tanto bella! E che non ci fa tanto freddo, come qui da noi.

— Ebbene! Volete voi condurci sulla strada per scendere al villaggio?

— Siete forse perduti?

— Sicuro!

Miette diede in un nuovo scoppio di riso adorabile. Non era una bellezza, ma faceva vedere dei dentini così bianchi, che tiravano i baci da lontano un miglio.

Steno non rifiniva di ammirarla.

Egli aveva allora 22 anni, ed era artista e garibaldino.

— Tu le insegnerai il canto — disse egli sottovoce a Fortuzzi — ed io le insegnerò a far l'amore in italiano.

— Se voi non sapete la strada, è difficile che la troviate da soli — disse Miette. — Bisognerà che io vi conduca giù almeno fino al bivio.

Steno le offrì uno scudo pel suo disturbo. Essa lo rifiutò con molta naturalezza e si mosse dinanzi a loro, con un passo degno di una contessa.

Le grazie native di questa creatura avevano un tal quale miscuglio bizzarro di selvatichezza e di fierezza, che i due amici ne restavano ammirati!

La storia della seduzione della povera Miette non ha nulla di particolare. Essa assomiglia, pur troppo, a tutte le seduzioni di fanciulle inesperte e ignare delle cause e degli effetti del così detto amore.

Steno si sarebbe guardato bene di non far tutto il possibile per far cader nei suoi lacci quella fresca e simpatica ragazza, e non poteva immaginare allora che ne sarebbe uscito fuori un dramma molto sentimentale. La poverina, dal canto suo, si diede ad amare il giovine garibaldino con tutto l'entusiasmo de'suoi sedici anni e senza pensare più in là del suo grande affetto.

Il padre di Miette rifiutò al maestro di musica il permesso di lasciarla partire con lui, terminata la guerra.

Non ci furono nè promesse, nè pronostici. Voleva una caparra e il maestro non aveva danaro.

Sbalestrati, lui e Steno, per quelle montagne dagli eventi delle battaglie e dalla strategia di Garibaldi, avevano già dimenticata la povera sedotta, quando, conchiusa la pace, se l'erano trovata un bel giorno a Macon, dove si stava sciogliendo l'esercito dei Vosgi.

Il maestro le domandò se suo padre le avesse dato il permesso di seguirli.

— No — rispose Miette — io gli sono fuggita, per non morir di dolore, se avessi dovuto stare lontana da Steno.

— E che cosa conti di fare?

— Venir in Italia a studiare il canto, per vivere con lui!

— È un affar serio, cara Miette — rispose il maestro. — Tu non hai ancora 17 anni, non è vero?

Miette annuì.

— Io potrei essere accusato d' aver rapita una minorenne, se non ottengo il permesso da tuo padre.

— Capisco! — gemeva la povera fanciulla. — Ma io seguo il mio Steno. Egli non può lasciarmi... io sono sua.

Il fatto è che, permesso o non permesso, la Miette seguì i reduci fino a Milano.

Il maestro, ad ogni buon conto, mandò al padre di lei un contratto in tutta regola, col quale si obbligava a istruire sua figlia gratuitamente nel canto, per sei anni, promettendogli il venti per cento sui profitti, che le scritture fossero per procacciargli in seguito.

Non ne seppe più nulla.

Miette stava accasata col maestro e colla Dorotea.

Dotata in buon grado di sentimento artistico e di una stupenda voce di soprano sarebbe riuscita splendidamente, se la passione per Steno e la iraconda gelosia della Dorotea non avessero in parte stroncate fin dal principio le speranze dorate del maestro.

Così erano passati i cinque anni; ed essa si preparava a debuttare, quando le doveva accadere la più terribile sciagura, che possa capitare ad anima innamorata.

CAPITOLO IX

Il terzo amore di Claudia.

Pochi giorni prima, infatti, che noi la trovassimo là sull'Alpe del Romitorio, venuta da Milano col maestro, per la gita al pizzo grigio, Steno, che stava alloggiato e dormiva nella casetta del romito, per poter essere sul posto al levar del sole, se ne stava un mattino schizzando i maestosi profili del suo quadro, quando, dall'erta, vide comparire, prima la testa di un cavallo, poi, di sotto a un cappellino bigio, col velo svolazzante, il più incantevole e leggiadro viso di donna, che sia dato a fantasia di pittore di imaginare.

Dietro a lei in fila parecchie altre cavalcature, portanti ciascuna una persona, poi la guida i servi e le donne colle gerle delle provvigioni.

Giunta la carovana sul prato, si arrestò e tutti smontarono. La signora, che era apparsa per la prima a Steno, fu l'ultima a uscir di sella; diede una scrollatina alle vesti, alzò la veletta e lasciò vedere il suo viso bellissimo al giovane pittore, che s'era alzato e che le veniva incontro estatico.

Erano già due mesi che Steno, assente da Milano e vagante per le montagne a cercare una bella vista, non vedeva più una elegante cittadina.

Quell'amazzone, là, su quel monte, in quell'ambiente poetico, sotto quel cielo alpino, doveva produrre necessariamente la sua grande impressione.

La bellezza, per sè sola, desta turbamenti repentini e talvolta incancellabili nel cuore degli uomini, e l'ammirazione è un moto dell'animo tanto più pericoloso quanto meno si ha tempo di premunirsene.

Se Steno avesse incontrata quell'ammirabile creatura in tutt'altro luogo, ne avrebbe risentito tutt'al più la impressione fuggevole e vaga che la bellezza produce sempre su cuore ben fatto. Ma là, in quell'aura, con quel contorno, fu come un avvenimento!

Ed essa pure!

Se avesse veduto, quel giovine, in abito nero confuso a cento adoratori, in un ballo cittadino forse le sarebbe passato dinanzi inosservato. Colla tavolozza in mano, su quelle balze, in quell' atmosfera, piena di arte e di poesia.... è inutile il resto.

Gli alpinisti intanto avevano attorniato il pittore e stavano esaminando i suoi studii.

Egli non conosceva nessuno di loro, nè alcuno di loro conosceva lui. Non ci furono dunque presentazioni.

Steno però fu invitato a prender parte alla colazione sull'erba. Il che accettò senza fare il prezioso.

La corrente simpatica, la traspirazione invisibile s'era destata fra lui e Claudia, già dai primi sguardi.

Era simpatia vera, o non era altro forse che l' effetto potente dell' aura alpina, del luogo, delle circostanze, in cui era avvenuto il loro incontro?

Donne confessatevi tutte! Quale è fra voi che in occasioni consimili non si sia sentita l'anima assai disposta ad accogliere una nuova poesia d'amore?

Il fatto è che dopo un paio d' ore Steno e Claudia erano già arrivati, pur parlandosi appena, a quello stadio di eccitazione nervosa,

che di poco precederebbe la inevitabile dichiarazione di amore, se una dichiarazione potesse farsi soltanto cogli occhi.

Chi non sa come sia potente il linguaggio di quattro occhi, che cominciano a interrogare e a rispondersi a vicenda? Che comandano e obbediscono, pregano e concedono, confessano ed assolvono tacitamente, e quasi inconsapevoli essi stessi della loro espressione?

Dopo un'ora Steno aveva già fatto capire mille volte colle pupille alla Claudia: Come siete bella! Come vi ammiro! Come vorrei poter avere il diritto di dirvi che la vostra presenza mi rende felice! Come sarò addolorato quando non potrò più vedervi!

E dal suo canto la Claudia, assai meno procace, ma pur gli aveva già lasciate intendere queste risposte: Come mi piace di essemi accorta che vi sono piaciuta! Come mi siete simpatico! Come mi pare che diventerò malinconica lontana da voi!

E fu per tal modo che il terzo amore di Claudia spuntava sull'orizzonte.

La Claudia ormai era guarita della memoria di Osvaldo Millo — erano già passati tre anni dal suo abbandono — e ne' suoi sogni di vedova galante, rinvocava con ardore il dolce e misterioso sentimento, che la doveva, una buona volta, rendere felice.

L'ospite ambito, l' ospite bramato le faceva dunque la sua inaspettata ricomparsa, senza andarlo a cercare. Ella ne risentì una sterminato allegrezza. A questo mondo non si può innamorarsi quando si vuole! È più difficile di quello che si creda.

Voi felici Catullo e Anacreonte che col facile verso foste i primi a descrivere il dolce mistero di questo invidiabile turbamento.

Quando venne il momento della partenza parve a Steno che una voce gli gridasse: preparati a restar solo al mondo. Non aveva mai provato nulla di simile in sua vita.

L'ora terribile per gli innamorati si avvicinava. Giù nelle valli il tramonto era già un fatto compiuto; le montagne, cosparse di immani ombrïe, disegnavano spiccati i loro profili sul luminoso orizzonte. Steno, già ebbro del suo nuovissimo amore, guardava la Claudia, che si estasiava alla vista di quel tramonto; e vi fu un momento in cui, quantunque avvezzo a quello spettacolo, si sentì l'animo invaso da una tenerezza soverchiante, e volgendo lo sguardo alla bella vedova, per dirle ancora tacitamente ciò che provava, incontrò quello di lei che gli rispondeva la stessa cosa.

— Come siete bella e come già io vi adoro! — le susurrò sottovoce tremando.

Quando la Claudia si mosse per partire mandò al giovine sconosciuto un ultimo sguardo. Fu l'aspettato, il desiderato sguardo di addio, pieno di mestizia e di desiderio; lo sguardo che disse a Steno: ora debbo lasciarti; lo sguardo che, al momento dell'inesorabile distacco, rivela che la simpatia già destata sta per mutarsi in sofferenza.

Sola, la notte, nella sua cameretta, alla Claudia parve di avere vissuto in poche ore un anno. Il: come siete bella, di Steno, dettole con voce sincera, entusiaste, convinta le risuonava nella fantasia, come una di quelle melodie insistenti, le di cui note si svolgono spontanee nella mente, prima ancora che le susciti la memoria.

Steno aveva dovuto fermarsi al Romitorio; ma il giorno dopo discese allo Stabilimento. La sconosciuta non c' era.

Domandò di lei a tutti quanti. Gli dissero essere Claudia Delmonte, vedova, che villeggiava presso U... nel castello di suo zio, il barone di Trestelle.

Volò a U.... Essa era andata a Milano per qualche giorno.

Dovette tornare all'Alpe, malinconico, a finire il suo quadro!

Dal canto suo la Claudia, di ritorno alla villa da Milano, aveva riproposto, a' suoi amici, come abbiam veduto, una nuova gita all'Alpe del Romitorio, per rivedere Steno Marazzi.

Sappiamo come Steno, dal canto suo, questa volta, non avesse voluto aspettarla, per non lasciarsi scorgere da lei al fianco della Miette.

CAPITOLO X.

La valanga.

Stacchi, dunque, era andato incontro alla carovana del barone di Trestelle, e l'aveva salutata allegramente:

— Ben venuti, ben venuti!

— Chi sono quei tre che se ne vanno così in fretta? — gli domandò Claudia, che aveva riconosciuto da lontano i profili della figura di Steno.

— Due sono miei compagni di albergo, il maestro Fortuzzi e la sua scolara, arrivati ieri sera... da Milano.

— E l'altro?

— L' altro, cara signora, è proprio Steno Marazzi, che se ne va, mentre lei arriva! Cosa le dicevo io?

— E perchè fugge così da noi? Dove va?

— Al pizzo grigio.

— Che cosa guardate, Claudia? — le domandò uno della comitiva, che le si era accostato con una certa aria fra la mansuetudine e la protezione.

Era il marchese Cacciaterra.

— Guardavo quei tre alpinisti, che se ne vanno verso le regioni aeree, caro marchese.

— Chi sono?

— Uno è Steno Marazzi. Il vostro fiero nemico, se non erro.

— Scommetto che la signora Claudia bramerebbe, va bene? andarci anch' essa al pizzo grigio! — osservò Stacchi con malizia.

— Io sì davvero! — gridò la giovine donna.

— Signori — gridò Claudia, alzando un braccio colla mano distesa — propongo la salita al pizzo grigio.

— Ah, sconsigliata! — sclamò una sua amica, la signora Valenti. — Io protesto. È già un miracolo ch' io sia venuta su, fino a questa altezza.

— Chi sta bene non si muove! — grugnì Stacchi.

— Io per me non mi ci pigliano — sclamò un quarto.

— Sono propro felice e superba — disse Claudia con mordente ironia — di vedere che la mia proposta viene accolta con tanto entusiasmo!

E volgendosi risoluta disse:

— Chi mi ama mi segua!

— Ma Claudia! Non far ragazzate! — le gridò dietro l'amica.

— Clautia ti preco, sta qui con noi — aggiunse la zia baronessa.

— Signora Claudia via! — ribadì il marchese Cacciaterra.

— Che non si possa scherzare? — sclamò Claudia, tornando verso i suoi compagni.

— Miglior posto di questo va bene? per far colazione dove trovarlo? — osservò Stacchi.

— Io non ho fame! — rispose la Claudia.

Il dialogo fu interrotto dal romito che veniva ad offrir loro la salute dell'anima e del corpo.

— Queste corone e queste medaglie arrecano la pace nelle famiglie — diceva lui — perchè furono benedette da Pio IX in persona.

— Andate — sclamò il barone. — Noi qui siamo tutti protestanti.

— Oh Vergine benedetta! Quegli altri erano ebrei, questi protestanti. Ch'io oggi non m'imbatta, che in gente scomunicata?

— Qua, romito, piuttosto — disse Claudia offrendogli un bicchiere di vino. — Bevete alla salute di Roma capitale d'Italia.

— Grazie: non posso bevere — rispose il romito. — Io sono maomettano!

— Bravo romito! — sclamò ridendo a gola spiegata Stacchi, il quale era, più degli altri, in grado di gustare la arguta risposta del romito — questa è buona!

E spiegò la cosa a'suoi compagni, seduti in circolo, dinanzi all' asciolvere, che i servitori avevano levato dalle gerla.

Passò un quarto d'ora fra i bon *mots* le risa e la pacchiatoria.

Un rumore lontano e sordo, che assomigliava al rombo del tuono, si fece udire poco dopo.

Tutti tesero l'orecchio:

— Che cos'è questo? — domandò Claudia.

— È una valanga — rispose il romito che stava rispettosamente a distanza aspettando i rilievi della colazione.

— Ma dico! — sclamò la Valenti. — Siamo noi sicuri, poi, qui?

— Non la si sturbi — disse il romito. — Questo prato è tutto circondato da precipizii tranne che dalla parte della strada, dove loro sono venuti su. Di là, vedono, c'è il ponte dell' inferno, e passato quello si è a ridosso del monte, dove le valanghe cadono frequenti.

La conversazione vaga, leggera, spesso arguta, ripigliò il suo corso. Nessuno più pensò alle valanghe.

Quand'ecco, a un tratto, si vide dal ponte venir corrrendo e spaventato un capraio che gridava soccorso!

Tutti balzarono in piedi.

— Oh signori! La valanga poc'anzi ha trascinato di sotto tre signori, che andavan al pizzo. Vengano in aiuto, per carità, se vogliono salvarli.

La Claudia fu la prima a balzar in piedi e a slanciarsi dicendo ai suoi: tutti con me.

— Chi sono? — domandò il barone.

— Il signor Steno Marazzi colla sua amante e il maestro di musica Fortuzzi — rispose Stacchi.

— Allora non mi muovo! — sclamò tornandosi a sedere il marchese Cacciaterra.

E Stacchi imitandolo soggiunse:

— Ho fatto bene a non andar con loro!

Ma era stato un falso allarme.

La valanga era caduta bensì a un metro dai viaggiatori, e il pastore aveva potuto credere che essi ne fossero stati travolti.

Ma quando la Claudia, seguita dai servi, dalle guide e dai più coraggiosi della comitiva giunse trafelata sul posto, dove era passata la valanga, i tre alpinisti e la guida, già lontani, sventolavano i fazzoletti da un' altura e proseguivano il loro viaggio d'ascensione al pizzo grigio.

Tre ore dopo infatti la bandiera di Steno vi sventolava in cima.

— Invece di tornare al castello — disse Claudia a suo zio prima di levar le tende — andiamo giù allo Stabilimento a passare qualche giorno. Io ho smania di far un po'di cura idropatica. Me l'ha indicata il dottore.

— Andremo giù allo Stabilimento — rispose il barone, che non sapeva negar nulla a sua nipote.

CAPITOLO XI.

Isterismo.

Fate conto che lo Stabilimento idropatico, dove il barone di Trestelle condusse la baronessa e la Claudia, scendendo dall'alpe del Romitorio, fosse la *Salute*, o *Regoledo*, o *Àbano*, o che so io.

Anche i balneanti non parlavano d'altro che della valanga, del coraggio mostrato dalla signora Delmonte, in soccorso dei tre alpinisti, e della Miette l' amante d' un pittore che era salita fin su al pizzo grigio!

Claudia era nervosa!

Quella Miette le dava ombra!

— Come mi trovate stamattina dottore? — diss'ella incontrando questi sotto la veranda, mentre usciva a dar un' occhiata alla valle e all'orizzonte.

— Sempre convulsivo, cara signora, — rispose il dottore toccandole il polso — lei è sanissima, ma come tutte le donne molto nervose, anche lei avrebbe bisogno di non lasciare troppo il freno alla fantasia e alla irriquietezza. Bisogna cercare di aver meno capricci, meno desideri, meno slanci.... e nello stesso tempo.... meno noia.

— Strana vita a cui mi vorreste ridotta, dottore! — sclamò la Claudia. — Cavatemi metà del sangue e datemi una pozione che raffreddi l'altra metà e allora forse potrete ottenere ciò che invano sperate da me.

— Io la tratto appunto colle doccie e coi calmanti per questo — rispose il dottore.

— Com'è possibile che io rifletta prima di credere, di sperare, di agire? Se la mia irrequietezza, se i miei capricci, come voi dite, sono tali che qualche volta soverchiano la forza della mia volontà, che colpa ne ho io?

— Colpa! Oh signora! Chi parla di colpa? Io sono troppo materialista per parlarle di una cosa simile? Io parlo della sua salute, signora e sopratutto della sua felicità. La insofferenza di ogni indugio, l'intolleranza di ogni contraddizione, le smanie di cui ella mi disse di sentirsi assalita quando trova qualche cosa che non piega subito alla di lei volontà, non sono altro che una malattia, comunissima ormai nelle donne, che con una parola derivata dal greco noi chiamiamo isterismo e che si cura appunto coll'idroterapia.

In questa dal salone uscì sul peristilio anche la Valenti, che aveva voluto accompagnare la Claudia allo Stabilimento.

Era la Valenti un' amica sviscerata della Claudia, piuttosto brutta e fredda come una rana, ma sincera.

L'amicizia fra quelle due donne non era, come il solito, un bel cuscinetto imbottito di menzogne e ricamato di dissimulazione dove a gara entrambe piantano degli spilli. Era piuttosto una coppa ricolma di cortese imperiosità da parte di Claudia e di gentile condiscendenza da parte della Valenti.

La Valenti gode a Milano di una riputazione tutta sua propria. È vedova anche lei come la Claudia, e del suo matrimonio si bisbigliano cose un poco strane. Si dice che suo marito abbia spasimato per cinque lunghi anni, non per altro, che per la di lei estrema fenomenale freddezza. Quella moglie di marmo lo aveva condotto alla disperazioue per la via opposta a quella per cui tante donne vi conducono i loro amanti.

— Sai Claudia; Bretti parte per Milano fra poco. Se hai comandi...?

— Grazie — rispose Claudia. — Credo che stasera parta anche il marchese per Milano. Lo manderò lui dalla sarta.

— Ah come ci vorrei tornare anch'io a Milano se non fossimo in settembre! — sclamò la Valenti.

— Lei s'annoia? — le domandò il dottore.

— Oh tanto!

— Non le piace la campagna?

— No davvero.

— Ma le montagne, le valli, l'orizzonte non le dicono nulla? Non le parlano il loro linguaggio misterioso e poetico?

La Claudia si mise a fantasticare. La Valenti invece rispose:

— No, no, davvero. Non mi parlano nessun linguaggio.

— Ma le Alpi i torrenti, gli alberi?

— Oh gli alberi, poi! Per me non c'è nulla di più stupido d'un albero.

— E il cielo? — proseguiva il dottore, che pigliava gusto a farla cantare così.

— Ma a Milano non lo si vede forse il cielo?

— Ah è vero! Non ci pensavo! — sclamò il dottore ridendo. — Signore mie vado al mio dovere.

— A rivederci dottore.

— A rivederle — rispose questi baciando loro le mani, con molta galanteria.

Il dottorino di quello Stabilimento non ha che 26 o 27 anni!

— E dunque? Che c'è di nuovo? — cominciò sotto voce la Valenti sorridendo.

— Taci, taci, non te ne voglio parlare!

— Perchè? Che cos'hai?

— Nulla Annetta. Credo che il tempo voglia cambiare. Il dottore dice che è isterismo, ma io lo chiamerei piuttosto supplizio. Se tu sapessi come sono piccata!

— Piccata di che? Racconta.

— Del contegno di lui!

— Che cosa fa?

— Una cosa incredibile! Dopo quel primo giorno, che pareva pazzo di me, egli non pensò a farsi presentare regolarmente e non mi diresse più la parola. Sai che lassù mi fuggì, mentre io vi avevo condotti, per la seconda volta all'Alpe, solo per rivederlo! Ho saputo a dir vero che fra lui e il marchese Cacciaterra esiste una vecchia ruggine, un odio implacabile, per ragioni, credo, di elezioni politiche; ma non credo che ciò possa valere da solo a tenerlo lontano da me in questo modo.

— Io temo che sarà la Miette. Sai che è la sua amante.

— Lo so. Ma che importa? Si vede lontano un miglio ch'egli non l'ama. Mentre!... Sarà dunque il mondo a rovescio per me? A pensare che ci sono qui dieci o dodici gentiluomini, eleganti, belli, ricchi, simpatici, che domanderebbero come una grazia del cielo di potermi stringere la punta delle dita, e il solo uomo fra tanti a cui io bramerei di parlare, da cui sarei gloriosa di farmi amare... mi schiva come un' appestata! C'è da perdere la testa! Oh Annetta... lo dico a te... è una cosa enorme, ma te la dico... Io temo di avere la iettatura dell'amore! Io temo di esser predestinata a perdermi!

— Oh che idee! Sei pazza!

— Parola d'onore! Ieri sera, per esempio, tu sai che come patronessa del comitato per i poveri del paese, io ero incaricata di vendere biglietti del concerto. Bene; mi fo coraggio, e andandogli vicino, fredda e modesta gliene offro. Egli si leva in piedi, facendosi rosso come una ciliegia, e sai che cosa mi risponde balbettando? Signora, il medico mi ha proibito le emozioni filarmoniche!

— Che stupido! — sclamò la Valenti.

— Io allora ebbi la franchezza di osservargli, come egli non fosse obbligato menomamente di assistere al concerto, ancorchè avesse pigliato un paio di biglietti per i poveri del paese.

— E lui?

— Lui si fece ancora più rosso e sempre balbettando mi rispose, che ai poveri del paese aveva già pensanto, perchè avea già comperati dei biglietti al *bureau*!

— Ah! io scommetto di indovinare! Tu non ci pensi, Claudia, ma egli è povero!

— Povero! — sclamò Claudia colpita. — È vero! Me l'hanno detto. Ah se è proprio così.... capisco!

— Io so da Stacchi che egli non guadagna abbastanza da vivere, con sua madre!

— Sì, sì! Ora capisco tutto! Povero Steno! Quel diventar così rosso! Povero Steno!

Furono interrotte dal marchese e da Stacchi che arrivavano dalla campagna col fucile in ispalla.

Claudia si levò e pregò il marchese di seguirla in salone, dove voleva mostrargli dei campioni, che so io... di stoffe, che egli doveva comperar in persona, a Milano, dove stava per recarsi la stessa sera.

Nel peristilio restarono la Valenti e Stacchi, che furono raggiunti, poco dopo, da Steno Marazzi.

— La signora Valenti, che è grande amica sua, va bene? te lo potrà dire, se non credi a me — sclamò Stacchi a un tratto.

— Che cosa? — domandò la Valenti.

— È vero o non è vero — continuò Stacchi, rivolto a lei, — che la signora Del monte è entusiasta de' lavori drammatici di Marazzi e non manca mai, va bene? quando si danno i suoi proverbi di andar al Manzoni?

— Sì, è verissimo.

— Ma è dunque anche donna di lettere questa fata? — domandò Steno.

— Donna di lettere, veramente, per proprio conto non è — rispose la Valenti — ma ha una testina, che s' intende di tutto. Legge immensamente, e ha una memoria di ferro!

— E poi — saltò su lo Stacchi — essa, riceve in casa sua molti scribacchini!

— Ah Stacchi! Non si dice scribacchino, quando c'è presente uno scrittore.

— Non lo dico per lui! Lui è pittore più che scrittore — sclamò Stacchi. — Poi voltosi a Steno gridò: — Il fatto è che io la signora Claudia l'ho veduta qualche volta piangere alle cose tue.

— Piangere! — disse Steno. — Me ne duole!

— Io ero spesso in teatro con lei e colla baronessa, perchè le accompagnava io, va bene? quando il barone andava in Borsa. Una sera, in palco, ella mi aveva presa la mano, e me la stringeva forte. Io credevo che me la stringesse, va bene? per corrispondere finalmente alle mie proteste d'amore... perchè già è una cosa che si può dire, senza comprometterla, dal momento che la signora è vedova e libera di disporre della sua fede e della sua mano. Dunque credevo che me la stringesse a me, e andavo in quinto cielo! Ebbene! Niente affatto, era invece l'entusiasmo per la tua commedia.

— Oh diavolo! Te ne sei accorto?

— Subito! Perchè appena fu calato il sipario ella ritirò la sua mano dalla mia e mi domandò scusa va bene? della storditaggine!

— Ah ti domandò anche scusa?

— Sicuro! Ella ha poi, il difetto di credere fermamente che io sia una specie di... imbecille. N'è vero signora Valenti?



..... i tre alpinisti e la guida, già lontani, sventolavano i fazzoletti da un'altura e proseguivano il loro viaggio d'ascensione al pizzo grigio (*pag.* 39).

— Sicuro!

— Ah ella crede che tu sia un imbecille?

— Già! E qualche volta anche me lo dice... Quando appunto il barone non poteva accompagnarla, e che si dava un tuo proverbio, la mi pregava di farle da cavaliere. Io mi rifiutava, perchè io, va bene? mi secco mortalmente alla commedia!

Gli altri tre risero.

— Perchè ridono? — domandò Stacchi.

— Perchè lo dite a lui — rispose la Valenti accennando Steno.

— Ma no, non lo dico per le sue! Dico in generale! Io, dove non c'è la musica, mi secco e ci capisco poco. Bisogna far fatica, pensare, sapere, riflettere, star attenti! La musica invece non esige attenzione; si sta là sdraiati e comodi... e *fron fron* gli è un piacere del gobbo! Si può anche dormire senza perdere il filo, va bene?

— Va benissimo! — risposero gli astanti.

— Dunque accadeva, che delle volte alle tue produzioni io mi addormentassi, e allora essa mi dava dell'imbecille.

— Certo è — disse la Valenti — che dormire in presenza d'una signora non è cosa bella.

— Ma io non dormivo per lei! Se fossimo stati soli, in casa sua, io e lei, non avrei dormito certo, va bene?

La campanella li chiamò a colazione.

CAPITOLO XII.

Diplomazia del cuore.

Il giorno dopo Stacchi e Steno entrarono nel salone, dove Claudia stava leggendo, e il primo

pigliando per mano l'amico, disse alla signora:

— Il signor Steno Marazzi, che lei ha già conosciuto alla sfuggita, desidera di esserle presentato formalmente.

— Ho già avuto il piacere di vederla all'alpe del Romitorio — sclamò Claudia stendendogli la mano.

— Stacchi mi disse — parlò Steno — che io sarei andato a rischio di comparire ai di lei occhi come un originale, misantropo e villano, e mi sono affrettato a pregarlo di farmi il favore di esserle presentato.

— La ringrazio e ringrazio Stacchi che mi procurò questo onore.

— Bene — disse Stacchi con mal dissimulato dispetto — io sono aspettato altrove. Ci rivedremo alla tavola rotonda, perchè dopo io vado, va bene? a schiacciare filosoficamente un piccolo sonnetto fino alle cinque.

E se ne andò.

— Che ne dice lei di quell'impertinente? — domandò la Claudia a Steno tanto per incominciare.

— Eh, sa bene, signora; in campagna lo si è più che in città.

— Egli mi ha parlato di lei, e mi ha detto certe cose, a cui non ho voluto credere.

— Quali cose?

— Mi disse che io le sono cordialmente antipatica.

— Ah! Lei sa bene, che questa non può essere che una calunnia.

— Forse mi sono spiegata male: Stacchi mi disse che ella mi odia.

— Calunnia ancora più inverosimile — sclamò Steno. — Io odio al mondo due sole persone: il marchese Cacciaterra e me stesso. E questi due, tanto cordialmente, che non rimane il posto per un terzo.

— Nondimeno lei mi concederà che certe apparenze danno un'aria di verità a quella calunnia. Io so che lei sparlava di me. So che ella disse a Stacchi, che le vedove, come me, non si sposano.

— Sì, questo è vero.

— Mi permetterà di far la curiosa e di sapere il perchè di questa idea?

— Perchè mi faceva male di vederla al braccio di quell'uomo che io disprezzo e che vorrei vedere annientato.

— Ah, siamo a questo punto?

— Nè più nè meno.

— Io conosco le ragioni di questo odio e non tenterò di distruggerlo. Noi donne non valiamo nulla a pacificare gli uomini politici fra loro.

— Oh, signora, io non sono un uomo politico! Io sono un artista.

— In ogni modo s'accerti che il marchese Cacciaterra è un perfetto gentiluomo, che odia ma che non disprezza. Anzi io so, che ha di lei molta stima.

— Oh lo credo bene, viva Dio! — sclamò Steno. — Il marchese Cacciaterra non mi disprezza, perchè non ha alcuna ragione di disprezzarmi. L'offeso fui io, signora, e certamente cercai tutti i mezzi per nuocergli e per vendicarmi di lui. E sta bene! In quanto poi a sembrare a lei un gentiluomo... questo è secondo il punto di vista. Lo sarà per lei e si capisce. L'*amicizia* ha certi privilegi, che io non tenterò di discutere.

— Lei ha pronunciata la parola amicizia con un secondo fine. Crede lei che io sia legata al marchese, da qualche sentimento più intimo... dell'amicizia?

— Tutti lo dicono. È la voce pubblica.

— Lei crede alla voce pubblica?

— Potrei risponderle che in generale io non ci credo; ma qui non è neppure il caso, giacchè io non ho il benchè minimo diritto di scrutare i di lei sentimenti....

— E se io glielo dessi questo diritto? — interruppe la Claudia. — Ella capirà come, a una donna, possa importare di distruggere una falsa idea dalla mente di un uomo che essa ha imparato ad ammirare ancor prima di conoscerlo di vista.

Steno s' inchinò profondamente.

— Se io le dicessi che il marchese, per quanto mi faccia la corte, non solo non è, ma non sarà mai nulla per me, fuori d'un sincero amico, lei mi crederebbe?

— Come non crederle? S'ella sapesse ciò io penso di lei!

— Che cosa pensa di me?

— È difficile il dirglielo in poche parole.

— Lei che conosce così bene il cuore della donna non può trovar difficoltà. La finga di cercar un carattere per un suo dramma.

— Io penso di lei moltissime cose belle e qualche cosa brutta.

— Bene, mi dica le brutte.

— È impossibile, se prima non le dico le belle.

— No. Le belle poi!

— Io penso che ella sia un'anima impaziente, ammalata di illusioni, di insoddisfazioni e di orgogli implacabili. Io penso che lei sia capace delle più buone, come delle più cattive azioni.

— Oh! Davvero? Allora io non conosco bene me stessa! Non mi sarei imaginata d'essere capace delle più cattive azioni.

— La è una malattia questa molto studiata e molto descritta da dieci anni in qua, ma finora mal nota e sempre nuova nella donna.

— È forse quella malattia che il dottore qui dello stabilimento chiama isterismo?

— Può essere! Ma i medici non vedono che i visceri, mentre io cerco di vedere lo spirito. Lei è una donna, che non potrebbe essere dominata, perchè vorrebbe dominare, il che è contrario a natura, la quale ha stabilito che la donna debba essere e mostrarsi più debole dell'uomo.

— C' è del vero, ma non è tutto! Io invece, avrei smania di essere dominata; ma per quanto mi guardi intorno, ora, non trovo un uomo capace di fare il miracolo. Il solo che l'avrebbe potuto...

Claudia s' arrestò! Una nube di ineffabile tristezza le si pinse negli occhi divini. Rivide la nobile figura di Osvaldo Millo e sentì un tuffo nel sangue.

— La ragione è chiara — disse Steno. — Il miracolo non potrebbe essere fatto che da amore. E io non credo che ci sia uomo al mondo capace di innamorarla lei.

— Lo crede? Chissà! Vada avanti.

— Finalmente, io temo che lei soffra di quel solito flagello delle donne agiate e troppo imaginose che si chiama la noia.

— Forse anche questa, di quando in quando! Ma pochissima! Ora parliamo un po' di lei. Sa lei che io so a memoria tutto il suo volume di versi?

— Possibile!

— Sì. E quando appunto m'annoio ricorro spesso a quelle strofe. Oh lei come deve essere buono e generoso!

— Ah non lo creda signora! Io sono tutt'altro di quello che i miei poveri versi mi possano far comparire a' suoi occhi.

— Ella assolutamente è troppo modesto!

— È una verità. Io lo fui, un giorno, buono, confidente, generoso. Ma ora non lo sono, nè vorrei esserlo più. Ora ci tengo a diventare egoista, diffidente e spietato, quando posso. Ho capito che è il solo modo di non averne danno al mondo, e di sopportare meno male la vita.

— Lei è dunque infelice?

— Se essere infelice vuol dire: domandarsi dieci volte al giorno: che cosa faccio io qui di bello? A che scopo tutte le mattine dovrò alzarmi dopo essere stato sei o sette ore in una specie di morte, per ricominciare alla luce del giorno la stessa burattinata del giorno prima? Non sarebbe meglio che quella morte apparente del sonno, continuasse per sempre?

— Dio mio! Come siete funebre! — sclamò Claudia. — Ma dunque voi non ci tenete alla fama, alla gloria?

Steno diede in uno scoppio di riso, non perfettamente sincero, ma abbastanza spontaneo, e disse:

— No, no, signora, non ci tengo più!

— E perchè?

— Per una ragione semplicissima; ed è che oggidì, quella che lei chiama la gloria, non la si può avere genuina, e la si può comperare a un tanto il chilo, come le patate dall' ortolano. In fatto di gloria fui così mortificato, signora, che non posso più tenerci. La mi creda; in Italia la vera gloria non viene che dopo morto. Per averne un poco in vita bisogna sfondar le porte, battere la cassa, gridare a squarciagola e io ho i polmoni deboli.

— Ella è ingiusto mi pare, giacchè lei si può dire che l'abbia già raggiunta.

— Oh miseria! L'ho raggiunta appunto quando l' ho pagata assai cara: e senza meritarla; ma quando invece credevo di meritarla spontaneamente e modestamente, nessuno, o solo qualche buon amico, s'accorsero di me. Da allora in poi non mi curai più di essa, ma mi mancò, non lo nego, un grande allettamento del fare e del vivere.

— Ed ora?

— Ora mi lascio cullare dalla esistenza. Vede, signora, che io non mi adulo.

— Non solo lei non si adula, ma si butta giù! Mi promette, Marazzi, di venirmi poi a trovare a Milano?

— Col patto che io non incontri in casa sua il marchese Cacciaterra.

— Ah! Questo è il difficile! Non ci pensavo! Però!... Vedremo.

E levatasi gli diede la mano, che Steno baciò. Poi gli disse: — A rivederla.

Steno stette a mirarla uscire, con quel suo passo, che avrebbe fatto scrivere: *incessu patuit Dea* al poeta, anche prima di imaginar Giunone.

Poi si volse.

Miette era là lagrimosa, sulla soglia della porta.

— Oh Steno!

— Che hai?

— Ho veduto!

— Che cos'hai veduto?

— Le hai baciata la mano.

Steno si diede a ridere.

— Povera Miette! È una cosa che si usa in società.. Gli uomini baciano sempre la mano alle signore.

— Davvero?

— Davvero.

— Ebbene allora, invece me, baciami in bocca! — disse la Miette buttandosegli al collo.

Steno e Claudia a Milano si rividero.

Ballarono insieme alla festa del Prefetto.

Ballarono al Casino de' Negozianti.

Si trovarono al veglione.

E furono amanti.... sentimentali, s'intende.

Ma Steno non pose mai il piede in casa del barone di Trestelle.

Si vedevano dalla Valenti.

Steno Marazzi era anche lui uno di quei predestinati all'insuccesso sempiterno, come ce n'è tanti nella nostra Lombardia.

Di queste nature sventate, senza ambizioni, prive di ogni scienza del riuscire, a Milano ce n'è un subbisso. Con una incornatura, — come dicono i Fiorentini — certamente più contemporanea, più recente e più artistica, essi tengono pur sempre qualche cosa di quel famoso popolano di Carlo Porta, il quale ingenuamente raccontava: d'*essere andato sotto con un cuor di leone* e d'aver pigliato — *tònfeta — un altro scapezzone.*

Superiori in varie cose ad altri, in fatto di farcela valere, noi Milanesi, siamo proprio la gran povera gente! A fronte di un *blagueur* di Francia, che dico? a fronte di certi Veneziani pieni di spirito e di *càcole*, e di fròttole, che figura fa un Milanese della stampa di Steno?

La gente dabbene e seria, non ama simili caratteri; non perdona loro il disordine, neanche in grazia della schiettezza e della bontà! Certo che, a voler essere severi, non si dovrebbe portar loro, *in tempo di pace*, una grande simpatia, giacchè di solito, codesti scapigliati, non sono buoni nè per sè, nè per gli altri. Ma si pensi poi, che in *tempo di guerra* essi sanno tanto bene farsi uccidere, per scemar il numero di sè stessi, che si può quasi mostrarsi un po' indulgenti!

E poi un istinto superiore ai più solidi ragionamenti ci avvisa, che sarebbe ingiustizia applicare ad essi, con tutto rigore, quelle leggi sociali, a cui essi disobbediscono, per una tendenza irresistibile della loro indole, e senza credere di fare del male. Che più? Si è obbligati di ammettere, che se fossero più regolari e più scaltriti nell'arte del vivere, riuscirebbero assai meno simpatici di quello che sono.

Steno adunque, come Karel, come Holbein, come Salvator Rosa, come il povero Praga, apparteneva a quella vaga famiglia di pittori e di poeti spensierati e capricciosi, che hanno generalizzata, nei confratelli, la fama di scapigliati. Ognuno sa che invece anche in questa classe, di cui spesso l' Italia è matrigna, oggi si trovano dei giovani molto regolati e virtuosi, che magari vanno alla messa e non per occheggiar fanciulle!

Steno amava assai la Claudia, ma meno dell'arte. Questa era davvero la sua profonda.... la sua grande passione; egli la poesia e la pittura le adorava con quell'entusiasmo istintivo, quasi sensuale, pertinace, che fa soffrire ogni danno ed ogni mortificazione, piuttosto che distaccarsene. Steno dipingeva per dipingere, nello stesso modo che il ruscello gorgoglia perchè scorre sui lapilli, nello stesso modo che la capinera gorgheggia, perchè nata a cantare. Dipingeva il paesaggio; e la sua vita, tranne le interruzioni di guerra, s'era passata, d' inverno, nel suo studio a lavorare, d' estate in campagna a studiare dal vero.

Egli fino allora non aveva amato seriamente nessuna donna. Chi vorrà dunque fargli carico, se sulle prime s' era lasciato sedurre da tutte le supreme dolcezze d'un amore così ben corrisposto? La Claudia era tanto cara, tanto bella ed elegante, e gli aveva dimostrata una simpatia così spontanea e sincera, che ogni altro pensiero non poteva trovar posto nella sua mente.

Ma quando cominciò a riflettere all' avvenire del suo amore provò, non già rimorso per la Miette, ma un certo senso di peritanza e di dubbio. Non gli squadrava nè l'essere la Claudia Delmonte, nipote d' un barone già austriacante, nè l'essere troppo provvista di dote. Sventato sì, ma dignitoso! Capiva che non avrebbe avuto il coraggio di diventare suo marito, nè che, potendo, l'avrebbe voluto. C'è in Italia una frase che suona « appendere il cappello », la quale contiene un certo disprezzo per coloro che, poveri, sposano una ricca; e ne sentiva ripugnanza.

Era dunque venuto il giorno, che aveva fissato di troncare la relazione colla Claudia e gli era parso di averne la forza.

Quello stesso giorno la Claudia disse all'amica Valenti:

— Sai tu che io sono stufa di fare questa vita?

— Perchè?

— Voglio che Steno mi rapisca.

— Eh!? Sei pazza o lo diventi, a dir queste cose?

— Non sono nè pazza nè lo divento. Sono quel che sono!

— Ma che necessità c'è di farsi rapire? Non sei tu libera di sposarlo?

— No. Non sono libera niente affatto di sposarlo. Stasera tu gli devi parlare per me.

— Io? Che ti viene in mente?

— Gli devi, dire in bel modo che, si decida.

— Si decida a far che?

— Oh bella! A domandar la mia mano a mio zio. Non c'è una ragione al mondo di continuare così ad amarsi di nascosto. Se mio zio gliela negherà, allora ci penserò io.

— Ma, se è povero, tuo zio avrà ragione di negare.

— Che importa ch'egli sia povero? Sono ricca io per lui. Tu sai che ormai io credo di non potere essere felice, che con Steno. Ogni altro marito sarebbe infelice con me, perchè io... gli sarei infedele per Steno. Anche Stacchi già lo capisce, e il marchese... non se ne parla.

— Ma e tuo zio... tuo zio?... Non mi dicesti che tuo zio...?

— Che importa? Mio zio già non può sposarmi. Dunque? Che cosa può sperare?

— Ma se è innamorato di te, chi sa quali ostacoli metterà alla tua unione con Steno?

— Dunque? Appunto! E quello che ti dico! Se mio zio nega io fuggo con lui. Ormai ho 40 mila franchi miei, in diamanti.

— Ah che testa!

— Sai piuttosto che cosa temo di lui? — continuò la Claudia.

— Che cosa? Ch'egli si rifiuti di nuovo perchè tu sei ricca?

— Sicuro. Che non abbia il coraggio di vincere il pregiudizio. Anche tu dunque devi persuaderlo, che sarebbe un vile se si lasciasse sopraffare dalla bislacca idea di non volermi perchè sono ricca. Se fossi vecchia e brutta vorrei dire, ma dal momento che io l'amo, tuttosi legittima.



La Valenti.

Steno arrivò.

Montando le scale egli pensava:

— Oh se ella fosse povera come me, quanto sarei felice.

Questa idea lo colpì. Non ci aveva mai fatto caso. Da poveri diventar ricchi non è dato a tutti; ma da ricchi diventar poveri è presto fatto! Se è vero che mi ama — pensava — farà questo sacrificio.

— La mia Annetta — disse Claudia. — sa che noi ci siamo promessi...

Steno sclamò subito:

— Claudia... però... a una condizione....

— Che condizione?

— Io non avrò mai il coraggio di presentarmi a tuo zio... se prima non..,

— Lo senti, lo senti il vile! — sclamò la Claudia, volgendosi alla amica. — Domandagli in grazia quali sono le ragioni per far così il prezioso?

— Il prezioso? Dio me ne guardi! — rispose Steno. — Io so che il barone pretende che tu col tuo sposo non abbia ad abbandonare la casa, per non restar solo lui con sua moglie; il che vorrebbe dire che io dovrei appiccar il cappello al chiodino in casa tua. Ora, oltre che mi toccherebbe abbandonare mia madre...

— Niente affatto! — interruppe Claudia — ti si potrà dare un appartamento in casa nostra...

— Non potrei accettare lo stesso, perchè la mia posizione riuscirebbe molto umiliante. Io ti amo, Claudia, come non avrei imaginato mai di poter voler bene a una donna; ma ti giuro sul mio onore, che se ti vedessi anche in ginocchio dinanzi a me, non potrei sposarti prima che tu non sia povera come me, o prima che io non sia ricco come te!

— Ma senti che idee! — sclamò la vedova col suo fare reciso. — È dunque il mondo a rovescio? Invece di essere, come al solito, un padre o un tutore, che non vuol saperne di dare sua figlia ad un spiantato, a me invece capita...

— Uno spiantato? — interruppe Steno.

— Non dico questo per te, ma...

— Perchè non dovresti dirlo, se è vero? E se tale, e non altra, è la causa appunto della mia sventura....?

— Quale?

— Di amarti come un pazzo e di non poterti sposare.

— Di piuttosto di non volermi sposare; giacchè se è vero che mi vuoi bene, come dici, devi avere il coraggio di sfidare la opinione degli stolidi!

Questa frase colpì lo scapigliato.

— Claudia — disse egli con dolcezza — io ho sempre avuto la forza di sfidare l'opinione degli stolidi, ma non ho quella di sfidare l'opinione della gente che stimo. Ora io so che la gente che stimo mi disprezzerebbe se io

dovessi venire a far la buona vita con mia moglie, in casa del barone tuo zio, che tutti pretendono innamorato di te alla follia...

— Sono gli imbecilli che lo dicono. Noi usciremo di casa. Ti basta?

— No, non mi basta. Bisogna che tu sia povera e diseredata da lui.

— Oh non lo dire due volte; chè se io dovessi fare proprio la mia volontà, lo zio mi diserederebbe certo.

— Allora io sarò tuo.

— Confessa che sei un uomo debole. Tu mi proponi una sciocchezza. Tu non hai nè la forza di lasciarmi, nè la risoluzione di affrontare il pregiudizio.

— Ebbene — sussurrò Steno — avrò dunque la prima!

— Senti — sclamò la Claudia accendendosi in viso — io ti dichiaro, qui, in faccia alla mia amica, che se tu ti ritiri, se non ti lasci più vedere, io saprò compromettermi in modo da rendere necessario... necessario capisci... il nostro matrimonio.

La Valenti di quest'imprudente dichiarazione fu scandalizzata e protestò altamente. Steno non potè a meno che giubilarne di orgoglio.

— Io giuro che passerò la mia vita adorando te sola! — sclamò Steno baciandole la mano.

— Bell'affare! — ribattè la Claudia alzando le spalle. — Adorare me sola! Prima di tutto non è vero, perchè io so qualche cosa d'una certa francese, che t'è corsa dietro sino dai Vosgi.

— E ne ho colpa io?

— Oh io non le farò l'onore di esserne gelosa, perchè sono persuasa che fra me e lei, il tuo cuore non dubita. Però! E poi e poi... Io non ti dico altro; preparati a vedermi fare qualche colpo di testa se entro tre giorni non fai la domanda. Io pur troppo mi conosco!

Qui ristette ripensando al passato!

— Allora — continuò — il mondo dirà che sono stata io a volerti te, e in tal caso ti sfiderò a rifiutarmi ancora. Le ombre scrupolose si cangeranno in dovere di galantuomo.

Steno fu commosso da questa prova di affetto, così franca, così senza mezze misure!

— Ebbene — rispose — dal canto mio non mi resta che tentare di diventar ricco.

— In che modo?

— Lo so io? Se ne vedono tanti!

— Ci vorrà molto tempo?

— Un paio d'anni.

— Oh, sono in collera! — sclamò la Claudia. — E si parlò di tutt'altro.

Il giorno dopo, Steno ricevette questa lettera:

« Mio adorato,

« Martedì, agosto 1876.

« L'idea che tu abbia potuto ieri restare, verso di me, così ragionevole e così freddo, fino ad anteporre i tuoi pregiudizii al desiderio di farmi tua moglie, mentre mi fa un dispetto grande, pure mi accende di nobile ammirazione pel tuo carattere. Nello stesso tempo mi ispirò dei nuovi sospetti su questa Miette di cui mi parlò Stacchi, che mi fa una corte spietata e si dispera per me.

« Ho pensato seriamente a quello che ti dissi ieri sera, circa il compromettermi, e sono risoluta di metterlo in pratica, se tu entro, tre giorni, non ti dichiari a mio zio. Però mi nacque anche un altro sospetto grave, ed è per ciò che ti scrivo: quando io mi fossi ben bene compromessa per te, sono io certa che tu non ne risentiresti un effetto cattivo? Questo dubbio mi è nato, pensando che tu, schiavo delle ubbie del mondo, non abbia poi a fare certi ragionamenti, come li ascolto qualche volta a tavola dalla bocca di mio zio banchiere, e cioè: che una fanciulla capace di buttarsi via non possa diventare una buona moglie. Ora io ti assicuro che chi dice questa cosa non sa quello che si dica. Io, quantunque vedova, non conosco tutte le particolarità che si richiedono per essere una buona moglie; ma suppongo che la cosa principale, in questa frase, riguardi il *restar fedele* a suo marito Ora, mentre capisco la possibilità di esser infedele a un altro marito, per correre nelle tue braccia, unita a te, invece, sarò Penelope, sarò Lucrezia romana, sarò la Genoveffa del Brabante.... sarò quello che tu vorrai che io sia.

« La tua

« CLAUDIA ».

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO I.

Cosmologia dell'avvenire.

Foste voi passaggeri o marinai naviganti sull'Oceano in lungo corso?

Non visitaste l'esposizione di Filadelfia?

La è una vita tutta a sè, e bisogna averla vissuta davvero a bordo di un transatlantico, perchè la vista, l'udito e l'olfato possano riflettere, dinanzi alla memore fantasia, tutto quel mondo di impressioni singolari e caratteristiche prodotte dal mare, dal viaggio e dall'orizzonte!

Il nebbione quasi perenne; se no l'immensità dello spazio, le aurore e i tra monti tropicali, il ruttar continuo del fiotto, il *tam tam* incessante della macchina, le manovre della ciurma, l'odor salso e del carbone... tutte insomma quelle sensazioni speciali di un lungo viaggio sull'Oceano, nessuno le può imaginare senz'averle provate.

Il battello a vapore X.... navigava a tutto vapore a cinquecento leghe dalla costa del Malabar, facendo rotta per Genova, in uno dei giorni del passato settembre.

Il sole stava a fiore dell'orizzonte, sotto un lungo padiglione di nuvole. Che sfarzi di luce, che splendori di porpora e d'oro in quel tramonto; dal rancio ardente, al croco, al cangio, al zaffiro, al roseo, al perso, che digradando si fondevano tutti insieme! Chiarore di mille incendi, nuvole di fuoco e variopinte e bigie, sfumanti, di sopra, nell'azzurro del cielo, di sotto, nel glauco del mare. E il gran disco, là in mezzo, pareva affacciarsi all'orizzonte per dar la buona sera al creato.

Il transatlantico era partito pochi giorni prima da Madras ed era diretto a Genova per l'istmo di Suez. Portava centottanta passaggeri oltre la ciurma.

Molti stavano sul ponte di prora. Seduti qua e là contemplavano la maestosa scena. Ce n'era di tutte le razze; manipoli di emigrati europei tornanti ai lidi nativi, malesi, indostani e pochi mori.

Da un'ora aveva cominciato a soffiare una brezza amica; perciò erano state messe tutte le vele agli alberi; il vento soffiava più potente della forza istessa del vapore.

Il transatlantico viaggiava spinto da una famosa élica, della forza di mille cavalli, e filava quattordici nodi all'ora.

Le giornate su un battello a vapore, non passano nè più noiose nè più allegre di quelle che passino in terraferma. C'è dippiù la contemplazione dell'oceano.... e dell'infinito.

Tre persone stavano in quel punto nel gabinetto di lettura dei primi posti: una signora e due uomini.

La donna aveva la sua mano abbandonata in quella del meno giovine de' suoi due compagni; ma il di lei sguardo fisso, come quello di donna innamorata, posava sulle sembianze dell'altro, che, seduto a lei dicontro, leggeva un giornale.

Costui meritava bene l'ammirazione della signora! Poteva avere dai venticinque ai ventott'anni, e il suo viso era di quelli che non si possono dimenticare.

Un raggio ch'entrava dalla finestrella di fianco, gli batteva sul capo, e guizzava, in una foresta di capelli a riflessi lucénti, che gli formavano intorno al viso una specie di aureola luminosa. Lo si avrebbe potuto paragonare all'arcangelo Gabriele, se l'arcangelo come fu imaginato dai pittori ascetici, avesse portata la barba intera e invece di avere gli occhi azzurri ed i capelli biondi, avesse avuti neri gli uni e gli altri.

— Caro conte, io m'annoio! — disse la signora. — Sareste voi tanto compiacente, di deporre il vostro giornale e di fare con me, e con mio marito un poco delle nostre care ciarle?

— Volontieri — rispose il giovine, con un sorriso modesto, gettando il foglio sulla tavola.

— Quel vostro angelo dell'avvenire — ripigliò la signora — mi frullò tutto il giorno per la testa, sapete?

— Ah signora! — sclamò il conte — lei mi fa troppo onore.

Il conte parlava col dolce e pretto accento fiorentino.

— Dunque voi, credete proprio alla comparsa degli angeli sulla terra? — ridomandò la donna.

— La avverto signora, che se ella ci tiene al sapere come e perchè io creda alla possibilità della comparsa di questi esseri superiori, sulla crosta del nostro globo, dovremmo entrare in una conversazione assai più sottile e assai più ardua, che non sia quella generalmente sopportata da una donna.

— Ma come c'entra una quistione sottile cogli angeli? — domandò ridendo la signora.

— La è scienza; la più pura delle scienze, giacchè basa su delle ipotesi necessarie.

— Scienza!? — sclamò la donna. — O poesia?

— Non ci può essere poesia dove c'è la certezza matematica del fatto. — rispose Osvaldo Millo.

— Allora vi giuro, che sono curioso di sapere come mai ci possa essere una certezza matematica degli angeli in terra?

— Eccomi a' di lei ordini, madama. La mi interroghi.

— Ah non saprei interrogarvi! Parlate. Mi piace tanto sentirvi parlare.

— Ha mai ella inteso parlare di Laplace e di Gorini? — interrogò il conte Millo.

— No.

— Laplace spiegò come si sia formato tutto ciò che vediamo sotto ai nostri piedi e tutto ciò che vediamo alzando gli occhi di notte al cielo stellato, e Gorini fece tra le altre cose anche l'ardita ipotesi di quello che diventerà il nostro globo fra miliardi di anni.

— Ebbene?

— Laplace ha fatta la induzione su quello che doveva essere stato il nostro sistema planetario, assai prima che la terra su cui viviamo, si distaccasse dal grande nucleo, il sole, e cominciasse a girare per proprio conto intorno a sè stessa e intorno ad esso...

— E ci si può credere a questo signor Laplace?

— Nessuno certo ha toccato con mano; ma l'ipotesi è avvalorata da ragioni così convincenti, che tranne i preti, nessuno ha mai pensato di metterne in dubbio i principii.

— In ogni modo, ripeto, che cosa c'entrano gli angeli?

— A dir vero, egli non spinse mai la sua ipotesi al di là del periodo attuale. Laplace non provò altro, senonchè da nebulosa che era, originariamente, la materia cosmica, si condensò a poco, a poco, in una specie di fluido incandescente, da cui si formarono i nuclei dei pianeti, che raffreddandosi poi nel corso di milioni di secoli, si solidificarono, e diedero origine alla vita animale, di cui l'ultimo anello fu l'*homo*.

— Ma, e l'angelo? — sclamò Forestina — Io voglio l'angelo, anelo all'angelo.

— Ci vengo, signora. Una volta ammesso che, da incandescente e liquida, quale era la silice, non che tutti gli altri componenti della terra, diventarono a poco a poco solidi e freddi, come sono al presente, è necessario convenire che per la stessa legge cosmica, la terra andrà sempre più raffreddandosi. Ammettete?

— Non potrebbe essere altrimenti — osservò il marito.

— Sarebbe assurdo il non voler ammettere il lavoro continuativo dei secoli! Verrà dunque un giorno, in cui necessariamente tutto quello che ora al mondo, è in istato liquido dovrà diventar solido; mentre ciò che ora è in istato aereiforme dovrà diventar liquido. È chiaro?

— È innegabile.

— Tutta l'acqua fra milioni di secoli si dovrà mutare, per forza, in vero granito di ghiaccio, e il mar polare discenderà, per così dire, fino all'Equatore.

— Come! — sclamò Forestina — Anche l'Oceano su cui oggi navighiamo dovrà gelare?

— Come potreste, o signora, supporre altrimenti? Continuando il nostro globo a raffreddarsi e il sole a perdere il suo calorico, verrà *inevitabilmente* il giorno in cui, anche l'Oceano dovrà presentare una immensa pianura di ghiaccio.

— Che bel pattinare, sarà allora! — osservò Forestina.

— Disceso il freddo delle centinaia di gradi sotto lo zero, e cessato ogni vestigio della vita attuale, che cosa accadrà? Accadrà necessariamente la liquefazione dell'acido carbonico, che come sapete, signora, è uno degli elementi costitutivi dell'atmosfera.

— Dunque i nuovi fiumi, e laghi, e mari dell'avvenire, saranno formati di acido carbonico liquido?

— Senza alcun dubbio! Sfido gli scienziati a negarlo con dimostrazioni tali che facciano risultan l'errore.

— E noi andremo in barca, nell'acido carbonico?

— Non noi, ma gli esseri assai superiori a noi che esisteranno allora: quelli che io chiamo gli angeli terrestri.

— Ah! ci siamo!

— Noi no; perchè la razza umana, come tutte le razze animali e vegetali ora esistenti, da migliaia di secoli saranno state estinte tutte dall'inesorabile gelo.

— È vero, non ci pensavo! — sclamò scherzando la donna — però, a furia di pelliccie, e di acquavite.

— Non sarà il gelo soltanto, che estinguerà l'attuale vita, ma anche il non esserci più, nè l'atmosfera, nè l'ambiente in cui essa fu creata, e che ci fa respirare; come pure il non esserci più l'acqua, che è la vita del mondo attuale.

— Noi moriremo adunque per mancanza di fiato, più che per freddo e per sete? — sclamò Forestina.

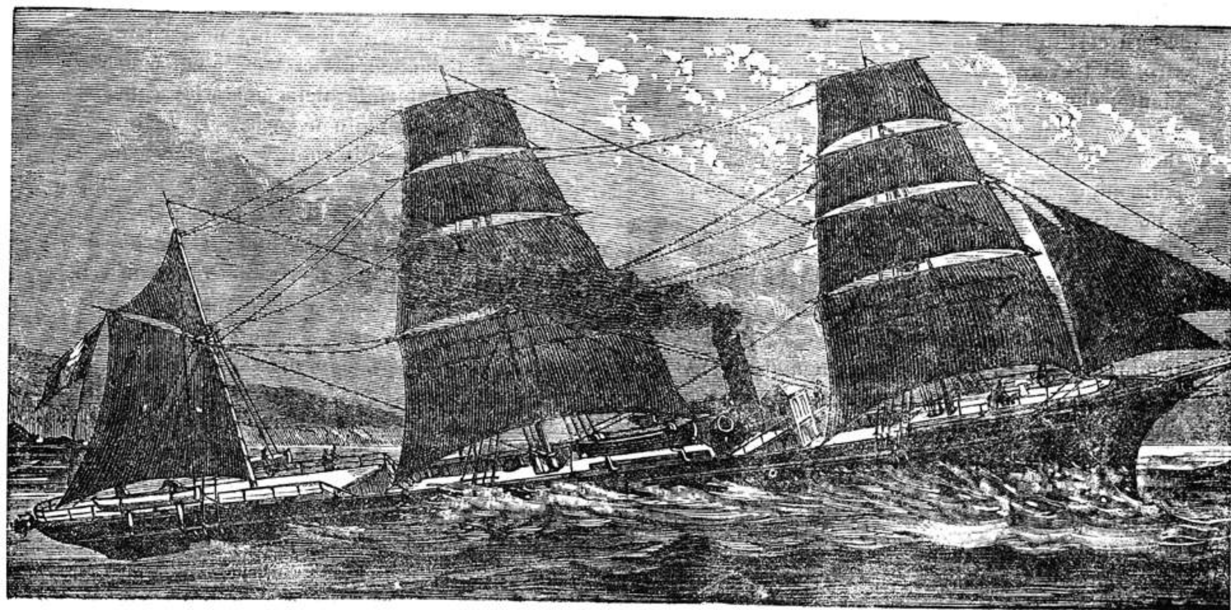
— Umoristicamente detto, ma vero!

— E il mare diventerà una immensa pianura di ghiaccio?

— Pianura non è la parola perfettamente vera; ci saranno nuove montagne, e valli, e vulcani, e gaiser, e precipizii, a un dipresso come ci sono ora.

— Come mai? D'onde nasceranno essi! — domandò Fiorestina,

— Dal ghiaccio istesso, signora. L'acqua, gelando sviluppa delle proprietà semoventi, nè più, ne meno della lava dei vulcani. Il gelo ha le sue eruzioni e i suoi bollori, come la materia vulcanica. Il mare gelando avrà press' a poco le stesse evoluzioni, che ebbe la silice liquida, mutandosi in solida. È una forza scoperta dal Gorini, il quale dagli Italiani verrà gridato grande e immortale a squarciagola, quando sarà



Da un'ora aveva cominciato a soffiare una brezza amica; però tutte le vele agli alberi; che il vento soffiava più potente della forza istessa del vapore. (*pag.* 47).

morto, mentre oggi lo trattano poco meno che da visionario. Oh talpe impastate di invidia, quand' è che vi ravvederete? Questa forza è chiamata da lui *plutonismo*, signora! — Quindi a poco a poco comincierà a mostrarsi la nuovissima vegetazione.

— Sul ghiaccio? — domandò la donna sorpresa.

— Certo, o signora! Allorquando i detriti delle roccie acquee, che saranno trasportati dalle correnti del nuovissimo liquido formato dalla liquefazione dell'acido carbonico, avranno deposto il loro strato vegetale sul granito di ghiaccio, comincierà la nuova vita vegetale, e finalmente la vita animale; e allora si svilupperanno gli uomini di quel nuovo periodo tellurico, che io chiamo gli angeli.

— E questi uomini nuovi, invece di bevere acqua, beveranno carbonio liquido? — domandò Forestina.

— Io amo di credere, ch'essi non avranno, come noi, necessità di bere, nè di mangiare. Chissà come sarà diversa dalla nostra la loro conformazione! Io imagino anzi che gli esseri, viventi nel periodo tellurico, che verrà dopo il nostro, andranno esenti da tutte le volgari necessità dell' umana vita attuale e vivranno di una vita intellettuale quasi incorporea.

— È sempre Gorini che crea?

— No. Ora sono io!

— Comincio a capire — disse Forestina, — ma come s'annoieranno però!

— Oh! Signora, no! La noia, è anch'essa un attributo della nostra natura grossolana e tarda. Ma quella finissima, eterea, quasi incorporea degli esseri che verranno nell'êra fu-

tura, e la loro conformazione istessa, che io mi figuro diafana e composta per così dire di ombra e di gaz, e la mente acutissima, che intuirà tutti gli inaccessibili veri, che la nostra limitata intelligenza ci fa chiamar misteri, io credo non lascierà loro la facoltà di annoiarsi. I bruti, che pure sono al disotto di noi, loro non s'annoiano mai! — « *Erunt aequales angelis Dei* » dissero le sacre carte, parlando dei risorti dopo il giudizio finale: mirabile intuizione dell'avvenire, pur priva di scienza!

— È difficile il concepire una simile trasformazione — disse Forestina.

— Voi, signora, non sapete fare astrazione dal modo con cui sentite e vivete voi stessa. Gli angeli terreni dovranno necessariamente essere costituiti in modo assai diverso dal nostro. Si troveranno vivi e sani, in un ambiente, che a noi, non è dato di imaginare, perchè per noi sarebbe mille volte mortale. Concesso che potessero avere anch'essi dei polmoni, questi polmoni non saranno però come i nostri, giacchè dovranno servir loro a respirare un'aria priva di quell'acido carbonico, che allora sarà tutto quanto precipitato in liquido. Del resto, se poniamo mente a ciò che pensava l'uomo soltanto tremila anni or sono, in confronto di ciò che pensa ora, non è difficile farsi un concetto di quello che potrà essere la mente dell'angelo fra migliaia di secoli. La scienza dell'oggi non è già forse arrivata al punto da dare la scalata al cielo? Figuratevi poi quando l'essere superiore a noi uscirà fuori, senza quasi la veste uggiosa di carne e di ossa, che ottenebra e affralisce la nostra poverissima intelligenza.

— Ciò che io non arrivo a imaginare — sclamò il marito di Forestina — si è in qual modo si svilupperà sulla terra gelata questa nuova creatura?

— Si svilupperà con quello stesso o con simile processo col quale si svilupparono sulla terra tutte le creature animate nei diversi periodi tellurici, che hanno preceduto quest'ultimo, che è il nostro, e che può chiamarsi quello dell'uomo. A voi piace aver fede nella Bibbia, dove è detto che il Padre Eterno è disceso giù dal paradiso e ha foggiato l'uomo colla creta, e la donna colla costola del maschio? Ebbene credete alla Bibbia, alla creta e alla costola. Volete invece prestar fede alla teoria della trasformazione delle specie inventata da Darwin? E voi prestate fede alla trasformazione di Darwin? Volete credere al germe e alla genesi spontanea, che per me è la vera? E voi credete al germe e alla genesi spontanea!

— Darwin è quello che fa discendere gli uomini dai Macachi? — domandò Forestina.

— Era infatti comune credenza, che Darwin avesse voluto far discendere l'uomo da un progenitore scimmia; ma ad onor del vero debbo asserire che questo è un errore divulgato da suoi avversari. Io posso assicurarvi che nel primo libro di Darwin non è detta una sola parola che faccia allusione al pregiudizio della scimmia. Ma io, nei deserti, non ho potuto avere cognizioni delle sue opere ulteriori. Può darsi che poi...

— Dunque, non credendo nella Bibbia, nè alla trasformazione, quale sarebbe l'ipotesi meno assurda, sulla prima comparsa degli esseri sulla terra?

— Io credo, — rispose Osvaldo Millo — che la Causa eterna e incomprensibile, abbia prestabilita una genesi increata, mistero impenetrabile!, nell'elemento eterno da cui è uscito l'Universo. L'eternità della materia, come si potrebbe umanamente negarla? È egli possibile distruggere il vuoto? Sì, ma come? Riempiendolo colla materia. È egli possibile distuggere la materia? Sì, ma come? Creando al suo posto lo spazio, il vuoto. Cosicchè da questa alternativa in cui risiede necessario il concetto dell'eternità, sia dello spazio, sia della materia, la nostra povera mente non potrà mai sortire. Vuoi lo spazio, o vuoi la materia? Scegli pure! Ma o l'uno o l'altro per la nostra mente sono indistruttibili, e come tali, sono eterni. Ora se sono eterni sono increati, giacchè ciò che non può aver fine, non può aver avuto principio.

— Ma ciò non mi risponde, come possa essere nato il primo uomo — sclamò Mario, il marito di Forestina.

— Dal germe predisposto dalla provvidenza che è poi ancora l'atomo di Democrito, la monade di Pitagora e di Leibnitz, si sviluppò la vita del mondo nelle sue innumerevoli manifestazioni, tra cui l'ultima, per ora, l'uomo; e quindi, fra milioni di secoli, quando l'acqua sarà solidificata, e dal seno di essa uscirà un'altro germe ora latente ed ignoto, che svilupperà la nuovissima vita del periodo algente, si mostreranno innumerevoli varietà di animali nuovi, tra cui l'*angelo* o l'*uomo del gelo!*

— Questa è metafisica trascendentale! — disse il marito di Forestina, pronunciando un po' ad occhio, e croce quelle due parole.

— V'ingannate, signora, — rispose sorridendo il conte Osvaldo Millo. — Questa è la parte fisiologica di una scienza quasi positiva, la quale si potrebbe chiamare appunto la cosmologia dell'avvenire.

A questo punto la bella si alzò da sedere.

Ella non era contenta dell'angelo. Lo avrebbe

voluto più mistico, più poetico, più alato e nello stesso tempo più umano.

Durante questo dialogo, il beccheggio del bastimento, che vogava contro le onde erasi aumentato.

Forestina si avviò barcollando verso la scala per montare sopra coperta.

I due uomini la seguirono.

Ella e suo marito stavano notati sul registro di bordo, come Forestina e Mario Fox.

Ma Fox era un falso nome.

Il vero: Arcangeli.

CAPITOLO II.

Mario e Forestina.

Chi erano Mario e Forestina?

Se amor vi prese delle belle storie, leggete quella di Carlo Dossi, intitolata la *Colonia Felice*, e farete conoscenza con questa coppia, i cui sponsali diedero appunto i nome a quell'isola di deportazione.

La *Colonia Felice* originariamente, infatti, prima di diventar felice, era stata, per venti anni, la colonia del delitto del dolore e del rimorso.

Una turba di galeotti maschi e femmine, per la massima parte Corsi d'origine, ai quali la pena di morte era stata mutata in perpetuo esilio in mezzo alle solitudini dell'Oceano, era stata sbarcata su una di queste isole nel 1852.

Tutta gente *scapestrata* nel senso etimologico della parola!

Originariamente non erano stati più di quaranta, fra uomini e donne; ma in più di vent'anni di convivenza e di matrimonii i coloni erano cresciuti a un centinaio. La generazione nuova, la generazione giovinetta ed innocente, forse anche inconsapevole dei delitti dei padri, o perchè anche questi fossero ridiventati onesti, aveva fatto sì che quell'isola, dianzi maledetta, potesse venir chiamata la *Colonia Felice*.

La primogenita di questa generazione innocente, era stata appunto la Forestina, figlia di Gualdo e della Nera, lui beccaio assassino, lei infanticida e avvelenatrice.

Il sole aveva dato il colore alle chiome della fanciulla e il cielo alle sue pupille.

Forestina era nata nel 1856. Aveva dunque 20 anni nel 1876, al momento che la troviamo sul transatlantico.

Mario invece apparteneva alla torva schiera dei primi deportati. Egli era stato condannato per fratricidio. Di nascita era Corso.

Aveva commesso il delitto a Roma nel 1850 dove giovinetto era stato condotto da suo padre in coda all'esercito di occupazione francese. Questi aveva sposata una romana.

A quell'epoca Mario il fratricida non era che diciassettenne; fra lui e Forestina correva dunque la distanza di ventitre anni.

« Un poco in là dei tre lustri — scrive il Dossi — i parenti di Forestina avevano veduto che la di lei tonda gota si affilava. Forestina che, quando rideva, rideva tutta e se piangeva tutta piangeva, ora sorride o canta col singhiozzo nel cuore.

Un giorno, memorabile giorno per essi, il Mario gelosissimo le confessò il suo delitto.

— Ah! Se tu sapessi chi sono!...

— Quello che io amo! — sclamò la fanciulla riavviticchiandosi a lui.

— Non toccarmi — rispose egli con ansia — l'ira di Dio è contagio!

— Dio non è che perdono, — sorrise la giovinetta — Vedilo fitto in croce, con le braccia aperte.

— Ma inchiodate — ribattè Mario sconsolatamente — Vi hanno colpe per cui non nacque ancora il perdono; dietro di me cadde il ponte; irrevocato è il passato; odiami.

— Neppur potrei volendolo.

Mario esitò, commosso a tanta fiducia, poi:

— Oh Forestina — seguì egli mestissimo — i morti vanno obliati; schiusa è per sempre la tragicomedia della mia vita; io non sono più mio; sono del rimorso, spasimo muto, insaziabile fame. Perchè tu devi sapere, e meglio sarebbe che la tua vergine mente potesse ignorare, devi sapere che in un ben altro paese, lontano, lontano di qui, in altri tempi lontani, lontani da questi, anch'io aveva un padre, al quale non si sarebbe potuto rimproverare che la troppa clemenza, e che per me avrebbe dato tutto il suo sangue, se la metà non ne fosse spettata a un secondo figlio; ed ei faticava per noi, e si struggeva e pregava. Io intanto, giuoco di una petulante salute, e di un riottosissimo ingegno, gozzovigliavo, impaludato nei vizii, per le taverne e pei chiassi, tra falsi liquori attizzanti a più false passioni, tra pestiferi baci, fra gente, la quale, fuorchè onesta, era tutto.... E mi potresti tu amare?

— Il signore ti perdonerà, che non portasti la taverna nel tempio — proferì la fanciulla in accento di fede.

— Ma nelle taverne, — ei riprese — si dileguava il paterno risparmio. E tuttavia colui che a me dava una facile gioventù, e al quale io, in compenso, apparecchiavo una vecchiaia di stenti, trovò scuse al mio fallo, ed il babbo pagò di nascosto del padre; ma inutilmente pagò; diminuisce il pudore aumentando il delitto; io più non chiesi, esigetti; non

più esigetti.... gli tolsi.... Mi ameresti tu ancora?

Trasalì la fanciulla; pure disse:

— Tuo babbo in cuor suo ti avrà scusato, che non togliesti ad altri.

— Ma venne una notte in cui a me bagordante fu sussurrato di un padre e di un' agonia. Balzai. Come in sogno corsi alla casa, implorai di vederlo; era la prima volta dopo tanti anni che comparissi da lui per chiedere solo di lui. Ma sulla porta, ecco mio fratello, che mi contende l'entrata, e mi dice: Fuggi, sei maledetto.

E qui Mario chinò turbatissimo il capo.

— La maledizione di un padre — disse Forestina — non arrivò mai al Signore.

— Ma io, — fece disperato il suo amante. — Copriti il volto, o fanciulla, io ho ucciso il fratello.

Forestina esalò un gemito lungo.

— E ora ripeti che mi ami!

Ella tacque. Era pietra.

— Vedi, disse Mario amaramente.

Albeggiava.

Si udivano delle voci.

Il giovane saltò all'aperto, su un masso che sovrastava al pendio, e tosto un rintruono; due o tre palle fischiando schiacciaronsi contro alle rupi.

Amore, diè un acutissimo strido. Rifatta anima è la pietra, e già Forestina precipitasi verso Mario, e lo ha circonfuso di lei gridando:

— Uccidetemi seco, io, l'inseguitrice. »

Da quel giorno furono sposi, e quando, cessato il rimorso, avrebbero potuto vivere felici nella loro Colonia, fu la nervosa curiosità di Forestina, quella che spinse suo marito a far ritorno in Europa.

S'imbarcarono su un brick contrabbandiere inglese, che li portò a Madras, e di là sul transatlantico salparono per l'Italia.

CAPITOLO III.

Tomaso Bussi principe di Bandjarra.

Uno strano personaggio, in piedi, sul castello di prora, abbrancato ad una sartia, stava, collo sguardo fissato sul tramonto; ma si capiva che non lo osservava. I suoi occhi guardavano, ma non vedevano; erano rivolti al di dentro. Essi avevano dei bagliori significativi, come quelli d'un fakiro che prega!

Pochi momenti prima un rifolo di libeccio gli aveva portato in mare il cappello, ed egli o non se n' era accorto, o non se n' era dato per inteso! Di quando, in quando gli sbuffi del vento, che rinfrescava, gli turbinavano nei capelli grigi, tirandoglieli sugli occhi, senza che a lui venisse in mente di dar loro, colla mano, una ravviata.

Era come estatico!

Di quando, in quando un' ondata schiaffante la sponda del fuggente legno, mandava sulla tolda la sua schiuma fulgida e crepitante, che lo sguazzava da capo ai piedi. Egli crollava leggermente il corpo, scuoteva le braccia e pareva goderne.

— Sì! — fu udito sclamare a un tratto — Anche tu, santo padre, puoi star certo, che appena giunto in Italia verrò con tutte le mie forze in tuo soccorso. Io posso molto, ormai! Questa idea mi esalta e mi consola. Povero prigioniero degli infami giacobini, tu mi benedirai nella tua povertà e dalla tua prigione!

Quest' uomo dai passaggeri e dalla ciurma era tenuto per matto glorioso. Lo chiamavano per ridere, il Milionario e sul registro di bordo era iscritto sotto il nome di Tomaso Bussi di U.... principe di Bandjarra.

Era sui cinquant' anni, e aveva una certa distinzione ne' tratti e ne' modi. Uso di quel gallicismo, che l' illustre Fanfani, a ragione, vorrebbe dimenticato, perchè esso rende l'imagine straniera di questa nobiltà del tutt'insieme, che gli Inglesi hanno inventata. La distinzione, generalmente, la si ha dalla nascita, ma si può acquistarla da chi ne abbia l' attitudine. Il Milionario se l'era fatta da sè, giacchè era nato povero.

In questo la signora, imbacuccata contro il vento, seguita dai due compagni, gli comparve davanti.

Il Milionario le stese le mani in atto amichevole e confidenziale:

— Eccolo qui — disse ella volgendosi a suo marito, mentre accettava la doppia stretta di mano.

Poi di nuovo a lui:

— Noi vi cercavamo a poppa.

— Stavo facendo conversazione col sole, che sta per andar sotto — rispose il Milionario.

— E il vostro cappello, principe, dov' è? — gli domandò sorridendo quello dei due, che la signora aveva chiamato conte Millo.

Il principe portò la destra mano al capo e non trovandovi il panama, si guardò intorno istintivamente come per cercarlo.

— Forse mi fu portato in mare dal vento!

— Volete che ve ne procuri un altro? — gli chiese Mario.

— Volontieri — rispose il principe, mi favorirete.

L'altro si allontanò.

— Credete voi, principe, che in sei o sette giorni saremo a Genova? — domandò la signora.

— Speriamo, se altro non accade! Voi Forestina, non ne vedrete l'ora, m'imagino.

— Potete imaginarvi! Chi non fu mai in Europa come me e pure la conosce tutta dalle descrizioni e dai romanzi, non può che essere molto impaziente di giungervi.

— Dunque non avete viaggiato mai?

— Tranne che nella mia piroga, da un punto dell'isola all'altro. Prima di montare sul legno che mi portò a Madras io non era uscita mai dalla mia isola.

— Voi fortunata! — sclamò il principe.

— Perchè?

— Perchè l'Europa è un paese di serpenti più velenosi di quelli che si trovano nei paesi sotto l'equatore. Non è vero, conte Millo?

— Tutto il mondo è paese! — rispose il giovine fiorentino con gran dolcezza.

Il principe ripigliò,

— Io fui allevato a Milano, ma terminai la mia educazione a Genova sotto i santi padri Gesuiti, e ad essi porterò, finchè vivo, riconoscenza ed amore, perchè essi sono i soli uomini forti che possano meritare la stima di un galantuomo.

Forestina guardò in viso a Osvaldo Millo con sorpresa.

— Come! Lei è gesuita, principe?

— E me ne vanto — rispose il Milionario colla sicurezza, tanto e quanto altera, di chi sa che dietro le proprie convinzioni ci sono molti biglietti di banca a far lume. — Io non sono di coloro che tentano dissimulare questo fatto. E spero, tornando a Milano, di trovare che i miei compatrioti abbiano smesso se non altro quelle arie provocanti e superbe, che avevano quand'io li lasciai giovine ancora. Io manco di Lombardia si può dire dal 1848, e allora tutti parlavano, nessuno ascoltava; e l'impopolarità, e i grossi aggettivi cadevano come gragnuola sulle spalle della Compagnia di Gesù. Che ne dite, conte Millo?

— Io manco dall'Italia da soli quattro anni, e allora si era cominciata già da un pezzo a lasciar parlare, ad ascoltare e a diventar seri.

— Serii? — sclamò il Milionario. — Fin troppo! L'ultimo atto importante degl'Italiani fu una rapina,

— Una rapina!

— L'occupazione di Roma!

— Lei principe chiama rapina l'occupazione di Roma? — domandò Forestina.

— E come altrimenti? — tuonò il Milionario.

Risparmierei volontieri a' miei lettori questo dirizzone del dialogo, che arrischia di farsi politico, se da esso non fosse per uscir chiara l'idea del carattere del principe di Bandjarra.

— Io ho maledetta — sclamò — ogni occupazione fatta dal signore di Savoja, e tanto più quella del patrimonio di San Pietro!

Quel signore di Savoja in bocca del creduto pazzo parve arguto, e fece ridere gli astanti.

Il principe girò intorno lo sguardo, come a domandar ragione di quella ilarità, poi soggiunse:

— Io sono repubblicano, signori, come lo era Gesù Cristo. Oh mi ricordo! Io, Carletto De Cristoforis, Emilio Visconti-Venosta, che siamo della scuola, ammettiamo un diritto solo in fatto di possesso di Stato, Dio e il popolo; giacchè dal diritto di Dio nel popolo, emana ogni certezza autoritaria, senza di cui non si saprà mai dove si vada a finire, nè a chi si debba credere ed ubbidire.



Il Conte Osvaldo Millo.

— Che strano cervello! — pensò il Millo — Repubblica, diritto divino e gesuiti.

— A chi creder infatti?

Ai retrogradi, ai clericali, ai moderati, ai progressisti, ai democratici, ai repubblicani, agli internazionalisti, ai socialisti?.. E poi! Ai Depretini, ai Minghettisti, ai Lamarmoristi, ai Nicoteriani? — Tutti e ciascuno pensano di aver ragione e che l'avversario abbia torto! Se non altro il diritto che emana da una potenza fuori di noi è indiscutibile. Così io sostengo che Genova, mia seconda patria, non dovrebbe essere soggetta al signor di Savoia, se la legge di natura e il diritto divino non andassero continuamente a rubello. Genova deve ritornar repubblica, sotto la protezione di Maria Santissima, ed io forse la riscatterò! Ne ho la potenza.

— Amen! — sclamò Forestina.

— Ipocrita, nefanda e vigliacca fu la occupazione di Roma! — ripigliò il principe — e così è considerata da milioni e milioni di stranieri, ancorchè non lo dicano apertamente.

— Ipocrita! — sclamò il conte Millo.

— Sì. Perchè si è sempre parlato da Cavour in poi, di *mezzi morali* e furono invece palle da cannone!

— Oh Dio! — sclamò Forestina.

— Nefanda, perchè ogni spogliazione della proprietà altrui è sempre nefanda...

— Tranne che le espropriazioni forzate per bene pubblico — osservò Osvaldo Millo.

— Vigliacca, perchè si aspettò i rovesci di un'altra nazione per assalire il santo debole. Se non che: *mala parta male delabuntur.* Io lessi le storie e vidi che la Provvidenza ha sempre vegliato sulla santa sede. Per quanto si sia cercato di spogliarla de'suoi possessi mai non si riuscì che a renderne maggiore la gloria. Vedo un pontefice ricevere un imperatore ribelle col capo coperto di cenere e la corda al collo; ne vedo un altro fulminar anatemi e abbattere Manfredi; un altro ritornar da Avignone trionfante in Roma, e sempre e tutti insomma li vedo fiaccare i prepotenti ed i ladri.

Forestina cominciava ad annoiarsi.

Cercò di volgere ad altro la conversazione.

— Deh non parliamo di politica! — sclamò — raccontateci piuttosto la mirabile istoria che ci avete promesso.

— La storia della mia fortuna? — disse il principe, non senza un certo mal celato dispetto di essere stato interrotto nelle sue sfuriate contro i liberali. — Ci tenete molto?

— Non è la curiosità il nostro peccato ereditario? — rispose ella con un delizioso sorriso.

Arrivò, in questa, suo marito il segretario, che era andato a cercare al Milionario un nuovo cappello.

Questi lo prese, senza guardarlo, se lo pose in testa di traverso e continuò:

— Io sono nato a U.., in un villaggio di Lombardia... e facevo il corso di filosofia e matematica a Milano, quando nel 48, dovetti fuggire e andai a Genova. Là riuscii professore di fisica e matematica in un istituto privato e stampai un' opera in cui si conteneva un' idea utile e grande, che avrebbe avuto bisogno di una società o d'un ricco capitalista, per essere applicata e per dare risultati enormi. Ma nessuno ci badò! Chi si occupa in Italia di ciò che un italiano pensa, scrive e scopre?

— Diamine! — sclamò Mario.

— Ora so che la mia idea mi fu rubata da un Belga e fu applicata da una società di Bruxelles, che fece dei milioni: l'ho letto nei giornali a Madras. I miei compatrioti a quella stessa idea, di cui non avevano voluto sentir a parlare, finchè era un' idea italiana, fecero una festa maravigliosa, quando la videro applicata da uno straniero! Io avevo avuto il torto di non mantenere il segreto, sperando che gli Italiani mi avrebbero aiutato. Eppure ci sono ancora degli ingenui in Italia, che non parlano d'altro che della necessità di svelare le scoperte, senza garantire lo scopritore contro il furto.

Qui il principe s'arrestò. Sorrise a Forestina che lo stava ascoltando e coll' accento mutato, come chi sia soprafatto da un dubbio repentino, disse:

— Forse vi annoio ancora, signora?

La era una lieve vendetta per la interruzione di poco prima.

— No — rispose, negando col capo, la bella. — Ora non è più politica.

Il principe le prese una mano, gliela baciò e riprese:

— Gli stessi miei amici, ai quali avevo spiegata a lungo quella mia scoperta e che forse per umiliarmi non se ne volevano occupare, scommetto che poi si saranno mostrati entusiasti pel ladro belga. Ma allora io non ero ancora nè gesuita, nè gentiluomo!

C'era nella voce del principe un'ironia, che andava al sangue!

— Tralascio di raccontarvi altre traversie della mia vita. Un giorno mi venne la smania di sapere che cosa avrebbero detto di me i miei compatrioti dopo morto e disposi le cose in modo da essere creduto tale. Noleggiai un guscio, uscii dal porto, e abbandonai in alto mare il canotto, con entro il mio cappello il mio abito e una lettera, nella quale confessavo la mia risoluzione di suicidarmi.

— E che cosa dissero di voi i vostri compatrioti appena morto?

— Mi portarono alle stelle e rivendicarono al mio nome la scoperta. Oh come furono teneri per me i fratelli d'Italia, quando mi credettero in fondo al mare! Io aveva fatto pratiche segrete con un bastimento che salpava per Bombay e che mi raccolse. A Bombay tenevo uno zio materno, e avevo il presentimento che vi avrei trovata fortuna.

— Anche voi, principe, credete ai presentimenti? — domandò Forestina.

— Perchè non credervi? Essi sono avvisi misteriosi di Dio o del Diavolo. La storia umana è tutta piena di presentimenti! Immaginatevi il generale Napoleone Buona-

parte, il quale sul ponte di Rivoli non avesse avuto il presentimento, forse diabolico, che dei mille pezzi di scaglia vomitati dai cannoni austriaci, non uno lo avrebbe colpito. La morte era quasi certa; eppure egli si slanciò sul ponte. Se fosse stato ucciso, come diversa sarebbe stata oggi l'Europa! Lo spirito delle tenebre lo salvò.

Osvaldo fece un atto di sorpresa.

— Vedo che voi mi giudicate un visionario! — disse il Milionario al conte.

— Io non ho il diritto di giudicarvi — rispose il giovane modestamente.

— A Bombay trovai che mio zio era morto. Ma i padri San Vicenzini mi aiutarono. Un giorno stavo meditando sulla mia sorte, passeggiando sulla grande piazza, quando mi venne fatta la proposta di partire per l'interno con una spedizione inglese. Dovevamo esplorare le regioni del Kotah, che è una provincia del Radjastan, fra le meno conosciute dagli Europei, dove si trovano a migliaia i monumenti dell'antica grandezza indostana. L'idea mi sedusse e partii. Viaggiammo più di sei mesi, in mezzo a pericoli e difficoltà incredibili, e giungemmo finalmente a Baroda, presso le cascate del Chamboul, dove c'è un famoso tempio dedicato a Siva, il Dio che dà la vita. Noi avevamo con quel Radjà delle intelligenze per una certa guerriciattola, che ei voleva dichiarare ad un principe vicino, che era sostenuto dai Diemas. Giunti a poche miglia dalla città mandammo innanzi un Indiano ad avvisare il principe del nostro arrivo. Egli ci mandò incontro delle bajadere, con dei canestri di frutta, che ci affrettammo di assaporare, giacchè dipendeva dall'accoglienza, che avremmo fatta a quei frutti l'essere creduti veri amici o traditori. Non vi racconterò la mia vita a Baroda, nè le avventure della guerra, che durò due anni, e che finì col trionfo da parte nostra. Un giorno passò da Baroda una comitiva di Bandjarri. Se non lo sapete, i Bandiarri sono una specie di zingari indiani, che commerciano di grani e di buoi. In benemerenza di aver guarito il loro capo essi mi nominarono loro *principe ad honorem*, e me ne rilasciarono in tutta regola il brevetto in lingua silka. Il mio titolo non mi fu dato da un monarca, ma dalla riconoscenza d'un popolo e lo tengo caro lo stesso. Se in Europa non lo si vorrà riconoscere poco mi importa. Ma lo riconosceranno, perchè n'ho ben d'onde!

Il giorno della partenza della truppa dei Bandiarri, una vecchia cadde gravemente ammalata, e restò colla sola guardia del cane sotto la sua tenda di pelli, nella speranza che io la guarissi. I Bandjarri sarebbero ripassati di là fra otto giorni a raccoglierla. Alla mattina la trovai migliorata assai, e per mostrarmi la sua riconoscenza mi disse tal cosa che mi diede la febbre. Mi disse che durante la notte, aveva provato una sete infernale, e che avendo il cane rovesciato l'orcio dell'acqua, s'era trascinata presso il fiume, dove inosservata aveva udito un dialogo fra due Diemas, in cui si parlava di un ripostiglio di gemme e di roupie sottratte al Radjà, che era stato vinto dal nostro signore. Voi sapete che in India, anche in tempo di pace, tutti i ricchi nascondono le loro ricchezze sotterra. La Beghum Sumro, famosa principessa, che aveva una entrata annua di sei milioni di franchi, non ne spendeva più di due, e sotterrava gli altri quattro ne' suoi giardini. Perfino Randjit Sing, re di Lahore, che era pure il più furbo dei monarchi indiani nascondeva le sue roupie e le sue gemme invece di farle fruttare e di farle risplendere.

Nella notte che seguì questa rivelazione scoppiò nel paese un terribile uragano, e il fiume ingrossato a dimisura, travolse forse con sè la povera vecchia col cane. Al mattino, quando io tornai alla sua tenda non trovai più nessuno. Ma poco stante si mostrò in cielo uno di que' famosi arcobaleni, come non se ne vedono che nell' India equatoriale: spettacolo indescrivibile per chi non l'ha veduto! Quell'arcobaleno fu per me il pronostico della fortuna. Se m'avessero dato un milione a rinunciare alla ricerca del tesoro non avrei accettato. Un tesoro nemico era buona preda, anche dinanzi alla mia coscienza. Perlustrai le rive del fiume, i boschi, i canneti.... nulla. Non si presentava la più lontana probabilità di scoprir qualche cosa. Il paese era piano. A tre miglia di distanza cominciavano le colline e c'erano caverne nei contorni; ma troppe! Non mi si presentava altra probabilità, che quella di attendere al varco qualche trafugatore, che mi insegnasse la strada del ripostiglio.

Venti giorni e venti notti di seguito stetti ad attenderlo, munito del mio fucile a due canne, d'un revolver e d'una sciabola, appollaiato su un albero. Quante volte vidi la tigre venire strisciando ad abbeverarsi alla riva. Finalmente una notte intesi un passo, e vidi un indiano passare sotto l'albero con un carico sotto il braccio, avviato verso le colline. Imaginate se il cuore mi voleva balzare dal petto.

Passato che fu discesi dall'albero e lo seguii; dopo un discreto cammino, arrivammo ad una caverna sulla entrata della qnale l'indiano depose il sacco, che portava in spalla ed entrò. Io lo spiavo dal di fuori. Si avvicinò ad una parete della grotta, rimosse una specie d'edera

che la copriva, introdusse una chiave in una toppa, schiuse un'apertura e scomparve.

Qui il Milionario si arrestò. Si passò una mano sulla fronte madida di sudore e ripigliò:

— È inutile che io vi dica in qual modo... potei avere quella chiave. È un segreto fra me, il deserto... e Dio! Io credetti di avere il diritto di fare ciò che feci e lo credo ancora, perchè il fine giustifica il mezzo. In ogni modo ne ebbi la piena approvazione da chi può perdonare in terra i peccati degli uomini. L'importante è che io avevo la chiave. Tastai la parete, rimossi l'edera, trovai la toppa, introdussi l'ordigno, spinsi, e la parete di marmo girò su un cardine. Entrai e mi trovai al buio e sentii un esecrabile tanfo di chiuso e di umidore. Per la fretta m'ero scordato di munirmi di una fiaccola. Presi dunque il partito di chiudere di nuovo l'apertura e ritornare al villaggio, per procacciarmi delle torcie, un martello, una leva, del rhum e delle funi... Potete imaginare lo stato dell'animo mio, in tale frattempo. La probabilità di riuscire era combattuta dalla possibilità del disinganno. A Bombay dagli Europei, si parlava spesso di fortune colossali fatte da inglesi in questo modo. La Compagnia delle Indie aveva già scoperti per più di trecento milioni nei sotterranei dei radià, dai quali ereditava. Tutto stava a poter trovare. La notte seguente, adunque, feci ritorno alla caverna munito degli ordigni necessari e, accesa la fiaccola, mi spinsi avanti. Dati pochi passi mi toccò di abbassare il capo per continuare il cammino, quindi il dorso e poi di strisciarmi fino a terra. La volta si abbassava spaventosamente; vestigio di nascondiglio nessuno. L'atmosfera pesante e il fumo di resina mi mozzavano il respiro. Dovetti retrocedere, perchè sentivo che ci sarei rimasto. Dopo qualche tempo mi posi in vita una nuova cintura di coraggio, come direbbe un indiano, e ritentai la prova. Spintomi oltre la gola angusta riuscii in un'ampia caverna, dove, per quel poco che mi faceva scorgere la torcia, stalattiti e stalagmiti pendevano dalla volta in forme vaghe e bizzarre; il suolo scabro rendeva difficile il camminarvi sopra. Mi arrestai nel mezzo e girando la fiaccola intorno consultai le pareti ed il suolo. Nulla. Vi fu un momento che lo sconforto mi prese; cominciava la vista a vacillarmi, le stalattiti mi rappresentavano figure deformi, gigantesche, mostruose; le loro ombre che s'allungavano e s'accorciavano, a seconda del muoversi della fiaccola, mi mettevano paura; lo stesso rumore de' miei passi che produceva... un non so quale sordo eco, m'era insoffribile. Stavo per perdermi l'afa quasi mortifera mi toglieva il respiro, e mi impediva la libera circolazione del sangue... Se non che atterrito dal mio stesso spavento, ripigliai coraggio e ritentai il suolo. Allora fui tutto sorpreso, di non aver veduto prima, un anello di ferro, che m'avrebbe dovuto indicar subito il luogo bramato. Posi qualche sforzo a sollevare quella pietra; ma infine essa fu rovesciata e allora...

— E allora? — domandò Forestina estatica, impaziente.

— Mi trovai su una buca, da cui al chiarore della fiaccola uscivano raggi e guizzi e riflessi di luce bianca, verde e d'oro da dar il capogiro anche ad un re.

— Che bellezza! — sclamò la figlia di Eva giungendo le mani palma a palma.

— La cosa era grande, ma non era tutto. Ciò che mi restava a fare era il più difficile. La sparizione del Diema trafugatore, avrebbe potuto dar sospetto al radjà padrone di quelle ricchezze, e da un momento all'altro potevo essere assalito in quel deserto. Era necessario, dunque, trasportare immantinenti altrove quell'ammasso di oro e di gemme. E ci riuscii in parte; giacchè non potei asportarne che una sola metà. Dal nuovo nascondiglio provvisorio, impiegai, poi, un altro anno a portare a Madras, a Bombay e a Benares quell'ammasso di gioie, dal solo ricavo delle quali realizzai venti milioni di franchi, che uniti al danaro sonante, mi formarono una sostanza di ventotto milioni, che oggi sta ad aspettarmi sulla banca d' Inghilterra.

Il principe avea parlato con troppa naturalezza per poterlo credere ancora un visionario. Nel suo racconto non c' era nulla di romantico, come non c'è nulla di più comune in India dei tesori nascosti! Lo si sa da tutti!

— Ventotto milioni! — sclamò Forestina. — Dio mio quante stupende cose farei io se possedessi ventotto milioni!

— Sentiamo, signora — disse il principe — fateci il vostro programma.

— Innanzi tutto vorrei avere un palazzo in tutte le capitali d' Europa e ville nei luoghi più belli del mondo.

— Non bastano trecento milioni allora! — rispose il Milionario sorridendo.

— Le sale, la camera, il gabinetto tappezzate di moerro bianco e oro e i tappeti di Persia alti così.

— Oh, vedo già le stoffe di quà!

— Poi vorrei avere i più belli equipaggi di Europa, e dare dei pranzi a migliaia di persone.

— Qui, tanto, comincia la filantropia!

— Aver sempre un' orchestra de' migliori professori a mia disposizione!

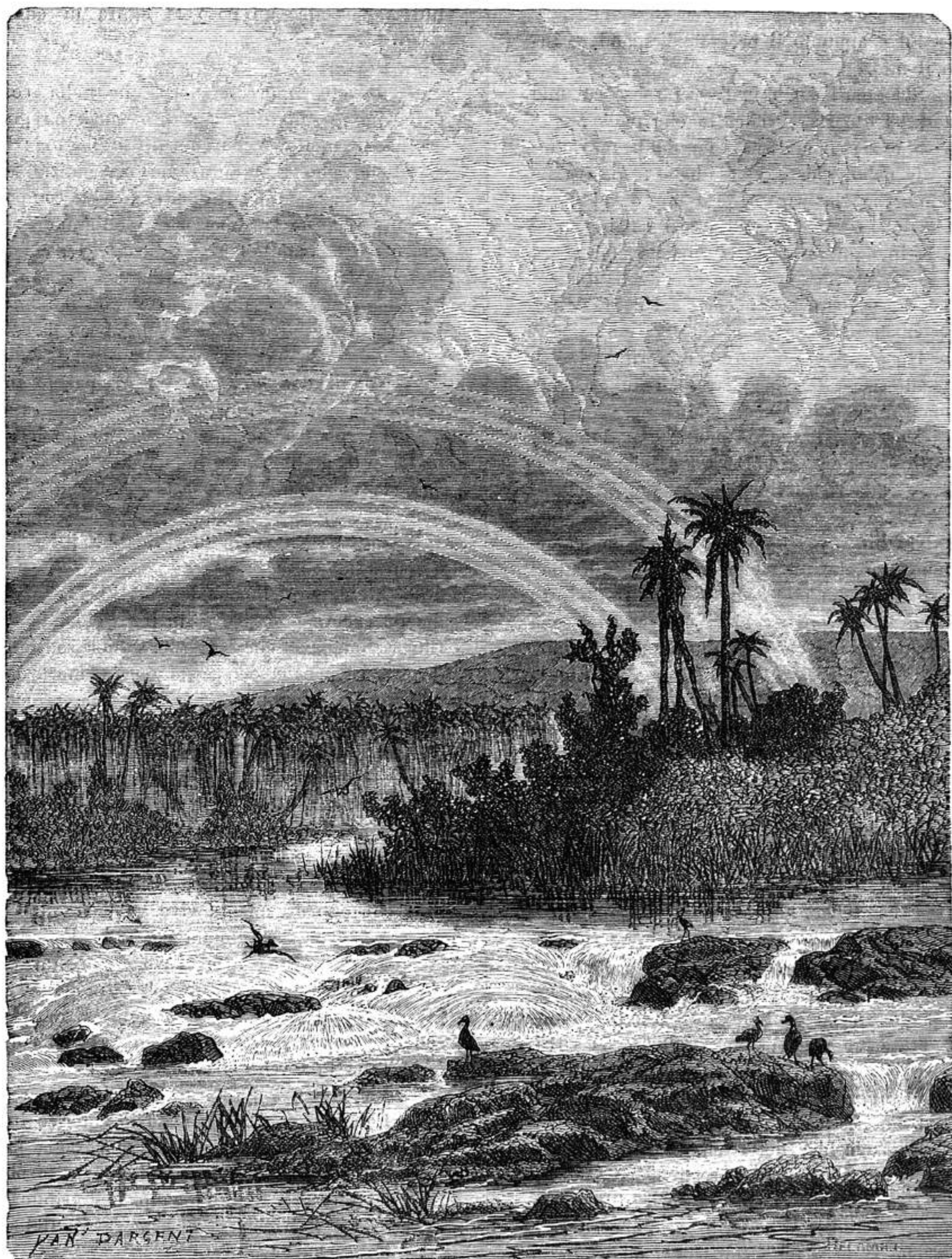
— Ho capito!

— E nelle mie serre tutti i fiori più rari e più fragranti delle cinque parti del mondo!

— Dopo l'udito, l'olfato.

— Non siete del mio avviso, principe?

— No signora.



...si mostrò in cielo uno di quei famosi arcobaleni, come non se ne vedono che nell'India equatoriale (*pag.* 55, *col.* 2.ª)

— Perchè?

— Perchè io non amo, nè quello strepito che per voi è delizia e che chiamate la musica, nè la fragranza dei fiori che mi da il mal di capo.

— Oh guarda che disgrazia! — sclamò ingenuamente Forestina. — E quali sono dunque i vostri progetti?

— Progetti?! È una parola arrischiata! Io

ne ho uno, intanto, che non è indifferente, quando si pensi che ci sono molti milionari, i quali accumulano i loro redditi, non sapendo come spenderli....

— Ed è?

— Ed è appunto il progetto di spendere intero il mio.

— Sta bene! Anch' io l'avrei speso col mio metodo. Tutto sta a veder in che modo?

— S' io vi rispondessi: a far del bene, voi mi potreste ridomandare: qual bene? E avreste ragione. Ciò che par bene a me, a voi forse par male. Le mie idee sono così lontane dalle vostre, in ogni ramo della vita, che forse voi non trovereste di approvare che due istituzioni di cui ho già presi i concerti col conte Millo.

— E sono?

— Un grande opificio nel mio villaggio nativo, allo scopo di sconsigliare dall'emigrazione, e una *Banca dell'Onore* in Milano.

— Sono vostri suggerimenti? — domandò Forestina volgendosi a Osvaldo Millo.

Questi assentì sorridendo.

— Allora sono belli! — disse Forestina.

— Quanto a me — riprese il principe — io non avrò che un riguardo: quello di non parere un uomo molto diverso dagli altri. In Italia di molto più ricchi di me ce ne sono parecchi, e vedo che ve n'ha anche di buoni. Il Galliera, per esempio, che come ho veduto dal *Times* ha dato 20 milioni, per il porto di Genova, è un brav' uomo. Quanto a me nessuno, nel vedermi, dovrà accorgersi che io possieda ricchezza. Io mi propongo la più schietta semplicità nella mia vita di 50 anni, giacchè nulla mi dorrebbe quanto l'essere segnato a dito.

— E lo credono pazzo! — pensava Osvaldo.

— Io, ci tengo, ad essere filosofo; ma ad esserlo davvero e non a parerlo soltanto. Ora io so che un vero filosofo non dev' essere un uomo strano, diverso dagli altri, inimitabile; ma conviene che sia come il migliore fra gli uomini che praticano quella che si chiama la virtù. Gli Alcibiadi, che tagliano continuamente la coda al cane per far parlare dei fatti loro, io non li amo.

— Chi avrebbe detto che voi foste tanto ragionevole! — sclamò Forestina.

— *Bon!* Questo si chiama parlar chiaro — sclamò ridendo il Milionario. — Voi credevate forse che io fossi un visionario o un pazzo?

— Nè l'uno nè l' altro — rispose la signora — però....

— Però?

— Giù di lì. Io vi avevo giudicato un entusiaste.

— Entusiaste! Ecco una parola che aggiusta ogni cosa! E perchè no, del resto? L' entusiasmo è una virtù. La società in cui stiamo per entrare è così diversa da quella in cui abbiamo vissuto sinora, che non è difficile, noi tutti vi facciamo un poco la figura di entusiasti.

— Davvero?

— Dovete sapere, signora, che nella così detta *buona società* italiana è di moda e regna sovrano il motto epicureo: *nil admirari*; là si ritiene che l' ammirazione sia indizio di mente piccola, e che il disprezzo e il compatimento segnino la superiorità dell'animo! Il che è sovranamente falso e ridicolo... La è una massima lasciata da quell'antipatico di Saint-Evremont, che di santo non aveva che il nome.

— Io credo di conoscerla un poco la società italiana!

— Voi nata in un'isola dell' Arcipelago indiano?

— La conosco, per quello che ne ho letto. Io ho letto molti romanzi: Oh sono così belli! Ora sto terminando l'*Homme-Femme* di Dumas. Lo conoscete?

Il principe sporse in fuori il labbro inferiore e rispose:

— No signora. Io non leggo i libri che mi dicono cadere non solo sotto il divieto di Santa Chiesa, ma, quel che è peggio, sotto la sanzione del codice penale, che condanna a morte gli istigatori e i complici dell' assassinio premeditato. Dumas, che consiglia di uccidere la moglie, sia pure adultera, è per me nè più nè meno di un volgare istigatore all'assassinio premeditato. Del resto — ripigliò dopo un breve silenzio — per tornare alla mia sostanza, vi dirò, cara Forestina, che io non sono libero di disporre del fatto mio, giacchè debbo pensare a mio figlio dato che egli sia ancora vivo.

— Voi avete lasciato un figlio in Europa? — chiesero ad una voce Mario e Forestina.

— Nulla di più naturale! Ogni uomo in gioventù può avere avuto un figlio. E, ora che sono ricco, oso sperare che egli sarà il conforto della mia vecchiaia...

— Voi, forse, ignorate se egli vive ancora?

— Egli non conosce me, nè io conosco lui. Anzi a quest' ora deve credermi morto, giacchè i giornali di Genova avranno divulgata la notizia del mio apparente suicidio. E i tribunali avranno già decretata la mia morte in Italia.

— E perchè l'avete abbandonato?

— Ah signora! — sclamò il milionario con un sospiro — perchè necessità non ha legge! Eravamo nel 48; io miserabile; sua madre, figlia di un colonnello austriaco, feroce e sanguinario. Nè io, compromesso e povero, nè lei, avremmo potuto mantenerlo pubblicamente.

Essa doveva ritornare presso suo padre, che rientrava vincitore in Milano; io profugo dovevo partire pel mio destino.

— Lo amate voi?

— Non lo so! Forse lo amerò dopo che lo avrò conosciuto. Non vorrei però compromettermi con un briccone. È d'uopo che io usi prudenza nel cercarlo. Nondimeno, comunque egli sia, in caso di mia morte è giusto ch'egli riceva gran parte delle mie ricchezze, giacchè forse l'esser riuscito un briccone sarebbe stata tutta mia colpa!

Così dicendo aveva posta la mano sulla borsa che portava ad armacollo; poi soggiunse:

— Qui ci sono i documenti per ritrovarlo, col mio testamento. In mare è sempre prudente cosa far testamento. E nominerei voi, conte Osvaldo, mio esecutore testamentario. Accettereste?

— A condizione che nel testamento non si parli del Danaro di S. Pietro, nè di istituzioni nocive al nostro paese.

— No — rispose il Milionario — voi mi avete convertito su questo. Qui si parla soltanto di mio figlio, del mio villaggio nativo, della fabbrica che sapete, e della Banca dell'onore.

— Sta bene! Allora accetto.

Intanto s'era fatto buio, e la tempesta aumentava.

— Avremo burrasca stanotte? — domandò il principe a un marinaio.

— No. Mare grosso.

I marinai non dicono che ci sarà burrasca neppur al momento di sprofondare.

I marosi flagellavano il legno da orza. Di quando in quando l'onda massima, che Vittor Hugo chiama l'*onda tigre*, montava sul ponte, sguazzando tutto colla sua schiuma piena di fosforo.

— Qui non ci si può più stare! — disse il capitano — giù staranno meglio.

Per lo scappavia discesero tutti nel salone.

CAPITOLO IV.

Il più orrendo dei gridi.

In mare, nulla di più uggioso quanto lo scendere della notte colla preoccupazione della tempesta. Nondimeno il beccheggio ed il rullio, i quali, per chi nol sapesse, sono i due moti di barcollamento d'una nave, pel lungo e sui fianchi, non erano ancora giunti al punto da essere un supplizio. Il bastimento, poderoso ed equilibrato, reggeva bene al mar grosso, e volava sulle onde, tagliandone, come spensierato, le minacciose volute.

Alcuni del resto amano il rullio per addormentarsi. È per essi, come pei bambini, la ninna nanna.

Nella gran sala c'era molta gente; e, a finestrelle chiuse, l'afa era soverchia.

Forestina, entrando, udì un gran ronzio di voci e si vide tutti gli occhi addosso. Chi parlava, chi leggeva, chi giuocava. Ella andò a sedere presso una madre indostana, che teneva al seno un suo poppante e terminava di apprestargli la turgida cena. Al comparir lì dinanzi dei tre uomini, che seguivano la bella, essa nascose la poppa e rizzò sul grembo il suo fantolino; ma il furbo cominciò a strillare. La madre allora, lo fece andare in seconda, e il dolce capezzolo gli turò in bocca il pianto. Parve l'ultima nota, trattenuta a stento da un clarinetto, che non abbia veduto il direttore dell'orchestra segnar la fine del pezzo.

A poco a poco il caldo e il barcollamento produssero la loro inevitabile azione di languore e di assopimento.

Un greve silenzio si fece in quella sala. Quando si va incontro alla tempesta fugge anche la voglia di distrarsi. Una vaga, errabonda fantasticheria, consigliata dal rullìo e da quella taciturnità, e dall'ombra in cui era avvolta la sala, cominciava a presentar le sue cangianti e incerte imagini, a tutti quei cervelli sonnolenti. Gli occhi dei più si velavano, e le teste traccollavano or di qua or di là a seconda del cullar del legno.

E già parecchi s'erano coricati nelle cabine altri si disponevano a recarvisi....

Quand'ecco un urto immane e uno scroscio orrendo s'intesero. Tutti furono violentemente rovesciati o cozzarono l'uno contro l'altro esterrefatti... E poco stante un grido funesto, un grido pieno di inenarrabile angoscia, s'intese dalla scala, sopra le loro teste; e una voce che sclamava:

— Investimento! Salva chi può!

Nulla al mondo, di più spaventevole di codesto grido. Fra tutti gli umani terrori quello di un simile istante, non ha riscontro possibile con nessun altro per la sua orribilità. Tra veglia e sonno, in alto mare, di notte buia, c'è nella voce di un marinaio, che grida: il salva chi può, qualche cosa che supera qualunque urlo più straziante! Non ruggito di tigre vicina, non annuncio di incendio o di morte! Si direbbe, che in quell'accento disperato, stiano raccolte tutte le angoscie, tutti gli spasimi, tutte le maledizioni, che accompagnano il più straziante dei supplizi, il supplizio dei naufraghi!

Vi fu quel momento di sospensione, di ma-

raviglia, di sbalordimento, che segue immediatamente l'annuncio d'un grande pericolo o d'una grande sciagura. Ma, passato il colpo, incominciò il parapiglia e, in meno che nol si dica, si fece violento e si distese per tutta la sala e scoppiò in un vasto e fragoroso clamore di pianti e imprecazioni e bestemmie, e lamenti di donne, e garriti di bimbi e atti di rabbia e di disperazione, che sarebbero stati strazianti o ridicoli, se in quel punto l'egoismo, nel pensiero della morte, non avesse parlato a ciascuno la sua prepotente e solenne parola!

Anche Forestina sorse in piedi atterrita. Il barcollare del bastimento era cessato, giacchè la carena s'era fitta su uno scoglio e stava soda! Ma s'udiva il rumore spaventevole dell'uragano, e il muggito dei fiotti che battevano sugli immobili fianchi del legno, e il fischio acutissimo e continuo del vapore, che chiedeva soccorso.

Mario, dopo aver fatto un salto come per lanciarsi fuori dalla sala, ond'aver notizia del caso, si pentì, e tornò presso sua moglie.

— Per carità Forestina non ti perdere d'animo — le disse — vieni anche tu, seguimi.

E l'afferrò per la mano.

Osvaldo e il Milionario sgomenti nell'animo, ma calmi nell'aspetto, lasciavano che gli altri, i quali si accatastavano dinanzi all' uscio per montar sul cassero, fossero sfogati fuori tutti.

Mario passò loro d'accanto.

— Non distacchiamoci — disse — Per la vita e per la morte!

— Per la vita e per la morte — risposero i due stringendogli la mano.

La scaletta era tutta ingombra. Dalle cabine arrivavano a frotte i passeggieri, sonnolenti e spaventati, a quello sfogo. I più deboli ributtati indietro, provavano, sagrando, la legge brutale del più forte.

Quando Dio volle furono tutti all'aperto. La confusione era al colmo. Tutti interrogavano, nessuno rispondeva; nondimeno la disperazione e lo scoraggiamento non erano ancora comparsi. L'ansia era flagrante: l'imprecazione tuonava furibonda su quei labbri; lampi di collera contro il capitano e la ciurma, e ribellione contro la rea sorte, e il vento, e il mare, e lo scoglio e Dio!

Il capitano, che stava sul palco di comando, premeva invano sul bottone del telegrafo per dare gli ordini. Inascoltato discese furibondo. Il secondo ed il pilota erano andati sotto a visitare la stiva: la prora s'era squarciata sopra uno scoglio madreporico e dalla immane fenditura entrava a fiotti il mare, che scorreva giù nella poppa. Il davanti, là conficcato, era più in alto che la parte posteriore, la quale cominciava a girare in tondo, zimbello del vento e dei marosi. Invasa dall'acqua, che si acculava nella stiva, sprofondava lentamente.

— Dove siamo? — domandò il principe al secondo.

— Dovremmo essere in vista della Deserta se la burrasca non ci ha fatto deviare più del bisogno... Questo scoglio, su cui ci siamo perduti, non è notato sulla carta.

— Tagliate via — gridò una voce potente.

Era quella di Mario che *pregava* i marinai di troncare le funi, che sostenevano la sola lancia che fosse rimasta a bordo. Le altre, erano state portate via dalle onde.

Ma la fretta, la confusione, la oscurità, lo spavento, rovinarono ogni cosa. La barca, calata in mare, spezzò il cavo e fuggì trascinata anch'essa dalla tempesta.

Era stato anche questo un colpo di testa! Dove avrebbero potuto approdare nell'oscurità della notte, ancorchè fossero entrati in quel palischermo?

Fu allora che cominciò l'ultimo stadio della crisi: quello della rassegnazione. Non c'era più nulla da fare, fuorchè aspettare.

La disperazione scendeva funebre negli animi, giacchè la morte si presentava ormai certa e inevitabile.

Allora tutti si volsero al mistero dell'altra vita.

Alle pompe si era già rinunziato. giacchè lo squarcio nella carena era troppo vasto.

Il capitano colla ciurma si raccolse sulla punta estrema di prora, intorno a un piccolo cannone a cui tentarono dar fuoco. Le ondate, che investivano senza posa il ponte, rendevano impossibile accendere la miccia.

I passaggeri, stretti fra loro, aggruppati intorno al fumaiolo della macchina, aspettavano la loro lugubre sorte. La poppa era già sparita sotto acqua.

Passarono così cinque ore — cinque secoli — finchè all'orizzonte si mise il chiarore che annunciava l'alba. Quello che si mostrava all'orizzonte era ben più la speranza che il sole. Essa rinasceva con la luce negli animi. La luce in mare è sempre speranza!

Quando il cielo fu abbastanza chiaro si vide infatti una terra lontana poche leghe. La scoprì pel primo il mozzo, che stava in cima al pappafico e che la salutò con un acuto *urrà* di gioia.

Salve o terra di salvamento! Che sterminato urlo di giubilo fu quello!

Era un banco deserto, un luogo da morirvi di sete, e di fame; ma si avrebbe avuti i piedi a segno, e c'era poi sempre la solita lusinga di scoprire una vela.

Intanto il legno, ormai quasi sfasciato, stava per perdersi del tutto.

Mario s' avvicinò al capitano che col suo *snow spectacle* stava esaminando la terra e gli disse:

— Vedete alcuno?

— No.

— Conoscete voi quella terra?

— Sì, ma deserta.

— Avreste voi un marinaio forte nuotatore?

—Sì.

— Credete che possa arrivare fin là con un cavo in bocca o legato al corpo?

Il capitano, diede una sconsolante occhiata al mare furibondo e rispose:

— Vedete che ira di Dio!

— Coraggio! — gridò Mario — il nome di quest' uomo?

— Fether.

— Dov' è?

— Là seduto sull'àncora.

Mario gli andò vicino.

— Siete voi Fether?

— Sono io, milord.

— Volete voi tentare il salvataggio? Se ci riuscite a portar un cavo a terra vi prometto mille sterline.

Fether non si scosse. Ciò che in tutt'altro momento lo avrebbe fatto balzar di gioia ora lo lasciava indifferente ed incredulo.

— È impossibile — disse.

— Nulla deve essere impossibile a un marinaio inglese.

Fether fissò Mario negli occhi e si rizzò in piedi. Diede uno sguardo al mare, probabile tomba, e cominciò a spogliarsi.

— Apprestate un cavo lungo fin là — gridò a' suoi compagni — il meno greve che sia possibile. Montò sulla sponda restò là un po' perplesso poi ridiscese.

— È una pazzia! Non ci si arriva!

Allora Mario non esitò più. Si volse a Osvaldo Millo, e disse:

— Io tento per salvare Forestina. Se io soccombo e se poi giungeste a salvarla ve la raccomando. Si strinsero la mano; egli prese la corda in bocca e si slanciò nelle onde.

Intanto i marinai costruivano una zattera per imbarcare le donne.

Il Millo raggiunse Forestina. Ella aspettava quasi impavida la morte. Ormai vi si era rassegnata.

Chi vedendola tanto gentile si fosse maravigliato di trovarla così forte dinanzi all' estrema ora, avrebbe mostrato di non sapere di quale energia sia capace una donna nelle prove supreme. Maria Antonietta, che fu la più leggera delle regine durante il suo regno, diventò un' eroina quando si trattò di andar al patibolo. Se la rivoluzione francese non fosse accaduta, nessuno avrebbe potuto sospettare di quanta forza d'animo fosse capace quella sventurata donna.

Tutti stavano cogli occhi intenti sul coraggioso che nuotava verso la terra per la salvezza di tutti. Ma la speranza ch' egli potesse riuscirvi scemava ad ogni ondata da cui era miseramente travolto e coperto.

Allora per iniziativa del principe di Bandjarra, cominciò una preghiera generale. Poi la confessione dei peccati.

Uno per tutti e tutti per ciascuno! Chi si fosse salvato promise che sarebbe stato l'araldo funebre ai parenti di tutti gli altri. Anche le formalità dei testamenti furono assai brevi. Il principe consegnò il proprio al capitano, *in articulo mortis.* Fu quello certamente l'atto di questo genere, più solenne d'ogni altro. Gli consegnava 28 milioni.

Il capitano, in faccia a testimoni, fece quello che si usa in simili circostanze, allorchè nessuno spera salvamento. Rinchiuse tutte le carte di credito, i documenti e i testamenti in una cassettina impermeabile e contornata di sugheri e di galeggianti, con una banderuola in cima, col nome del bastimento andato a picco. Essa fu posta sulla zattera, ultimo rifugio dei naufraghi, quando i resti del bastimento strappati dalle onde fossero sprofondati. Gli urti feroci delle fluenti montagne non avevano posa; la poppa era già scomparsa sott'acqua e il piano del cassero s'era già tanto inclinato, da non potervisi reggere che aggrappati alle sponde, alle sartie e alle manovre di prora.

Mario però nuotava ancora. Lo si vedeva ergersi talvolta sulla cresta dell'onda, talvolta sprofondar nella convalle, ma avanzare coraggiosamente verso l'isolotto, tirandosi dietro il cavo che si sgomitolava dal bastimento.

Dopo qualche tempo s' intese un grido di gioia.

— Eccolo a terra! È salvo! È salvo!

Fu veduto infatti rizzarsi là sulla costa un ombra d'uomo, colle braccia alzate in segno di trionfo!

Allora fu annodato alla zattera il cavo salvatore, che Mario teneva dall'altro capo là sulla riva, e tutti si prepararono a discendere in mare.

In questo punto un' ondata tigre piombò spaventosamente ululando sulla carcassa, coprendo ogni cosa e strappando una gran parte della bordatura. Quindici o venti infelici, furono travolti in mare con essa, senza che alcuno se ne accorgesse, giacchè quella diabolica massa d'acqua aveva levato a tutti la vista e

il respiro. Le grida dei caduti non furono intese nel frastuono del mare... Ciascuno aveva da pensare a sè stesso.

Seguita un po' di tregua i marinai calarono giù la zattera e invitarono le donne a discendervi.

Forestina fu la prima, e dietro a lei tutte le superstiti. Erano soltanto undici; ne mancavano sette all'appello. Il bambino viveva e vagiva disperatamente. Il capitano diede allora il grido supremo e tutti si gettarono in acqua.

Osvaldo Millo raggiunse la zattera dove stava Forestina seduta sulla cassetta dei testamenti. La zattera trascinata a terra da Mario cominciava a scorrere sulle onde. Quante volte fu sul punto d'essere rovesciata dai colpi di mare. I nuotatori intorno la raddrizzavano.

Finalmente si toccò la riva. Erano salvi.

Il capitano fece l'appello. Mancavano quarantadue persone, fra le quali Tomaso Bussi principe di Bandjarra.

L'agonia era cessata, ma stava per incominciarne una nuova. Essi trovavansi dinanzi ad un ignoto non meno terribile di quello che la burrasca preparava loro poco prima: la morte per fame!

Nessuno aveva pensato a provvedersi di viveri; fra poco del bastimento non sarebbe rimasto più traccia.

Se non che la speranza di scoprire un soccorso brillava a tutti. Quella era la via dei bastimenti. In ogni modo l'idea di dover morire non dava più spasimo. Cessata la sorpresa, tutti s'erano rassegnati alla triste fine.

Uno dei pali della zattera fu eretto in albero per servir di segnale, colla bandiera in derno.

Verso sera sette cadaveri erano già stati gettati alla spiaggia.

Quello del principe di Bandjarra non c'era.

Intorno agli estinti si riunirono tutti i naufraghi per rendere loro colla preghiera gli estremi onori. Giammai preghiera fu più fervente per un doppio scopo! Pietà per l'anima dei trapassati e pietà per la vita di chi restava.

— Una vela! — fu udita una voce sonora che coprì l'ultimo *amen*.

— Una vela — ripeterono tutti in coro giubilando.

Sei ore dopo i miseri erano a bordo di un brik genovese, che faceva rotta per il porto di C... carico di cotone... Dopo otto giorni di felice navigazione vi entravano gloriosi e trionfanti!

CAPITOLO V.

L'Articolo 26 del Codice.

Un'ora dopo che il brik genovese era entrato nel porto italiano sulle coste liguri, la notizia del naufragio del transatlantico nelle acque del Coromandel si sparse colla rapidità propria delle brutte notizie. La processione dei curiosi e degli interessati cominciò intorno all'albergo dove erano discesi Osvaldo Millo, Mario, Forestina e il capitano. E la folla si fece in poche ore enorme e tutti domandavano; che è accaduto? E tutti rispondevano: chi sa? finchè la voce si diffuse che nel naufragio era annegato un ricchissimo negoziante, che nel suo testamento aveva lasciati cinquanta milioni.

Durante la prima ora, se non altro si era detta una cifra possibile; ma di mezz'ora in mezz'ora essa aumentava, che dico? si moltiplicava. Al domani i milioni lasciati dal principe di Bandjarra erano già divenuti duecento poi cinquecento. Dopo tre giorni si cominciava a parlare del miliardo!

Ah come corrono i Liguri, quando si tratta di cifre!

Poi sbucciò un'altra fiaba. Circolò sordamente la voce per la città, che il principe fosse stato assassinato e che il naufragio non fosse che una invenzione, per coprire con un falso testamento quel tenebroso dramma di mare.

Allora vi fu in quel borgo un po' di subbuglio. Un assessore municipale, per non dire il sindaco in persona, venne a visitare i naufraghi, dai quali seppe lo stato delle cose, e le pratiche già iniziate coll'autorità giudiziaria per la consegna del testamento di Tomaso Bussi, di cui era esecutore il conte Osvaldo Millo.

L'autorità giudiziaria, trattandosi di un presunto morto in naufragio, di cui non si era trovato il cadavere, avrebbe dovuto dichiarare che l'apertura del testamento non sarebbe avvenuta che fra sei anni, come dispone il codice italiano.

Se non che questa volta doveva accadere uno dei casi più strani, che mai possa passare nella mente fantasiosa di un avvocato italiano!

Al pretore di C... presentavasi un certo cav. Nataniele Rota, già presidente d'una conferenza di San Francesco di Paola della città di Maria Santissima, il quale mostrava un fior di sentenza, con cui fin dal 1852 veniva dichiarato che Tomaso Bussi di U... era *presunto assente*, come quello che aveva lasciato luogo a credere d'essersi suicidato fuori del porto di Genova. In forza della quale sentenza il Sanvincenzino, domandava al procuratore che fosse rilasciato l'idoneo decreto, per l'apertura immediata del di lui testamento, essendo passati gli anni necessarii per ritenerlo morto, non che i sei mesi prescritti dall'art 26 del codice italiano.

La confusione e l'assurdo erano evidenti

Che Tomaso Bussi infatti, a norma delle leggi fosse stato dichiarato *presunto assente*, il che vuol dire un morto che potrebbe anche ritornare, era giustissimo. Ma dal momento, che per dichiarazione del capitano, del conte Millo e di Mario Fox, egli era scomparso nel naufragio, quella prima dichiarazione cadeva per sè stessa e diventava nulla. Giustizia avrebbe voluto che dovessero ricominciare a scorrere altri sei anni, ritenendo fermo che Nataniele Rota fosse sempre il di lui procuratore.

Qualcuno fece notare tutto ciò a Nataniele Rota, l'ex contrabbandiere di bimbi.

Ma egli cominciò a *distinguere*. Gli fu notato pure che le sue *distinzioni* erano troppo *sottili*. E allora egli diede al procuratore del re una risposta così concettosa, che questi tacque e annuì:

— La si ricordi, signor procuratore, disse il Paolotto, che le *distinzioni troppo sottili* spesso non sono tali, se non per coloro che fanno delle *confusioni troppo grosse*.

Il fatto è che si trovarono delle ragioni così impellenti e così forti per chiudere un occhio che fu ritenuta valida quella sentenza del tribunale di Genova, in forza della quale si riteneva Tomaso Bussi, presunto assente già fin dal 1852 e perciò defunto nel 1857; il decreto per l'apertura del testamento non trovò opposizione neppure in camera di Consiglio, e venne fissato per la cerimonia dall'apertura il venerdì successivo.

I plichi del testamento sappiamo già che erano due; uno segnato colla lettera A; l'altro colla lettera B.

Sulla copertina di quest'ultimo si leggeva: « È indispensabile il non aprire questo plico, se non dopo che s'avverino le condizioni contenute nell'altro segnato A, giacchè in caso contrario riuscirebbe nulla ogni mia disposizione testamentaria. » « Tomaso Bussi di U... »

— Quali saranno mai le condizioni del plico A? — domandò Forestina a suo marito e a Osvaldo.

— Domani lo sapremo — rispose Mario Fox.

— M'immagino — rispose il Millo — che si tratterà della ricerca di suo figlio, dell'istituzione della Banca dell'onore e della fabbrica a U...

— E il plico B che cosa credete voi che conterrà?

— Non è difficile capirlo! Conterrà la sostituzione dell'erede, nel caso che non si trovi il figlio, o che si scopra che è morto.

— E a chi spetterà di cercare questo erede? — domandò di nuovo la curiosa figlia del deserto.

— Toccherà probabilmente a me, che accettai di essere l'esecutore testamentario.

— Dio voglia che fra voi due non abbiano a sorgere mai contestazioni! — sclamò la donna.

Il Millo guardò in viso il marito di Forestina, come se volesse scrutare la segreta intenzione di lei nel dir quelle parole, poi rispose:

— Io sono certo che fra me e Mario non sarà per sorgere mai, neppure il sospetto di una contestazione. Io non saprei imaginare un fatto più doloroso di quello, che dovesse mettermi con voi in discordia, per causa di questa ipotetica eredità — proseguì rivolto a Mario. — Per la vita e per la morte fu la frase che uscì dal vostro labbro nel momento terribile... E io non dimenticherò mai che vi debbo la prima.

— A che la discordia del resto? — soggiunse Mario. — La vostra volontà sarà sempre la mia.

— Credete voi d'essere stato contemplato nel testamento? — domandò Forestina colla sua ingenuità?

— Se vi rispondessi di no, mentirei — rispose il Millo. — Io non so perchè quell'uomo bizzarro mi portasse così grande affetto, quantunque sapesse che in politica e in scienza io la pensava tutt' al rovescio di lui. Egli mi disse, un giorno, che alla sua morte anch' io sarei stato molto agiato; a cui, pregandolo io di non dirmi simili cose, soggiunse: oh ce n'è per tutti! Ho 28 milioni.

— Si direbbe a sentirvi parlare che a voi non importi nulla di diventar ricco? E che quasi ne abbiate dispiacere — disse Forestina!

— Averne dispiacere sarebbe stoltezza! Il disprezzo delle ricchezze per me è cosa che non ha senso. Dal momento che il denaro può rappresentar un mondo di belle e buone cose, sprezzar il danaro sarebbe come disprezzar le cose belle e buone.

— Vi sono però delle cose belle e buone — sclamò Forestina con uno sguardo significante — che neppure i milioni non daranno mai!

— Pur troppo! — sclamò Mario con una torva espressione di dolore.

Il senso arcano della esclamazione di Forestina, Osvaldo lo comprese; ma finse di non capirlo. Quello di Mario gli sfuggì. Egli non sapeva del delitto di lui, nè del suo rimorso.

Venne il domani, giorno stabilito alla lettura del testamento.

Il magistrato aveva nominato curatore lo stesso Conte Osvaldo Millo, il quale avea giurato nelle di lui mani, di custodire gelosamente i beni della supposta eredità giacente.

Nella sala della Pretura, in un seggiolone

più antico di quello che la necessità portasse stava il pretore; e a lui vicino il notaio del luogo Antonio Ranco. Alla sua destra il sindaco, un assessore, e due avvocati del Municipio. A sinistra Nataniele Rota, Osvaldo Millo Mario Fox, il capitano e altri fra i naufraghi, ammessi alla lettura come gente, che poteva vantare qualche diritto sulla eredità.

Scoccate le due, l'ora fissata, il notaio dopo le formalità di legge, si levò prese in mano il primo plico lo sciolse e a voce alta e chiara lesse:

« L'anno 1876, oggi, martedì giorno 20 del mese di settembre alle 11 pomeridiane dinanzi a me notaio ecc. Roberto Gasparino capitano del B... battello transatlantico e dei signori Conte Osvaldo Millo di Firenze, e Mario Fox di Madras, fu depositato il testamento del signor Tommaso Bussi nativo di U... in due plichi suggellati in quattro angoli con ceralacca rossa, dichiarando che in esso si conteneva la sua ultima volontà, scritta e sottoscritta di suo pugno, colla clausola e condizione formale, che il secondo plico contenente il nome di erede *sub conditione*, non dovesse aprirsi se non quando si fosse appunto avverata la sospensiva espressa nel primo plico portante sulla sua coperta la lettera A... Seguono le firme di tutti i nominati nell'atto.

Quando il notaio depose questo primo documento sulla tavola, il silenzio era tale che si sarebbero intesi i battiti del cuore di ognuno.

Il primo plico fu aperto, e il notaio proseguì:

« Io sottoscritto Tomaso Bussi di U......
« principe di Bandjarra, domiciliato a Madras,
« volendo far ritorno in Europa, e pensando
« che la vita in mare è in mano di Dio, di-
« spongo, pel caso di mia morte, della mia
« sostanza, che si trova per la maggior parte
« sulla Banca d' Inghilterra e che ascende a
« circa 28 milioni di lire, a favore di colui del
« quale seguono i connotati precisi e che ri-
« conosco come mio figlio con questo atto di
« spontanea volontà, aggiungendo tutti i docu-
« menti, che devono servire a farlo trovare e
« ritenere quale vero mio figlio, qualunque
« nome egli fosse per portare al presente.

« Nel caso che il detto mio erede fosse pre-
« morto a me, o non si presentasse, o avesse
« commessa qualche cattiva azione, per cui
« potesse essere dichiarato indegno dall'esecu-
« tore testamentario o non volesse per qual-
« siasi ragione accettare la eredità, eleggo in
« sostituzione colui che si troverà nominato
« nel secondo plico B, il quale plico voglio ed
« esigo per ogni effetto di ragione, sotto pena
« di nullità, che non debba essere aperto, se
« non dopo tre mesi dalla lettura del pre-
« sente, e cioè quando siasi acquistata la cer-
« tezza che mio figlio non abbia potuto o non
« abbia voluto adire l' eredità.

« Per la parte disponibile faccio i seguenti
« legati:

« 1. A Osvaldo conte Millo di Firenze
« esecutore testamentario: un milione di lire
« italiane a titolo di amicizia e di ricono-
« scenza.

« 2. Al villaggio di U.. mio paese nativo, un
« milione di lire per la costruzione ed esercizio
« dell'opificio, a innalzare il quale, in unione
« al Sindaco, è incaricato Osvaldo Millo, ese-
« cutore testamentario.

« 3. Ai poveri della città di Genova, mia
« seconda patria: lire 100,000.

« Durante il tempo che si impiegherà nella
« ricerca di detto mio figlio, il conte Osvaldo
« Millo, ripeto, amministrerà l'intera sostanza
« senza restrizioni o controllo di sorta, a seconda
« delle intenzioni e dei voti da lui espressimi
« nel tempo ch'io ebbi l'onore di essergli amico
« a Madras e a Bombay.

« Tale è l'ultima mia volontà, scritta con
« piena cognizione di causa e mente serena.
« Firmato.

« TOMASO BUSSI. »

Il notaio depose gravemente il manoscritto sulla tavola e si sdraiò nel suo seggiolone. Allora tutti, tranne Osvaldo, Mario e Forestina, cominciarono a parlare.

— C'è da farne venti cause! — si sentiva soverchiante la voce di un avvocato.

— Se fosse un figlio adulterino si opporrebbe al riconoscimento l'articolo 180, — sclamava un altro avvocato. —

— Non abbiamo finito — disse il notaio, prendendo in mano un fascicolo, che stava nel plico unito al testamento — è necessario che io dia lettura di quest'altro documento.

Tutti si riassisero in silenzio.

Il notaio lesse:

« Notizie che aiuteranno le ricerche del mio
« erede.

« A scusare l'abbandono della mia creatura
« dirò innanzi tutto che egli nacque nell'ago-
« sto del 1848, quando, essendo ritornati gli
« Austriaci a Milano, dovetti esulare dalla
« Lombardia.

« Non voglio di sua madre, dare alcuna indi-
« cazione che potrebbe comprometterla nel caso
« che fosse vivente ancora. Già, fino dal mag-
« gio, ella si era celata in un villaggio della
« Svizzera, ed il figlio fu accolto nel Brefotrofio
« di Como, due mesi circa dopo la sua na-
« scita.

« Al suo collo stava appeso un sacchetto di

« seta in cui erano stati posti tre contrassegni tagliati diagonalmente, i quali corrispondevano a quelli uniti alla presente memoria e nella quale gli imponevo il mio nome Tomaso Bussi, col quale spero sarà facilmente ritrovato.

« Non credo di avere successori legittimi; se ce ne fossero valga per loro la legge. »

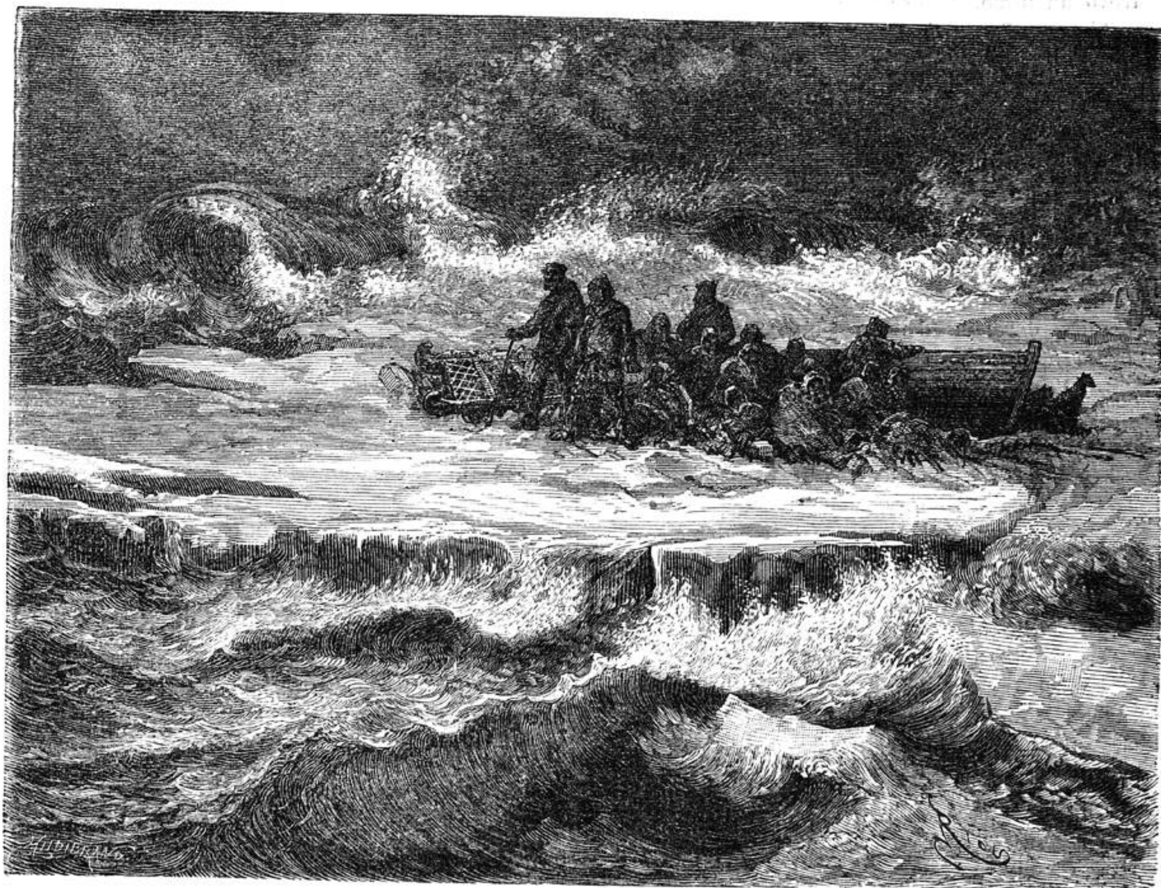
« Tomaso Bussi di U... »

CAPITOLO VI.

In cerca dell'erede.

Mario Fox, il giorno dopo, partì per Como, in cerca del fortunato erede del principe di Bandiarra.

A Como gli fu risposto, che aveva vissuto fino a 14 anni a P... di Valtellina, presso gli allevatori, coniugi Venosta.



Finalmente si toccò la riva. Erano salvi (*pag. 62*).

Mario telegrafò a Osvaldo il risultato di questa prima inchiesta.

Ne ebbe in risposta di recarsi in Valtellina dai Venosta per avere ulteriori informazioni.

La stessa sera il marito di Forestina sbarcava a Colico, e verso mezzogiorno del dì seguente smontava dalla diligenza all'albergo del villaggio valtellinese, dove era stato allevato il figlio di Tomaso Bussi e di Elisa Kollestein.

La strada da Colico a Bormio in quei giorni era battuta da molte illustrazioni italiane, che si recavano alla inaugurazione del nuovo osservatorio meteorologico ai Bagni Nuovi di Bormio.

Il villaggio di P..., dove Mario si arrestò, va superbo di aver dati i natali allo scopritore del pianeta Cerere.

Nel punto ch'egli scendeva dalla vettura nel cortile della locanda.... vide un uomo, alto della persona, montare nella diligenza, che doveva fare appunto il viaggio a rovescio, ch'egli aveva fatto poco prima.

Non ci badò, ed ebbe torto; giacchè l'occhiata che quello sconosciuto gli scoccò di traverso accennava a qualche cosa che gli avrebbe giovato di sapere.

Uscito dall'albergo, dove i padroni nuovi non riuscirono a dirgli quali fossero i Venosta che egli cercava, si mise per la contrada massima, a caso, e veduto un tale che se ne stava appoggiato allo stipite della sua bottega da ri-

vendugliolo, a guardar di qua e di là, come sfaccendato, gli domandò se conosceva e dove stessero di casa questi Venosta, sconosciuti all'albergatore.

— Ecco là — rispose quegli additandogli una casupola in fondo alla via — quella porta piatta, dove entra ora quella vacca, col ragazzo e quel cane.

Mario vi andò. Sotto l'androne della porta trovò un uscio, e mise il piede sulla soglia.

Al suo affacciarsi una vecchia che filava poco distante gli domandò:

— Chi cerca?

— I Venosta, di grazia, dove stanno?

— Siamo noi! — rispose la vecchia, e alzò le mani con un movimento di sorpresa che pareva dicesse: Un altro!

Ma dissimulò, e voltasi a un bambino, il quale colla sua brava bulletta — come si dice tanto a Milano che a Firenze — uscente dalla fessura deretana delle brachine, stava lì a bocca aperta a guardare il cittadino, gli disse:

— Va un po', Tonio, a chiamar il Vincenzo.

Il ragazzo, dondolando come un anitroccolo uscì.

— Viene da Sondrio lei?

— No, da Milano.

— Fin da Milano, anche lei? — sclamò ammirando la vecchia — Ma lei però non è Milanese?

— No.

— È forse venuto per vino?

— No. Sono venuto per avere informazioni su un trovatello, che all'ospedale di Como mi dissero aver nome Tomaso e che fu allevato in questa casa.

— Gesù santissimo! Altro che allevato da noi, povero Tomasino! Soltanto che ora è la miseria di 14 anni e più, che ci ha abbandonati.

In questa entrò un contadino. La donna gli comunicò la cosa, strizzandosi l'occhio, poi soggiunse:

— Se io fossi stata a casa, quella donna non ce l'avrebbe condotto via così! Ma lui, lui — seguitò additando il Vincenzo — per la golaccia del danaro se lo lasciò rubare, senza nemmanco avere la precauzione di farsi dire appuntino, dove sarebbe andato a finire.

E qui fra la vecchia e il contadino corse un altro sguardo di intelligenza traditora, che Mario non vide.

— Ma questa donna — domandò Mario — chi credete mai che fosse?

— Io credo che fosse sua madre.

— Ne conoscete il nome?

— Signor no — saltò su il Vincenzo — non me l'ha voluto dire.

— E come sapete dunque che fosse sua madre?

— Madonna! Lo si capiva lontano le miglia, tutti i suoi occhi, la sua bocca, il naso, tutto. Era lui sputato! E poi da certe lettere che gli scriveva, al Tomaso, quando lo avvisò che, essendo morta quella tal persona che si opponeva al riconoscimento, sarebbe venuto a levarlo...

— Le avete queste lettere?

— Non ce ne restò per caso che due — rispose il Vincenzo.

— Si potrebbero vedere?

— Va a pigliarle. Guarda che sono riposte nella cassapanca sotto i panni della Teresa a sinistra.

Vincenzo uscì.

— Se io volessi comperarle me le vendereste?

— Per farne che cosa?

— Per tentare di andarne in traccia.

— Per fargli del male! — sclamò la donna con amarezza.

— No per fargli del bene.

Giunse Vincenzo colla lettera. Mario la lesse. Portava la data del 1862.

« *Mio figlio adorato,*

« Finalmente l'ostacolo che si frapponeva alla nostra riunione è scomparso. Io sono libera di stringerti fra le mie braccia. Se tu qualche volta hai pensato alla tua povera madre, la quale fino ad oggi fu nella impossibilità di riconoscerti e di averti con sè, questa notizia ti deve colmare di gioia. Verrò io stessa domenica a farmi riconoscere e a prenderti. Io sono povera, ma pensa, per pietà, figlio mio, che tu mi faresti morire di dolore se non mi ricevessi amorosamente. Dirai a'tuoi allevatori che io li rimeriterò delle spese e delle cure che hanno avuto per te in questi 14 anni, ma che non tentino di trattenerti perchè io sono:

« *La tua vera madre* ».

L'altra anteriore, datata dal 1859, diceva:

« L'uomo che si oppone al nostro ravvicinamento è partito per la guerra e io sono più libera di scriverti. Se tu sapessi con quanta difficoltà sono riuscita a strappare a un impiegato dell'ospedale di Como il segreto della tua dimora costì. Oh se tu sapessi da quale smania di vederti io sia invasa, mio adorato figlio! Ma per ora è impossibile, e ne saprai le ragioni quando potrò parlarti. Verrà certo un giorno che potremo essere riuniti per sempre. Il cuore me lo dice.

« *La tua sventurata madre* ».

— Quanto volete a cedermi queste due lettere?

Il Vincenzo aperse le braccia e piegò il collo.

— La sua buona grazia — rispose.

— Ma che buona grazia! — saltò su la vecchia. — Possiamo essere sicuri noi che non è per fargli del male?

— Credete voi buona donna al giuramento?

— Se ci credo!

— Ebbene giuro che è per fargli del bene.

— Allora tanto meglio.

Mario lasciò loro cento franchi.

E partì per Milano, a raggiungere Osvaldo e Forestina.

CAPITOLO VII.

Parole e assenzio.

Il giorno dopo in qualche caffè di Milano si parlò assai dell'arrivo di una certa bella avventuriera, moglie, o amante che fosse, del segretario di un principe indiano, che stava alloggiato all' albergo della Ville.

Tutti i giovani ricchi, e più o meno gaudenti, i quali pensano che si vive una volta sola, e che è necessario non sprecare il tempo dai venti ai quaranta, se non si vogliono avere dei rimorsi dai quaranta ai sessanta, a quella gradita notizia si misero in orgasmo.

Era l'epoca in cui Milano ridiventa animato per pochi giorni — fra il ritorno dai bagni e la nuova partenza di ottobre, per le ville.

Nei cappannelli di eleganti, sul Corso, fra le quattro e le cinque si discorreva della bionda straniera, chi diceva olandese, chi inglese, chi indostana, discesa la sera dianzi all' albergo della Ville.

Degli esploratori erano stati spediti per averne notizie precise; qualche sensale non patentato stava già disponendo le sue fila.

Seguiamo uno di costoro. All'aspetto non lo direste un uomo che s'occupi di fiutare l'amore per gli altri! A Milano sono radi, ma messi bene; noi siamo ancora ai primordii della corruzione; si cerca di esercitarla in guanti bianchi e di frodo.

La sua età è un'ignota. Potrebbe avere 30 anni come potrebbe averne 50.

Egli è brutto, come pochi uomini sanno esserlo! Le parti del suo viso, fanno a pugni l'una coll'altra! Più brutto d'un macaco! Il suo naso è indescrivibile! Sembra il naso d'uno scheletro appiccicato alla faccia d'una scimmia.

Lo chiameremo Bamboccia.

Nessuno ha mai saputo finora — tranne i pochi che lo sanno — come egli faccia a vivere; eppure pranza al *restaurant*, veste elegante, fuma degli attorcigliati, calza guanti di capretto, e passa talvolta sei o sette ore di seguito al caffè, dove è capace di bevere dai quindici ai venti assenzii in fila, senza avere pensato mai al *delirium tremens!*

Verso le quattro entrava canterellando nel caffè favorito. Cinque o sei giovinotti gli furono intorno:

— Hai scoperto?

— Sai chi sia?

— Rechi notizie?

Bamboccia alzò le due mani coperte da guanti lavati color di lavanda, appiccicò la lente all'occhiaia destra, e disse:

— *Garçon* un assenzio... Questa sera vi garantisco di dirvi nome, cognome, patria, condizione, e che cosa la sia venuta a Milano a fare.

— È proprio così bella? — domandò uno dei circostanti.

— Per me è tanto bella — rispose il fiutamisteri, — che, per amore della salute pubblica, le proibirei di andare intorno per le strade.

— Oh che esagerato!

— Giacchè, quando si ha nel petto un senso estetico sviluppato, come mi vanto di averlo sviluppato io... non sono artista per nulla! fa male a vedere certe cose, che si è sicuri e persuasi di non poter raggiungere.

— Parla per te, in caso! — sclamò un terzo simpatico giovinetto.

— Lei taccia! — sclamò, tanto per parlare anche lui, un quarto, con quella arroganza amichevole, che vorrebbe essere disinvoltura e non è infine che un segno di imbarazzo, giacchè cela malamente la paura di parer un imbecille a non dire la propria.

Gli è un vezzo comunissimo a Milano!

Ma Bamboccia, che invece era uno scorbellato di prima riga, adulatore coi più forti, beffardo coi più deboli, dopo aver traccannato l'assenzio, disse a quello che aveva sclamato: « parla per te: »

— E neppure per lei, vede, se delle volte mai la si facesse delle illusioni!

La voce nasale e la flemma, con cui aveva pronunziata quella frase, provocarono le risa addosso al compagno, che fattosi rosso come una lazzeruola, balbettò:

— Io? Chi dice gobbo? Io non pretendo a nulla, io!

— Così va bene — ripigliò il canzonatore esimio — giacchè non vorrei conservarle addosso dei pruriti innamorativi per quella creatura celeste — *Garçon* un assenzio!

— Io so, signori, quello che sarà piuttosto, fra tutti noi, il prediletto — riprese Bamboccia.

— Chi?

— Chi mai?

— Chi mai sarà?

Bamboccia alzò lentamente un braccio, stese l'indice, e segnò un certo figuro, che se ne stava là modesto e sbadato, a bocca aperta, a succiarsi quella conversazione; poi disse:

— Eccolo! Sarà piuttosto il nostro bravo contrappuntista.

Lui, il maestro, non capì subito la minchionatura; ma gli astanti, che s'erano voltati tutti a guardare nella direzione segnata dall' indice di Bamboccia, scoppiarono in una fragorosa unanime, omerica risata.

Il povero maestro è conosciuto a Milano come forse il più brutto uomo della Lombardia.

Vedendo che tutti lo guardavano e ridevano diventò scarlatto, chiuse ermeticamente le due sottili fessure, che gli tengono luogo di occhi e, volgendo le spalle al crocchio, borbottò:

— Andiamo, andiamo; sciocchezze, che non mi garbano! Non mi si piglia a gabbo, me!

Non è tanto facile imaginare la orrenda bruttezza di quel viso!

— Insomma, dunque — ripigliò uno del gruppo — l'hai veduta o non l'hai veduta la signora?

— Per veduta l'ho veduta!

— Non le hai parlato? Su dunque. Non farti cavar le parole col graffio.

— L'ho veduta, oggi, a mezzogiorno, mentre uscivo dalla porta di Steno Marazzi... Ma cameriere, dico... questo assenzio? Ell'era in un ignobile *brougham* e teneva la sua mano appoggiata sulla intelaiatura del cristallo, alzato per un quarto; una mano da regina, come dicono quelli che non sanno, che le regine talvolta hanno le mani molto brutte... testimonio la regina di Spagna.

— Tocca via, senza digressioni!

— Quella mano mi mise addosso una grande curiosità di vedere chi fosse la creatura che la possedeva; perchè io, di natura mia, non sono punto curioso, ma, se mi ci metto, guai!

— Poca frangia, Bamboccia!

— Mi misi, dunque, in un *brougham* anch'io, dicendo al cocchiere di sferzare la sua rozza dietro il legno, che stava per sparire, e di fermarsi a cinque passi dietro di esso. Giunto dinanzi al Rainoldi il mio veicolo si arrestò; io saltai fuori in fretta, e arrivai in tempo a vedere una cosa che mi diede i sudori e mi fece vedere le lucciole....

L'esageratore s'arrestò per godere della curiosità de'suoi ascoltatori.

— Che cos' hai veduto?

— Tira via! — gridarono molti.

— *Garçon* un altro assenzio — disse con maestosa flemma il Bamboccia. — Finchè l'appetito non arrivi si stimoli lo stomaco, lasciò scritto Epicuro!

— E dunque?

— Non voglio dirvelo; voglio che lo indoviniate. Sarà l'uovo di Colombo.

— L'hai veduta lei a uscir dal legno?

— Ma prima? — domandò Bamboccia che pigliava gusto a far inuzzolire quei gazzerotti.

— Prima cosa?

— Prima come?

— Prima chi?

— Siete una massa di cretini! — sclamò il raccontatore, al quale, in fatto di insolenze, era lasciata una specie di carta bianca.

Gli è un garbo milanese anche codesto!

— Prima che una signora esca di carrozza cosa si vede?

— Si vede ad aprire lo sportello — rispose uno degli ascoltatori.

— Bravo! E dopo?

— Ma dopo, che tu sia stramaledetto, la si vede uscir lei, mi pare!

— Oh savii, della Grecia, che non siete capaci di azzeccarne una! — sclamò Bamboccia — Io vi dico che quello che si vede uscire innanzi tutto da una carrozza, dove sta una signora, non è tutta lei, ma un' estremità importantissima di lei.

— Il piede! — sclamarono molti.

— Ah! Ci siete arrivati?... Il piede, a cui, naturalmente sta attaccata una gamba, più o meno ben tornita, la quale si può vederla sino ad un punto più o meno elevato a seconda dell' abitudine che ha la signora di rilevare la gonna dinanzi a sè per non incespicarvi.

— Ebbene?

— Bene non vi dico altro! — rispose Bamboccia, dimenando il capo e le mani e stralunando gli occhi — Ci sono delle sensazioni in questa vita delle quali si deve essere custodi gelosi nel sacrario della propria coscienza! Ebbi un giramento di capo, mi sentii fischiare e battere tutti i polsi...

— Oh guarda mò!

— Poverino!

— Erano vent'anni che non provavo nulla di simile!

— Era piccolo?

— Sottile?

— Ineffabile! — sclamò Bamboccia — E si che fu un lampo; ma quello stivaletto che mi balugginò dinanzi un istante, io l'avrò qui indelebile per tutta la vita.

E puntò l'indice alla fronte.

— Ma, infine, lei? Lei... la proprietaria del piede?

— Lasciatemi contare a modo mio — sclamò Bamboccia — Non vi piace forse a sentirmi descrivere?

— Sì sì... lasciatelo descrivere.

— Ella dunque uscì, e infilò la porta del l'albergo, tanto che in viso, allora, non la potei vedere. Uscendo ella aveva rivolta la testa verso il caffè dell'Europa, dove io andai a postarmi per attenderla all'uscita, giacchè ella aveva fatto fermare il *brougham* alla porta. Non saprei dirvi precisamente quanto tempo aspettassi; so che dovetti bevere quattro assenzii e leggere tutta la quarta pagina del *Secolo*. Finalmente vidi il portinaio dell' albergo precipitarsi allo sportello della vettura. La bella uscì con un signore ed entrarono nel legno.

— E sta volta l'hai veduta bene?

— È un angelo del cielo! Si direbbe che fu plasmata di aria e di luce.

— E sai chi sia?

— Naturalmente! Entrai nell'albergo e m'informai.

— E che cosa sapesti?

— Seppi che è mistress Fox, moglie del segretario d'una specie di Nabab, arrivato ieri da Madras, e possessore di una trentina di milioni.

— Ah è dunque vero! — sclamò uno degli ascoltatori: figlio del cassiere della banca di Trestelle — Mio padre infatti raccontò stamattina che si aspettava da Londra questo riccone, che aveva fatta fortuna in Asia.

La curiosità aumentava.

— Venticinque milioni!

S'udì nella sala una specie di rantolo, e un bisbiglio! Fu per così dire la sintesi segreta di tutti i desiderii, di tutte le avidità, di tutte le invidie, che si esalavano da quei petti, riscossi dalla magica parola.

Sensibili certo alla descrizione della bellezza femminile, ma più sensibili ancora all'idea di tanti milioni!



Steno Marazzi.

CAPITOLO VIII.

Un agente segreto.

Ercole S... detto Bamboccia, è uno dei più matricolati birbanti, che conti Milano nell'anno di grazia 1876.

Egli esercita la nobile arte dell' agente segreto.

Forse, questo sciagurato, non ha sortito da natura un' indole perversa; giacchè, dal gajo carattere e dai modi urbani, non lo si crederebbe una birba sconsacrata!

Forse, dal giorno, che nel suo interno la virtù ed il vizio cominciarono ciascuno a tirar l'acqua al proprio mulino, egli non aveva dato ascolto che al secondo!

Non sono io che ha inventata questa specie di lavorio contemporaneo dei due antagonisti: il bene ed il male, nell'animo umano. È Diderot!

Il fatto è che Bamboccia non era un furfante tutto di un pezzo. Ci è diventato grado a grado trascinato dalla prepotenza di certe circostanze sociali. Egli ha dei mezzi spontanei ed efficaci, per parere un buon diavolo; e li pone in pratica con molto effetto. È a suo tempo faceto e arrogante, modesto e altero cogli amici, e costoro sono ben lontani dall'imaginare che razza d'un serpente scaldino nel loro seno.

Egli, come dissi, aveva fino all'altro giorno soffiata la tromba, come agente segreto. Nei momenti perduti poi era anche *sensale* di illegittimi amori.

Dico fino all'altro giorno, perchè il mutamento delle eccellenze prefettizie portò al povero Bamboccia un colpo mortale.

Per dar colore alle polpette aveva sgorbiata qualche tela, che aveva esposta nel 186... a Brera, col suo nome a caratteri di scatola in un angolo chiaro.

Abbominevoli *crostacei*, come diceva un suo collega d'arte.

Del resto *agente* e *sensale* sono due parole

pulite, per non dire spia e ruffiano. Il Manno nella *fortuna delle parole* non accenna a queste due sporche; ma nota con arguzia che noi, a furia di *educazione*, attenuando continuamente la crudità di certe espressioni, finiremo col non intenderci più affatto. La dannata e ipocrita indulgenza per le cose turpi ci ridurrà un qualche giorno a qualificare il parricidio come una piccola mancanza di rispetto al babbo.

Agente! Quanti onesti agenti diplomatici, quanti probi agenti teatrali, quanti bravi agenti di campagna dovrebbero protestare contro la indegna confusione di termini?

Bamboccia è il tipo di quei zingani degradati e falsi che nella *Scapigliatura* trattai in questo modo:

« Come accade anche nei partiti estremi, che accolgono nel loro seno i rifiuti degli altri, anche la *Scapigliatura* conta un buon numero di persone disoneste, le quali finiscono collo screditare la classe intera; mà codesti signori sono come nel ferro le scorie; e c'è per essi un nome abbastanza conosciuto senza ricorrere a quello di scapigliatura; e sarei tentato anch'io di chiamarli cavalieri d'industria e birbi, se i guanti non mi vietassero di chiamar chicchessia col suo vero nome. Ma appunto come tali essi si perdono in quella putrida massa comune a tutti i paesi del mondo, gente che s'avvoltola nel fango senza perdono e senza poesia possibile ».

Bamboccia è una piccola rappresentanza ambulante di quella parte di cronaca politica ignominiosa, che fu scritta e operata in Italia da certa gente dal 1855 in poi.

Il suo mestiere, per ciò che riguarda il soffietto, era cominciato, a Milano, appunto nel 1855. L'arciduca Massimiliano si era servito di lui per conoscere lo spirito della popolazione, a proprio riguardo. I suoi rapporti, scritti con ingegno, erano piaciuti assai anche a Cesare Cantù! Allora fu lì lì per entrare collaboratore nella famosa *Gazzetta Italiana*.... Dopo il cinquantanove si era presentato a Vigliani, che l'aveva ricevuto a stipendio. Era suo dovere! Il peccato per Bamboccia aveva mutato di spessore non di colore: spia dell'Austria era spia e traditore del proprio paese; spia del Vigliani, poi del Torre, era traditore dei *progressisti!* A Torino nel 63 lo si vide due volte ai famosi pranzi del Susani. Quando la capitale fu portata a Firenze egli vi fu spedito e servì fedelmente il Ricasoli nei suoi progetti di conciliazione. Allora fu notato come uno di quelli, che nei caffè e nei circoli elettorali caldeggiavano a tutta possa l'idea di rinunciare a Roma capitale, per non turbare le coscienze cattoliche. Alle Cascine il giorno che i corazzieri del Re fecero la loro prima mostra egli si mostrò a braccetto di uno degli assassini di Raffaele Sonzogno. Di Raffaele Sonzogno egli si vantava amicissimo. Lo aveva conosciuto nelle sale della vecchia *Gazzetta di Milano*, il giorno che Rovani gli scagliò una terribile frase storica, che io non voglio ripetere!

Emissario di Langrand Dumonceau egli fu incaricato di offrire, a un giornalista, con disinvoltura, una certa sommetta, perchè scrivesse degli articoli per sostenere il mostruoso progetto combinato collo Scialoia. Al tempo di Gualterio e di Menabrea guadagnò una bella senseria, persuadendo una Giunone al verde a mostrarsi gentile, in un certo ballo a Pitti. Nicotera, una sera, non si sa per qual ragione lo pigliò a calci in quel servizio, nel cortile di palazzo vecchio. Nel 69 al tempo dell'infausto Ministero Gualterio-Menabrea fu lui che inventò la famosa cospirazione Nathan e che tirò giù dal solaio l'*Idra rivoluzionaria!* Si legò a Brenna direttore della *Nazione*, bazzicò con Balduino, Tringalli e Civinini. Però sfuggì all'inchiesta sulla Regia Cointeressata. Il suo nome non figura nella lista dei testimoni.

Fu lui che ordì l'affare Lai, e che stette in disparte a sorvegliare il contegno del deputato Lobbia a cui il frate offriva i luridi servigi. Trattò per le sconto delle cambiali Mantegazza e non vi riuscì. Finalmente, per troncare la poco lieta filastrocca, fu lui che ieri ancora riceveva dal famoso sconosciuto cento lire per non rivelare, su quel fatto, il segreto di Pulcinella!

Io mi domando: l'infamia è proprio tutta quanta sua? Certo che come uomo egli ne ha la parte maggiore e indeclinabile.

Ma ciò che rende odiosa e infame la spia, non è già l'appartenere alla questura, quanto l'esercitare il tradimento. Per me senz'ambagi nè restrizioni, alla questura, quando mi difende dai ladri, caverò sempre tanto di cappello, e le darò il benvenuto a costo di buscarmi le ingiurie di chi crede fare del liberalismo a demolirla.

Ma il pensiero, che se a quel posto non ci fosse stato Bamboccia ce ne sarebbe un altro nasce spontaneo! E che vuol dire questo? Vuol dire che sciaguratamente il posto c'è! Il governo crede aver bisogno delle spie, come si crede che i cani abbiano bisogno di pulci. La cosa non corre diversamente pel carnefice. Dal momento che c'è la pena di morte ci deve essere il boia! Dal momento che non c'è il divorzio ci devono essere gli adulterii autorizzati! Dal

momento che c'è una questura politica ci devono essere le spie.... e gli agenti provocatori!

Avvenne dunque che nel mese di ottobre dell'anno scorso, 1875, pochi giorni prima dell' arrivo a Milano di S. M. l' imperatore Guglielmo, il prefetto conte di Benevento ricevesse dal ministro dell' interno una nota nella quale gli si partecipava, come qualmente fosse venuto a cognizione del governo, che un assassino armato dai clericali prussiani, avrebbe attentato alla vita dell'imperatore di Germania, durante il suo soggiorno a Milano. Non se ne conosceva il nome, ma se ne davano i connotati e si ingiungeva al prefetto di scoprirlo e di farlo sorvegliare.

In quel torno di tempo Bamboccia dal canto suo riceveva da G.... una altra lettera nella quale gli si diceva che un certo Steno Marazzi pittore, era stato incaricato dai clericali di Germania di uccidere il ministro Bismarck.

Questo avviso, a dir vero, puzzava di inverosimiglianza lontano un miglio.

Ma Bamboccia, quantunque fiutasse l' equivoco, stava per andar a comunicare la notizia al conte di Benevento, quando dal questore ricevette l'avviso di presentarglisi.

Allora stette a vedere come si mettevano le cose.

Il conte di Benevento avea già fatto chiamar il questore e gli aveva comunicata la confidenziale da Roma.

— Ha lei un uomo svelto, su cui contare? — aveva domandato al questore il prefetto. — Guai a noi se avvertiti lasciassimo che accadesse un simile attentato qui in Milano!

— L'ho — aveva risposto il questore.

— Bamboccia forse?

— Per l'appunto.

— Ci avevo pensato anch'io! Questa sera al mio alloggio laggiù. Lo avvisi di trovarvisi.

— A qual ora eccellenza?

— Verso le nove, se non le disturba, caro commendatore.

Alle nove il conte di Benevento, il questore e Bamboccia stavano riuniti nella casina che il primo teneva in via.... pe' suoi colloqui segreti. Là riceveva qualche giornalista, qualche consorte, qualche spostato, che non amasse farsi vedere sulle scale della prefettura.

A onor del vero nessun piede di donna aveva mai lasciata orma in quelle stanze. Tanto più che c'erano de'buoni tappeti!

Fu primo il prefetto a rompere il silenzio:

— Si tratta di una scoperta difficile e delicata, e abbiamo pensato di approfittare de'suoi conosciuti talenti....

Bamboccia s'inchinò.

— Si tratta di scoprire un tale, che trovasi in Milano, o che vi deve arrivare, non si sa d'onde, per uccidere S. M. l' imperatore Guglielmo, quando verrà a Milano fra poco.

Bamboccia diè un piccolo balzo sulla sedia, e stava per dire: lo tengo anch'io!

Ma si trattenne.

— Se ne conosce il nome? — domandò invece.

— No, ma si hanno i connotati.

E porse una carta a Bamboccia.

Questi la lesse e osservò:

— I connotati non valgono gran che! Chi è che non ha dai 25 ai 30 anni e non ha capelli, barba e occhi castagni?

— C'è quella voglia di lampone sulla schiena che è un'indizio sicuro.

— Una voglia sulla schiena non la si può vedere!

— Piuttosto — sclamò il prefetto — non arrivo a capire come mai si ignori il nome di una persona, della quale si sa che tiene sulla schiena una voglia di lampone!

— È subito spiegato — rispose Bamboccia. Questi signori mutano di nome ogni sei mesi, che dico? ogni volta che hanno da commettere un reato. I nomi vecchi non farebbero che imbrogliare.

— Non ci pensavo! — disse il prefetto, e proseguì rivolto a Bamboccia.

— Si sente lei di poterlo scoprire?

— Sì.

— Si compiaccia di dirmi in che modo ella fa conto di operare?

— Il mio metodo è sempre lo stesso — rispose Bamboccia. — Lo stesso che usai quando il signor commendatore qui presente — accennando al questore — mi chiese l'incarico di scoprire un inviato della Internazionale di Ginevra.

— Che lei ha trovato subito! — disse il prefetto con accento di lode.

— Sarà necessario agire alla stazione della ferrovia, presso gli albergatori, e presso i bagni pubblici. Io disporrò le fila presso gli inservienti bagnaiuoli, che sono in grado di scoprire la voglia di lampone sulla schiena.

— Che furbo! — disse il prefetto al questore.

— Ha bisogno di danaro? — gli domandò questi.

— Il danaro, signor commendatore, è sempre necessario — rispose Bamboccia ridendo. — Quanto più me ne dà, tanto più ne piglio.

Il prefetto cavò una piccola chiave di tasca, andò ad una cassetta di ferro nel muro, l'aperse, ne cavò un biglietto di cinquecento lire e lo porse a Bamboccia.

— Ecco per ora; mi raccomando!

Bamboccia uscì. Il prefetto e il questore stettero a parlare de loro affari.

— Steno Marazzi! Steno Marazzi! — sclamava la spìa, rileggendo la lettera da... quando fu uscito dalla palazzina del prefetto. — Questo nome non mi è nuovo! Dev'essere un pittore! So dove trovarlo! Lo conosco di vista!

CAPITOLO IX.

Come si arrivi a scoprire una voglia.

La casa doveva abitava nel 1875 Steno Marazzi, sorge dinanzi ad un oscuro caffè!

Bamboccia si era posto di guardia a quel caffè. L'assenzio vi era sopportabile.

Aspettò un pezzo. Ma poi un calesse vuoto si fermò dinanzi a quella porta, e Steno, con un *plaid* sul braccio, una borsa da viaggio e una cassetta da pittore nelle mani vi entrò, e disse al vetturino di andar alla stazione.

Bamboccia due minuti dopo era alla stazione.

Steno levò un biglietto per U...

Bamboccia levò un biglietto per U... Poi prima di partire, andò al banco dei libri e comperò un Bedeker.

Steno entrò in un vagone di seconda classe *a non fumare*, vuoto.

La spia, imperterrita, facendo il dinoccolato lo seguì, colla sua brava guida rossa sotto il braccio, nel vagone di seconda a non fumare.

Il pittore si sedette nell'angolo a destra colle spalle rivolte alla locomotiva;

Bamboccia gli si sedette di fronte.

Cavò di tasca un sigaro e con molta gentilezza domandò a Steno il permesso di fumare.

Questi si curvò leggermente e con un gesto fe' cenno che permetteva.

Allora la spia gli offrì un attorcigliato.

L'altro rifiutò, senza dir parola.

— Lei non fuma? — domandò Bamboccia.

— No signore.

Questi dialoghi forzati, in Italia, càpitano tutti i giorni, anche fra gentiluomini. In Inghilterra anche fra Inglesi non se ne dà il caso! Come hanno ragione gli Inglesi di esigere sempre una presentazione! La presentazione è una malleveria.

Bamboccia si mise a leggere la guida.

A un certo punto diè in un piccolo grido di sorpresa e sclamò.

— Grandi originali gli Americani! Questo poi non lo sapevo.

Steno non fiatò.

— Le pensano tutte! — ripigliò Bamboccia.

Il Marazzi, fuor d'ogni sospetto, questa volta tacendo avrebbe fatto uno sgarbo flagrante a quello sconosciuto così gentile.

E uscì a domandare:

— Perchè?

— Sa l'inglese lei?

— No.

— Allora glielo tradurrò in italiano. Qui negli avvisi della mia guida trovo che un Americano ha aperto un concorso di cento sterline per colui che potesse provare in Europa, di aver una voglia di lampone sul corpo.

— Oh diamine! — sclamò Steno ridendo — Io potrei concorrere!

— Lei? Oh guarda! Possibile! Che combinazione! Il male è che bisogna andare all'Esposizione di Filadelfia, ed esserci pel 30 aprile dell'anno venturo 1876.

— Eh chi sa che io non ci vada! — sclamò Steno.

Così dicendo Bamboccia aveva sclamato fra sè: Lo tengo! È proprio lui!

Il dialogo avviato in tal modo non cessò che a U...

All'albergo, Bamboccia si fece dare la camera di fronte a quella assegnata a Steno.

Il quale entratoci, chiuse l'uscio, e tirò il paletto.

— Si chiude? Buon segno! — pensò Bamboccia e si mise pian piano nel corridoio ad origliare.

Codesto vezzo dell'origliare agli usci, era il suo forte!

Il Marazzi di dentro zufolava allegramente il *Sulle sponde del Danubio, valzer*, come l'uomo più spensierato della terra, e lo si sentiva scarpicciare nella stanza.

Poco dopo Bamboccia distinse tutti i piccoli fruscj d'una ben fatta toeletta: l'acqua versata nella catinella, lo stropicciar delle mani sul viso, e così via.

Dopo mezz'ora Steno uscì tutto mutato e lindo, in semplice eleganza campagnola.

Bamboccia gli tenne dietro giù dalle scale.

Questa volta però dovette sputar la voglia di seguirlo, perchè Steno montò in un calessino pronto a riceverlo, e la spia trovò prudente di non farsi scorgere a tenergli dietro.

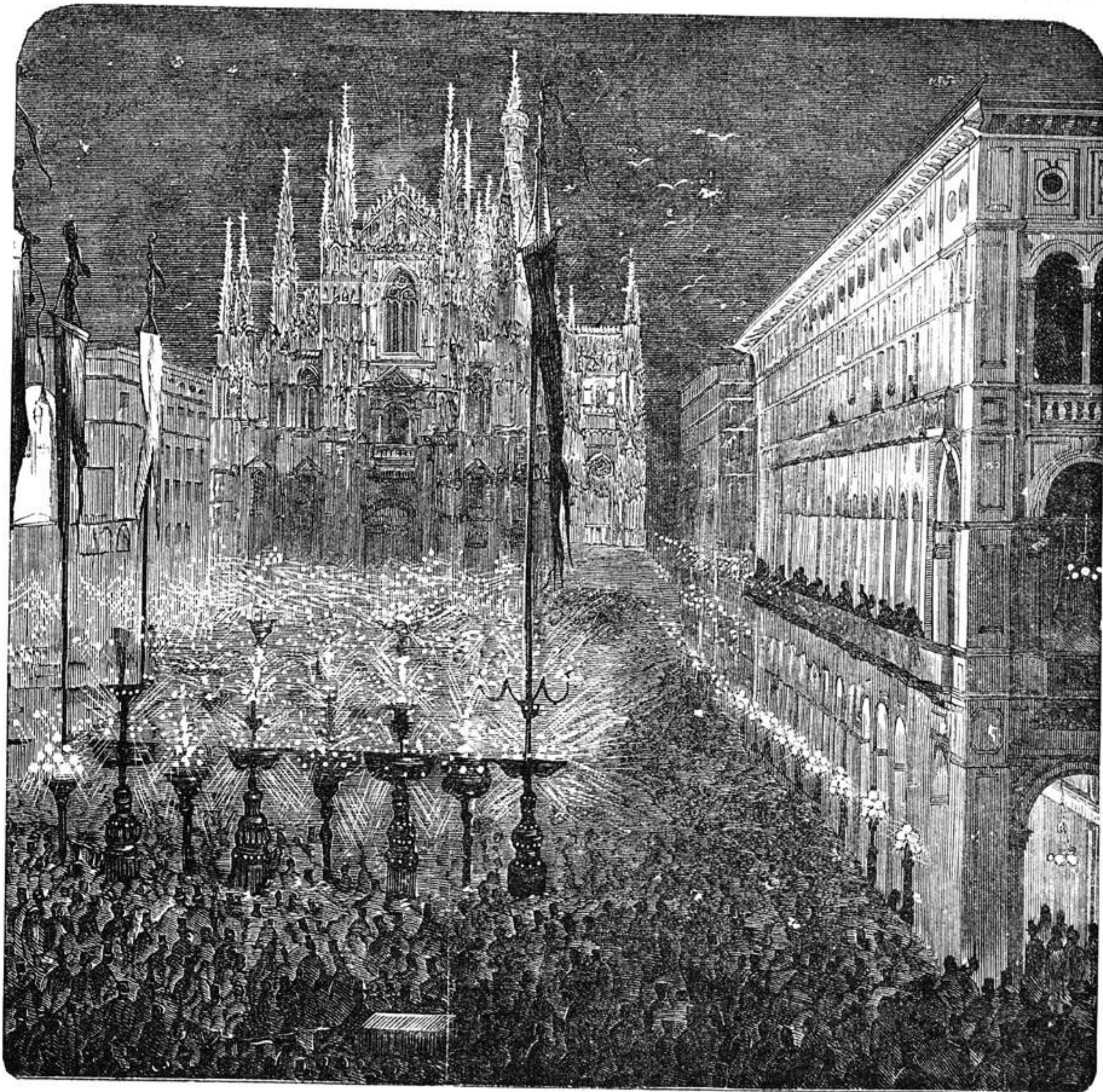
Egli rimontò in camera e scrisse al suo amico Nataniele Rota.

Carissimo Signore,

Milano, 15 ottobre 1875.

Lo Steno Marazzi di cui mi avete fatto domanda, l'ho trovato e lo tengo in vista. Ma finora non ho alcun indizio per crederlo un mandatario dei clericali per l'assassinio dell'imperatore Guglielmo. Attendo nuove istruzioni ed una promessa più formale, circa l'utile che mi potrà derivare da' miei servigi.

Ercole Bamboccia.



....gli si fecero le luminarie in piazza del Duomo (*pag. 74*).

Steno tornò all'albergo verso le dieci di sera. Si chiuse in camera dove poco dopo tutto fu silenzio e tenebra.

Verso il mezzogiorno del giorno dopo l'uscio di lui si spalancò.

Bamboccia era al varco. Vide il suo giovine sorvegliato in manica di camicia, che terminava di abbigliarsi. Sulle pareti della sua cameretta stavano distesi dei bozzetti di paesaggio.

— La scusi, caro signore — disse egli col suo fare insinuante — lei è Steno Marazzi non è vero?

— Per servirla.

— Sarebbe ella mai parente d'un certo Annibale Marazzi, che stava una volta dalle parti del ponte degli Olocati?

— No signore. Io non ho parenti a Milano, fuori di mia madre.

— Le feci quella domanda, forse un poco indiscreta, perchè sfortunatamente io sono creditore di una somma piuttosto rilevante da

questo Marazzi, di cui non ho più potuto avere notizie.

— Mi duole di non poterle dare alcuna informazione.

— Sa lei il giorno preciso dell'arrivo dell'imperatore di Germania?

Il giovine alzò le sopracciglia come a dire:

— Che me ne frega a me? — e rispose:

— Non so.

« O non è lui o ben matricolato! » pensò Bamboccia.

E qui fingendo di vedere in quel punto i bozzetti sclamò:

— Studii dal vero, se non erro? Sta a vedere che noi due siamo colleghi!

— Pittore anche lei?

— E me ne vanto!

— Il suo nome di grazia?

— Ercole Bamboccia, per servirla.

Il Marazzi, che si era preparato a dire il solito: Mi congratulo; la conosco di fama — udendo un volgare e oscurissimo cognome biascicò:

— Molto piacere di fare la sua conoscenza!

— Ho studiato tre anni, ma ora non esercito — s'affrettò di aggiungere la spia. — Però, caro vicino, la passione è sempre viva, e quando vedo dei dipinti non posso stare alle mosse. La permette?

— S'accomodi.

Bamboccia entrò; con una delle sue occhiate inquisitoriali fece l'inventario d'ogni cosa.

Notò sul piano del caminetto un revolver, un ritratto bellissimo di donna — era la Claudia — e un fascio di lettere. Sul cassettone una rosa posatavi con garbo, che pareva dire: sono un dono prezioso. Sul tavolino un rompicapo. Egli però finse di darsi tutto all'ammirazione dei bozzetti. E, siccome aveva ingegno, lodò con criterio da intelligente. Anzi adulò.

Erano i bozzetti dell'*Alpe del Romitorio.*

L'adulazione, checchè se ne dica, è sempre potentissima anche sulle anime schiette e modeste. Da quel punto il buon Bamboccia ispirò una simpatia non indifferente al giovine pittore. Quel giorno pranzarono alla stessa tavola e le confidenze andarono tant'oltre che Bamboccia seppe come Steno fosse venuto a U... non soltanto per copiare paesaggi, sull'alpe del Romitorio, ma per rivedere una donna che villeggiava ne' dintorni: la signora Claudia Delmonte.

Da quel giorno avevano stretta amicizia.

Di ritorno a Milano la spia andò ogni giorno a trovarlo nel suo studio per tenerlo d'occhio.

L'imperatore fece la sua entrata, gli si fecero le luminarie in piazza del Duomo; gli si fecero le riviste in piazza d'Armi, si fermò, partì, senza che Steno desse a Bamboccia il benchè minimo indizio che volesse ucciderlo.

Nè Bamboccia ricevette altre lettere da Nataniele Rota prefetto di....

Così era venuto l'autunno del 1876.

CAPITOLO X.

Le idee del principe di Bandjarra.

Lo stesso giorno che era sbarcato nel porto ligure, dopo il naufragio, Osvaldo Millo aveva scritto a Firenze, informando la zia, sua sorella e il sor Giovanni del suo arrivo in Italia, del naufragio patito, dell'eredità fatta, e della necessità in cui era di trattenersi, prima laggiù, poi a Milano, almeno i tre mesi imposti dal testamento del principe di Bandjarra. E li esortava — giacchè quantunque ricco non intendeva mutare il sistema di vita — a venir a Milano.

La zia gobba e l'Adelina accompagnata dal dottore, vi giunsero, che Osvaldo non v'era ancora arrivato.

Ma aveva loro telegrafato che sarebbe partito col diretto del giorno dopo.

La zia era tutta in orgasmo. Osvaldo, divenuto milionario, era il trionfo delle sue idee.

— Sa lei che sono ormai quasi quattro anni che egli è partito da Firenze — diceva al dottore.

— Pur troppo!

Poco dopo l'omnibus dell'albergo entrò nel cortile e un cameriere salì ad avvisarli che il conte Osvaldo Millo era arrivato.

Allora tutti gli mossero incontro giù per le scale. Lì ci fu un serra serra e uno scambio di baci, di abbracci, e di dolci lagrime; poi rientrarono tutti in camera.

Osvaldo non ebbe neppure l'opportunità di presentarli a Mario e a Forestina.

Non seguirò passo passo quel tumulto di affetti, di curiosità, di domande d'ogni genere che s'affollavano intorno al giovine missionario e il racconto or triste, ora lieto della sua vita e la descrizione del naufragio, e tutto, insomma, ciò che il lettore già conosce.

Quella conversazione durò un bel pezzo, finchè Osvaldo mostrò desiderio di andare in camera a riposare dal viaggio.

Nell'avviarsi seguito dal sor Giovanni il giovine prese a questi la mano e gli disse:

— Mi lasci salutarla ancora, perchè poc'anzi assediato com'ero da ogni parte, mi pare di non averle fatto abbastanza festa.

— Povero figliuolo! — sclamò il filosofo. — Chi me l'avrebbe detto!

— Lei è forse un po' in collera con me?

— In collera no — rispose il signor Giovanni. — Nondimeno! La ti par cosa da nulla l'esser scappato via da Firenze, in quel modo, senza nemmeno darmi il tempo di salutarti, senza nemmeno dirmi guarda che me ne vado?

— È vero! — rispose Osvaldo toccato dal rimprovero. — Ma se sapesse!

— Puoi bene imaginarti se non ho saputo tutto! Ho saputo del tuo duello, e come quel disgraziato con cui ti sei battuto sia morto della sua ferita, e ho saputo che la Claudia, da te abbandonata sui due piedi, fu sposata da lui al letto di morte; poi scomparve da Firenze con sua sorella e suo padre e nessuno ne ha saputo più nulla.

— È forse morta?

— Chi lo sa? Quand'io tornai a Firenze da Pistoia, nessuno in casa me ne seppe dar nuova. Fatto sta che quando tua sorella mi disse che tu eri partito e che ti eri fatto quasi missionario, puoi figurarti che razza di pensieri mi si pararono dinanzi. Missionario per la fede cattolica? Ma dunque egli ha patteggiato coi clericali? Lui, lui, un membro della gloriosa classe dei tipografi, tutti razionalisti, imbrancarsi coi nemici d'Italia? È possibile dicevo fra me, che il mio Osvaldo, che io vedevo gia avviato a diventare tutto quanto si può desiderare di meglio pel nostro paese, che ha tanto bisogno de' suoi uomini di ingegno e di cuore, precisamente ora, che la risurrezione nazionale è compiuta sia andato laggiù a cercare di cambiare il modo di pensare a degli Indiani, che hanno le loro religioni più vecchie delle nostre, e che sono contentoni di tenersele?

— Oh sor Giovanni! Di religione io non parlava quasi punto a quella gente, se non quando la loro si opponeva alla umanità ed alla civiltà! Io ho creduto far cosa che tornasse di utile e di sollievo al prossimo!

— Ma, in nome di Dio, c'era bisogno di portarsi in India per far del bene al prossimo? Non sai tu quante belle cose restavano a farsi qui in Italia, senza andar in capo al mondo a mutar in cristiani quelli che credono a Budda, a Brama, a Siva e a Vattelapesca?

Osvaldo era rimasto interdetto. Il sor Giovanni lo rincorò.

E del resto il milione ereditato aggiustava molte cose anche nella sua testa filosofica!

— Giacchè ci siamo — disse Osvaldo poco dopo — datemi un consiglio, voi che siete al corrente di ogni cosa. Dovete sapere, caro sor Giovanni, che uno dei progetti del principe di Bandiarra era quello di fondare una *Banca dell'onore*, vale a dire un banco a prestito sull'onestà individuale. Credete che la cosa sia pratica?

— Il pensiero è nobile — rispose il dottore — se non m'inganno è il *Cash Credit* senza garanzia. Bellissima idea, ma inattuabile.

— Perchè inattuabile? — domandò Osvaldo.

— Perchè perderai tutto il capitale e non acquisterai altra certezza se non che il mondo è pieno di spudorati bricconi.

Questa idea non entrava nell'anima retta di Osvaldo.

Il giorno dopo, egli volle consultare un notaio, al quale espose l'idea e ripetè la domanda fatta al sor Giovanni.

Il notaio si peritava a rispondere.

— Lei non è Milanese? — domandò ad Osvaldo.

— No signore: sono Fiorentino.

— Mi duole dover dire innanzi a un Fiorentino una cosa che non farà molto onore alla mia città.

— Oh, signor mio, tutto il mondo è paese. Ciò ch'ella potrà dire di Milano si potrebbe applicarlo, e forse con maggior forza a Parigi, a Londra, a New Jork, dappertutto.

— È vero anche questo!

— Ebbene?

— Io, dalla mia coscienza di notaio sono obbligato ad avvisarla, che facendo prestiti sull'onore senza garanzia, ella perderà in due mesi tutto il capitale.

Osvaldo sorrise e domandò:

— Su quali dati può ella asserire questa brutta cosa?

— Deve sapere — rispose il notaio — che n Milano questa idea venne già ad altri. Nel 1863 si tentò di istituire la *Compagnia del credito sul lavoro*, la quale doveva essere precisamente un *Cash credit*, senza bisogno di garanzie. Se ne fecero promotori il sindaco Beretta, l'assessore Visconti-Venosta, il deputato Macchi, e Fano e Luzzati e Boldrini e Hanau e Galbiati ed altri... Ma com' era da aspettarsi non riuscirono a nulla. E di quelle idee oggi non rimase in florido assetto che la *Banca popolare* la quale è tutt'altra cosa.

— E mi saprebbe dire la ragione per cui il credito sull'onore non ebbe fortuna?

— Io non vorrei dare una risposta troppo cruda... ma la mi pizzica le labbra! Del resto le ragioni mi paiono troppo complesse, per poter essere dette così sui due piedi. Le basti sapere, giacchè la mi interroga così, che io ho poi una opinione mia particolare, divisa

in pectore da molti, ma non ancora divulgata e che riguarda questa benedetta parola *credito*.

— Mi potrebbe lei esporre questa sua opinione?

— Io sono modestamente di avviso che tutti gli sforzi che si fanno al giorno d' oggi per dar forza al credito, per allargare il credito, per rinforzare il credito, siano la rovina e non il vantaggio della società, come finora s'è voluto far credere.

— Lei crede questo?

— Non solo ci credo, ma sto scrivendo un libro intitolato: *Morte al credito.*

— Ella mi fa scendere dalle nuvole. Io finora ho sempre udito dire che il credito fosse la ricchezza delle nazioni.

— La ricchezza vera sta nel lavoro e nella produzione, non già nel credito. Non si è mai domandato lei, a quale causa si debbano ascrivere i terribili rovesci finanziari di questi ultimi anni?

— Alla febbre delle speculazioni, dicono!

— La febbre delle speculazioni, signor mio, è una frase, che non ha un significato preciso. La *speculazione*, nel linguaggio comune, non è altro che: lavoro con un lato di rischio. Il dire adunque che la causa dei grossi rovesci finanziarii sta nella smania di speculazione sarebbe press' a poco come dire che la causa d'una morte in duello sia la smania di esercitarsi in sala di scherma o al bersaglio. Dio volesse che agli Italiani s'aumentasse a mille doppi la smania di *lavorare speculando*, giacchè per tal modo s'aumenterà la produzione nazionale e potremo toccare quel desiderato punto, in cui le statistiche segneranno una esuberanza di esportazione in confronto della importazione. Lei vede, adunque, che non è la *smania* di speculazione, ma è il modo di speculare, è il voler guadagnar senza lavoro, quello che conduce a rovina. Ora il modo è precisamente ed essenzialmente fondato sul *credito*, il quale oggi non è più ciò che era una volta. Il credito una volta era la fiducia che si aveva nella *onestà* d'un terzo, non solo, ma della *capacità* che egli avesse di far fruttare il capitale prestato, in modo da cavarne l'ammortamento graduale o la restituzione in una sol volta, non che il proprio mantenimento e gli interessi. Che cos' è oggi invece il credito? Oggi non è altro che quel giuoco che si fa in conversazione quando non si ha nulla di meglio a proporre e che noi Milanesi chiamiamo: *pizz tel doo pizz tel mantegni.*

— Ciò che ella dice — osservò Osvaldo — varrà forse nelle grandi intraprese e pel credito degli Stati; ma nel caso mio il credito deve essere appunto tutto personale, tutto di fiducia, tanto che se le restituzioni non accadranno la perdita non intaccherà che il mio capitale e non quello dei terzi. Ora io sono preparato a perdere anche un piccolo milione per tastare il polso alla onestà milanese.

— Quand'ella mi dice così non ho più nulla a replicare! — sclamò ridendo il notaio — *à tout seigneur, tout honneur!* — e tirò una riverenza.

— Io ho, si può dire, l'incarico segreto, il fedecommesso di perdere un milione di franchi allo scopo di seminare nel popolo lombardo la idea che il galantomismo possa essere anch'esso una buonissima speculazione.

— Non c'è che dire! — sclamò il notaio. — L'idea è grande.

— Non è dunque il timore di perdere danaro che mi trattenga — continuò il Millo, — ma un dubbio di tutt'altro genere, vale a dire che i Milanesi non abbiano a crederla una burla. Dico il vero, se non si presentasse alcuno a chiedere danaro ne sarei mortificato.

— Questo, magari, non lo crederei! — sclamò il notaio ridendo.

— Eppure io ho imparato a mie spese a dover credere nella incredulità e nella diffidenza umana per tutte le azioni generose, di cui non si può capire a prima vista il movente. L'anno scorso a Madras venni in discorso con un Inglese sullo scetticismo umano, in fatto di disinteresse. Io ero ottimista, egli pessimista; allora per guarirmi egli mi propose la famosa scommessa che lei forse conoscerà. Cavò una guinea dalla borsa, e promise con me che sarebbe andato in giro gridando: chi vuole questa sterlina per una *roupia*, io gliela cedo, e che durante un' ora non sarebbe stato capace di trovare con chi barattarla. A me la cosa parve inverosimile e accettai la scommessa. La crederebbe? I passanti, udendo quella strana proposta, si fermavano sorridenti a guardar l'Inglese, poi alzando le spalle, tiravano di lungo. Altri gli stavano intorno e come gente superiore ad ogni gherminella spiavano se fosse venuto il gonzo che si lasciasse adescare. Non ci fu che un povero marinaio italiano, il quale avrebbe arrischiato volontieri il soldo contro la insidiosa guinea; ma questi non l'aveva! Io perdetti la scommessa.

— Le faccio osservare — rispose il notaio — che la cosa è assai differente. Nel caso dello Inglese la stravaganza è manifesta e nello stesso tempo mette sospetto. Nel caso della *Banca dell' onore* invece è manifesta la idea del beneficio morale e sociale, e di mistero non ce n'è, ne ce ne può essere. Tutt'al più si potrà sospettare che possa mancare il capitale, ma se lei vuol distruggere anche questo pericolo,

non ha che a far deposito della somma destinata allo scopo,]in modo che la esistenza della somma e la serietà della istituzione siano accertate per mezzo di atto pubblico.

— No; questo saprebbe di ciarlataneria, che io detesto. Io ho disposto un milione allo scopo, ma voglio far la cosa molto modestamente. Chi non ci crede, tralasci!

Il notaio strabiliava di aver trovato un originale di tanta forza; ma si raccolse subito nella gravità della sua professione e disse:

— Avrei piuttosto a farle un'altra piccola osservazione.

— E quale?

— Ella mi ha detto di aver fissato al quattro per cento l'interesse delle somme che presterà.

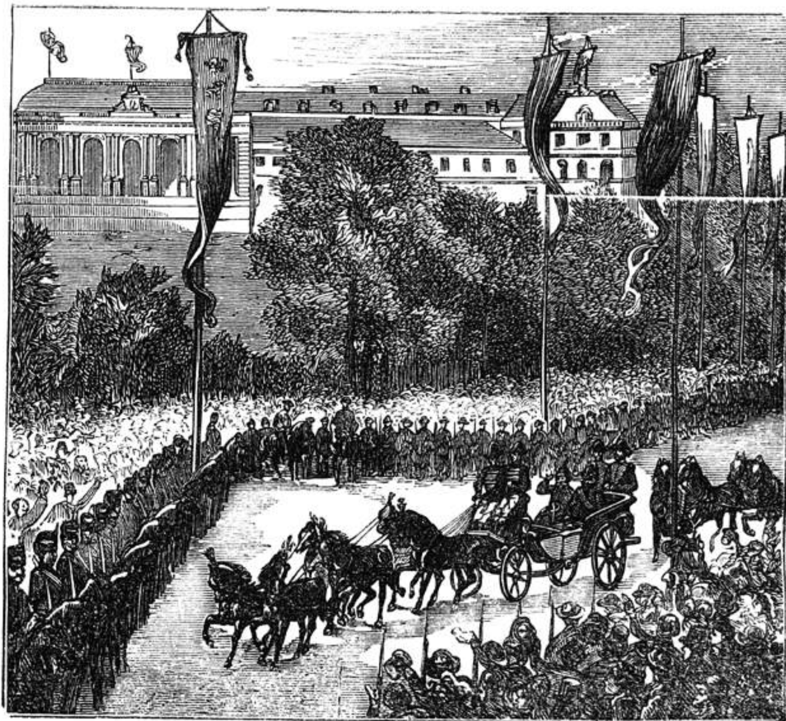
— Ebbene?

— Questo non mi sembra opportuno.

— Perchè?

— Perchè in tal modo la sua banca sarà invasa anche da speculatori, i quali potranno dare una eccellente garanzia di restituzione, ma verranno a levare da lei il danaro al quattro per cento, per darlo a prestito ad altri al nove, al dieci, al venti, al cinquanta per cento.

— Ah no signore — sclamò Osvaldo Millo



L'Imperatore fece la sua entrata (*pag.* 74).

— ciò non accadrà. Io non concederò prestiti se non a coloro, i quali mi persuaderanno che non li levano per farne mercato; se non a coloro, insomma, i quali non potrebbero trovare prestiti in altro modo.

— E come potrà sapere la signoria vostra? — domandò il notaio

— Non la tema! Avrò un piccolo ministero di polizia. E poi gli occhi!

Il notaio si levò.

— La ringrazio del disturbo ch'ella si è presa per me — disse Millo stringendogli la mano. — Ella accetterà spero di essere il notaio della mia banca.

Questi si curvò in segno di adesione e così si lasciarono.

CAPITOLO XI.

La Banca dell' Onore.

Osvaldo decise di non render pubblica la sua istituzione, che a Milano sarebbe sembrata una ciarlataneria o uno scherzo.

Lasciò che la voce se ne spandesse intorno senza alcuna pubblicità, aspettando chi volesse presentarsi.

La cosa anche oggi si sa da pochissimi.

I pochi che ne udirono parlare la credettero una mistificazione. Di giornali due soli ne toccarono. Nell'*Unione* del 19 settembre 1876 leggonsi queste parole:

« Un ricchissimo signore italiano che ha

« fatta fortuna all'estero, e sarebbe morto in « mare il settembre scorso, ha lasciato per « testamento d'istituire in una città d'Italia e « anche in varie, a scelta del suo erede, una « Banca di prestiti garantiti sull'onestà del mu- « tuatario all'interesse del 4 per cento al- « l'anno ».

Verso le tre e mezza del sabbato seguente un giovine, dopo essere passato innanzi e indietro due o tre volte dalla porta della casa dove gli avevano detto che dimorasse Osvaldo Millo, prese il proprio coraggio a due mani, come dicono i Francesi, ed entrò.

— La Banca dell'onore? — domandò al portinaio.

— Banca dell'onore? — sclamò questi — Non conosco.

— Il conte Osvaldo Millo?

— Ah! sta là sotto al portico.

Il giovine traversò il cortile, spinse l'uscio con disinvoltura ed entrò in una bella anticamera, tutta linda e profumata dall'olezzo di fiori, che stavano intorno in vaghi cesti di vimini; e una cappa nera gli disse con dolcezza.

— Vuol parlare col signor conte?

— Appunto.

— La entri là, e la si diriga al segretario.

E gli schiuse l'uscio.

La seconda stanza era più ricca della prima, ma più severa.

Mario stava al suo scrittoio.

Il giovine gli si avvicinò sorridente e senza falsa modestia.

— Stamattina ho sentito parlare di una specie di banca — diss'egli fra l'incredulo e il grave — e sono venuto per assicurarmi che...

— Che la cosa è sussistente? — lo ajutò Mario.

— Precisamente.

— Lei fa domanda di prestito? — domandò il segretario.

— Appunto.

— Favorisca a venire con me — disse l'altro levandosi. — Andremo dal direttore, che si farà un dovere di ascoltarla.

Il giovine, che, all'aspetto e all'abito, non si sbagliava a dirlo un artista, restò lì un momento come perplesso, poi chinò il capo e seguì il segretario nel gabinetto, per un altro uscio su cui stava scritto *direzione*.

La era questa una magnifica stanza quadrata a tre finestre, che davano su un giardino. C'era in essa un *confortabile* squisito, e nessun lusso. Sedie maestrevolmente imbottite, che coi bracciuoli ricurvi sembravano tanti inviti a sedere; c'erano quadri di autori appesi alle pareti, due grandi librerie piene di volumi, e un pianoforte.

Vi spirava un'aria imponente di severità e di grandezza.

Osvaldo Millo, al suo scrittoio stava leggendo la *Rivista di Edimburgo*. Levò il capo, salutò Mario e vedendo lo sconosciuto visitatore starsene sulla soglia, stese la mano e gli disse:

— Venga avanti signore.

Mario lo presentò, e Millo lo invitò a esporre la sua domanda:

— Sarei indiscreto — incominciò l'altro se la pregassi di dirmi il programma di questa banca.

— Questa è una istituzione privata, la quale si propone di venir in aiuto con piccole somme a coloro i quali, non avendo per garanzia di restituzione che l'onestà, non potrebbero trovare danaro o non potrebbero trovarlo che ad usura.

— Io sono precisamente in questo caso — rispose il giovine.

— Il suo nome di grazia?

— Steno Marazzi ex garibaldino.

— Vuol ella dirmi la somma che le abbisogna, e a che scopo?

— Deve sapere che io ho 28 anni, e che per quanto cerchi di vendere i miei scritti e i miei quadri ci riesco poco, perchè assolutamente non so fare e sono troppo inesperto per riuscirvi con profitto. Vivo con mia madre, e dò qualche lezione di letteratura e di disegno, ma anche qui c'è un guaio: io, non so il perchè, m'imbatto sempre in scolari che non hanno la *bosse* del disegno, e dopo cinque o sei lezioni, vedendo che non ne caverei nulla di buono, li consiglio a smettere, e così perdo le lezioni; perchè: o mi danno ascolto e cessano; oppure, siccome nessuno vuol sentirsi dire la verità, cambiano il maestro. Gli altri maestri so che non fanno così! Ma io non sono capace di non dire la verità.

— Ebbene?

— Avvenne che, l'altro giorno, mia madre mi raccontasse ridendo di aver avuto un sogno, nel quale gli erano comparsi tre ministri del Regno d'Italia: Minghetti, Sella, e Ricasoli, recanti ciascuno un cartello su cui stava scritto un numero, e mi soggiunse: Io non ho mai messo al lotto di mia vita, ma questa volta mi parrebbe far torto a quei tre signori, se non mettessi i loro numeri. Quando esci, entra in un botteghino e giuocali; e mi lasciò sul cassettone i tre numeri col danaro su una cartolina. Io risposi di sì, ma poi quando fui in strada, tenni la mia brava cartolina e il danaro in tasca e mi scordai di metterli.

— E sortirono! — disse Osvaldo.

— E sortirono poc'anzi.

— E lei teme forse che sua madre non creda che la fu una dimenticanza?

— Oh questo no — rispose il giovine — io sto certo che mia madre mi crederebbe, ma ne avrebbe una scossa, e un disinganno grandissimo, che io vorrei risparmiarle. Tanto più che se ella sa di aver vinto questi danari deve aver già fatti dei conti molto seri. E il disinganno sarebbe atroce. E poi la si metta nei miei panni; con che viso dovrei presentarmi a lei a mani vuote?

— Lei dunque userebbe della somma che io le presterei per rimediare a quella dimenticanza?

— Sissignore.

— E quand'è che ella spererebbe di poterla restituire?

— Non appena potessi vendere i quadri che ho nello studio.

— Quadri di che genere?

— Di paesaggio. L'Alpe del Romitorio e un bosco.

— Ebbene mi lasci la sua domanda colla cifra della somma che la mi chiede, e domani il mio segretario le darà la risposta. Dove dimora lei?

Steno gli disse il nome della via dove stava di casa, ma si grattò in testa malcontento.

— È troppo aspettare, forse?

— Dio mi guardi — disse — dal pretendere qualche cosa di più; ciò che ella mi promette e già tale speranza di beneficio che sarei molto indiscreto se non le dimostrassi tutta la mia riconoscenza; soltanto che...

— Che cosa?

— Oggi mia madre avrà saputo i numeri usciti, e mi aspetterà colla somma riscossa o col biglietto. Io dovrei presentarmi a lei senza nè l' uno nè l' altra.

— È vero! — sclamò il Millo. — Il caso è urgente!

E fra sè pensò:

« Non ho bisogno di informazioni! La fisonomia non falla ».

Aperse il cassetto dello scrittoio, ne trasse una cartolina, su cui stava stampato: *Bono di Cassa*, pigliò la penna in mano e tenendola sospesa domandò a Steno:

— Di quanto la somma?

— Il lotto mi avrebbe pagate circa cinquemila lire.

Osvaldo scrisse:

« Pagate al porgitore la somma di lire cinquemila, facendogli firmare questo bono che vi servirà di ricevuta e come obbligazione del debitore ».

Lo timbrò e lo porse allo scapigliato.

— Che cos'è questo di grazia? — domandò il Marazzi.

— È il buono, che le deve servire per riscuotere alla cassa il danaro — rispose Millo col tuono di voce naturale e indifferente d'un banchiere, che sbrighi una delle più ordinarie operazioni del suo ufficio.

Steno spalancò gli occhi. Guardò alla cartolina, quasi non credendo a sè stesso, si levò, e con voce leggermente commossa, disse a Osvaldo e a Mario, che lo stavano osservando:

— Io non trovo parole!

— Dallo stupore che vedo dipinto nei di lei tratti — ripigliò Osvaldo Millo colla stessa calma di prima — capisco che ella non aveva molta speranza di ottenere questo prestito. M'inganno io forse?

— No davvero! — sclamò il Marazzi — La è una avventura tanto straordinaria e nuova, che in verità c'è da stabiliarne. Giacchè, infine, ella non sa chi io mi sia, non la mi conosce, non le ho quasi detto chiaramente il mio nome.

— Caro signore! — rispose Osvaldo — Queste cose o non le si fanno, o le si fanno così, senza di cui perderebbero ogni merito di spontaneità. Se io la conoscessi, la cosa non avrebbe alcun rilievo. Sarebbe uno dei soliti prestiti fra amici. Del resto ella dice che non so chi ella sia; io so che ella è un galantuomo, perchè questo lo si vede. Per ingannarmi sarebbe necessario ch'ella avesse nell'animo un grado tale di ipocrisia e di cinismo, da metterla nel rango dei genii del delitto. Tutte cose impossibili in un artista, in un garibaldino, in un Milanese!

— Eppure nessuno mi crederebbe se io uscito di qua raccontassi ciò che mi accade.

— Questo è probabile!

— Nessuno fra i miei amici fra cui se ne parlava era di avviso che questa Banca non fosse una solenne mistificazione, oppure una satira all'attuale Banca del popolo, che si chiama appunto così perchè il popolo non c'entra menomamente.

— Credevo che i Milanesi non fossero di così poca fede.

— Tutti si domandano a che scopo?

— È dunque così inverosimile lo scopo di fare il bene per il bene? — domandò il Millo.

— Pare di sì. Molti poi asseriscono che si deve andare a rischio di restare compromessi.

— Chi sono questi che dicono così?

— Gli agenti di cambio e i banchieri, i quali pensano essere impossibile che non ci sia sotto un tranello! Ella però m'assicura, n'è vero, che non c'è da restar compromesso, accettando questi danari?

— Sta a vedere — sclamò Mario — che i signori banchieri vorrebbero che noi dessimo loro delle garanzie!

— N'è vero? — sclamò Steno.

— Non c'è che un caso solo in cui ella potrebbe restare seriamente compromessa.

— E quale?

— Nel caso che, trovandosi in grado di restituire il danaro, non lo restituisse.

— Oh questo non accadrà certo! — sclamò Steno con una grande convinzione.

Ma s'arrestò leggermente sfiduciato:

— Però se non potessi restituirlo neppure entro un anno che cosa accadrebbe di me?

— Io aspetterò — rispose Osvaldo — ch'ella lo possa l'anno venturo. Oh non la dubiti! Il giorno che lei sarà in grado di far il suo dovere io lo saprò quanto lei. Allora, o ella è galantuomo e sta bene, o ella non lo è e io ho i mezzi di svergognarla in modo da essere costretto a fuggire da Milano, e sarebbe perseguitato dovunque avesse a nascondersi, fosse pur nel cratere dell'Etna o in un deserto dell'Oceania.

Steno annuiva, mentre Osvaldo pronunciava queste minaccie.

Poi domandò:

— E gli interessi quando si pagano?

— Alla restituzione, nella misura del 4 per cento all'anno.

— La è una mille e una notte bancaria codesta!

— La cassa è di là. — disse Mario — Lei sottoscriverà questa cedola col suo indirizzo e il cassiere le conterà il denaro.

Osvaldo Millo gli stese la destra, gli disse:

— A rivederla.

E il Marazzi uscì dietro il Mario.

In quel breve tragitto se egli avesse voluto dire di essere felice non l'avrebbe saputo. Il martello, che aveva provato poco prima, all'idea di avere, per la propria sbadataggine, perduta quella somma di denaro, e del dovere presentarsi a sua madre colle mani vuote era cessato, e, al vedersi servito di barba e di parucca in quel modo, avrebbe dovuto provare una gioia immensa. Eppure no. Una vaga inquietudine ed una sottile amarezza gli offuscavano la soddisfazione. Perchè? È difficile saperlo appuntino. Si trovava forse un poco umiliato da quel beneficio senza ragione, senza corrispettivo? O forse si pentiva di non averne chiesti di più? Chi non sa che il cuore è continuamente zimbello delle più flagranti contraddizioni? Quante volte la tristezza ci assale tanto più fieramente quanto più ci regna intorno il tripudio degli altri! Quante volte l'amore s'accende e resiste se disprezzato, mentre si spegne appena corrisposto!

Steno andò al cancello della cassa dietro cui stava un vecchietto arzillo e pulito; gli rimise la cedola, con un sorriso quasi èbete. Quanto più s'avvicinava alla fortunata catastrofe, tanto più gli pareva di sognare, sapendo di sognare.

Il vecchio prese il bono, lo guardò, poi lo ripose dinanzi al giovine e accostò alla mano di lui il calamaio, dicendo:

— Favorisca a firmare e a mettere il di lei indirizzo.

E intanto che Steno scriveva si volse alla cassa, ne levò i biglietti li guardò attraverso e li contò dinanzi al Marazzi, fissandolo negli occhi.

Steno al vedere sotto le mani la realtà dell'ormai certo, indiscutibile, palpabile danaro pensò a sua madre e si sentì montare dalle dita dei piedi e scender giù dalla radice dei capelli un sottil fremito, che correndo per le ossa e per le vene gli rifluì al cuore... e fu preso, di colpo, da una sterminata voglia di ridere.

Ma si trattenne.

La gioia gli gorgogliava in petto!

Intascò quei biglietti, guardandosi intorno, come se li avesse rubati, e se ne andò, quasi correndo, verso casa.

CAPITOLO XII.

Ciò che pare invidia e non è.

Passando la soglia della sua porta Steno Marazzi fu colpito da una perplessità.

Se sua madre l'avesse interrogato le avrebbe detto il vero, o le avrebbe lasciato credere d'avere riscosso quel danaro all'amministrazione del lotto?

Gli seccava di confessarle la propria storditaggine, ma capiva che non sarebbe stato capace di reggere la finzione. E se confessava? Addio il beneficio e la gioia della vincita! Il debito sarebbe pesato a lei più che a lui stesso! Era in un imbroglio!

Risolse di acconciarsi alle domande. Aveva veduto da lungi, alla finestra, la buona donna, che lo aspettava, e che, scortolo appena spuntare dal canto della via, gli aveva fatto colle mani un segno di gioia. Egli annuì col capo e rispose con un gesto, che voleva dire: li tengo qui in tasca.

Quella somma cadde giù alla buona donna assai più benefica che non la manna agli Ebrei. Si era al punto di dover fare vendetta al rigattiere dei quadri che Steno destinava all'Esposizione. Ella benedisse il lotto, e i ministri veduti in sogno, e la propria ispirazione; poi cominciò a fare progetti fioriti, e Steno fu salvo.



La Miette nei Vosgi.

— Lasciami qualche cosa — le disse — perchè presto dovrò fare una corsa a U....

Sua madre credeva che egli vi andasse ancora per studiare dal vero. Gli lasciò cento franchi.

— Vai solo? — gli domandò — o colla Miette?

— No m'accompagna Bamboccia.

La signora Elisa fece la brutta ciera.

— Che vuoi? È lui che mi sta ai panni. Io non lo cerco punto; però egli ha molta affezione per me.

— Ho idea ch'egli sia un poco di buono.

Steno non rispose. Salì nello studio e si mise a lavorare.

Allora stava dando le ultime pennellate alla gran tela dell'Alpe del Romitorio.

Non era gran cosa, ma la via nuova vi era tentata con talento.

I suoi colleghi, e i suoi amici — il che non è sempre lo stesso — per quanto ritrosi a lodarlo convenivano fra loro che d'ingegno ne avesse da vendere. Ciò che invece non riusciva a vendere erano le tele, perchè non sapeva assolutamente darsi attorno e farle valere. Finiva col venderle sì, ma al rigattiere, quando passava dal suo studio a portargliele via, pagandogliele poco più del costo dei colori.

Il giorno dopo egli se ne stava appunto dinanzi al quadro, che non rifiniva di tormentare, quando entrò un servitore di piazza, seguito da uno sconosciuto.

— In che cosa posso servirvi? — domandò Steno al Cicerone.

— Non la mi ravvisa?

— Ah voi siete il Modello?

— Sissignore, sono il Battista — rispose l'altro, mentre lo sconosciuto messo a cavallo del naso un *pince-nez*, stava curvo dinanzi la tela. — Sono il Battista, stufo di fare il modello, perchè già tutti si diventa vecchi; e poi anche un poco per il naso, che mi si è inviperito e non mi lasciò più quella bellezza per la quale...! Ho pensato bene di *godere* la lingua tedesca. Mi sono messo a fare il servitor di piazza, e siccome lei sa che per lei andrei anche nel fuoco....

— Davvero? Perchè? — domandò Steno.

— Perchè! — sclamò il Battista che era leggermente brillo. — Mi domanda il perchè! Oh bella! Perchè lei mi è simpatico. Perchè lei non è un aristocratico, come certi altri pittori, che conosco io... Perchè, vede signor Marazzi, io ho fatta un'osservazione, ed è che quando io le cavo il cappello a lei, lei me lo cava a me, dopo avermi detto: *Ciao*. E quella risposta col cappello non può imaginarsi che piacere mi faccia, mentre certi altri che hanno superbia, perchè io sono un povero modello, mentre loro sono artisti, quando io cavo loro il cappello in strada, loro mi dicono *ciao*, senza neppur toccar l'ala del cilindro. Cosa credono di essere? Parlo bene? E dire a dire che me lo cava il Re, e anche il principe Umberto, se io li saluto, e loro non me lo caveranno? Non è una cosa *normale!*

E chissà quanto avrebbe tirato innanzi il Battista se Steno, che, pur rideva, non gli avesse domandato chi fosse lo straniero.

— Ah sicuro! — rispose il servitor di piazza. Il signore è un Prussiano, che è grande amatore di belle arti e stamattina, come si fa, mi domandò quali fossero a Milano i pittori giovani di maggior voga ed io naturalmente gli ho nominato lei prima di tutti, perchè va bene se lei mi cava il cappello.... è giusto che...

— Di maggior voga io? — lo interruppe Steno dando in un nuovo scoppio di riso! — È la prima volta che sento questo!

— Bene ora non lo dirà più...

— Io amerei comperare questi quadri se sono liberi — disse il Prussiano.

— Altro che liberi! — sclamò Steno — non aspettavano che la signoria vostra.

— Io amerei sapere la domanda di prezzo — continuò lo straniero piegando l'una sull'altra le lenti del suo occhialetto e facendole rientrare nella teca.

Steno non rispose.

— Il signore domanda per dire a dire, qual è il prezzo di questi quadri? — saltò su frastagliando le parole fra le labbra il buon Battista, che cominciava a risentire più forte gli effetti dell'acquavite tracannata poco prima.

— Ho capito — disse il Marazzi — ma...

Era forse la prima volta dacchè dipingeva, che gli si presentasse questo caso. Nella sua magnifica noncuranza del denaro egli non aveva ancora preveduto che un Mecenate potesse venir in persona nel suo studio a chiedergli il prezzo dei suoi lavori. Perciò — pare incredibile ma è autentico! — la domanda del Prussiano, gli fece pressapoco l'effetto che farebbe a Schiapparelli il domandargli se sarebbe disposto a vendere la luna.

— Capisco — osservò il Tedesco, male interpretando quella titubanza — capisco che lei forse non è disposto a venderli.

— No, no, tutt'altro!... Solo pensavo che il farmi dire il prezzo da me...

— Voi forse volete troppo prezzo?

— Troppo? Io non so se sia troppo!

— Non temete, perchè io sono pronto a darvi quello che voi domanderete.

— Parla bene! — sclamò il Battista dolcemente. — Non par nemmeno un Prussiano!

Ma Steno fece un gesto sublime. Gli doleva di essere creduto esoso.

— Non è per questo, Dio me ne guardi. Ma gli è perchè finora io non ci ho ancora pensato. Del resto che importa il prezzo? Se non fosse che bisogna pur vivere e pagare i debiti, io sarei contento di dipingere gratis. E lei signore se è, come credo, un conoscitore mi dirà se non altro che questo luogo che io sono andato a scoprire è una maraviglia... perchè lei saprà anche, come tutto stia nella scelta del luogo! Veda signore che toni! Io naturalmente, non avrò saputo renderli, come avrei dovuto, ma anche sotto alle debolezze del mio pennello, come si capisce che quello doveva essere un sito delizioso! Non è vero?

— Sì, sì, molto delizioso!... rispose il Prussiano.

— La si figuri, là sul luogo, questi effetti di sole e questi riflessi nell'acqua e queste ombre, giù lontano! Una vera splendidezza di natura! La si tiri un po' indietro... così. Questi toni io non li ho mai potuti trovare in nessun altra ora del giorno. Toni ardenti e toni freschi nello stesso tempo! Questo è il sublime dell'arte, giacchè è troppo naturale che l'ardente uccida il fresco e non soltanto in pittura. Il nordico e il meridionale fusi in un color solo è qualche cosa che non si trova che in Italia!

Il Prussiano e sentirlo parlare così credette che egli volesse far valere sempre di più la propria opera e gli disse:

— Non vi nego che è assai bello, ma infine esso avrà bene un prezzo!

Steno non udì. Era tanto infervorato nella sua ammirazione, per così dire postuma, di quel luogo, che gli rammentava anche l'incontro colla splendida Claudia, che continuò:

— Il difficile, vede signore, era quello di fissare il punto unico, sul quale raccogliere e fissare l'attenzione. Perchè, vede quanto orizzonte! Ce n'erano tre di punti da copiare e tutti belli e io volevo rappresentarli in una tela sola, tutti e tre uniti. Ma c'era il rischio che l'occhio svagasse disperso...

E avrebbe continuato a dilungo anche lui chissà fino a quando, se il Battista non gli avesse dato del gomito nel fianco, sclamando:

— Il signore, per dire a dire, è persuaso di spendere. La sputi una volta.

Poi voltosi al Prussiano gli chiese:

— Vuole questa tela soltanto o anche quest'altra?

— Io compero tutto quello che c'è da vendere — rispose il Prussiano.

— Non sono che due — osservò il Marazzi.

— Dunque?

— Bene dite voi, Battista. Io starò a quello che direte voi.

— Lei mi permette signore, che la faccia io questa benedetta domanda? — chiese il Battista allo straniero.

— Dite pure. Io permetto.

— Ebbene, facciamo dunque così. Il quadro grande vale benissimo quattro mila franchi, e questo mille e seicento che fanno in tutto cinquemila e seicento; parlo bene?

Il Marazzi diventò color di ciliegia. Un'ingiuria non gli avrebbe fatta arrubinar la fronte così, come l'inaspettata domanda del Battista.

Egli pensava che se avesse dovuto venderli come il solito non avrebbe preso più di mille franchi di tutti e due.

Ma la sua maraviglia non ebbe più limite, quando, per tutta risposta, il Prussiano si sbottonò il soprabito, pose la mano nella tasca interna, ne trasse il portafogli, levò cinque biglietti da mille e sei da cento e li porse a Steno dicendo:

— Ecco signore. Se voi volete farmi una piccola ricevuta, io manderò poi più tardi il facchino del mio albergo a pigliare i quadri. Battista ritirateli e preparateli lì di fuori in anticamera.

Battista ubbidì.

— Ricevuta! — sclamò Steno a cui brillava il cuore. — Il difficile sarà forse a trovare un calamaio in questi paraggi.....

Il Prussiano staccò dal portafogli un foglietto vi scrisse su colla matita, e la presentò al Marazzi da firmare.

Questi stava per mettervi il suo nome, senza neppur leggerlo, colla matita che il Prussiano gli rimetteva, quando s'accorse che invece di 5600 la ricevuta portava la somma di 6500.

Fece osservare lo sbaglio a quell'altro.

— È vero — disse senza scomporsi il Prussiano — Ho sbagliato!

Di quella cartolina ne fece nel pugno una pallottina che buttò via, ne scrisse un'altra, cui Steno pose il suo nome poi salutò gravemente il pittore, e se ne andò.

— Voi Battista lasciatevi vedere più tardi — gli sussurò dietro il Marazzi. — Non ho spiccioli!

Poi stette immobile un buon minuto, cogli occhi fissati sull'uscio, da cui erano usciti i due visitatori, guardò ai biglietti di banca che aveva deposti su uno sgabello quando gli toccò firmare la ricevuta e fregandosi le mani con quel giubilo onesto che dà il pensiero di una buona azione.

— Vado subito a restituire le cinque mila lire alla Banca dell'onore — disse. — I quadri ora che ho gli studi in pochi giorni li rifaccio; li so a memoria; così la mamma forse non s'accorge neppure ch'io li abbia venduti. Lo dirò, se viene in studio, che li ho prestati

ad un amico. Lavorando otto o dieci ore al giorno, in un paio di mesi, li posso metter lì tutti e due.

Mentre si lavava le mani per uscire entrò Bamboccia tutto trafelato.

Si capiva che aveva fatti quattro a quattro i gradini della scala.

— Che c'è di nuovo? — gli domandò Steno.

— C'è, c'è una cosa incredibile! — sclamò l'amico Ciliegia, mettendo la sua trippa a sedere. — C'è che Gignous ha venduto stamattina due acquarelli.

— Tanto meglio per lui! — sclamò il Marazzi.

— Si non dico! Sai che io non sono invidioso; ma però è un ingiustizia. Ti aspettavi tu che Gignous, vendesse i suoi lavori, mentre nè io nè tu non abbiamo venduto ancora i nostri.

L'ingenuo rammarico di Bamboccia — che, ben inteso, non era che una lurida finta — fece ridere Steno.

— Povero amico! — sclamò, mentre si asciugava le mani.

L'amico intanto si guardava attorno.

— Ma dico! — sclamò — dove sono andati i tuoi?

Steno non rispose e continuò a ridere.

— Sta a vedere che anche tu li hai venduti senza dirmi nulla? — gridò Bamboccia come se si fosse trattato di roba propria.

— Vedi che combinazione! Ti assicuro che anch'io fui sorpreso di ciò che m'è capitato. Credo che quel Prussiano se ne intendesse di quadri, come io di far tegole. Sono di là!

— Ma che Prussiano?

— Quello che mi condusse qui il Battista il servitore di piazza.

— Dunque, in poche parole, li hai venduti?

— Sicuro.

— Quanto?

Steno alzò la destra con cinque dita spiegate.

— Cinquecento? Poco!

— Cinquemila e seicento.

Bamboccia saltò in piedi; poi piegò la testa da una parte sorrise e disse:

— Tu mi gonfi?

Steno per tutta risposta gli mostrò il denaro.

Bamboccia non voleva credere a propri occhi e, per quanto fosse maestro nell'arte del dissimulare, non potè trattenersi dal mostrare pungentissimo dispetto di quella fortuna dell'amico.

— Ti dispiace? — sclamò Steno che se ne accorse.

— No, ma questo tuo caso mi leva forse la occasione di farti del bene.

— Del bene? In che modo?

— Io era venuto per proporti un grosso affare.

— Quale?

— Hai tu letto qualche giornale francese di questi giorni?

— No. Sai bene che io leggo poco anche i giornali italiani.

Era la risposta che Bamboccia aspettava.

— Sappi dunque che un gran signore francese ha disposto due milioni di franchi per le decorazioni a fresco d'un suo castello, ed è venuto in Italia a cercare l'artista. Io conosco il suo segretario e ho pensato a te. Saresti tu capace di dipingere a fresco?

— Senza dubbio!

— Ci vorrebbe un fare michelangiolesco, perchè il segretario mi dice che i saloni di quel castello sono immensi.

— Cercherò di essere michelangiolesco — sclamò Steno ridendo.

— Ci sarebbe lavoro per due anni circa, con ventimila franchi all'anno, alloggio e vitto per te e per tua madre.

— Tu scherzi! È impossibile!

— Se vuoi ti faccio firmare il contratto in regola.

— E dove sarebbe questo castello?

— In Bretagna, o in Normandia, non so bene.

— Dunque bisognerebbe che stessi due anni in Bretagna, o in Normandia?

— Sicuro.

— E dopo sarei padrone di quarantamila franchi?

— Sicuro.

— Se mi fai fare questo contratto ne do sei a te.

— No. Io non voglio nulla. Io lavoro per l'amicizia.

— Accetto subito.

— Ma bisognerebbe partire domani. Lui deve partire domani infallibilmente.

— E mia madre? — domandò. Poi fra sè pensò « E la Claudia? E la Miette? »

— Tua madre può venire con te — rispose Bamboccia.

— Chi è questo signore?

— Non posso dirtelo se prima non mi assicuri che sei pronto a partire domani.

— Ma non si potrebbe differire...?

— No. Domani o niente.

Steno stette un poco pensieroso poi disse:

— Ebbene a domani.

— Bada bene ti toccherà star lontano di qua almeno un anno, e che il genere di pittura non sarebbe precisamente il tuo.

— Oh tu sai che ho coraggio. Basta che con

questo lavoro mi possa far una piccola sorte e io sono pronto.

— Di un pò... e la bella?

— La bella mi aspetterà. T'ho confidato averle io detto appunto l'altro giorno che non m'avrebbe più riveduto, se non quando o lei si fosse decisa ad essere povera come me o io fossi in istato di non aver bisogno della sua dote.

— Ebbene allora se esci ti presenterò al Mecenate.

— Volentieri. Ma prima permettimi di dire due parole a mia madre.

La signora Elisa sentì i progetti di suo figlio con dispiacere.

— Chi ti propone questo affare?

— Bamboccia.

— Ahimè! — sclamò, udendo quel nome per lei di malaugurio.

— Già tu non puoi vederlo!

— E il Mecenate chi sarebbe?

— Non lo so ancora. Te lo saprò dire quando avrò parlato col suo segretario o con lui. A rivederci.

Tornò in camera si svestì e uscì con Bamboccia.

CAPITOLO XIII.

Il prefetto Paolotto.

Il dispetto provato da costui quando Steno gli mostrò il danaro del Prussiano, sarebbe stato soverchio, se la sola invidia artistica lo avesse ispirato.

Ma c' era ben altro!

Ecco che cos' era accaduto a Bamboccia.

Egli due giorni prima aveva ricevuta una lettera in cifre da Nataniele Rota, prefetto di... colla quale lo si eccitava daccapo a fare di tutto, perchè il nominato Steno Marazzi fosse spinto dalla povertà, o dall'avidità di lucro a commettere qualche delitto, che lo mandasse diritto in prigione; o quanto meno che lo obbligasse a lasciar Milano.

« Il tempo stringe » — diceva tra le altre cose la lettera del Paolotto — « Noi sappiamo che questo pittor Marazzi è in cattive acque e non guadagna abbastanza per vivere decorosamente, lui e sua madre. Voi avete sufficiente fantasia per trovare un espediente ond' egli cada piedi e mani legati in nostro potere. Il giorno che egli fosse carcerato, o fuori di Milano, meglio ancora, voi riceverete in premio dell'opera vostra lire cinquemila in oro ».

Ecco perchè l'aiuto di costa che il Prussiano aveva portato a Steno comperando i due quadri l'aveva disturbato!

Il giorno dopo poi — la vigilia di quello in cui era andato a trovare il Marazzi per fargli la proposta traditora — un altro telegramma del Rota gli diceva:

« Posso disporre di due giorni. Annuncio mio arrivo stazione Milano stassera. Veniteci ricevermi. » La firma invece di Nataniele Rota era la solita di convenzione: *Vasco di Gama.*

— Cosa diamine rumina costui! — aveva sclamato Bamboccia, leggendo queste strane comunicazioni. — Ora capisco che l'attentato dell'anno scorso, alla vita di S. M. Guglielmo, non era che una miserabile fintaggine. Volevo ben dir io che Steno....! L' ho capito subito che non sarebbe stato certo lui la Giuditta dell'Oloferne tedesco!... Ma chissà che cosa diamine c' è sotto ora! Basta; stiamo a vedere!

Comunque fosse, c' era da guadagnar cinque mila lire e a lui bastava.

Alla sera si trovò dunque alla stazione della ferrovia.

Sua eccelenza Nataniele Rota arrivò.

Quando furono seduti l'uno accanto all'altro nel *brougham* che li portava all'albergo, il Rota aperse la conversazione in questo modo.

— Che voi sappiate, caro Bamboccia, a Milano in questo ottobre si parla di una certa eredità lasciata dal principe di Bandjarra?

— Principe di Bandjarra? Non mi pare!

— O Tomasi Bussi?

— Nemmeno. Io non ho mai udito pronunciare questi nomi.

— Eppure l'annuncio dell'eredità comparve nei giornali.

— Sarà benissimo; ma forse negli avvisi giudiziarii che nessuno legge.

— Bene! L'apertura di questo testamento infatti si fece impensatamente e per causa di naufragio in una città di Liguria, dove approdò il bastimento, che raccolse i naufraghi. Il principe di Bandiarra non ha eredi conosciuti. Il solo erede sarebbe questo Steno Marazzi.

— Ah! ho capito! — sclamò Bamboccia, a cui si svelò in un subito il mistero.

— Voi che lo conoscete mi potete dire se egli sospetti d'essere erede?

— Neppur per ombra. Lo vidi anche ieri prima di ricevere la vostra lettera, e non ha sentore di nulla.

— È dunque indispensabile, caro Bamboccia, conservarlo in questa salutare ignoranza della propria fortuna.

— Si tratta di grossa eredità?

— Si tratta di venticinque milioni circa.

— Pillola! — sclamò Bamboccia spalancando gli occhi. — Venticinque milioni!

— È pure necessario che voi conosciate bene come stanno le cose, perchè altrimenti invece di giovarmi potreste cadere in qualche sproposito. Bamboccia, credete voi in Dio e nei suoi precetti?

— Ci credo. — rispose con unzione l'agente segreto.

— Credete voi alla santità del segreto di confessione?

— Ci credo.

— Ebbene ascoltate ciò che sto per dirvi sotto il suggello di confessione e fatevi il segno di santa croce e il giuramento prima di ascoltarmi.

Bamboccia fece il segno della croce e il giuramento, ripetendo la formola che Nataniele Rota gli dettava.

Poi questi incominciò:

— Dovete dunque sapere che questo nostro pupillo, Steno Marazzi, è nominato erede nel testamento di Tomaso Bussi principe di Bandjarra, come quegli che fu da costui riconosciuto per suo figlio. L'ebbe nel 1848 da una certa Elisa Kollestein figlia del generale Kollestein, che aveva avuto per moglie una Marazzi, la quale premorì nel 1846. Egli è l'erede nel solo caso però ch'egli abbia sempre tenuto una condotta esemplare. Nel caso poi che il Marazzi fosse morto, o non si presentasse, o fosse dichiarato indegno dell'eredità — la quale deve rimanere giacente tre mesi — allora essa, molto probabilmente, anzi quasi certissimamente, sarebbe a me devoluta.

— Venticinque milioni? — domandò Bamboccia.

— Venticinque milioni.

— Il testamento ha già dichiarata questa sostituzione?

— No. La sostituzione è in sospeso. C'è da aprire un secondo plico, il dicembre prossimo, nel caso che in questi tre mesi il Marazzi non si faccia vivo.

— Ma allora — domandò l'agente segreto — come potete voi sapere ciò che sta disposto nel plico ancora chiuso?

— Eh caro Bamboccia; pensate voi che noi possiamo saper tutto — rispose il prefetto paolotto.

— Ah ho capito! — fece Bamboccia strizzando l'occhio. — Cosichè anche l'assassinio di Sua Maestà Guglielmo di Germania non fu, l'anno scorso, che un mezzo per tentar di farlo arrestare e nulla più?

— Avete indovinato — rispose Nataniele. — Fu appunto un tentativo per farlo metter al buio, non solo, ma per mettere voi, caro Bamboccia, sulle di lui traccie. L'anno scorso io da Madras ebbi avviso che il principe di Bandiarra aveva deciso di venir in Italia e allora cominciai subito a montare la macchina. Ma poi, non so bene per quali circostanze, egli si fermò in India e allora io soprastetti. Egli non s'imbarcò che or fa un mese e naufragò; ma il suo testamento fu salvato dal capitano e dall'esecutore testamentario, il quale è a Milano da dieci o quindici giorni. Fortunatamente finora a Milano non si parlò, credo che del principe di Bandiarra e il nome vero di nascita Tomaso Bussi, che avrebbe aperti gli occhi alla madre ed al figlio non lo si trova che negli avvisi giudiziarii che nessuno legge. In ogni modo da un momento all'altro potrebbe accadere che Steno Marazzi potesse accorgersi d'esser lui l'erede, il che distruggerebbe ogni mia fortuna.

— Ho capito, ho capito! — seguitava a labbreggiare Bamboccia.

— Io ho già disposto le cose in modo, che anche le ricerche che l'esecutore testamentario potesse fare per andar in cerca del figlio cadano a vuoto. I Venosta, allevatori di Valtellina, furono pagati per tacere e hanno taciuto; e i signori dell'Ospedale di Como hanno perduto da un pezzo la traccia del loro trovatello... In ogni modo c'è sempre grandissimo pericolo. Il Marazzi sa che il nome di battesimo ricevuto all'ospedale è quello di Tomaso Bussi. M'aspetto che l'esecutore testamentario, per trovarlo faccia stampare in tutti i giornali di Italia, un appello a Tommaso Bussi di 28 anni... E allora sfido a non fargli conoscere che l'erede è lui! E poi questi benedetti figli naturali hanno sempre gli occhi aperti sui padri probabili, cosicchè se lasciassimo libero quel figliuolo, non passerebbe una settimana che verrebbe al chiaro di tutto e io ci rimetterei la bagatella di venticinque milioni.

— No, no — disse Bamboccia — s'ha a far tutto per non lasciarli scappare.

Ci sono a Milano delle anime candide e nello stesso tempo scettiche, le quali, vivendo onestamente nel loro schietto ambiente, si rifiutano di credere che al giorno d'oggi esistano ancora dei Gesuiti.

Gioberti fin dal 48 scriveva che, anche a volerli considerare politicamente morti, i loro spiriti sopraviveranno sempre, e non si spegneranno prima che un fortissimo e civile tirocinio abbia visceralmente rifatte le generazioni umane.

È noto che la forma novella del gesuitismo assunse in questo secolo la veste di San Vincenzo da Paola.

Otto studenti nel 1833 a Parigi avevano istituita la società, non come si crede dagli ottimisti, con mire oneste.

Ozanam il capo fondatore in un discorso tenuto all'ultima conferenza fiorentina ebbe a confessare esplicitamente che il soccorso al povero non era mai stato lo scopo del Paolottismo, ma solo un mezzo di riuscita.

A Milano si era tentato di avere proseliti, ma con pochissimo frutto. Strana città questa Milano, dove tanto il bene quanto il male attecchiscono a stento! Caporioni della setta furono un conte di sano intelletto e di specchiate virtù devoto *babilano* — ed un duca balogio, che si rovinò quasi per Pio IX.

Pure non fece presa.

A Firenze, e a Genova, invece, le Conferenze e le assemblee paolotte incontrarono favore grandissimo, giacchè si riuscì a farle credere un' insigne opera di carità evangelica, a cui prendevano parte perfino dei valorosi giovani, che avevano combattute le patrie battaglie.

Il fatto è che già nel 1858 il paolottismo era diffuso in tutto il mondo.

A Madras il confessore di Tomaso Bussi principe di Bandjarra, aveva saputo col mezzo della cattolica trappola, chiamata confessionale come lui avesse ucciso un Indiano per andare in possesso di un tesoro nascosto da un Rajà nemico, e come avesse lasciato in Italia un figlio illegittimo, che era stato affidato a un tal Nataniele Rota, deposto nel 1848 all'ospitale dei trovatelli in una città di Lombardia chiamata Como; aveva pure scavato come quell'ingente sostanza del principe sarebbe stata lasciata a beneficio della nera congrega e per essa del Capo dei paolotti di G..... che in quell'epoca era appunto Nataniele Rota, se il figlio naturale fosse morto o avesse demeritato il titolo di erede.

Ispirato dalla nota formola che il fine giustifichi sempre il mezzo, e che colle *distinzioni* si può uccidere santamente suo padre, il buon confessore di Tomaso Bussi Bandiarra, aveva comunicata quella confessione a Nataniele Rota presunto erede fiduciario, nel caso che il figlio erede fosse morto o non si presentasse.

— Ma dico! — sclamò a un tratto il Paolotto. — Io posso riposare tranquillo che voi non vi lascerete sfuggire una sola parola di ciò che vi ho confidato, non è vero?

— Da parte mia, lei può dormire fra due guanciali — rispose Bamboccia — Soltanto non potrei garantire che Steno Marazzi non venga a sapere dell'eredità giacente, in qualche altro modo. E allora mi dorrebbe di essere sospettato io stesso, che non ne avrei colpa nè peccato. Anzi ora, pensandoci, quasi mi dolgo che lei mi abbia svelato il segreto. Perchè me lo ha svelato?

— Per una ragione semplicissima ed evidente — rispose Nataniele Rota. — Siccome io so che voi gli state al fianco, ho temuto che, non essendo al fatto delle cose, e credendo di non far male, voi lo metteste sull'avviso dell'eredità giacente a suo favore, mentre i nostri sforzi riuniti devono mirare precisamente a non lasciargliela conoscere. Ora che invece voi sapete come stanno le cose avrete una regola sicura di condotta verso di lui. La lettura del primo plico del testamento fu fatta il 21 settembre scorso. Gli sono dati tre mesi di tempo a presentarsi. Col 21 dicembre 1876 scade adunque il termine fissato alla di lui presentazione. L' esecutore testamentario è a Milano da parecchi giorni! È già assai tardi. È un miracolo del cielo il non essersene accorto e il non essersi riconosciuto. Steno avrebbe ancora 86 giorni dinanzi a sè se non lo leviamo subito di mezzo.

— Ma non teme lei signor Nataniele che io possa vendere al Marazzi il segreto? — domandò Bamboccia con una disinvoltura tutta propria.

— Ragionevolmente parlando io non debbo temere questo fatto, mi pare — rispose il Paolotto.

— Perchè?

— Per tre grandi ragioni. La prima è che il premio che potreste sperare voi da lui nel caso che mi tradiste, lo potete sperare invece da me, nel caso che noi riesciamo nell'intento. La seconda è che un figlio illegittimo, qual'è Steno Marazzi, non può che essere un cattivo pagatore, e intentandogli causa grossa si può riuscire a diseredarlo, ancorchè egli avesse ad accettare la eredità. La terza è poi che a voi non deve convenire di tradirmi, giacchè sapete che, indipendentemente da questa sperata eredità, io sono ormai in certo modo potente e potrei farvela pagare molto cara...

E qui abbassò la voce:

— Tanto più che io so, caro mio, chi siete e quale mestiere esercitate anche qui in paese.

Bamboccia, per darsi l'aria d'avere parlato per celia, rise sgangheratamente, curvando la testa sotto la gragnuola, e rispose:

— Allora una mano lava l'altra — caro signor prefetto — giacchè io pure conosco la vita di lei fin da quando era contrabbandiere in Isvizzera! E so anche di quale mercanzia.

Nataniele Rota aprì tanto d' occhi e voltò il capo sorpreso verso Bamboccia.

— Come sapete voi questo?

— Vostra eccellenza non ha detto poc' anzi

che la mia professione è quella di sapere i fatti altrui. Ho cominciato da lei per farle vedere come io sia bene informato.

— Mi congratulo.

— La vede dunque, eccellenza, che da galeotto a marinaro, non ci può essere pericolo nè per l'uno nè per l'altro.

In questo punto entrarono nell'albergo.

Quando furono in camera il Paolotto ripigliò:

— Credete voi Bamboccia che la Questura mi tenga sorvegliato?

— Non lo credo. Il signor conte Bardesono non stancheggia la Questura come faceva quell'altro conte di Benevento. Certo però le posso dire, che nel *libro nero*, le note sopra la di lei stimabile persona tengono più di dodici o quindici pagine, alcune delle quali sono dovute a me, caro signore Nataniele; e oggi col ministero liberale potreste avere qualche delusione.

— Quanto usate farle pagare queste pagine?

— Uso farle pagare a seconda dell'importanza delle persone: dalle cento alle mille lire per pagina!

— Voi siete un po' caro, caro signor Bamboccia — disse il Rota non sdegnando il *calembour*. — Però vediamo. Quanto le mettereste a me queste note del libro nero?

— Lei eccellenza conta fra le persone molto importanti.

— Lo credo! Ma dico in considerazione che siamo soci nell'altro affare mi sembra che potreste usarmi cortesia.

— Considerando che noi siamo soci nell'altro affare — disse Bamboccia in aria di confidenza — non ve le farò pagare che la metà.

— La metà di cento?

— Oh bestemmia! — sclamò Bamboccia ridendo — sarebbe un degradarsi il parlare di cento. Questa minima cifra, io la tengo per la gente senza alcuna importanza, la quale mi mostri una piccola curiosità di sapere se la Questura si occupa o non si occupa dei fatti suoi. Qualche pizzicagnolo, per esempio, che cadde un paio di volte in contravvenzione per salsiccie fatte con carni guaste; qualche lattivendolo che abbia adulterato troppo evidentemente il latte, mandano talvolta da me, ed io li servo.... oppure qualche candidato al parlamento di bassa sfera, qualche impiegato che ricorra e così via.... Ma voi, voi signor Nataniele Rota, ormai prefetto e presidente della conferenza di Genova so bene che mi canzonate! Gli è un affare di Stato!...

— Dunque allora vorreste dire la metà dei mille?

— Ecco! È un prezzo onesto mi pare!

— È troppo! Tenetevi le vostre note segrete, che io mi terrò la mia curiosità, oppure me la caverò in altro modo.

— Vediamo, vediamo quanto sareste disposto a darmi?

— Non più di cento franchi per pagina da 36 righe almeno.

— È un umiliarsi!

— Non importa! Mi umilio! Se volete guadagnare, sapete che cosa dovete fare; altrimenti tralasciate.

— Ci penserò.

— Dunque concludiamo. Gli affari sono due. Trovar modo di mettere Steno Marazzi e sua madre in posizione da non conoscere nulla del testamento di Tomaso Bussi e poi procurarmi le note del libro nero della Questura italiana, a cento franchi la pagina.

— E il premio pel primo affare?

— Ve l'ho promesso in iscritto. Cinquemila franchi per voi se riuscite subito.

— E i mezzi per allettar Steno e sua madre a lasciar Milano?

— Promettetegli pure i ventimila franchi all'anno di stipendio.

— Allora siamo a casa! Steno è smanioso di far fortuna, per poter mettersi a paro d'una ricca fanciulla, o vedova che sia, la quale egli non vuol sposare prima di essere un poco agiato.

— Questo sentimento lo onora! — sclamò Nataniele — E facendolo giuocare, c'è da cavarne profitto. Proponetegli dunque di partire subito, domani mattina con sua madre, per la Francia; ditegli che un gran signore vuol far decorare un castello. Promettetegli ventimila franchi all'anno. Io penserò poi al modo di farlo cadere in trappola, tanto da farlo diventar indegno della eredità, ancorchè dovesse accorgersi di essa.

— Lasciate fare a me.

— Una volta poi che fossimo riusciti a farlo comparire truffatore o falsario, nella prima città francese in cui ci fermeremo, io potrò ottenere di processarlo anche per *detournement de mineur*.

— In che modo?

— Dovete sapere che nel 1871, al tempo della guerra contro la Prussia, egli rapì una fanciulla di Dòle, a suo padre.

— Ah, la Miette, forse?

— Precisamente la Miette. Questo ratto ci dà il mezzo di farlo mettere in gattabuia per qualche anno. Giacchè i tribunali di Francia sono severissimi su questo punto.

— Allora siamo a casa! — sclamò Bamboccia.

E su questo si accomiatarono.



Giunto sulla gran piazza una povera donna con un bimbo in braccio gli domandò l'elemosina offrendogli un rosario. In quel punto gli parve che un vigile urbano accompagnato da un grosso cane... (*pag.* 90 e 91).

CAPITOLO XIV.

A Roma.

Mario Fox aveva pregato Osvaldo di presentare Forestina a sua zia ed all'Adele, onde non restasse a Milano senza un amica e avesse una entratura e una compagnia nei giorni che egli faceva conto di andare a Roma per ritrovare sua madre.

La zia aveva accolta la bionda bellezza con mal dissimulata avversione, e soltanto per non dire di no a suo nipote, che, divenuto milionario, non era più un nipote, ma un Dio.

La splendida leggiadria di Forestina le era uggiosa. Dio guardi se ella ne avesse conosciuta la origine, o avesse saputo a chi maritata.

Adele e Forestina, pochi giorni dopo, avevano manifestato a Mario e a Osvaldo il desiderio di andar un po' in campagna.

Milano in que'giorni s'era spopolata di nuovo e per esse, prive di relazioni, la giornata era piena di noia.

Osvaldo, che sapeva di dover recarsi a U... per intendersi col sindaco, intorno alla fondazione dell'opificio, pregò il Mario di cercare una villetta in que' dintorni; e questi aveva presa a pigione una specie di *cottage* vicino al lago e vi aveva condotte le tre donne.

Il Millo promise loro, dal canto suo, che le avrebbe raggiunte fra pochi giorni, non appena avesse avviata la *Banca dell'onore.*

Pochi giorni dopo Mario, chiesta licenza al conte Osvaldo, partiva solo per Roma a cercare la mamma, che non aveva riveduta da vent' anni.

Egli non ebbe il coraggio di andar fuori prima a U... salutare Forestina, nè tanto meno gli venne il pensiero di condurla seco nella città del suo delitto.

L'idea di sapere se sua madre fosse viva e di ottenere il perdono almeno da lei, gli aveva invasa la mente così, che non avrebbe potuto volgerla a nessun altro pensiero.

Si fugge dal carcere, non si fugge dalla propria coscienza.

Rivedere dopo vent' anni il luogo dove si è vissuta la giovinezza, — d'onde si fu strappato dalla mano della giustizia — dove forse vive ancora desolata e povera la donna che ci diede la vita, deve essere certo una delle più forti emozioni dell'animo umano.

Mario la presentiva tutta; pure trovava in essa una parte di sperato conforto. La sua fantasia, lusinghiera, gli dipingeva tutto per il meglio. Si immaginava ciò che avrebbe provato, sboccando sulla piazzetta di Trastevere, dove sorgeva la paterna casa; s'immaginava, a rivedere la finestra della sua antica stanza, chissà ora da chi abitata... che tuffo nel sangue! Poi a un tratto gli si presentava dinanzi il camposanto, colle due miserande croci di suo padre e di suo fratello; e per sviare quella imagine ripensava che quel cruccio insistente e funesto, il quale nei giorni neri gli aumentava il rimorso, dovesse finalmente lasciarlo in pace una volta che avesse compiuto il pellegrinaggio e ottenuto il perdono di sua madre.

« Ma... e se fosse morta? No; è impossibile! La troverò forse povera e infelice, ma ora sono in grado di soccorrerla » — mulinava nel vagone, mentre volava verso la città eterna. « La tirerò a Milano con me, le farò conoscere la mia Forestina, e vivrà felice i suoi ultimi anni. Forse sulle prime non saprà ravvisarmi. Vent'anni! Ero un ragazzo allora. Ma forse la voce.... E poi la mamma! Ma e se invece?... fiera com'è?... »

Una terribile idea gli scattò nel cervello. Fu proprio come il babao, che, spinto in su da segreta molla, scoperchia la scatola dove sta costretto e sorge improvviso nelle mani del fanciullo: « E se invece.... non mi perdonasse? »

— Ecco Roma, ecco Roma! — sclamò la fresca voce di una ragazzina, che teneva il capo fuori dallo sportello.

A quell'annuncio, pur così semplice ed aspettato, Mario, sprofondato nelle sue memorie, trasalì. Si mise dall'altra parte alla finestrina e poco stante ad una svolta della ferrovia gli apparvero nella loro nota maestà i sette colli e la superba cupola.

Che sguardo fu il suo! Quanti affetti nuovi e quante rimembranze orrende, stavano in quella pupilla intenta sulla città della lupa. Ad un certo punto gli parve che dall' ultima volta, che aveva veduto quel panorama non fossero passati che pochi giorni. Si ricordava che l'ultima volta egli aveva veduta Roma dall'altura della Storta, e tutte le più minute particolarità di quel giorno, gli si riaffacciarono. Miraggio morale strano ma pur tanto vero! Per di là egli era tornato a Roma da una delle solite scampagnate coi ribaldi compagni.

Si arrivò! Per prudenza si fece condurre a un certo alberghetto fuori di Porta del Popolo, dove sapeva che non sarebbe stato conosciuto; e non potendo attendere la sera, s'incamminò verso l'antica abitazione di suo padre.

Come gli batteva il cuore! Come gli pareva che tutti lo spiassero.

Giunto sulla gran piazza una povera donna con

un bimbo in braccio gli domandò l'elemosina offrendogli un rosario. Non seppe dirle di no e fermossi per comperarlo. In quel punto gli parve che un vigile urbano, accompagnato da un grosso cane, gli avesse posti gli occhi addosso.

S'avviò per passar il Tevere al ponte di Castel Sant'Angelo. Ma anche qui una truce immagine gli faceva torcere il cammino. Là, sulla piazza, dinanzi al ponte, egli avrebbe dovuto essere giustiziato se l'età non gli avesse salva la vita!

Passò il Tevere sul ponte vicino e, dopo aver attraversata Lungara, si trovò sul largo dinanzi a casa sua.

L'aspetto della piazzetta era tale e quale lo aveva lasciato vent'anni dianzi. Lo sguardo corse subito alla finestra della sua cameretta, e stupì di non provare tutta la emozione che s'era immaginato di dover sentire. Come un neofito duellante, che la notte prima veglia e trema al pensiero dello scontro, eppure si presenta ilare e disinvolto sul terreno, così il marito di Forestina sentì tornar in petto una gran calma alla vista della paterna casa.

Egli aveva sfruttata d'avanzo l' emozione.

La finestra era illuminata.

— Che fosse mia madre che veglia! — pensò.

La porta era chiusa e picchiò.

Era una porta alla fiorentina col saliscendi.

— Chi è? — domandò dalla finestra di primo piano una voce di donna, sconosciuta.

— La signora Clelia Arcangeli sta qui? — domandò il Mario.

— Clelia Arcangeli? — ripetè in tuono di sorpresa la voce. — Io non l'ho proprio mai sentita a nominare.

Mario, che stava là col respiro mozzo, la testa in su, le braccia un po' sollevate in atto di interrogare, si sentì cascare ogni cosa.

— Però aspettate — ripigliò la Trasteverina — forse la padrona qui sopra lo saprà. Ora tiro il cordone.

E si ritrasse chiudendo la finestra.

Di lì a un minuto Mario intese il crach del saliscendi, che si era alzato. Stando egli pigiato contro l' imposta, questa s'aperse ed egli entrò nel corritoio.

A capo della scala ben nota, con un lumino nella destra e il mazzarello — che a Firenze chiamano la bacchetta per ferri da calze — nell' altra mano, comparve una gnocca di donna, che gli disse:

— Ora che m' arricordo, mi par bene di averlo sentito alluminare codesto nome che avete detto. Se volete parlare colla Lucrezia Navona essa abita da settant' anni in questa casa.

« La Lucrezia Navona! — pensò fra sè Mario. — Quella che diceva che io gli tiravo il figlio a perdizione. » — E dove sta ora?

— Sta a terzo piano. Come padrona di casa essa vuole guardarci dall' alto in basso!

— Grazie — rispose il Mario con l'accento asciutto di chi desidera non gli si aggiunga di più. Giacchè l'altra, dal fare, si capiva che avrebbe lasciato volontieri libero freno alla parlantina.

Montò a terzo piano e picchiò.

Una voce rabbiosa e senile gli disse:

— Avanti.

Mario spinse le imposte ed entrò.

La Lucrezia Navona stava là seduta nel suo seggiolone di venti anni dianzi, snocciolando fra le dita il solito rosario. Il suo viso arieggiava quello della Sant' Anna del Maratta, e il naso adunco pareva, come dice il Belli, che le facesse conversazione col barbozzo.

Un gattone dell' emma epicureo e sonnolento le ronfava accanto, su una sedia. Sul tavolino, a lei dinanzi una lucernetta e un mazzo di carte.

Depose il rosario in grembo, tolse in mano la lucerna, fece schermo alla fronte coll' altra mano aperta e disse:

— Chi cerca vostra eccellenza?

« Strega malnata! — sclamò fra sè il Mario. — « Ell' è viva ancora, e ha pur venti anni più di mia madre! »

E pensò:

« Se le parlo di lei, questa strega è capace di riconoscermi, e allora guai a me. Bisogna che la pigli da lontano. »

— Chi cerca l'eccellenza vostra? — ripetè la Navona, allungando il collo.

— La comare di primo piano — disse egli falsando la sua voce naturale e affettando l'accento lombardo — mi disse di montare da lei che è la padrona di casa, per avere notizia circa il prezzo di essa e circa gli inquilini che ci stanno e che.... ci stavano.

— Il prezzo? — sclamò la vecchia — che prezzo?

— Il prezzo d' acquisto, qualora il municipio volesse comperarla.

— Comperarla! — ripetè la megera, con voce minacciosa. — A che scopo, di grazia, comperarla?

E la sua voce così dicendo s'era mutata di un tratto. Credeva aver capito che chi le parlava non fosse un Romano di Roma.

Il che per una Trasteverina vuol dire gente da poco.

— Comperarla, per riedificarla in rettifilo.

— Ma che riedificare, ma che rettifilo dei

miei corbelli, caro signor mio — sclamò stizzosa — Ci ho da essere, anch'io mi pare, ci ho da essere! E perchè si vuol riedificare la casa mia, senza che io ne abbia voglia e senza dirmi nè asino nè bestia?

— Io sono venuto appunto per dirglielo — sclamò il Mario, senza pensare al bisticcio che ne usciva.

—Ed io vi ripeto, Dio serenella monno! che non permetto — ribattè stizzosamente la vecchia. — Io sto qui in casa mia da quasi settant'anni e non mi movo, oh guarda mò!

— Ma se il Municipio ne ha bisogno?

— Malanaggia al *Municipilo* e al sor Venturi, e a tutti i buzzurri provinciali, che ci sono cascati addosso, che Dio li potesse cuocere nella peggior padella dell'inferno!

Da quella sfuriata Mario prese argomento per confermare la vecchia nell'idea che anch'egli fosse un buzzurro.

— Pace, pace, buona donna! — disse — sono un provinciale anch'io!

— Oh zoccoli d'Abramo! — sclamò la Navona con una ironia tutta romanesca. — E me lo dice, anche? Con quella pronuncia di non so d'onde! Eh andate là che ho ben capito e l'ho detto per voi, non dubitate.

— Non c'è da sgomentarsi del resto — ripigliò il Mario, — Io penserò a darle un alloggio sul Corso o in via Babbuino.

— Ma che Corso, che Babbuino, ch'io non voglio nè corsi, nè babbuini — gridò la vecchia indiavolata. — Roma, sor mio, sta qui tutta in Trastevere, e da Trastevere io non mi moverò che per andar al *requiesca.* Lungara è il *caput mundi*!... Ma sapete che le son proprio buffe le idee che hanno questi signori del sottosopra.

— Pace, pace, signora!

— Ma che signora, che io non sono mai stata una signora. — E fece un gesto che sparpagliò il mazzo di carte e spaventò il gattone — Voi piuttosto dovete dirmi perchè siate venuto a darmi quella notizia?

— Perchè ci sarebbe da guadagnare cento scudi sulla vendita di questa casa.

— Cento scudi! Ah se voi mi parlate in questo modo, allora è un altro par di maniche.

— Io ho l'incarico di sapere i nomi dei pigionanti passati, presenti e...

— E futuri? — domandò la Navona rifatta di buon umore.

— Vediamo chi sta a primo piano e chi ci stava?

— A primo piano ci sta quel paciuccone di un sor Gaetano Nolli, con quella spuzzetta pettegola di sua moglie, la sora Lavinia e i due pivetti, che gli fosse venuto un accidente ad ambiquattro, quando sono entrati in casa mia.

— E prima chi ci stava?

— Che so io adesso?... Ci stavano i Manganelli.

— E a secondo piano?

— A secondo ci sta Tita il calzolaio con otto creature, che Dio mandasse una saetta al padre, alli figlioli, e allo spirito.... che hanno indosso.

E fece il segno della croce quasi volesse scongiurar la bestemmia che stava per pronunciare.

— E prima chi ci stava?

— Eh, prima ci stava quella povera disgraziata d'una Clelia Arcangeli.

— Che ora è morta? — domandò il Mario tremando.

— Se non è morta ben poco ci manca, povera cristiana! — sclamò la Navona — Se non è già andata, è agli sgoccioli.

Mario si levò pallido:

— È inferma? Perchè? — domandò fingendo sbadataggine e guardando il lumino che ardeva dinanzi a un'imagine sacra senza cornice appiccicata al muro.

— Perchè una volta che si è guastata la massima del sangue, caro mio, non si possono fare di molti carnevali. Oh! Gnocca!

— Ha avuto disgrazie?

— Se ne ha avute? Un figliolo, che era il suo beniamino, fu ucciso da suo fratello; un paino, che menò a perdizione anche mio figlio, e che per fortuna fu mandato... che so io... laggiù a cà del diavolo, nell'ergastolo, per sempre!

— Ed ora dove è andata a stare questa sora Clelia?

— È andata nei quartieri nuovi, sull'Esquilino, in Labicana... Ma che cosa vi importa voi della sora Clelia?

Mario avrebbe chiesto altri schiarimenti; ma quest'ultima domanda della Navona lo rese prudente.

— Allora siamo intesi — tornerò domani.

E uscì senz'altro, come portato via dal turbine.

CAPITOLO XV.

Una madre romana.

Quando fu in strada si mise a correre verso l'Esquilino. Gli toccava di attraversare tutta Roma. Ma dato un centinaio di passi, riflettè che avrebbe dovuto domandare nuovi indizi della abitazione di sua madre per non mostrarsi troppo a chiederne conto in tutte le porte di via Labicana.

Tornò all'albergo, e si mise subito a letto, tentando di dormire per trovare, senza troppa sofferenza, il domani. E quanto quella notte insonne gli sia sembrata lunga è inutile dirlo.

All'alba mandò un garzone in via Labicana a scoprir terreno. Questi tornò un'ora dopo annunciandogli avere trovato che la signora Clelia abitava in una camera a piano terreno, ad un tal numero che gli indicò.

I quartieri dell'Esquilino sono, come si sa, di recente costruzione. Su quel terreno dove s'elevava un giorno il memorando Castro Pretorio, e dove passava la via Tiburtina che conduceva Agrippa ai lavacri di Tivoli, la marra del giornaliero ha aperte le vie Rattazzi, e Fanti e d'Azeglio ed altri simili illustrazioni contemporanee più o meno mediocri.

Via Labicana è in gran parte un'antica strada. Mario la conosceva. Si ricordava d'essere stato da fanciullo in quei contorni in una certa vigna Manganelli, a mangiar fichi!

S'avviò, e dopo lungo andare si trovò perfettamente disorientato. Quei luoghi non avevano più nè l'antica fisonomia, nè i vecchi santi, e perfino la famosa sporcizia romana era quasi scomparsa; di immondezzai quasi punto nel nuovo quartiere.

Finalmente gira e rigira si trovò dinanzi alla casa indicatagli dal garzone ed entrò in essa, mentre invece a lui il cuore, voleva uscire dal petto.

L'uscio era aperto. Non ce n'era altri e non poteva sbagliare. S' avanzò, senza far motto, e si trovò di fianco alla spalliera di un letto. Là udì una voce di donna che parlava sommosso e in tuono pietoso:

— Vergine del buon consiglio! — diceva — che cosa vi salta in capo?

Egli s'arrestò non veduto, coperto com'era dalla spalliera del letto.

— Per quanto me ne possiate dire, nessuno mi leverà dal capo la mia idea — seguitava la donna.

Un'altra vocina flebile e quasi spenta, rispose dal letto qualche cosa, che il Mario non potè intendere.

Ripigliò la prima:

— Perchè se è vero che Lui veda e Lui provveda non ci può essere ciò che temete; altrimenti la sarebbe una grama ingiustizia!

La donna a letto diede una risposta che pur non giunse fino all'orecchio di Mario:

— Non dirò questo! — sclamò la prima. — Il mondo di là chi vi dice che non ci debba essere? Quello che io vi dico si è che non può essere un luogo di tanta pena come ci vorrebbe far credere don Calisto.

Altra risposta a voce fioca.

— Sicuro che li troveremo tutti i nostri poveri morti. Chi vi dice di no? Che donna benedetta! Colle vostre fissazioni vi ammalereste anche se non lo foste già da un pezzo. Vi amareggiate continuamente la vita con queste memorie. Lasciate un po' andare! Ormai quello che è stato è stato. A quest'ora il vostro Beniamino è là beato ad aspettarci tutti noi, a braccia aperte; e credete che egli avrà già perdonato anche a quell'altro disgraziato, perchè lassù deve essere un luogo dove si perdona a tutti quanti.

Un singhiozzo represso fece volgere il capo alla donna che parlava. E vedendo là, sulla soglia dell'uscio uno sconosciuto diede un sobbalzo sulla sedia e sclamò:

— Gesummaria che spavento!

Mario fu lesto a mettere l'indice attraverso le labbra. La donna si levò e gli mosse incontro:

— Chi è? — domandò la giacente.

— È una persona che cerca di me — rispose la vicina.

E uscì fuori sul ripiano con Mario.

— Che cosa desidera vostra eccellenza?

— Io sono mandato a portare un po' di soccorso alla malata — rispose Mario senz' altro — Ell'è la sora Clelia Arcangeli, non è vero?

— Sor si, lei appunto!

Mario aveva cavato dal taschino del farsetto due monete d'oro e le mostrava alla donna.

— Oro! — sclamò quella che non ne vedeva più da un pezzo.— Ditemi, eccellenza, chi gliele manda, che io possa entrare a darle la bona nova.

— Ditele che gliele manda suo figlio.

— Suo figlio! — ripetè la donna un poco sgomenta — Quale figlio?

— Il solo che le sia restato.

— Il condannato?

— Quello che ha nome Mario.

— Vergine del dolore! — sclamò la donna — non so che ben fare, allora...

— Perchè?

— Temo di recarle più dolore che gioia.

— Oh perchè?

— Bisogna dire che codesto sor Mario sia stato un gran cattivo soggetto... Lo conoscete bene, voi?

L'infelice a cui era diretta questa crudele domanda abbassò il capo sul petto, e, con una specie di ombrosa ritrosia, domandò:

— Credete voi, ch'ella non gli vorrà perdonare?

— Chissà! Ell' è fiera! Essa lo odia! Però è madre... Chissà! Venite con me.

Mario seguì la donna machinalmente, e si trovarono entrambi accanto al letto.

— Sapete la buona nuova, sora Clelia? — cominciò la comare — c'è questo signore che è venuto a portarvi del buon danaro.

E fe' saltare sul palmo le monete d'oro.

— Perchè? — domandò la malata con indifferenza.

— Ve le manda il Mario.

— Mario!? — ripetè la madre.

E un lieve rossore colorò quel viso sfatto dai patimenti.

Allora volse gli occhi agrottati sulle sembianze di quello sconosciuto, che stava lì ritto e immobile a guardarla, e ve li fissò come attonita. Poi la sua fronte si oscurò terribilmente e da suoi occhi semispenti dardeggiò una strana luce. Cercò di alzarsi a sedere sul letto, mandò un gemito inarticolato e disse:

— È lui!

Un gran singhiozzo, trattenuto a stento, scoppiò allora dal petto dello sventurato. Lei, colle dita arroncigliate nelle coperte del letto, si sosteneva sollevata, cogli occhi spalancati nelle sembianze di Mario, come colpita da catalessi! Disse a voce chiara, ma lugubre:

— Caino!

— Oh madre, madre mia! — gridò Mario disperato.

Le si buttò al collo, la ricinse amorosamente colle braccia, piangendo e baciandola sulla fronte, sulle guancie, sulla bocca, e articolando indistinte parole di pietà e di perdono:

— Caino, Caino! — ripetè la madre.

E si irrigidì nelle braccia di lui.

A quella nuova ingiuria il pover' uomo si ritrasse inorridito.

La madre cadde supina sul letto cogli occhi vitrei e spenti.

Nè più si mosse.

Mario aveva stretto fra le braccia un cadavere.

Il povero figlio uscì da quella casa come pazzo.

Chiudeva gli occhi che non potevano sopportare la luce del giorno, e le realtà della vita, poco prima quasi inavvertite. Ciò che succedeva, ciò che udiva intorno a sè, il rumore dei carri e dei venditori, l' indifferenza di chi andava pei fatti suoi, l'aspetto dei passanti, gli parevano una fantasmagoria uggiosa, insopportabile. Poi cercava di negare a sè stesso l' orrenda sciagura, riportandosi appunto a quella vita così non mutata da dianzi. Poi dubitava della propria ragione e della propria memoria. Ciò che gli era accaduto non poteva essere che un brutto sogno e chiudeva gli occhi e li riapriva come per destarsi. « È impossibile che una madre sia così spietata, pensava. » Ma ne era anche morta!

Si guardò intorno, e capì d'essere segnato a dito. Allungò il passo. Sentiva di riodiare gli uomini più che non li avesse odiati anche là nell'isola dell' infamia; ma, più ancora degli altri, esecrava sè stesso....

Di lì a poco tornava alla lusinga di un'allucinazione.

« Ho inteso male. — diceva — È impossibile ch' ella abbia pronunciato la maledetta parola! »

Ma non c'era verso! L'aveva udita e riudita. Che sconforto!

Quando appunto gli era cominciata a sorgere la speranza che la società gli fosse per rimettere il suo delitto, ripiombava nella fatale maledizione.

Senz'accorgersi era andato verso il Tevere; ma al suicidio non pensava ancora; lo intuì sordamente quando giunse sul ponte.

Mise i gomiti sul parapetto e la testa nelle mani che credeva gli scoppiasse.

I passanti si fermavano a guardarlo. Nè egli si curava di loro.

A un tratto un raggio di consolazione discese su quella tenebra di dolore. Fu come un arcobaleno dell'anima! Sentì una gioia improvvisa. Gli venne in mente che al mondo gli restava ancora un conforto.

La immagine di Forestina bella e amorosa gli era comparsa dinanzi e si sentì come salvo.

Giammai la tenerezza per la sua cara donna gli era entrata nell' anima con tanto ardore. Come sentì di adorare sua moglie in quel punto! Come le fu riconoscente del sollievo ch'essa gli apportava, senza saperlo.

Stette a Roma tanto da poter posare una corona di sempre vivi sul sepolcro recente e su quelli già antichi di suo padre e di suo fratello; lasciò una discreta somma perchè i preti dicessero delle preghiere in suffragio delle loro anime; ordinò le lapidi pei loro sepolcri; poi ripartì per Milano, ansioso di stringere al seno la sua Forestina, la sola creatura che gli restasse da amare al mondo, in tanta desolazione.

CAPITOLO XVI.

L' educazione d'un isolana fatta da una vedova di terra ferma.

Assettata la loro casetta, a un tiro di schioppo da U... Forestina, l' Adele sorella di Osvaldo e la zia gobba uscirono un dopo pranzo a passeggiare sullo stradone.

Giunte al cancello d'una villa, posta sul colle videro svoltar nel viale un bel tiraquattro guidato a lunghe redini da un uomo sull'età dall'aspetto aristocratico — nel quale stavano due donne e un altro signore e domandarono chi fossero al primo contadino che incontrarono.

Il quale rispose loro col tono di meraviglia di chi non crede possibile che gli si possa muovere una tale domanda.

— Si vede che loro è poco tempo che sono fuori !...

— Siamo venute ieri — rispose l'Adelina.

— Allora si capisce! Quella carrozza è nientemeno che il... signor Marchese! Il castello è del signor Barone.

— Che marchese e che barone? — domandò la zia.

— Il marchese Cacciaterra e il barone di Trestelle.

— Ne sappiamo quanto prima.

— E quella villa di chi è? — domandò la Adele.

— È appunto il castello del signor barone di Trestelle.

— E quelle due signore che erano nel legno, chi sono?

— Una giovane è una un pò avanti?

— Precisamente.

— Una è la signora baronessa, l'altra è la signora Claudia la nipote! Avranno veduto che fiore di bellezza!

— Si, è vero. — disse Forestina. — Grazie!

E per quel giorno ne seppero abbastanza.

La Claudia dal canto suo aveva notato passando la moglie di Mario Fox e non fu meno curiosa di sapere chi fosse.

Mandò dunque per le informazioni; ma anche lei non potè saper altro se non che un certo forastiero, per nome Fox, aveva, pochi giorni prima, preso in affitto quella casina lì presso e che erano venute ad abitarla una certa signora vecchia e un poco gobba, con due giovani donne, una maritata e una fanciulla.

Erano chiamati appunto dai massai: i signori Fox!

Due giorni dopo, mentre già più non pensava a loro, seppe che il forastiero aveva nome Mario, che la signora bionda aveva nome Forestina e che era sua moglie.

— M'hanno l'aria di *Demimonde*! — sclamò la Claudia. E fra sè pensò — Tanto meglio!

Un dopo pranzo Forestina e l'Adele stavano sedute sul murello del giardino, sotto cui passa la strada per U... quando videro arrivar di trotto la Delmonte, montata su un superbo palafreno, accompagnata da due cavalieri.

Quand'essa fu a tre passi dalle due donne che la guardavano con quella invidia suprema, con cui le figlie di Eva guardano sempre una loro simile a cavallo, la Claudia mise il suo al passo, alzò la testa a mirare Forestina e disse con voce abbastanza chiara da essere intesa da questa:

— Guardate Stacchi, che bellezza!

Forestina, che non s'aspettava quel complimento, così a bruciapelo, arrossì tutta e si ritrasse.

Claudia, sorrise, rilanciò il cavallo al galoppo e scomparve co' suoi cavalieri in una nuvola di polvere.

Dal canto suo, lo sguardo di Forestina, quando s' incontrò in quello di Claudia, prima che questa aprisse bocca aveva voluto dire: « Ah come mi piaci, bella amazzone! »

Il ghiaccio era rotto.

Pochi giorni dopo Claudia e Forestina si erano già stretta la mano senza bisogno di presentazione.

— Lei è arrivata da poco tempo, n'è vero? — le domandò Claudia.

— Qui in villa? Da sei giorni soltanto.

— E a Milano?

— Anche a Milano non ci sono stata che cinque o sei giorni,

— Ora sarà un poco deserto, m' imagino!

— Appunto! Io aspetto di vederlo brillante quando ci tornerò quest' inverno. Allora mi hanno detto che sentirò la Stolz alla Scala e questo famoso Gayarre, che l'anno scorso fece andar in visibilio i Milanesi. È vero?

— Certo che è carino tanto! — rispose la Claudia guardando Forestina e sorridendo.

Ella trovava la moglie di Mario bellissima e tanto simpatica; la qual cosa dà prova d'un fatto che fa onore ed entrambe; e cioè: che la Claudia non assomigliava punto alla maggior parte delle donne, le quali trovano sempre bellissime le mediocri e mediocri le belle!

Si conoscevano da tre giorni soltanto, e la Claudia passeggiando nel giardino colla moglie di Mario le aveva già detto:

— Cara signora Fox: lei non può imaginarsi come la mi sia simpatica! Lei è tanto diversa dalle altre donne!

— Davvero? Sono tanto diversa?

La uscita della Claudla era giusta.

Forestina aveva avuta una educazione e una vita così *sui generis*, che non poteva pensare nè esprimersi come le europee; le sue idee e le sue frasi erano molto lontane dal comune andazzo; ell'era piuttosto ignorante e schiva degli usi e de' pettegolezzi comuni.

Ora l'ignoranza, anche in donna bella, dicono la sia una cattiva cosa. Ma io non credo! Essa invece talvolta, è piena di incanti inaspettati. In certe donne schiette e buone la ignoranza può assumere degli aspetti assai cari e leggiadri. Non insorgano i pedanti e i rigoristi. Io sostengo essere l'ignoranza una dote negativa, che in talune donne vale per ingenuità per entusiasmo, per lealtà, per innocenza, per schiettezza, tutte virtù sopraffine. Queste donne colle stesse idee e colle stesse frasi potranno sembrare sciocche o sublimi, a seconda della persona che le ascolta. Forestina aveva delle uscite così caratteristiche e originali, che a certa gente di molto spirito e di molto cuore, apparivano piene di poesia ingenua e profonda, mentre a certi stolidi, corti di compendonio, aridi e pretensiosi, sarebbero parse spropositi e scipitezze! Nulla di più naturale del resto, quando si pensa che anche nelle piccole cose, gli estremi si toccano. Se certi modi di dire di Forestina, se certe sue idee ingenue, se un certo vezzo nel veder le cose — che a chi non li capisce sembrano insulsaggini — fossero state lasciate scritte da un Dante o da un Sakespeare sarebbero passate a quest'ora come idee sublimi, trascendentali profonde! Messe fuori da Forestina potevano passare per sciocchezze. Così succede sempre a certuni destinati a non giudicare che coll'autorità degli altri non col proprio criterio.

La Claudia le capì subito le ingenuità della isolana e ne rise e le ammirò. Forestina che non sapeva di aver detta una cosa fuori del comune, voleva essere istrutta.

Così in tre giorni da una pura conoscenza vennero alla più stretta relazione.

Esse stavano insieme lunghe ore.

L'Adelina non poteva andare con esse perchè la zia la teneva con sè.

— La mi par troppo mondana quella signora vedova — le diceva essa. — Tu stai in casa a far compagnia a me.

— Non potremmo darci del tu addirittura? — disse una volta la Claudia a Forestina.

— Volontieri — rispose l'isolana — diamoci del tu.

— Raccontami la tua vita che io poi ti racconterò la mia — soggiunse la Claudia.

La moglie di Mario, per quanto fosse ingenua, a furia di riflettere alla eventualità di quella interrogazione sulla sua famiglia e sul suo paese, s'era per così dire agguerrita contro di essa, e contro il traditore arrubinarsi delle guancie.

— Che cosa vuoi che ti racconti? Io sono una semi-selvaggia.

Era questa la cosa sola ch'ella avesse imparato a dissimulare. Mario glie l'aveva raccomandato tanto, prima di montare sul vapore che li doveva portare in Europa.

— Tu sei nata in un' isola dell' arcipelago asiatico, non è vero?

Forestina fé cenno col capo che sì.

— Da genitori italiani però?

— Da genitori italiani.

— E tuo marito?

— Anche lui è italiano.

— Come! — sclamò Claudia. — Non si chiama Fox?

— Sì... cioè... si chiama Fox, ma è nata in Italia. Ma ciò che ti potrei raccontare è il naufragio! — soggiunse subito, per mutare indirizzo alle domande della Claudia.

— Chissà che spavento! — sclamò questa.

— Ah certamente! Fu orribile!

— È vero che fu tuo marito a salvarti dal naufragio!

— Cioè, si può dire che ci salvò tutti quanti, Se non era lui a buttarsi in mare forse sprofondavamo tutti.

— E dov'è ora tuo marito?

— È andato a Roma.

— Lo ami tu assai tuo marito?

— Io? — sclamò Forestina colpita da quella interrogazione a bruciapelo. — L'ho amato molto un giorno.

La Claudia scoppiò a ridere.

— Perchè ridi?

— Perchè hai risposto quell'io, come se ti avessi fatta una domanda dell'altro mondo.

— Gli è, che qui in Italia, io non mi raccappezzo più. Non mi sembro più io! Vuoi credere che talvolta mi pare d'essere in due Forestine e che l'una sia la nemica dell'altra? C'è in me la europea che comincia, e la selvaggia che finisce.

— È chiaro! Vuol dire che tu cominci ad amare tuo marito all'europea — sclamò la Claudia.

— Cioè? — domandò Forestina.

— Come si usa da noi.

— Com'è che si usa da voi?

— Si usa di non amarlo, — rispose la vedova ridendo.

— Per carità, che nessuno abbia sospetto che noi diciamo queste cose!

— Chi vuoi che abbia sospetto? Chi vuoi che sappia mai ciò che si dice fra noi? Racconta, racconta, Forestina, ch'io ti *slancierò*!

— Ne ho colpa io se non sento più per lui lo stesso di una volta? Quanto più mi sforzo di vincermi, quanto più mi persuado di non cedere all'antipatia, tanto più essa si fa violenta. Vorrei non pensarci, vorrei stornare da me la brutta idea... ma non c'è caso; la è come la marea... sai? quando monta sulla spiaggia e viene innanzi innanzi e bisogna fuggire. Quando il Mario mi accarezza, non sospettando di nulla.... una specie di sottile ribrezzo mi prende e mi fa fremere tutta... e mi sembra perfino di tradire qualcuno. Come è accaduto questo? Perchè? Se tu il sai, dimmelo.

— Ah! — sclamò la Claudia pensierosa. —



.... e curvandosi fuor della sponda a raccoglire nel lago un giglio d'acqua (*pag. 99*).

Come e perchè ciò accada, è difficile dirtelo, ma il fenomeno esiste.

— Che cos'è il fenomeno? — domandò Forestina.

La Claudia rise e le spiegò la parola, poi continuò:

— Se il fenomeno esiste mi pare che sarebbe ancor più difficile il dirti come potrebbe non succedere. Una volta che una avversione o una simpatia s'è piantata nell'anima, come mandarla via, come non sentirla?

— Ma allora che cosa accadrà di me?

— Oh Dio, non sarai tu la prima, mia cara! Accadrà di te quello che accade di tutte le donne, che si sono unite ad un uomo, il quale non ha voluto o non ha saputo conservare al prima illusione d'amore nel di lei animo.

— Si direbbe che anche tu abbia provato...

— Oh Dio, queste cose ormai le si sanno anche dai bambini!

— Oh, ti giuro che io fui ignorante fino ai 18 anni, — osservò Forestina.

— Ah io no pur troppo! — disse la Claudia tristamente — A 13 anni, io non ero già più ingenua! E infatti come restare innocente quando c'è, in casa, una nonna bigotta, la quale credendo di tenerti nascosta la verità, senza volerlo, stuzzica continuamente la tua curiosità

sui misteri d'amore, e ti obbliga di andare ogni mese alla graticola di un confessore osceno? Il mio confessore mi ha scaltrita a dodici anni, a furia di domande infami!

La Claudia era vedova senz'essere mai stata si può dire maritata. Aveva dunque, sul matrimonio, delle curiosità, dissimulate a stento, e ardentissime, come il suo carattere. La sua amica Valenti, non aveva mai saputo appagarla su quel punto.

Forestina maritata, ma ingenua, pareva fatta apposta per accontentare le voluttuose curiosità di questa vedova bizzarra.

Forestina, adunque, per stornare l'attenzione da sè stessa pregò la Claudia di raccontarle alla sua volta la storia del suo matrimonio.

— È dolorosa! — sclamò questa guardandosi bene dal dire la verità — Io sposai Delmonte a Firenze nel 1872. Egli fu ucciso in duello, il giorno dopo le nozze. Gli è perciò che io sono vedova, ma si può dire, non fui maritata mai! Mio padre mi ricondusse a Milano e morì anche lui otto mesi dopo avermi confidata a mio zio di Trestelle, il quale mi adottò come sua figlia.

— E tuo marito con chi si è battuto? — domandò Forestina.

— Ah questo è un segreto, che nessuno ha mai potuto scoprire e che io ho giurato di non dire ad anima viva! — rispose la Claudia.

— E tu ora non ami nessuno? — le domandò Forestina.

— Oh sì... amo... Cioè! Chi lo sa? Mi pare! Vorrei amare! Però, non come una volta..., Amo, ma non ho più illusioni! Sono sfatata! Sono stanca... Non ho più quella bella fede! E poi io mi diverto tanto nel vedere certuni innamorati di me, che non potrei esserlo io stessa d'un uomo qualunque.... A proposito giacchè tu m'hai detto che brami di metterti sotto la mia protezione, voglio farti leggere una lettera che ho ricevuta poc' anzi da un mio patito e disperato adoratore. Non ti dirò chi è, ma la lettera forse ti piacerà!

— Oh sì, sì, — sclamò Forestina battendo palma a palma — Ho bisogno di sapere le cose.

Claudia tirò fuori la lettera dalla taschetta, e la spiegò:

— Ascolta:

« Claudia di ghiaccio »

« Voi forse non aspettate questa nuova viltà da parte mia, ma è impossibile la resistenza.»

— Come sono fiacchi questi uomini! « So che è una viltà, la confesso; ma se non altro, mentre scrivo mi sfogo e così potrò essere poi più calmo in vostra presenza! Voi, fredda, come il serpente della Bibbia, impassibile nel vostro sereno egoismo, non siete neppur capace di supporre l'uragano dell'anima mia. Dovrei tacere, perchè qualunque strazio io possa descrivervi, so che voi non farete che alzar le spalle; e vedo già sulle beffarde labbra spuntare quel vostro sorriso implacabile, che.... »

— Però qualche cosa indovina! — sclamò la leggitrice. — Certo non l'ha scritta lui!

« che Dio voglia non tragga una vendetta esemplare da chi vi amerà meno di me, ma che vi castigherà una volta per sempre ».

— Crepi l'astrologo! — sclamò la Claudia ridendo a gola spiegata.

Forestina con voce leggermente commossa sclamò:

— M'interessa!

« Non è un augurio che vi faccio, — continuò la Claudia leggendo — ma è un presentimento, che io svelo a voi, onesta vedova di marmo, perchè, se ridete, abbiate a sentirvi strozzare in gola l'allegria ».

Ella rise più forte e più spiegato.

— A me vedova di marmo! A me! — sclamò — Per lui, certo che lo sono!

L'altra che da quella lettura era impressionata davvero, sogguardava seria la leggitrice:

« Oh adorata Claudia vi prego di perdonare al mio sfogo »

— Ora si fa tenero!

« e di non volermi ributtare da voi, giacchè il vostro disprezzo farà di me uno scellerato o un idiota ».

— Poverino! Idiota lo è già!

« L'imagine vostra mi ha invaso così, che il vivere senza vedervi m'è divenuto insoffribile. Quando io vi scrivevo quelle lettere così calme e così morali, che mi dicevate piacervi tanto, io era un ipocrita mentitore, giacchè fin d'allora, invece, io non fantasticava, non ambiva che una cosa sola: rendervi se fosse stato possibile viziosa per amor mio. Tutte le buone e caste idee, che riempivano le mie lettere non erano che bugiarde mezzane de' miei ardenti desideri. Sì, sì, siete voi Claudia, che io deliro stringere fra le mie braccia; sono quei vostri occhi perfidi, ch'io anelo fissare continuamente; è quella fredda e sprezzante maniera, con cui mi trattate, è quell'assassinio continuo di ogni fede, d'ogni amore, è quella sovrana indifferenza per ogni cosa creata ed increata, spirante da ogni vostra parola, e perfino quel continuo sentirmi a dar dell'imbecille che mi hanno ammaliato di voi. Sì, mostro adorato, ed esecrato insieme, contraddizione vivente fra la bellezza che dovrebbe essere caparra di amore e la glaciale insensibilità dell'anima vostra. Assurdo perenne nato a far soffrire e null' altro! Dal giorno che mi persuasi che al punti-

glio mio di farmi amare da voi, io dovevo rinunciare, perchè voi non avreste mai sentito nulla per me, io vorrei potervi uccidere nei tormenti per dare un grande esempio alle vostre pari. Voi avrete sulla coscienza tutti i delitti che io commetterò, io che finora non aveva ucciso neppure una pulce! Pure non so distaccarmi da voi. Oh perchè non sono il cameriere che vi serve a tavola, il tovagliolo con cui tergete la bocca, lo spazzolino dei vostri denti, la camiciuola che vi copre il bellissimo seno, il guanciale su cui vi addormentate la notte. Ma invece addio! Tutto è vano con voi! Lo capisco e mi rassegno e vi maledico ».

Questa lettera indegna fu però nelle idee di Forestina una specie di ravviatura sinistra.

— Che ne dici? — domandò la Claudia un po' orgogliosa d'aver fatto così furente un uomo per amor suo.

— Io non credevo — rispose Forestina — che un uomo potesse scrivere queste cose!

— Ti giuro che non può averle scritte lui! Qui c'è della dettatura! Ma scoprirò!

Il giorno dopo alla passeggiata ci fu anche l' Adele, la quale si sottrasse alla sorveglianza della zia, mentre questa faceva un sonnetto, e potè essere della partita.

— Ti presento la mia amica Adelina — disse la moglie di Mario, senza aggiungere il cognome della fanciulla.

La Claudia propose di far una gita sul lago.

— Ti voglio far vedere che anch'io so remare — diss'ella a Forestina, — ancorchè non nata in un'isola.

Quando furono sedute nel piccolo ed elegante canotto di casa Trestelle, Forestina al timone, Claudia ai remi e l'Adele di fianco, incominciò fra le tre donne uno di quei dialoghi intimi di cui noi maschi non avremo mai in eterno la nozione esatta, nè la chiave ancorchè potessimo udirli di nascosto!

Le idee che si scambiano fra loro tre femmine, tanto più se nella libera aura dei campi, sono essenzialmente antagoniste di quelle del maschio. La guerra sorda, latente, implacabile che i due sessi si combattono continuamente vi si spiega e vi si fa, senza colpa, implacabile e colossale.

Tre amiche nell' espansione dell' anima... sono capaci di farsi delle confidenze, che neppur a ammazzarle, farebbero al confessore! V'hanno tali finezze, tali sfumature di sentimento, o di istinto, o di bestialità, in que' dialoghi senza testimoni, che par di vedere di dietro in un cespuglio uscir ghignante la faccia di Mefistofele a soffiarne le idee.

— Ha ragione Dumas — sclamò la Claudia quando Forestina le ebbe confessato che avea preso a non amare suo marito, dopo la prima notte di matrimonio — ha ragione Dumas che disse: la genesi della donna sta tutta nella prima notte!

— L'avversione per Mario — continuò l'isolana — dopo quell' avvenimento fu decretata nel mio cuore. Dopo le nozze ci fu baldoria in casa mia. A un certo punto gli invitati erano quasi tutti ubbriachi. Allora mia madre mi prese per mano e mi condusse nella camera nuziale. Io ero come stordita, e irritatissima, di quello stolido ridacchiare che si faceva a tavola da due o tre ore, intorno a me, senza che io arrivassi a capire di che e perchè si ridesse.

— Era gente un poco grossolana dunque? — domandò la Claudia.

Forestina arrossì tutta. E proseguì:

— Io credo che quella gente senza rispetto, non dirò alla ignoranza, ma al pudore della sposa.... ridessero pensando.... a ciò che stava per accadere fra me.... e mio marito. Nulla di più volgare di quell'allegria sguaiata degli invitati la sera delle nozze. Il mio matrimonio a me pareva una cosa tanto misteriosa e solenne, che quegli scherzi mi facevano nausea. Mi venivano senza perchè le fiamme al viso e le lagrime agli occhi. Quel parlottare e quelle frasi oscure, quantunque dette con una certa decenza, mi importunavano in modo strano. E tu?

— Io sposai mio marito al letto di morte! — rispose la Claudia, abbassando gli occhi e incurvandosi fuor della sponda a raccogliere nel lago un giglio d'acqua.

— Mia madre — seguitò l'isolana — non m'aveva ancora detto nulla di quello che fosse il matrimonio, ed io, ero ignara d'ogni cosa, come un bambino di due anni! E ne avevo diciotto! Io avrei voluto essere tutta sola colla mia emozione e col mio sgomento, sfuggire quelle domande, levarmi da quegli occhi mezzo ebriosi, da quei lazzi e da quelle frasi a doppio senso. Fui dunque felice quando mia madre data a tutti la buona sera mi condusse di sopra. Allora la mia fantasia cominciò a esaltarsi! Un misterioso spavento m' invadeva a poco a poco. Mi gettai piangendo nelle braccia della mamma. — Non piangere, mi disse lei, baciandomi, non è nulla vedi; l'ho fatto anch'io questo passo e ne fui contentissima. Vorrei ripeterlo guarda!... Mi fece sedere accanto a sè e continuò: Tu l'ami non è vero il tuo sposo? » Come non dovrei amarlo se è il mio sposo? rispos'io. Sai tu, ripigliò mia madre,

che cosa egli aspetta da te?. Io no, risposi, e bisogna dire che lo dicessi con un po'di spavento, perchè la mamma diede ancora in uno scoppio di riso baciandomi, e sclamò: Non hai nulla da temere, cuor mio, ciò che egli aspetta è il tuo amore, è la cosa più bella e più dolce che il buon Dio abbia creata su questa terra! Tutto queste promesse mi lasciavano indifferente. La mamma mi pose a letto, che era stato coperto di fiori dalle mie amiche d'infanzia. I fiori, pensai! e mi ricordavo d'aver letto che gli antichi inghirlandavano le vittime prima di sagrificarle. Io mi abbandonai senza parola in quel mistero. Mia madre mi baciò un'ultima volta e uscì. Dirti la delizia di quell'istante ch'io rimasi sola, colla mia fantasia in orgasmo, non lo saprei. Finalmente l' uscio s'aperse e mio marito si presentò. Egli aveva il sorriso sul labbro e una cert'aria di trionfo e di felicità negli occhi, che non mi piacquero. Avrei voluto vederlo invece molto serio e molto umile. Allora mi rannicchiai sotto le coltri. Venne a me e mi baciò sulla fronte. Allora io allungai le braccia e lo ribaciai senza saper bene che cosa facessi. E lui invece di sedere presso di me a parlarmi, a calmare un po' il mio sgomento, cominciò a spogliarsi in fretta in fretta.... Quel momento fu per me il più terribile e il più disgraziato di tutta la mia vita. E intanto che andava spogliandosi mi parlò. La sua voce che avrebbe dovuto essere dolce e melodiosa era invece rauca e tremolante forse per l'emozione che anche lui provava. In quella voce risentii il rumore del cane della pistola con cui aveva tentato uccidersi poco prima. Quand'egli entrò sotto le coltri e venne presso di me io fuggii dalla parte opposta e discesi a pie' scalzi fra il letto e il muro. Da quel punto non mi ricordo più di nulla; ma so che fu precisamente da quel punto che io ebbi ribrezzo di ciò che gli uomini chiamano l'amore. Io me lo ero imaginato tutt' altra cosa! M'ero figurato un'estasi deliziosa, ma tutta piena di caste gentilezze e di melodie arcane. La realtà m'offese, e mi sembrò cosa triviale. Il cambiamento strano avvenuto da poco prima in mio marito, così docile e premuroso mi urtava i nervi. Poco prima egli mi si mostrava gentile, riguardoso, sommesso; allora era pieno di audacia, di egoismo e di bramosia. Da quel punto sentii che facilmente avrei potuto amare un altr'uomo... E ora temo che il presentimento si avveri.

— Povera Forestina! — sclamò la Claudia sopra pensiero.

— E tu non pensi a rimaritarti? — le domandò l'isolana.

— Ci penso; ma devi sapere che io sono molto difficile.

— Dov'è il tuo amante?

— È a Milano.

— È ricco?

— No, è povero. Te l'ho già detto.

— Lo ami tu assai?

— Non lo so.

— E non t'annoi tu qualche volta durante la giornata?

— Annoiarmi? No! Non me lo permetterei — rispose ridendo la Claudia — La noia non è provata che dagli imbecilli. e tu sai che io non voglio essere una imbecille. E poi da qualche tempo io mi sono messa a voler ridere di tutto; io trovo che quel pigliar le cose leggermente è un grande svago. Io talvolta rido perfino d'aver sofferto tanto in passato. E quando mi si presenta talvolta una cosa chiamata importante, una di quelle cose di cui tutti fanno mostra di accorarsi, gli è quando provo che in me si forma come una grande apatia; sento come un istinto che mi dice: non badarci, lascia passare!

— Oh guarda! — sclamò ingenuamente la figlia di Gualdo. — Perchè mai?

— Non lo so; ho sofferto molto da fanciulla ed ora è successo in me come una specie di reazione. Sciaguratamente, per quanto ora mi faccia agguerrita contro il dolore, ho come un vago presentimento che fra poco dovrò soffrire da capo! Tutto ora mi sembra vano, puerile, goffo, tranne varie cose che gli uomini seri invece ritengono futili e alle quali non danno alcuna importanza.

— Oh questa è nuova! — disse l'Adelina.

— Qualche volta mi accade perfino di arrabbiarmi contro me stessa. Figurati — lo dico a voi sole — quanto più vedo che una cosa addolora e fa disperare gli altri, tanto più mi fa nascere una gran voglia di farne la burletta. Sono forse cattiva? Chi lo sa lo dica!

Provo una specie di tormento a dovermi trattenere dal ridere. Le lagrime altrui, per esempio, mi producono inevitabilmente un gran solletico qui, e non me ne posso salvare. Ne ho colpa io? Ne avrei colpa se facessi apposta, o se dicessi che non è un difetto. Per esempio le smanie e i lagni per la morte di qualche parente, che non sia, ben inteso, il padre o la madre, mi fanno mordere le labbra e sento internamente il solletico. Non perchè non creda che possano essere anch' esse sincere! Chi sa? Questa specie di convulsione umoristica che mi piglia, tanto più forte, quanto più le convenienze mi direbbero di star seria, è prepotente in me, nè più nè meno di quello che l'avversione che tu mi dici di cominciar a provare per tuo marito. Il fatto è che, a lungo andare, io mi sono fatta in società la riputazione

per alcuni d'un *esprit fort*, per altri di una donna leggiera e senza cuore, mentre non è vera nè l'una nè l'altra cosa! Ma siccome il mondo non giudica che dalle apparenze è naturale che ciò sia avvenuto. Stupido mondo! Se sapesse come ho amato anch'io, quando trovai l'uomo degno di esserlo!

— D'ora innanzi ti difenderò io! — sclamò Forestina.

— Credi tu, per esempio, che a teatro io sia capace di lasciarmi illudere dall'azione drammatica? Ti giuro che il mio è perfino un tormento. Mi guardo intorno, vedo tutti gli altri estatici, illusi, gaudenti, a bocca aperta, come se lo spettacolo fosse un avvenimento reale, interessarsi alle peripezie del dramma, piangere delle sventure dei personaggi, ridere delle debolezze imprestate ad essi dall'autore.

— Ebbene? — domandò l'Adele.

— Io sono condannata invece a non vedere che il dietroscena, la *ficelle*, il meccanismo e il suggeritore. Il teatro non ha più segreti per me. Le tele, per quanto ben dipinte, sono sempre scenari e non arriveranno mai ad essere nè boschi, nè salotti, nè piazze: no, sempre teloni su cui un Michelangelo Bonascopa qualunque ha pennelleggiato degli sgorbi di effetto. Ebbene? Lo crederesti? Tutti suppongono invece ch'io vada pazza per la drammatica e confondono l'ammirazione che io posso provare per un autore di talento colla illusione scenica!

— Che strana donna sei tu! — disse la figlia delle selve, che stava ad ascoltare la Claudia, come un bimbo le fiabe della balia. — Io fui in teatro due sole volte di mia vita a Madras, poi a Genova; ma nella *Norma*... sai... quando va a morire... io ho pianto con lei.

— Ebbene i miei ti diranno che io sono entusiasta, per esempio, dei proverbii di Steno Marazzi. Ed è vero! Io in essi ammiro l'autore!... — disse con fuoco; poi soggiunse: — Ma parlami ancora di te Forestina... Ora si tratta di te più che di me.

— Che vuoi che ti dica? Io sono una semiselvaggia, e in questa società nuova mi ci perdo... ed ho paura...

— Paura di che?

— Io aspetto con una specie di sgomento qualche cosa che mi dovrà dare la spiegazione del mistero del mio cuore.

— Tu ami! — disse la Claudia — Ecco il mistero, il gran mistero, l'eterno mistero!

Forestina sentì quelle parole, pur così semplici, con una grande emozione e diventò scarlatta.

— Come puoi tu dirlo? — domandò essa alla Claudia.

— Vorresti negarlo?

— Ah forse no!

— E lui forse, se dà il caso, non si è ancora accorto che tu l'ami?

— Chi lui? Il Mario?

— Ma no. Questo tuo sconosciuto amante. Che però un giorno o l'altro mi farai vedere.

— Non dire quella parola! Non è amante, e forse non lo sarà mai! Io l'adoro sì, ma nel più gran segreto del mio cuore.

— Però non è vero ciò che ti dicevo, ch'egli forse non s'è ancora accorto che tu l'ami?

— Forse!

— E tu, aspettando la crisi, tanto più infiammi, quanto più egli ti si mostra indifferente!

— Sarebbe dunque così? — sclamò Forestina sorpresa — Come puoi tu indovinarmi in tal modo, che non mi conosci che da pochi giorni.

— A me sembra la cosa più semplice di questa terra! Farei lo stesso anch'io. Io prometto di saperti dire giorno per giorno quello che accadrà del tuo amore....

— Che cosa ti pare che debba accadere?

— Accadrà che lui..... lui... chiunque esso sia... presto o tardi se ne accorgerà.

— E allora?

— Allora comincierà la solita storia. Egli ti farà la corte: tu resisterai...

— Ah sì! — disse Forestina con accento di fede — Altrimenti guai a me!... E poi c'è un sacro dovere di mezzo.

— Ah il dovere! — sclamò con ironia la terribile vedova — Non ci pensavo. Tu dunque speri di passartela liscia?

— Vale a dire?

— Non vedi probabile che succeda quella che mio zio, chiama la crisi?

— Che cos'è la crisi? — domandò l'Adelina.

— La caduta!

— Ah; spero di no! — sclamò la moglie di Mario.

— Come puoi tu sperare che questo tuo amore adesso che si è avviato si fermi a metà strada? Per qual ragione? Per quale miracolo? Sarebbe come volere che un sasso, il quale ha cominciato a rotolar giù per la china di un monte, si arrestasse a un tratto prima di arrivare al fondo!

— Tu mi spaventi!

— È vero che tu speri nell'idea del dovere! Bella parola, il dovere, ma antipatica, fin da quando a Firenze andavo a scuola — soggiunse ridendo la Claudia. — La parola dovere, cara la mia Forestina, fu inventata dall'egoismo degli uomini, mentre la parola amore fu inventata nientemeno che da quello che si chiama

il buon Dio. Eppure alla legge degli uomini si obbedisce e a quella di Dio si maledisce.

Così parlavano fra loro, tre figlie di Eva, un giorno di ottobre dell'anno 1876!

CAPITOLO XVI.

Strappiamo i gelsi.

Le Millo e la Fox stavano da qualche giorno in campagna e il Mario a Roma, quando Osvaldo si determinò di lasciar Milano, per andare a trovarle. Tanto più che doveva conferire col sindaco di U... sui mezzi migliori di impiantarvi quel tale opificio, col quale tentar di trattenere dall'emigrazione i contadini del territorio. secondo l'ultima volontà del principe di Bandjarra.

Era un sabbato.

Egli giunse alla villetta, verso le quattro, e, dopo aver parlato colle tre donne di tutt'altro, domandò conto a un terrazzano del sindaco di U...

Gli fu risposto che quel giorno sarebbe stato a pranzo in castello.

— In castello? — domandò Osvaldo — Che castello?

— La villa del signor barone di Trestelle.

— Che uomo è questo signor barone?

— Oh una gran brava persona! Anzi se andrà a trovarlo gli farà un gran piacere. Egli invita tutti i forestieri a vedere la villa!

— Ha moglie?

— Sicuro. Vive colla moglie e una nipote, la signora Claudia.

— Claudia! — ripetè Osvaldo.

E questo nome lo fece trasalire.

Ma non ci pensò più che tanto.

Egli sapeva che di Claudie ce ne sono molte in Italia!

Dopo pranzo s'avviò a piedi alla villa del barone.

Trovò un domestico che pisolava, seduto su una panchetta di sasso, accanto alla porta. Lo svegliò, gli domandò del sindaco e lo pregò di annunciargli la sua visita.

Fu introdotto nel vestibolo d'onde si scorgeva la lieta terrazza, sulla quale — tranne la Claudia, che quel giorno era a letto indisposta — stavano radunati press'a poco gli stessi personaggi dell'anno dianzi: il curato, il signor Filandro e il sindaco di U... grande spirito di contraddizione.

— Un signore, arrivato in questo punto da Milano domanda di parlare con lei — disse il servo al sindaco, presentando al barone una guantiera, su cui stava un biglietto di visita.

Il barone lesse: Osvaldo Millo.

— Chi sarà mai? — sclamò — non l'ho mai sentito a nominare questo Millo.

— Il conte Osvaldo Millo! — sclamò il sindaco — È l'esecutore testamentario del principe di Bandjarra.

— Ma fenca — saltò su la baronessa — fenca, fenca afanti. Non c'è pisogno ti fare tanta complimenta, in campagna, tiafolo! Tanto più se è un conte.

— Fallo venir avanti — disse il barone al servo.

La Miss abbajò, grugnì, guaì, si grattò, poi balzò in piedi ringhiosa.

Cenisio, scodinzolando, andò a fiutare il nuovo arrivato.

Non lo conosceva, ma era vestito bene, e veniva accolto con garbo dai padroni. A lui bastava!

Nessuno più aristocratico d'un cane!

L'abbordo fu cordiale; quale conviensi in campagna fra persone che non si conoscono, ma che si vedono volontieri.

Il solo a sagrare di quella visita fu l'exconsigliere Filandro. Il quale, in quel punto, stava discorrendo del grande onore, che gli aveva reso lo Shah di Persia, quando era venuto a Milano, e dei consigli che gli aveva dati lui per le riforme interne del suo Stato.

Osvaldo, dopo i convenevoli, espose il suo essere, e lo scopo della visita.

Il sindaco aveva avuta dalla Pretura di X.... ligure... una vaga comunicazione del lascito fatto dal principe di Bandjarra a favore del borgo di U... ma col suo spirito di contraddizione era andato a supporre che la fosse una solenne burletta.

— Tanto più — disse — che il nome di Tomaso Bussi è sconosciuto a U....

— Lo so — rispose Osvaldo. — La è infatti una famiglia estinta. Il principe non lascia eredi legittimi. Egli partì da U... che era ancora fanciullo.... Ma conservò una memoria grata di queste montagne, e me ne parlava spesso a Madras, dove io lo conobbi; era preoccupato appunto dal fatto dell'emigrazione crescente...

— Ma che emigrazione, che emigrazione, che emigrazione! — sclamò il sindaco che quando contraddiceva rinterzava sempre l'ultima parola del preopinante.

I miei lettori codesto sindaco lo hanno già

sentito nominare, ma non abbastanza quanto si merita.

Il sindaco di U... è uno spilungone magro, con un enorme pomo d'Adamo, che non si cura di nascondere sotto alla cravatta. Insieme alla povertà di spirito spicca in lui come vezzosa appendice, uno spirito di contraddizione così insistente e formidabile, da avergli meritato, nel suo villaggio, il titolo di dottor Negativa. La contraddizione è in lui, un bisogno, una seconda natura, una necessità! Piuttosto che assentire ad un'idea altrui morirebbe sul rogo come Giordano Bruno.

Sua moglie, che conosce l'umor della bestia, ottiene da lui tutto ciò che vuole dicendogli sempre all'opposto di quello che pensa di conseguire. Lo spilungone sindaco non s'è ancora avveduto del giuoco, e ci casca sempre.

Osvaldo Millo che invece non lo conosceva, udendo la triplice negativa, gli guardò in faccia con una certa sorpresa; poi si volse al barone.

— Lei, signor barone, che m' hanno detto essere uno de' maggiori possidenti di qui, sarà in grado di darmi dei consigli e unirsi a me per far le cose meglio che si può, a seconda del testamento.

Il barone, fece l'atto modesto di chi vorrebbe lasciar credere di non esser degno dell'onore che gli si rende.

Il Millo continuò.

— Oltre al vantaggio immediato che un grande stabilimento industriale arreca ad un paese, il principe di Bandjarra opinava che esso sarebbe anche un mezzo di attaccare al suolo i padri dei fanciulli che vi avrebbero trovato lavoro, giacchè, fatti così più agiati, gli adulti non sarebbero spinti a lasciare la terra, che forse oggi da sola non basta a sostenerli.

— Stupende idee! — sclamò il barone.

Ma intanto fra sè andava ruminando:

— Fosse mai un fior di imbroglione, codesto fiorentino? *Timeo danaos et dona ferentes.*

La è questa una idea altrettanto cristiana, quanto spontanea, la quale ricorre molto spesso nelle menti dei banchieri, del giorno d'oggi!

A nessun altro sarebbe venuto un tal dubbio! L'aspetto di Osvaldo parlava troppo in suo favore! Ma lui... eh sì... lui... era uomo *pratico!* Lui non si lasciava consigliare dalla fisionomia. *Pas si bête!*

— Il principe — proseguì Osvaldo Millo — aveva poi altri progetti su cui confesso di non poter dare un giudizio. Egli per la lunga convivenza cogl'Inglesi, non approvava il sistema di agricoltura a mezzadria, che credo essere in voga qui in Lombardia. Diceva che è un metodo antidiluviano, soggetto alle stolide abitudini di contadini ignoranti e superstiziosi, e avrebbe applicato anche qui l'*high farming*, che fa così buona prova in Inghilterra, promovendo quella nobile casta dei gentiluomini campagnoli, che sono la provvidenza del contado.

— Ma che campagnoli, che campagnoli, che campagnoli! — sclamò il sindaco.

Qui parlò anche il consiglier Filandro:

— Mi ricordo, quando io era in Inghilterra e invitavo a pranzo qualche volta quel buon diavolo di lord Parlmerston, che anche lui era del parere, che noi specialmente in Lombardia, che siamo coltivatori di bachi da seta, abbiamo bisogno invece del sistema della mezzadria.

— Come dico io non potrei esser giudice competente. Però giacchè lei ha parlato dei bachi da seta mi permetto di pigliar la palla al balzo. M' hanno detto che quest'anno il raccolto dei filugelli fu debolissimo. È vero?

I tre assentirono.

— Io ritorno dall'India dove la coltivazione dei bachi da seta in questi ultimi anni ha raggiunto un grado di perfezione che deve dar molto a pensare alla Lombardia.

— Ma che pensare, che pensare, che pensare! — sclamò il sindaco.

Osvaldo Millo cominciava a pigliar gusto a quella triplice contraddizione.

Guardò in faccia al barone, che tratteneva a stento il riso. Capì presso a poco con chi avesse a che fare e proseguì:

— Il principe di Bandiarra mi soleva dire di aver preveduta da molto tempo la rovina della coltivazione serica in Lombardia.

— Ma, caro lei, quando sarà cessata totalmente l'atrofia ritorneranno i bei tempi della nostra seta! — interruppe il sindaco.

— Ecco, secondo lui, la famosa utopia! Egli mi dimostrava che cessando pure la malattia, i bei tempi per la seta lombarda non potranno ritornare mai più... Essere quindi necessario trovar il rimedio e buttarsi ad altre industrie.

— Ma perchè, ma perchè, ma perchè?

— Perchè le circostanze di una volta, che pure da certi miopi agricoltori, si aspetta che ritornino di anno in anno, non possono più fare la ricomparsa. La concorrenza vi ucciderà!

— Sento dire infatti — saltò su il barone, che non aveva ancora aperto bocca, tutto intento a studiare gli indizi sull'essere di Osvaldo Millo — sento dire, infatti, che la Persia, la China, il Giappone e la Turchia hanno triplicata la loro produzioue serica, per cui oggidì la importazione, resa anche più facile dai nuovi

mezzi di comunicazione, avvilirà sempre più la nostra seta.

— Ma che avvilire, che avvilire, che avvilire! — sclamò il sindaco — La nostra seta sarà sempre la prima seta del mondo.

— Ammesso pure! — rispose il Millo — ma come le dissi ho vissuto in Asia tre anni e parlo con cognizione di causa. Là si ottengono dei bozzoli finissimi, a un prezzo tale che a lungo andare la concorrenza da parte nostra riuscirà impossibile. Un giorno il principe di Bandjarra, che pensava molto al suo paese e al giorno che vi sarebbe tornato, mi diceva che se i proprietari dell'alta Lombardia facessero i calcoli precisi, e tenessero conto di tutto quello che spendono veramente per la coltivazione dei bachi, un giorno così proficua, si convincerebbero — strano a dirsi — che oggidì essa è una speculazione in complesso passiva, tentata ancora da ciascuno, in forza di speranze troppo spesso tradite e del così faceva mio padre.

— Passiva in complesso? So bene che la mi burla — sclamò il contraddittore. — Non sa lei che la produzione delle greggie, in tutto il mondo è ancora ben lontana dall'essere quella che il consumo vorrebbe. Io ho le cifre a memoria, caro signore. Il mondo consuma annualmente dieci milioni di chilogrammi di seta, e non ne produce che nove. Questo è sacro!

— Dove diamine ha pescate queste cifre? — domandò Osvaldo ridendo della imperturbabile sicumera del sindaco.

E, come l'altro tardava a rispondere, proseguì:

— Dire che il mondo consuma dieci, mentre non produce che nove è cosa assurda. Dove andrebbe a prendere il resto? E le enormi rimanenze che giacquero in tutti i magazzini di Italia e di Francia per tanti anni?

— Le rimanenze non c'entrano colla produzione. Sono affari della speculazione, signor mio. Si sa che in ogni ramo di commercio la speculazione è la più gran nemica della produzione.

— Bravo! Ella porge argomenti alla mia tesi. Qualunque sia dunque l'evento della coltivazione serica, il coltivatore d'ora innanzi sarà rovinato. Fa molti bozzoli? Il prezzo basso non franca la spesa. Ne fa pochi? Piglia pochi quattrini, e il prezzo alto va a solo vantaggio della speculazione, che ha i suoi depositi degli anni felici e che può tirare la seta dal gran produttore la China.

— Ma come può dire lei che il prezzo anche basso non franchi la spesa della coltivazione, se questa non fallisce?

— Io mi maraviglio — disse il Millo — come lei, signor sindaco, che questo calcolo avrebbe dovuto averlo già fatto, se ne mostri così ignaro! Si capisce che anche lei, come tutti i coltivatori lombardi, non pone in conto di spesa di coltivazione che quelle veramente vive e borsuali e non mette in deficit le fallanze degli anni sfortunati. Ella ha ereditato forse da suo padre i gelsi del fondo, i locali per l'allevamento, le tavole avite, la legna pel riscaldamento dei locali, i termometri e gli altri ordigni, i fuscelli e le frascate per mandar le bestioline al bosco, e non dà loro nessun valore, nemmeno quando la fallanza totale del raccolto le dovrebbe consigliare a far il calcolo della perdita. Ma la provi di grazia a riguardare la coltivazione serica come qualunque altra speculazione, tenendo conto, oltrechè del denaro sborsato per la semente, o per la foglia mancante, o per la manutenzione degli utensili, anche del valore di tutta l'altra roba, e del lavoro, che è pur necessario per ottenere i bozzoli; faccia una media proporzionale di tutte le perdite sofferte negli anni disgraziati e poi me lo saprà dire.

— Ma che saprà dire, che saprà dire, che...

Tutti, tranne Osvaldo, gli diedero sulla voce. Questi ripigliò:

— Ha ella mai pensato non foss' altro al danno dell'ombra dei gelsi?

— Danno! Ombra di gelso ombra d' oro, dice il proverbio.

— Petizione di principio! — sclamò il Millo. — Il proverbio nacque appunto, quando la coltivazione serica era in fiore. Ma lasciamo andare l'ombra dei gelsi che, volere o non volere, è pur sempre pel campo un danno da calcolarsi. Ha ella pensato mai all' interesse rappresentato dal capitale impiegato originariamente nella piantagione di gelsi, nella compera delle tavole e degli altri utensili, al mancato affitto dei locali che si devono tenere pronti alla coltivazione, a tutti insomma gli altri valori che sarebbero vivi e reali se non fossero stati impiegati nell'impianto di questa ormai sventurata speculazione? E invece che bella somma uscirebbe dal taglio di tutti i gelsi d'Italia? Il principe era d' avviso che la Italia dovesse avere il coraggio di strappare tutti i suoi gelsi, per volgersi coraggiosamente ad altre industrie e ad altre coltivazioni veramente indigene e proficue.

A questo punto il fruscio di due vesti di seta s'intese. Il barone si volse e mandò una lieve esclamazione di sorpresa:

— Oh Claudia? Levata? Ti senti bene?

Ella veniva a braccio della Valenti verso di loro.

Il nome di Claudia, come potete immaginare,



Ogni due minuti andava alla finestra a guardar se giungevano (*pag.* 110).

fece trasalire Osvaldo una seconda volta. Si voltò indietro in fretta e... con una maraviglia inesprimibile, lui, che era a mille miglia dal supporlo, vide dinanzi a sè, pallida come la diva della notte e pur ancora più bella nel suo pallore, vide la donna tanto amata un giorno, da cui era fuggito per gelosia del passato; la donna per amore di cui aveva uc-

ciso un rivale in duello e che credeva di avere ormai dimenticata per sempre.

La Claudia salutò tutti gli astanti in massa e il Millo con un leggero chinar del capo, che parve a tutti indifferentissimo. Poi andò a sedere un po' lontano da Osvaldo, mentre il cuore le voleva balzar fuori dal petto, rispondendo a suo zio, che la febbre le era cessata, che si sentiva molto meglio e che s'era levata per poter ballare domani sera.

Osvaldo Millo dal canto suo non parlò, non fe' mostra di nulla. Egli sapeva dominarsi, e sembrava calmo.

Nessuno s'accorse che queste due creature, le quali un giorno si erano tanto amato, neppure si conoscessero.

La dissimulazione trionfava!

Lo zio barone e la baronessa non avevano mai saputo nulla di preciso sulle peripezie amorose della nipote. Da Firenze nessuno aveva fiatato su di lei. Essi erano a Vienna, quando la Claudia aveva fatto il famoso colpo di testa in Arno. D'altronde quel tentativo di suicidio non lo si era saputo che da pochi, anche nella stessa Firenze.

Le cronache dei giornali non l'avevano riportato, perchè nè la Questura nè l'Ospedale non ne avevano saputo nulla.

Quanto al suo matrimonio al letto di morte, dal padre Michele era stato raccontato altrimenti di quello che veramente fosse stato. Si credeva da tutti che il marito di Claudia fosse morto di ferite, per difendere l'onore oltraggiato di sua moglie.

Un'aureola di gloria vedovile cingeva anzi il capo della bella Claudia!

— Sinior Millo — disse la baronessa prima di lasciarlo partire — mia nipote Clautia cognosce molto siniora Forestina Fox, che anche lei conosce, e ha infitata per tomani zera che è tomenica a un piccolo fezto ti pallo per mio onomastico. Zpero che lei forrà accompagnare quella pella ziniora e zua zia e zua zorella, qui in castello, non è fero? Piccolo pallo in familia zenza catafalchi... zenza complimenta!

Osvaldo s'inchinò sorridendo e partì.

Ma perchè la Claudia che era a letto colla febbre era discesa in quel modo?

CAPITOLO XVII.

Il passato!

Intanto che suo zio e il sindaco stavano parlando di gelsi con Osvaldo Millo, la Valenti, arrivata su al Castello, avendo udito che la Claudia stava a letto, era montata nella sua camera, per vedere come stesse. Entrando improvvisamente, fu tutta sorpresa di trovarla levata, a piedi scalzi, colla fronte appoggiata al cristallo della finestra a guardar giù sulla terrazza.

Al rumore che fece aprendosi l'imposta la vedova trasalì, e si lanciò verso il letto abbandonato; poi si mise a ridere mestamente d'essere stata sorpresa così.

La Valenti, quantunque pochissimo esperta delle faccende di cuore, capì che quel sorriso era pieno di lagrime.

— Che cos' hai Claudia? A piedi scalzi!

— Nulla nulla! Fu una curiosità! — rispose.

Si coricò di nuovo, ma stette a sedere sul letto cogli occhi intenti, rivolti alla finestra.

Era pallida come una morta; pure ardeva di febbre.

— Ma che c'è di nuovo? Tu mi sembri commossa? Che cos' hai? Un'altra nuova, ora?

La Claudia si fece tutta rossa e rispose;

— Cara mia, non è cosa che ti possa interessare!

— A me interessa tutto quello che interessa a te. — sclamò la Valenti. — Perchè sei discesa dal letto?

— Perchè mi pareva di avere udito sotto quella finestra una voce.... non sconosciuta.

— A questa altezza e colle imposte chiuse?

La testolina di Claudia rispose di sì.

— C'è da credere al magnetismo!

— Chi sa?

— Sarebbe mai la voce di quel signore che ho veduto, passando lì sulla terrazza?

— Appunto.

— Chi è?

— È il conte Osvaldo Millo.

— Di Milano?

— No: di Firenze.

— Tu lo conosci?

La malata non rispose colla voce, ma i suoi occhi dissero più che di sì.

Allora la Valenti che si era seduta sulla sponda del letto le pigliò le due mani e stringendogliele sclamò:

— Ma e Steno? Il tuo povero Steno?

— Steno?... Ah! Steno io lo amo, e sarà mio marito.

— E questi?

— Questi non è e non potrà essere forse mai nulla per me — rispose la Claudia con una inenarrabile mestizia nella voce.

— Però fu qualche cosa?

— Forse!

— Vediamo, vediamo. raccontami — disse la Valenti graziosamente — Confidati in me. Claudia, sia buona.

— Che vuoi!... È una pazzia! Mi pareva di averlo dimenticato del tutto; mi pareva che Steno mi avesse guarita di lui.... ma... che so io! La memoria fa delle strane burle talvolta.

E rise di cuore.

— Perchè vi siete lasciati?

La risposta non era facile. La Claudia la cercò un poco, guardandosi le unghie, poi disse:

— È una storia lunga, mia cara Annetta.... Una storia dolorosa.... che ormai tranne mia sorella Nina, nessuno conosce... neppure mio zio. Dovette fuggire. . da Firenze... e non è tornato che ora, in Italia.

— Ti amava egli?

— Oh sì, mi amava immensamente!

— Perchè dovette fuggire?

— Dovette fuggire perchè..... uccise..... in duello il suo rivale.

— Ed ora? Credi tu che egli non ti ami più?

— Non lo so. Sarei molto curiosa di saperlo... Chissà perchè è venuto qui! Chissà se egli ha saputo che io sono qui?... Bramo di saperlo.

— Tu lo ami ancora! — disse la Valenti seria.

— No. Io amo Steno, non voglio amare che lui... cercherò di non amare che lui!

E stette sopra pensiero. Poi uscì in questa domanda strana:

— Credi tu, Annetta, che si possano amare due uomini... contemporaneamente?

La Valenti scoppiò a ridere e rispose:

— Se lo domandi a me stai fresca! Io ho stentato a voler bene ad uno solo alla volta, figurati!

La Claudia non disse altro, ma gli occhi e il seno tradivano l'emozione grande che tentava invano di dissimulare.

— Prevedo tempeste! — disse la Valenti.

— No, t'inganni! Il signor Millo è un uomo strano; egli non è capace di amare una donna come una donna vuol essere amata. Ha delle idee e delle gelosie impossibili! In ogni modo io muoio della curiosità di sapere.... perchè sia venuto qui. Sa egli che io ci sono, o non lo sa?... Ti prego Annetta va a dire alla mia cameriera, che mi sento meglio e che mi voglio levare.

Ci sono delle frasi, dette in modo che si capisce a volo non esservi obiezione possibile. Esse interrompono qualunque confidenza, qualunque più intima espansione, nè più nè meno che l'arrivo improvviso d'uno straniero a mezzo di un dialogo d'amore.

La Valenti uscì senza scambiar parola. Ma crollava il capo.

Appena questa ebbe chiuso l'uscio dietro di se, la Claudia balzò nuovamente dal letto, e battendo i denti per febbre, si mise a vestirsi, dando spesso occhiate fuori dalla finestra.

Era in orgasmo.

La cameriera entrò poco dopo, e l'abbigliamento si fece nel più profondo silenzio.

Quando la vedova, dinanzi allo specchio, fu contenta di sè, discese; e quasi apparizione di Fata si mostrò a Osvaldo Millo, come abbiamo veduto.

Là, di fronte l'uno all'altro, sorpresi, commossi, estatici, ma pur dissimulanti, — giacchè non s'erano riconosciuti di primo abbordo — la situazione diventava imbarazzante.

Osvaldo si levò e si accomiatò. Mentre faceva i saluti alla baronessa, la Claudia scomparve.

Egli fu accompagnato fino alla porta dal barone, che non mancò di fargli istanza, perchè tornasse presto a trovarlo. Anzi gli rinnovò formalmente l'invito per le sue donne, alla festa da ballo. Osvaldo che aveva già accettato non potè schermirsi dal riaccettare.

Ciò che provò quando fu solo, il Millo, mentre scendeva verso il cancello della villa, sarebbe facile il dirlo, se non fosse più facile l'immaginarlo.

Certo egli provava un po' di turbamento; ma si interrogò subito, per sapere se quella creatura ch'egli aveva riveduta così impensatamente, potesse avere ancora un'influenza sul suo animo, e lì, sul subito, nella coscienza, non trovò una di quelle risposte sicure, che nno ammettono il dubbio.

Egli era giunto al basso della discesa e stava per varcare il cancello, quando da un bosco di lauri uscì la Claudia, la quale con voce commossa, ma breve, gli disse:

— Signore, avrei una parola a dirle.

Osvaldo s'arrestò impassibile.

— Ho veduto che lei fu molto sorpreso di trovarmi qui — diss'ella con voce commossa. — Ciò mi fece comprendere che lei non sapeva che io ci fossi.... È così?

— È così infatti; io non potevo immaginare!

— Ciò del resto ha poco a che fare con quello

che io voglio dirle — interruppe la Claudia — Quello che io voglio dirle è importante! Io mi presento dinanzi a lei, Osvaldo, come si presenta dinanzi al giudice un' accusata che sa di essere innocente.

— Claudia — disse il giovine ritto in piedi, dinanzi a lei, — io non mi sono mai eretto a suo giudice. Io non ho fatto altro che obbedire a una mia impressione imperiosa... E se lei avesse intenzione di alludere al passato la scongiuro non lo faccia, giacchè ormai io sono come morto al passato.

Questa frase colpì la Claudia, che spalancò i suoi occhioni languidi in quelli di Osvaldo.

— Lei deve però concedermi di scolparmi — disse. — È impossibile, che lei così giusto, non ammetta la necessità in cui oggi io mi trovo di sapere almeno che cosa ella pensi di me! Se lei non fosse mai venuto in questa casa, se non avesse mai conosciuto mio zio... forse quando avessi saputo il suo ritorno sarei venuta io stessa da lei, per avere quest'ultimo abbocamento, ed ella allora avrebbe avuto forse ragione di credere che io fossi più curiosa che altro. Ma oggi che lei sarà forse obbligata, dalle sue faccende, a tornare qui spesse volte, la curiosità si muta in una specie di necessità. Io dinanzi a suoi occhi fin ora fui una colpevole. Mi conceda dunque di non essere creduta tale.

— Io le giuro, Claudia, che nel mio cuore non è rimasto neppur l'ombra del risentimento verso di lei. Pure se ciò ch'ella vuol dirmi le può dar sollievo, io di gran cuore la ascolto.

— Il mio fallo Osvaldo, non credo che sia più condannabile di quel che lo siano i falli commessi da tutte le fanciulle nella mia condizione. Ero ingenua, liberissima, povera, avevo sedici anni! Andavo sola per le vie al lavoro, ero circondata da tutte le seduzioni. E perchè quand'ella scoprì il mio segreto mi mostrò tanto disprezzo, senza voler conoscere una sola di queste circostanze?

— Claudia, — sclamò Osvaldo commosso dalla rimessione con cui parlava la sua antica amante — non la voglia insistere sul passato, Ormai, qualunque fosse stato il mio dolore, io non potrei dar ascolto ad altra voce che a quella del più sincero e assoluto perdono di ogni offesa.

— Offesa! — sclamò la Claudia — ma in nome di Dio che offesa fu dunque la mia verso di lei se non forse di averle dissimulata la mia sciagura?

— È vero! — disse Osvaldo con nobiltà. — Il torto fu tutto mio. Ma mi voglia perdonare! Io ero molto inesperto della vita, e avevo troppe illusioni pel capo. Di colei, che avrebbe potuto essere la compagna della mia esistenza mi ero fatto un ideale così sublime, così impossibile, che mi doveva per forza accadere ciò che mi è accaduto. E se lei avesse sofferto per causa mia le domando scusa.

— No, Osvaldo — sclamò la Claudia — non siete voi che dovete chiederla a me. Ricordatevi, che se non eravate voi, io sarei affogata nell'Arno. Sono cose che non si dimenticano. Ah, pur troppo io non ho avuto il coraggio di confessarvi un errore della mia inesperienza; ma lasciate che io vi giuri ancora, dopo tanto tempo, che dal giorno che vi avevo conosciuto io non avevo più guardato in viso a nessun uomo di questa terra!...

Osvaldo, che era rimasto lì muto cogli occhi fissi in quelli bellissimi della vedova, di quella donna che un giorno aveva amato tanto aperse le braccia e con una voce ineffabilmente dolce e profonda:

— Claudia — disse — io vi credo e se voi avete sofferto per me ve ne domando nuovamente perdono. Ma ormai, dopo quattro anni di lontananza, sono certo che il vostro cuore avrà dimenticato tutto. Quanto a me io non sono quasi più un uomo di questo mondo; l'anima mia si è staccata affatto dalle idee terrene e non vive ormai che per gli infelici, e nella speranza di potere un giorno rivedere mia madre, la sola donna che io senta d'amar ancora di vivissimo affetto.

— E credete forse, Osvaldo, che io non sia una infelice? — sclamò Claudia.

— Nulla a voi manca per non esserlo! Ora certamente voi non potete più amar me, che vi ho lasciata in quel modo, nè io, voi, che certo avrete il cuore già occupato.

— E se ciò non fosse? Se io vi dicessi che quantunque vedova e libera io mi conservai ancora tutta di voi?

— Lo credo — rispose il Millo — ma via, non disperate Claudia di riavere la pace e la felicità. Voi la meritate e non la vi può mancare. Volgete ad altri migliori di me i vostri affetti, e confidate in quella ispirazione del bene che manda sempre le idee più rette. Voi siete giovine, bella, piena di talento e buona; l'avvenire è per voi! Io! disciolto ormai da ogni amore umano, farò voti per sapervi felice.

La Claudia non batteva ciglio. Le pietose, e pur spietate parole di Osvaldo non la commovevano.

— Grazie — disse risoluta con una espres-

sione strana nella voce e nello sguardo — approffitterò dei vostri suggerimenti. Cercherò di amare molto, immensamente il mio Steno... Voi però Osvaldo non mi avete mai conosciuta... Col vostro amore avreste potuto fare di me una donna sublime... Così chissà che non riusciate a farne una cortigiana. Per tal modo voi che un giorno m'avete salvata da morte, sarete la causa della mia perdizione! Lo sento! Io fui destinata ad essere una donna perduta. Ricordatevi di queste parole... Addio!

— No! — disse Osvaldo tentando di afferrare la mano di lei per trattenerla.

Ma la Claudia voltegli le spalle, senza neppure uno sguardo, se ne tornò quasi correndo verso il castello per l'erta de' cipressi.

Nè egli osò richiamarla.

Tornato alla villa comunicò a Forestina e a sua sorella l'invito della baronessa per la festa della domenica.

Della Claudia non disse verbo.

Esse stavano già pensandoci seriamente e da parecchie ore lavoravano intorno alle toelette.

E per tutto il giorno appresso vi fu nella villetta un vero orgasmo di preparativi.

CAPITOLO XVIII.

Rivelazioni del cuore.

Anche la baronessa e la Claudia, la sera dopo, quantunque per cause diverse, erano in orgasmo!

Già battute le nove a tutti gli orologi dei villaggi circostanti, e non si vedeva a comparire anima viva.

Il barone la pigliava filosoficamente. Egli sapeva bene che molti invitati non avrebbero messo piede in casa sua; ma sperava tanto nella potenza del buffè!

La baronessa invece arrabbiava di santa ragione.

— Che non zi fogliano tegnare di fenire la contezza X e la tuchezza Y — diceva essa alla Claudia che non l'ascoltava — si capisce. Ma la tottorezza per ezempio, e la Ceramelli e la Spisicato perchè non si fetono ancora? E quell'antipatica t'una siniora Faltorta, perchè mi manca, che timora a tue passi tal castello? Splente la luna, e non ha nemmeno il pretesto tel puio. E questa siniora Forestina, questa tua crante nuofa amica, che tefe fenire col sinior conte Osfalto Millo... perchè ancora non si lascia fetere?

La Claudia alzò il capo repentinamente e disse come turbata.

— Ehn! Forestina col conte Millo?

Era stata colpita dal ravvicinamento di que' due nomi, che la baronessa le aveva buttati là, senza importanza.

Verso le nove e mezza la Spizzigati e la Ceramelli — due signore maritate che villeggiavano nè dintorni — arrivarono in un break con un codazzo di giovinotti, e consolarono un poco la buona baronessa.

La Valcorta — *demimonde* — seguita dalla Trifoletti, e dalla Martinoli coi rispettivi mariti, ed amanti giunsero poco dopo che già l'allegra ridda era cominciata nel salone.

Ma il Millo, e Forestina non comparivano, e la Claudia, la quale non aspettava che loro, aveva i suoi nervi!

Non potendo soffrire di veder continuamente entrare nella sala tutt'altri che dessi, montò in camera per lasciar passare una mezz'ora.

Le pareva che, quando ne fosse discesa di nuovo, li avrebbe trovati in sala.

Mezz'ora dopo infatti essa fece la sua rientrata a braccetto della Valenti, che la zia baronessa aveva già dato il segnale all'orchestra di attaccare il secondo ballo.

È inutile dire quanto fosse bella!

— *Eblouissante!* — sclamò un francese, vedendola entrare.

Il corpetto non troppo scollato lasciava vedere nella sua candida purezza una maraviglia di spalle cadenti graziosamente, e l'origine di un seno rigoglioso e fecondo di deliziose promesse.

La moda dello scollacciarsi soverchiamente, che nel 1868 e 69 era giunta, dovrei dire all'apogeo, se non fosse più giusto dire all'ombelico, nel 1876 aveva rimesso assai della sua procacità.

— Ah finalmente le donne — sclamava il barone — si sono persuase di mostrare un po' meno di spalle e un poco più di buon senso.

Il busto snello, ondulante, arrotondito, e la gonna assai più lunga di quello, che ragionevolmente dovrebbe essere la gonna di una signora che vuol ballare, e in campagna, le davano quell'aria di suprema eleganza, che s'addice così bene a questa creatura squisitamente moderna.

Un uomo di spirito pensando alla di lei origine un po' misteriosa, un po'equivoca, e alla bella dote che il barone zio le aveva fissato, e alle bizzarie ch'ella metteva fuori, e alle pretese che dovevano essere corollario di tutto questo, aveva sclamato:

— Questa signora è predestinata ad un predestinato. Alla larga!

Quando ella era ricomparsa nella sala, levando seriamente la sua testolina bruna fulminando da suoi occhioni in cerca di qualcuno, e agitando nervosamente uno straccio di ventaglietto giapponese, che aveva raccolto da un tavolo passando in anticamera, nè Steno nè Osvaldo non erano ancora arrivati.

Ogni due minuti andava alla finestra a guardar se giungevano.

Quando si cominciò a ballare ella rifiutò ogni invito e si mise colla Valenti in un canto a guardare gli altri.

Si sforzava di farsi venir una gran smania di vedere il suo amante, per dirgli che l'adorava. Però era svogliata!

Si mise a parlare alla Valenti del libro che aveva letto nel giorno, tanto per potere aspettare senza troppa impazienza, e svagarsi.

Essa aveva una memoria di ferro; recitava tutto l'Aleardi a memoria.

In quel punto era anglomana. Tanto per cambiare aveva letto un romanzo inglese, e si mise a narrarlo alla Valenti, che non ci capì uno zero. Poi, siccome ella era addestrata a montare a cavallo, voleva che anche la Valenti cominciasse a imparare per correre insieme i boschi e le valli; ma quella flosciona non voleva saperne.

— Fare quella fatica! Sei pazza?

— Che fatica? La fatica la fa il cavallo!

Poi le annunciò che aveva fatto disporre un prato per il *criket*, il nobile giuoco del *criket* come dicono gli Inglesi.

— C'è da muoversi molto? — aveva domandato la Valenti.

— Moltissimo; bisogna correre di qua e di là.

— Allora vi starò a veder giuocare.

— Oh guarda! È dessa! — sclamò la Claudia stringendo convulsivamente il braccio dell'amica. — Dio! Eccoli insieme!

Questa esclamazione le veniva dettata dal veder entrare nel salone Forestina, che dava il braccio a Osvaldo Millo. L'Adelina lo dava alla zia.

La Claudia si slanciò incontro alle donne e baciò passionatamente l'amica.

Osvaldo si fermò un momento sulla soglia dell'uscio, cercando cogli occhi la baronessa, e appena l'ebbe veduta le condusse dinanzi le due donne e gliele presentò.

Esse furono soddisfatissime dall' accoglienza cordiale, espansiva, della buona viennese e del barone.

Diventa così raro di giorno in giorno l'ambrosianismo avito!

L'educazione nella buona società moderna, semigallica e seminglese, consiste tutta nel far mostra di spirito e di indifferenza; portare alle stelle o gettare nel fango, dissimulare, ed essere amabili! Ecco tutto! Ma sopra ogni cosa nulla mai approfondire e nulla mai ammirare! L'entusiasmo e la bonarietà son divenute cose di cattivo genere! Si direbbe che i giovani dell'oggi siano tutti sulla carriera diplomatica; e sono così anche quando sarebbe tanto bello un po' di scioltezza e un po'di cuore.

Studiateli quando vi salutano e seguite colla coda dell'occhio il loro volto. Quel sorriso che vi fanno vi sembra assai cordiale? V'ingannate. Non può esserlo! È un lampo tale che la cordialità non ha il tempo di affacciarsi agli occhi! Quel sorriso tutto di convenienza, cessa istantaneamente sulla fredda motria, appena abbiano voltato via il capo!

La cara cordialità meneghina fu lasciata tutta quanta alla plebe! Sui visi dei plebei il sorriso dell'incontro, fiorisce e s'illumina e cresce e si dilegua a stento, dagli occhi e dalle guancie.

E i ricchi hanno ragione!

Non si ha da far come la plebe.

La Claudia aveva saputo soltanto pochi momenti prima dalla baronessa che Forestina conoscesse il conte Millo.

Essa non le aveva mai pronunciato questo nome nei loro sfoghi di confidenze.

Ed ecco che a un certo punto la vide alzare i suoi occhi celesti, in quelli di Osvaldo con una tale espressione di inconscia tenerezza, che non le poteva restare alcun dubbio.

« Esso lo ama davvero », pensò.

E fu come se un demonio colle zanne acute le avesse stretto il cuore.

Quel sospetto, quella certezza erano stati un lampo; ma luminoso e orrendo. Ella aveva capito che la moglie di Mario Fox amava il suo Osvaldo e non le passò neppur l'ombra del dubbio che lui non la riamasse di ricambio.

« Ecco il perchè — sclamò — fu con me tanto indifferente ieri! »

Fu detto che lo studio di un cuore che si ammala per gelosia, è cosa solenne. Giammai con tanta forza fu provata da me la verità di questa sentenza, come dinanzi al fenomeno morale, che s' avverò a un tratto nel cuore della Claudia, quand' ebbe veduto lo sguardo di Forestina e sospettò di Osvaldo.

Ella poco tempo prima aveva creduto in buona fede, sinceramente, di amare il suo Steno! Poco tempo prima essa lo aveva incoraggiato a fare la domanda della sua mano al barone. Gli aveva scritta quella lettera piena di tenerezza e di promesse... Il suo avvenire era associato a quello di lui.

Ora, chi mai... chi mai le avrebbe detto: No! tutto ciò è un inganno, è una illusione, che sparirà come baleno nella tenebra fra pochi momenti! Mentre meno tel pensi, tu riarderai di tutt' altra fiamma e soffrirai di uno strazio in cui il tuo Steno non avrà nulla a che fare; e per quanto tu farai per farlo tacere, e per stornarlo da te, e per ripensare a lui solo... povera donna, non ci riuscirai... non ci riuscirai!

E fu così!

La infelice, quasi per forza di un maledetto incanto, da uno sguardo altrui, colto al volo, aveva dovuto suo malgrado persuadersi di un fatto strano, incredibile forse a lei stessa e a ognuno, mostruoso a raccontarsi, ma pur troppo verissimo... d'essere, cioè, innamorata ancora come una pazza di Osvaldo Millo, e di non avere mai amato Steno Marazzi, che per uno sforzo, per una illusione!

Questa rivelazione non ammetteva in lei alcun dubbio! Era sorprendente ma inesorabile. Lo strazio provato da lei al pensiero che Osvaldo Millo dedicasse il suo cuore alla bella sconosciuta era stato troppo fiero e troppo acuto per potersi illudere. In un solo minuto un uragano di passione gelosa, piena di lampi, di odio e di vendetta, s' era scatenato nel suo cuore. E aveva sentito di esecrare Forestina in un punto come di sua vita non aveva neppur imaginato che si potesse odiare una creatura umana!

Quanto al sentimento che provava per Osvaldo, in quel momento non avrebbe saputo definirlo ella stessa. Certo dell'odio ce ne era anche per lui, e fremente e intenso. Ma chi non sa che in questo caso: *odio* non vuol dire altro che *amore?* Nella misteriosa sciarada che è il cuore umano il primo non è *primo* se non pel dispetto di non poter essere il *secondo.*

La fredda Valenti aveva colpito nel segno.

— Povero Steno! Povero Steno!

La Claudia allora non provò altra smania che quella di ogni anima invasa da gelosia: di non d' altro occuparsi che d' essere sempre più certa del proprio sospetto, di cogliere al volo le prove della relazione rivale, di sorvegliare insomma la propria sciagura.

Questa manovra di sorveglianza segreta a tutti, e da tutti inavvertita, non ebbe per complice che la Valenti, la quale seguitò tutta sera a sclamare:

— Povero Steno, povero Steno!

Quel tormentoso stato del cuore che si chiama di gelosia, concorrono a formarlo e a conflagrarlo tre o quattro sentimenti, spesso in lotta fra loro. Ed è per questo che esso fa soffrir tanto. Amore ne è certo il principale fondamento, ma l'egoismo offeso lo fa sembrare avversione: di più c'è quella medesima sofferenza di cui spasima l'avaro a cui fu rapito il tesoro, e c'è quella di cui soffre l'orgoglioso a cui viene inflitta una mortificazione!

La Claudia s'era appunto sentita tutt' in un punto ferita come donna amante, come egoista, come avara, come orgogliosa.

Ella stessa fu stupita stranamente di sentirsi a soffrir tanto, per una memoria che credeva dimenticata, per un amore che credeva quasi spento. Dovette ascoltarsi per credere a sè stessa, e per non giudicarsi pazza.

« Sarà l' effetto della febbre che ho avuto « — pensò. — » Ma passerà. È impossibile che non passi! Guai a me se durasse! »

Sarebbe dunque vero che in noi ci siano due anime; una senziente l'altra negante?

Non è forse un fatto che ciascuno di noi sente talvolta nell' interno due voci, una che vuole l'altra che disvuole?

Il fenomeno della maraviglia da cui fu presa la coscienza della vedova, quando s'accorse di amare ancora fierissimamente Osvaldo Millo, e quando non potè a meno, che spiarne ogni atto, ogni parola, ogni sorriso, nel breve tempo che egli si trattenne alla festa, è certo fra i più mirabilmente strani dell'umana fattura!

La sventurata era offesa nel più intimo della sua dignità femminile. Ella si ricordava con maravigliosa chiarezza delle parole pronunciate da Osvaldo a Firenze il famoso giorno dell'abbandono: « Io sento di non poter amare una donna che avesse voluto bene ad un altro! »

E invece quell'uomo che aveva disprezzato il suo amore, perchè aveva scoperto che prima di amarlo lui, ella era stata di un altro, ora non aveva ritegno a dividere l'affetto di quella donna con un marito!

Era un inferno, le di cui pene più atroci consistevano appunto nello sforzo ch'ella faceva per dissimulare il proprio dolore a sè stessa ed agli altri. Non perchè ella si curasse di lasciarsi scorgere mutata dal barone o da chichessia, che non fosse Osvaldo; ma perchè l'orgoglio le imponeva di comparire appunto agli occhi di lui, allegra, spensierata, noncurante, indifferente.

Non fu mai tanto brillante e gentile con tutti come quella sera!

E Steno intanto non compariva!

Ah come si sarebbe compromessa con Steno! Come le sarebbe andata incontro volontieri a buttargli le braccia al collo e a baciarlo in bocca se fosse comparso!

— Ma che pensi, ma che fai? Diventi pazza? — sclamava la Valenti sorvegliandola.

— Lo credo anch'io, — rispondeva Claudia pur trascinata dall' invincibile suo istinto. — Tu non puoi capire! Non arriverai a capire neppure il principio di quello che io provo stassera! È un inferno, credilo... Io muoio di dolore!

— Ma è il povero Steno? — ripigliava ridendo la Valenti, che non poteva concepire neppur il principio di quello spasimo per lei tanto inverosimile.

— Per ora non parlarmene, te ne scongiuro. Del resto non ho il minimo rimorso. Vedi che non è neppur venuto ancora stanotte, che pure lo avrei avuto tanto caro, per mostrare a Osvaldo che anch'io so voler bene a chi mi vuol bene!

— Bell' ufficio a cui lo faresti servire — sclamò la Valenti. — Ha fatto bene a non venire allora.

Strano carattere di donna la Claudia!

Chi mai avendola conosciuta così elegante, leggera, spensierata poteva imaginarsi che la folgore della passione si sarebbe scatenata con tanta violenza nell'anima sua? Che sotto la vivace e arguta espressione del di lei sguardo, covasse tanto dolore e tanto odio? Che da quella stessa fonte da cui usciva limpida e schietta la finissima risata, dovesse sgorgar tanta passione e tanto dolore?

— Non par vero, dopo il discorso che gli hai tenuto l'altra sera là alla porticina del parco.

— Sì, discorsi, promesse, speranze, illusioni... tutto fuorchè amore. Sì, ora lo capisco! Coll'averlo riveduto, l'Osvaldo... ho capito come per un incanto che non posso amare che lui! Steno sì, io lo stimo, m' è amico, m' è simpatico! Ma come sono lontana...! Pensa, Osvaldo mi ha salvata la vita.... e poi.... guarda com' è bello!... Dio!

— Ma che cosa gli dirai a Steno quando verrà a te confidente e amoroso, per scolparti?

— Scolparmi? C' è colpa? Sono io forse che voglio ciò che provo? E lui mi ama forse come io vorrei essere amata? Non è egli titubante, indeciso? Tal sia di lui! È venuto stasera? Non sentiva in cuore che questa notte succedeva in me qualche cosa di strano? Che io gli fuggivo? Oh io riamo il mio Osvaldo! Guarda, come è bello... e geniale! Chi non lo amerebbe quel giovane?

— Ma che cosa conti di fare in nome di Dio!

— Non lo so. Pure qualche cosa dovrò fare. Tu mi conosci. Forse vorrò confidarmi a lei.

— Alla Fox?

— Sì.

— Che vorrai dirle?

— Lo so io? Qualche cosa le dirò, qualche cosa mi dirà! Scoprirò, saprò se si amano davvero e allora...

— E allora?

— Chi lo sa? Certo vivere così non potrei. Allora manterrò la mia promessa, farò parlare il mondo di me. E lui ne soffrirà o ti accerto che ne soffrirà!

Osvaldo Millo lasciò la festa senza volgere la parola a Claudia. Egli la vedeva così allegra, così spigliata, così galante con tutti, che sperò la scena del giorno prima non fosse stato altro che un fumo passeggiero.

L'Adelina Millo e Forestina restarono al castello sotto la protezione di Claudia.

Forestina aveva ballato disperatamente tutta notte, e non s' era accorta di nulla.

Claudia verso di lei non aveva mutato d'un punto.

Però non le toccò di Osvaldo.

Quando la vedova fu nella sua cameretta e raccolse le proprie impressioni, trovò un' idea che la colpì e le fece brillar tutto il cuore.

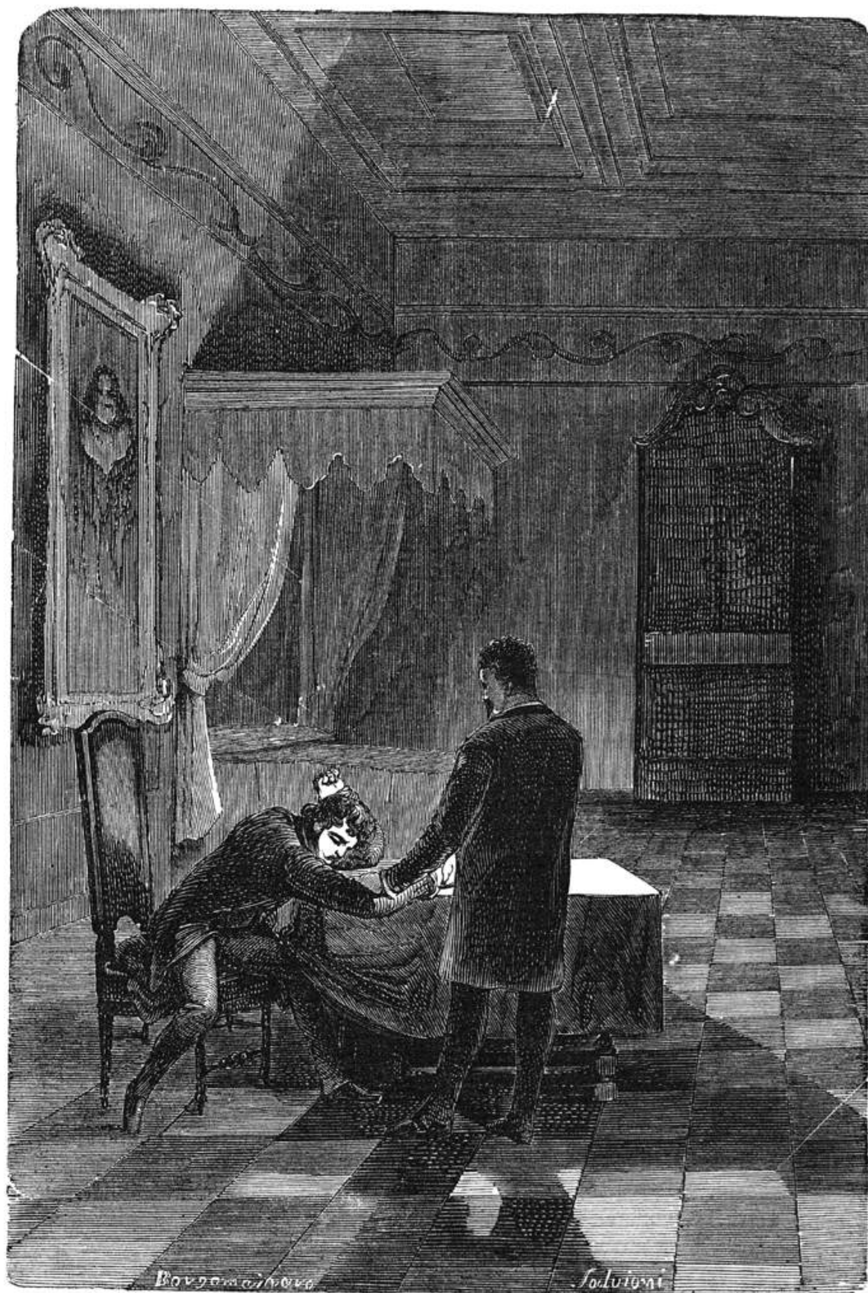
La era una di quelle idee lusinghiere di cui l'amor proprio umano non si stanca mai di andar in cerca per compiacere a sè stesso quand'è umiliato e offeso. Piccola provvidenza dei dolori morali!

« È possibile che sia stata una combinazione tale da farlo venire in questo paese senza che sapesse che io c'ero? Fosse mai una prova che Osvaldo vuol fare sopra di me? Un' espiazione che esige da me? Egli forse pentito, e amante ancora, vuole provarmi ed è venuto a raggiungermi? Egli sa forse in cuor suo che io lo amo ancora e vorrà mettermi a cimento, per assicurarsi che io sono degna di lui? »

Povero cuore! Come è cieco ragionatore l'amor proprio nella passione! Quante allucinazioni in suo nome!

Questa dolce lusinga la consolò per qualche minuto. Ma il dubbio la riprese quasi subito. Un potentissimo incentivo di passione per lei

doveva essere il mistero del carattere di Osvaldo e della sua relazione con la Fox. Se la Claudia avesse ritrovato il Millo severamente consentaneo all'idea ch'ella se n'era formata, di uomo austero, esclusivo, puritano, forse sa-



E si lasciò cadere sulla sedia (*pag.* 118).

rebbe rimasta indifferente, rivedendolo. Oppure se le avessero raccontato, prima di vederlo, ch'egli s'era innamorato di Forestina Fox, forse non le sarebbe importato nulla! Ma l'averlo riveduto di colpo così mutato, amante della donna d'altri, senza pur averne la certezza assoluta, era per lei uno spasimo d'incertezza e di umiliazione, di cui in passato non aveva mai avuto neppur il sospetto.

Claudia il giorno dopo aspettò fino a sera Osvaldo Millo.

Egli non si lasciò vedere.

Era necessario ch'ella facesse qualche cosa di strano! Quell'inquietudine, quel dubbio, quell'aspettazione la uccidevano!

Il calcolo delle probabilità morali non è mai tanto incerto, come quando si tratta delle ri-

soluzioni di una donna innamorata, della tempra di Claudia.

E pare che questa verità sia di vecchia data. L'Ecclesiaste ha un versetto che dice: Non cercare nè quale sia stato nell'aria il volo dell'aquila, nè sulla sabbia la via del serpente, nè in amore l'evoluzione d'un cuore di donna!

Si può dire anzi che la logica produrrebbe la peggiore delle induzioni, perchè la più falsa.

Nello stato in cui si trovava la Claudia una imprudenza, un passo falso, un delitto pur anche, sono commessi ancora prima di poter essere meditati!

È impossibile tener dietro alla sequela di idee, di piani, di progetti, di cose volute e svolute da lei, nel giorno che seguì la festa di ballo, allo scopo di assicurarsi ch'egli amasse Forestina, allo scopo di turbare la sua supposta relazione con Osvaldo, allo scopo di umiliare la sua rivale e di farsi riamare da lui!

Verso le due ore del secondo giorno non resistette oltre!

L'eccesso della sofferenza la spingeva suo malgrado a commettere qualche cosa di insolito.

Uscì e s'avviò frettolosamente verso la villetta dei Millo, senza un piano, senza un progetto fissato, senza neppur pensare all'esordio...

Giuntavi, non trovò alcuno nel peristilio; e pur non sapendo dove sarebbe riuscita, giacchè ella non aveva ancora posto il piede in quella villa, passò l'anticamera e mise la mano sul bottone dell'uscio di contro a quello pel quale era entrata.

Sentì nella vicina stanza la voce di Forestina commossa e lagrimosa.

Entrò risolutamente e intravide un' ombra d'uomo sottrarsi dietro le cortine d'un uscio di fianco.

Imaginando che quell' ombra fosse quella di Osvaldo, ella si sentì ardere e gelare in un colpo e quasi perdette il lume degli occhi.

Forestina stava in quel salotto, sola, in piedi colle lagrime negli occhi.

Quelle lagrime furono un nuovo colpo per la Claudia.

Forestina era maravigliosamente bella!

La vedova andò diritta a lei e in un inesplicabile trasporto di ammirazione, di tenerezza e di odio... tutt'insieme, le si gettò al collo scoppiando in lagrime e baciandola passionatamente.

— Mio Dio! Claudia! Che cosa t'accadde? — domandò tra l'imbarazzo e lo sgomento la figlia delle selve.

La Claudia non rispose.

Tutta la vergogna di quel suo trasporto l'assalì di repente.

Cominciò a chiederne scusa e a tentar di ridere.

Forestina non capiva nulla. Ma ella vedeva il Mario, suo marito, dietro le cortine star ad ascoltare. Questi che era giunto da Roma poco prima, avendo udito sopravenire qualcuno, era uscito, e sua moglie lo vedeva là sulla soglia, sorpreso di quella scena di lagrime, stare origliando per sapere che cosa fosse per accadere.

— Io ti sembrerò pazza! — sclamò la Claudia e forse lo sono; ma tu mi compatirai. Dacchè t'ho veduta al braccio del conte Millo io soffro pene d'inferno; giacchè ho capito che se tu non sei generosa con me io sono irremissibilmente condannata a perdermi o a morire!

— Mio Dio! — sclamò Forestina tutta turbata, presentendo un pericolo misterioso in queste parole — io non comprendo; calmati, non so che cosa io possa fare per te.

— Puoi tu lasciarmi il mio Osvaldo? — disse la donna ad alta voce e come fuori di sè. — Non negarmi che tu l'ami. Ho veduto! Lo sconosciuto è lui!

Forestina si ritrasse sgomentata.

— Osvaldo! Ma? Perchè mi dici tu questo? Come mai? Con quale diritto? Egli non è un nulla per me.... Perchè parli in questo modo tu Claudia?

Ella aveva vista l'ombra di suo marito lestamente sparire.

La Claudia gli volgeva le spalle e non aveva veduto nulla.

— Io non ti ho dato il diritto di sospettare una cosa simile — ripigliò Forestina alzando la voce.

— Lo so, perdonami! Sono pazza. Lo so! Non è così che si usa di fare a questo mondo! Ma tu sei obbligata a comprendermi. Io sono fuori di me. Tu sei tanto buona! Ne'tuoi occhi ho veduto qualche cosa che mi ha suggerito di correre a confidarmi in te, per scongiurarti di non farmi perdere il senno. Se non fossi venuta, io credo che oggi sarei impazzita. Io lo amo Osvaldo, lo amo da molto tempo, e anch'egli mi adorava. Era il mio amante e mi abbandonò con un pretesto. E io sento che senza di lui non mi sarebbe dato di vivere.

Ciò che provava Forestina in quel punto è arduo il dirlo in un sol tratto.

L'avvenimento era per lei gravissimo, sotto molti aspetti.

Innanzi tutto ell'era certa che suo marito

aveva, suo malgrado, ascoltata quella involontaria rivelazione.

Poi, innamorata essa pure del fatal giovine, si trovava dinanzi ad una, ormai, certissima e formidabile rivale!

La sua meraviglia fu così profonda, che non seppe trovar parola da rispondere alla desolata e si perdeva in frasi mozze e senza significato.

Rimessa dalla sua emozione la Claudia ripigliò, più calma:

— Ciò che ho fatto deve trovare scusa a tuoi occhi Forestina. È un segno di confidenza di cui nessuna donna può essere offesa. Tu mi perdoni non è vero?

— Io?... Oh io non ho nulla a perdonarti. — rispose Forestina. — Soltanto ti dico che ti sei ingannata. Il conte Osvaldo Millo non è uomo che possa amar me, che sono già legata ad un altro.

Questa nuova dichiarazione di Forestina, la quale rispondeva tanto all' idea che Claudia aveva di Osvaldo, le parve tanto sincera, che ne sentì un grande sollievo.

— E poi io amo mio marito!

Forestina fece questa menzogna a voce alta sperando d'essere udita da Mario;

— Oh ti credo, ti credo — disse la Claudia che capì il pericolo.

Allora l'isolana si fece raccontare da lei la storia del suo amore con Osvaldo, che noi già conosciamo.

Quando la Claudia ebbe terminata la sua storia Forestina trovò degli accenti tanto veri e sinceri, nel protestare ch'ella s'era ingannata e che Osvaldo Millo non era mai stato il suo amante, che la Claudia si ritrasse assai consolata.

— Per carità Forestina — diss'ella uscendo dal vestibolo sulla strada, che doveva ricondurla al castello. — Ch'egli non abbia mai il sospetto di questa scena. Non voglio ch'egli sappia che io soffro per lui.

— Te lo prometto — rispose Forestina.

La Claudia si rincamminò quasi lieta verso il castello. Quello sfogo l'aveva acquetata.

In quel punto le campane di U... suonavano la benedizione. La Claudia alzò lo sguardo, lo girò intorno sulla scena, che le si spiegava sotto agli occhi, e sentì una gran pace scenderle nell'anima. Le montagne già volgevano a levare la vista del sole, che ne restava celato all'occaso. Quella luce uniforme, quieta, del vespro, quelle campane che parlavano di religione e di perdono la innondarono d'una tenerezza nuova, e le ispirarono quell' indistinta poesia, che non ha un senso sicuro e preciso, ma che pure ha la potenza arcana di renderci sempre migliori di noi stessi.

CAPITOLO XX.

Miette supplice.

Chi mai avrebbe detto a Claudia, che la stessa scena, fatta poco dianzi da lei a Forestina per amore di Osvaldo, ella appena giunta al castello, dovesse subirla dalla Miette per amore di Steno?

La fu una di quelle combinazioni della vita nella quale si rivela quel Dio umoristico, che dai cattolici viene chiamato la Provvidenza e dai razionalisti il Caso!

Se io non avessi promesso di conservarmi sempre imperterrito e fedele narratore di fatti accaduti, avrei esitato a inventare così di fantasia la mia storia; giacchè avrei prestato il fianco alla censura, la quale, non avrebbe mancato di osservare che due scene uguali, una in fila all'altra non ci stanno punto!

Dio ne guardi! Qual' è il romanziero, infatti, che l'abbia osato?

È naturale! Nessun romanziere non l' ha osato mai, tranne uno solo, che è femmina e che si chiama la Verità! La quale si compiace spessissimo di fare, come dicono i Fiorentini, delle cilecche alla verosimiglianza!

La Miette che l'aspettava sul limitare del cancello, le andò incontro.

— La scusi signora se mi presento a lei.

— La Miette! — sclamò Claudia — Che buon vento? Cercate di me?

— No signora. Sono venuta qui a cercare il mio Steno.

— Davvero? Vorreste forse dire il signor Steno Marazzi?

— La scusi signora; per lei sarà il signor Marazzi, per me è il mio Steno, giacchè io lo amai molto prima che lei lo conoscesse. Ormai sono sei anni ch'io sono sua, ed ora non ho potuto tenermi dal venir qui a cercarlo. Se ho fatto male, lei è tanto buona che mi perdonerà.

La Claudia sorrise.

— Chi vi ha detto Miette che io sia buona?

— Nessuno. Lo dico io, perchè lo vedo nei suoi occhi.

— E come avete potuto supporre che egli fosse qui? Io non lo vedo da più giorni. Egli mi lasciò credere di essere partito per affari.

— Lo so; ma nessuno di quelli che avrebbero dovuto vederlo, lo ha veduto a Torino, dove disse a sua madre che si recava.

— In ogni modo perchè vi è venuto in mente che egli fosse qui?

— Perchè io so ch'egli è innamorato di lei.

— Ve lo ha detto lui?

— No, me lo ha detto il signor Stacchi.

— Il signor Stacchi è un imbecille se è venuto a darvi questa notizia.

— Oh non la creda signora che io sia venuta con delle idee di far scandalo. No. Io non credo che ella sia una donna da voler fare del male a una povera ragazza, come sono io.

— Vi ha dunque abbandonato?

— Non assolutamente, ma capisco che egli non mi ama più.

— Da quando?

— Dal giorno che s'innamorò di lei. Potrebbe ella negarmelo, madama?

— Io non lo nego. Ciò che vi posso dire francamente è che in ogni caso io non sono innamorata di lui, e che non fu mai mio.... amante.

— Lei mi rincora, signora.

— Vi ha dunque fatto qualche promessa?

— No madama, non me ne fatte mai, nè io gliene ho chieste, giacchè io era persuasa che non avrebbe potuto essere nulla più che il mio signore. Lui è troppo in alto per me che sono una povera montanara. Ma almeno mi lasciasse vivere vicina a lui, che io sarei pronta a tutto pur di poter sentire la sua voce, metter in ordine il tavolo dove egli scrive, i pennelli e le tavolozze con cui dipinge, bere nel bicchiere, dove egli ha bevuto e respirare l'aria ch' egli ha respirato!

Questo slancio d'amore, e di abnegazione, che rispondeva potentemente nell' anima di Claudia alla passione ch'essa provava per Osvaldo, non poteva che destar in lei un' eco grandemente simpatica e benigna.

— Povera Miette! — diss'ella — Oh vi comprendo, e se potessi farei tutto per voi! Ma sapete! Al cuore chi può comandare? Io non ho veduto il signor Steno da vari giorni.

— Ma dove può essere, dunque?

— Io vi giuro Miette che lo ignoro; ma se lo rivedessi vi prometto, per quanto starà da me, di portare la causa del vostro amore.

— Lei me lo promette, signora?

— Di cuore!

— Gli dica che se egli mi abbandona del tutto io finirò a morirne.

— Oh non si muore più per amore, cara Miette!

— Lo so che in città si ride quando una povera fanciulla parla di morir d'amore. Ma anche là nella mia valle dei Vosgi una mia povera amica maggiore di me, a cui i Prussiani avevano ucciso l'amoroso è morta in pochi giorni d'una febbre perniciosa, e là al letto di morte mi ha confessato che moriva perchè voleva andar a raggiungere il suo Giovanni. Ebbene, quando io dicevo ch'era morta d'una perniciosa, tutti mestamente dicevano: povera Suzon! Se dicevo ch'era morta d'amore esclamavano ridendo: che minchiona d'una Suzon!

— È vero, è vero! — sclamò la Claudia nervosamente, e cogli occhi fissi in un pensiero.

— E gli dica che io sarei docile e obbediente e sottomessa a qualunque cosa gli piacesse di impormi, basta che non mi scacci lontana da lui; di avere compassione della sua povera Miette!...

Claudia la consolò; e anche la Miette partì di là tutta sicura che la Claudia non amasse il suo Steno.

CAPITOLO XXI.

Odor di sangue.

Come trovavasi là in camera di sua moglie il marito di Forestina?

Tornato da Roma, non avendola trovata a Milano, era partito subito per la villa.

L'infelice, maledetto da sua madre, correva a Forestina come un credente corre a inginocchiarsi dinanzi all' altare della madonna da cui spera una suprema grazia.

Il credere alla consolazione che può dare la compagna che si ama, non è forse come l'aver fede in una grazia della Madre di Dio?

Forestina in quel punto era sola, e non aspettava così presto suo marito.

Egli, una mezz'ora prima che venisse la Claudia, entrò nella di lei cameretta, improvvisamente, mentre ella sdraiata in una poltrona, stava leggendo i *Cento Anni* del Rovani.

Per capir bene ciò che sta per accadere è necessario un nuovo tocco al carattere di Forestina.

Debole come un giunco, e superstiziosa come una creola, la figlia del deserto si esaltava continuamente colle più procaci letture, e viveva di presentimenti, di paure, di ubbie e di superstizioni. Ispirata da questi consiglieri dei suoi nervi, ella era capace delle più strane debolezze, tanto di non disobbedire al suggerimento della fatalità.

Ella aveva tutte quante le più volgari fisime europee, moltiplicate per quelle speciali della sua isola tropicale. Il cominciare un' azione in venerdì, lo sguardo del serpente, i sogni

A stento si sforzava di conservare la calma

— Ma dove hai pescato Forestina queste strane idee?

— La finzione è sempre disprezzabile — rispose freddamente la donna.

Mario la tornò a guardare come èbete.

Era il secondo stadio della sorpresa; era la quasi certezza della sua immensa, irreparabile perdizione.

Ora sì che gli si presentavano quasi certi il delitto e il suicidio. Capiva pur troppo lo sciagurato, quanto Forestina fosse sincera e nelle narici sentiva il fatale odore di sangue di cui aveva tanto spavento.

Per scongiurare l'orribile tentazione egli ritornò umile e quasi cortese verso la sua donna.

— Ascolta, — disse, tentando di dare, alla sua voce tremula, la maggior possibile fermezza. — Io non sarei capace, e tanto più ora, di parlarti in mio favore, nè di persuaderti. Vedo che tu non hai saputo dissimulare, e capisco che una orribile disgrazia mi sta sopra. Tu mi hai disarmato colla tua sincerità. Non ti farò del male, ma almeno dimmi tutto, dimmi la ragione per cui fosti così atrocemente sincera; oggi, che avrei avuto tanto bisogno di essere consolato!

Forestina, ascoltava col capo piegato sul seno.

— Avrei dunque dovuto aspettare a darti questo dolore quando io non potessi schermirmi dall' essere ancora tua?

Mario, diede un passo indietro con un urlo strozzato.

— Ah, sei dunque a questo punto?

— Io allora ti avrei resistito, e tu mi avresti uccisa.

— Ma o, fulmini del cielo! — ruggì Mario al colmo della maraviglia. — Che dici Forestina? Questo è un abbominio; tu parli come la più perduta delle donne.

— Sei tu che l'hai voluto! Io ti dico ciò che sento.

Mario si storceva le mani dalla disperazione.

— Non hai pensato a quello che ti poteva accadere parlandomi così?

— Io ci ho pensato; ma giacchè tu non mi hai ancora uccisa, ora non ho più paura.

— Non hai tu pensato a quello che mi avresti fatto soffrire?

— E credi tu forse ch'io pure non soffra?

— Dunque, tu non mi ami più?

Forestina non rispose.

L'urlo d'una tigre che si sente entrar nelle carni la freccia avvelenata, è forse meno terribile di quello che mandò Mario, al silenzio di Forestina, che affermava così luminosamente la sua sventura.

E stava per scagliarsi su lei, se un'immagine repentina non lo avesse trattenuto sul colpo.

Risentì distintamente nell'orecchio la parola: Caino; si cacciò le mani nei capelli e uscì fuori a corsa da quella stanza maledetta.

CAPITOLO XXII.

Consulta.

I dolori dell'animo hanno questo di diverso dai dolori fisici, che quando lo spasimo è giunto al colmo, succede la reazione.

Dal: «sì dentro impietrai!» dell'Alighieri in poi, è cosa nota che la disperazione, passato il primo stadio, si acconcia quasi a sembrare indifferenza.

Mario aveva toccato il fondo della calamità, e lo sconforto era tale che quasi non sentiva più di soffrire.

Anche l'ultima speranza di consolazione è svanita!

Si avviò verso la camera d'Osvaldo.

Vedendolo entrare così stravolto, Millo balzò in piedi.

— Che avete, segretario?

Questi mandò una specie di gemito, e disse:

— Se così continua, io dovrò far ritorno nella mia isola, da cui non avrei dovuto uscire mai; ho bisogno, maestro, della vostra parola, del vostro consiglio.

E si lasciò cadere sulla sedia.

— Che v'è accaduto?

— Forestina non è più mia.

— Che dite?

— Essa è posseduta dal maligno spirito. Mi odia.

— Vi odia?

— E io sento, che se perdessi anche quest'ultima fede sarei un uomo morto.

— Via, calmatevi, Mario. Siate uomo.

— Io quasi la presentivo, questa sciagura, quand'essa volle venire in Europa — sclamò l'infelicissimo, ponendosi una mano alla fronte. — E mi ricordo che glielo dissi!

Qui immemore, quasi parlando a sè stesso, con un certo girar del capo, che arieggiava quello del leopardo uscente fuori dalla macchia, proseguiva.

— Glielo aveva detto: v'hanno delle colpe per cui non nacque ancora il perdono.

E si nascose il volto nelle palme.

Osvaldo Millo, ignorava il delitto di Mario e non capì quella frase. Ma commosso da quello sterminato dolore, a calmare il quale non sarebbero valse le solite parole, gli prese una mano e gliela strinse in silenzio.

— In fine, raccontate; che avvenne?

— Ella mi confessò poc'anzi la sua avversione.

— Ti confessò? Forestina? — sclamò Osvaldo mutando senz'accorgersi il voi in tu.

— Oh sì, mi disse una cosa orribile... orribile!...

Lagrime ardenti solcavano le sue pallide guancie.

— Io — proseguiva — l'aveva stretta nelle mia braccia; ma sentii che non era più lei! La interrogai, ella mi disse: Vorresti ch'io fossi tua senza amore?

— Così ti disse?

— Così.

— E tu?

— Oh amico, io ho paura di me stesso! Io sono forse predestinato al delitto; aiutatemi voi, per pietà, aiutatemi! Perchè Forestina deve aver mutato così? Che cosa le ho fatto? Che pensa di fare ella stessa? Io senza di lei sono condannato a morte.

— Ma che cosa le hai detto?

— Io le dissi poche parole, poi sono fuggito di là perchè sentivo di perdere la testa. Io non la conoscevo ancora così fiera.

— Via, non sarà nulla — disse Osvaldo turbato.

E non osava guardare francamente l'infelice negli occhi: un segreto pensiero lo invadeva.

— Datemi un consiglio voi maestro; che cosa debbo io fare? Voi che sapete tutto, che avete la chiave dei labirinti del cuore umano, indirizzatemi voi.

— Qui non vi ha labirinto — rispose il Millo — è un fenomeno pur troppo comune nel cuore della donna. È il vecchio mito simboleggiato dall'albero della scienza, è l'eterna ragione del pomo e del serpente.

— E il serpente chi è? — domandò Mario truce.

— Può non essere un uomo. Il serpente è la curiosità nervosa della donna. Eva, secondo la Bibbia, era pur felice là nel suo paradiso, casta e fedele per forza al suo unico Adamo; eppure trovò il modo d'ingannarlo e di farsi cacciar dal luogo di delizie per non aver saputo resistere al proibito, al misterioso, ed al nuovo.

Forestina fino al giorno che stette nella sua isola fu come un bottone di rosa chiuso ancora nel calice. Oggi il calore della vita europea, lo fa sbocciare a nuove sensazioni. A te suo marito il gustarne i profumi.

— No, se più non mi ama — sclamò Mario — io sarò l'ultimo uomo che d'ora innanzi potrà sperare affetto da lei.

— Le fai torto. Attendi. Io credo che tutta la scienza d'amore stia in questa parola. Io ti parlo per intuizione, più che per esperienza, giacchè a me la esperienza in questo campo, non mi potrebbe suggerire grandi cose. Ma ho veduto, ho sofferto anch'io, ho studiato, e ho imparato molto negli altri. Forestina è donna in tutto il rigore del termine. In essa c'è la quintessenza della contraddizione e dell'inaspettato. È necessario attendere e star pronto. Che cosa sono le fiabe antiche, dove un principe, per conquistare il cuore della Fata, è costretto a far prodigi di valore, di pazienza e di abnegazione, contro i cattivi genii dell'aria e del mare? Sempre lo stesso mito. Ella ritornerà a te fra poco, se tu saprai non distruggere coll'imprudenza il misterioso lavorio dell'anima sua.

— Ah, no — sclamò Mario, sconsolato — Forestina che è nata sotto i tropici non è atta a comprendere altra cosa al mondo che l'amore e non avrebbe potuto avere il triste coraggio di dire a me quelle orribili parole, se il suo cuore non fosse già rivolto ad un altro.

— Lo credo, ma il cuore muta spesso di impressioni! Tu dunque sei geloso?

— E quando è che io non lo fui?

— Hai torto. Io sostengo che Forestina non pensa a male. Essa è inquieta, distratta, affetta forse da nostalgia. Ha la malattia di tutte le nature sensibili, che mutano abitudini, ambiente, clima, conoscenze. È l'effetto della nuova fantasmagoria in cui è entrata, è forse anche è un contraccolpo del naufragio.

— Oh fosse così — interruppe Mario passeggiando per la camera.

— Essa ti amò nel deserto come l'Atala di Chateaubriand, ignara d'ogni cosa di questa nuova società in cui ora è entrata. Quale altro sfogo, quale altro sentimento avrebbe ella potuto accogliere nella tranquillità di quella vita campestre? Allora tu forse le comparisti come il più forte e il più bello fra tutti! Ma qui ogni cosa è mutata, ed essa non ritrovando più le usate idee e le solite impressioni, è come spossata. Lasciala rientrare in sè stessa, e tornerà a te come prima.

— Dio volesse! Ma io ho invece un terribile presentimento, maestro. E guai a lei!...

— Orsù! Se tu non vorrai penetrarti della necessità di non usare la violenza per scongiurare il pericolo che ti minaccia, tu cor-

rerai a certa rovina. Tua moglie, ricordalo bene, è una donna pericolosa, per te, per sè stessa e per tutti. Tu devi usare verso di lei le stesse precauzioni che se maneggiassi della dinamite. Dal giorno che l' hai distaccato dal ceppo nativo quel temperamento tutto a scosse di nervi e a lampi di fantasia, dovevi prepararti a sentirne gli effetti.

— Dannazione al giorno che mi vide nascere.... — sclamò Mario — e che le diedi ascolto!...

E prese la destra di Osvaldo, quasi fosse illuminato di una subita idea.

— Voi solo, voi.... — disse — potete salvarmi.

— Io, in qual modo? — sclamò il conte Millo con sorpresa.

— Scongiurate voi la mia sciagura; parlatele voi, studiatela, comprendetela. Ella di voi ha tale suddizione e tale stima, che mi pare possiate convincerla.

— Convincerla!... — sclamò Osvaldo con un sorriso. — Oh! Mario, tu dunque conosci il cuore della donna ancora meno di me? Esso non si può convincerlo che col sentimento o colla vigoria. I ragionamenti non valgono. Tutto ciò che io potrei dirle in tuo favore, essa, ne son certo, se lo ha già detto mille volte a sè stessa, giacchè è buona la tua Forestina.

Mario era come atterrito.

— Non ti dico che io rifiuti di parlarle — continuò Osvaldo. — Le parlerò, e ti dirò il risultato del mio colloquio con lei. Ma non lusingarti per l'opera mia.

— Vi ringrazio di cuore — disse Mario, aggrappandosi come un naufrago a quell'ultima tavola di salvezza. — Andate, io starò lassù ad attendervi.

Osvaldo gli strinse la mano ed uscì, movendo verso la camera di Forestina.

E Mario pigliò il primo sentiero che gli si presentò all'aperto.

CAPITOLO XXIII.

Crisi.

Nel breve tragitto dalla propria cameretta a quella di Forestina, Osvaldo Millo fece una eroica risoluzione.

Per quanto Forestina fosse stata sempre riguardosa e per quanto modesto egli fosse, coll'intuizione acuta di cui era dotato, aveva dovuto accorgersi che la moglie di Mario era fieramente innamorata di lui. V'hanno sintomi che non lasciano dubbio! Egli se n'era accorto, al primo sguardo, con cui la bella isolana aveva per così dire circonfuso e avviluppato di simpatia la sua testa poetica e fatale. Nel naufragio, egli era stato la sua salvaguardia, l'aveva rincorata e soccorsa risollevandola sulla zattera ogni volta che l'onda ruggente la rigettava nell'abisso....

Amore è attrazione, e l'attrazione si sente.

Ora la rivelazione di Mario, gliene dava l'ultimo convincimento.

A Forestina infatti la prima volta che aveva fissati gli occhi in quelli di Osvaldo, era accaduto quel fenomeno fisiologico assai meno raro di quel che si creda, che nel medio Evo si chiamava l'affascinazione. Lo Scaramura nel *Candelaio* la definisce così: l'affascinazione di amore, succede allorquando con intenso sguardo l'una pupilla nell'altra s'incontra, talchè spirito a spirito si congiunge, suscitando in uno di essi l'amoroso incendio.

Sulle prime Forestina ne era stata quasi inconsapevole: vivendo insieme ad Osvaldo sul bastimento non poteva sentir passione. Ma dopo il naufragio soprattutto, le si era svelato il delizioso mistero.

Ciò che essa provava per Osvaldo, era un miscuglio di nobili esaltazioni e di asiatica sensualità. Millo, senza volerlo, in un sol punto, aveva conquistato il cuore ed i sensi di Forestina; e la passione, seguendo la inesorabile legge morale, doveva tanto più avvampare in lei, quanto più Osvaldo le dimostrava una aperta e schietta indifferenza.

Egli aveva ragione di dire a Mario che essa era ammalata di curiosità. Fino allora Forestina, non aveva saputo bene che cosa fosse la voluttà dei sensi. Abbiamo già veduto che Mario non aveva saputo impressionarla degnamente su questo importantissimo e misterioso punto della vita conjugale!

Sciaguratamente, quando Forestina a Madras si incontrò in Osvaldo Millo, ella, senza pur rendersi conto delle proprie impressioni, aveva capito che quel giovane sarebbe stato l'ideale dei suoi delirii amorosi. La figlia del deserto, stirpe di assassini, quantunque innocente come una rondine, recava pur troppo nel sangue il lievito di ogni delitto. Essa ormai si sentiva tutta, interamente, devota ad Osvaldo. La di lui immagine si dipartiva raramente dalla fantasia dell'ardente isolana.

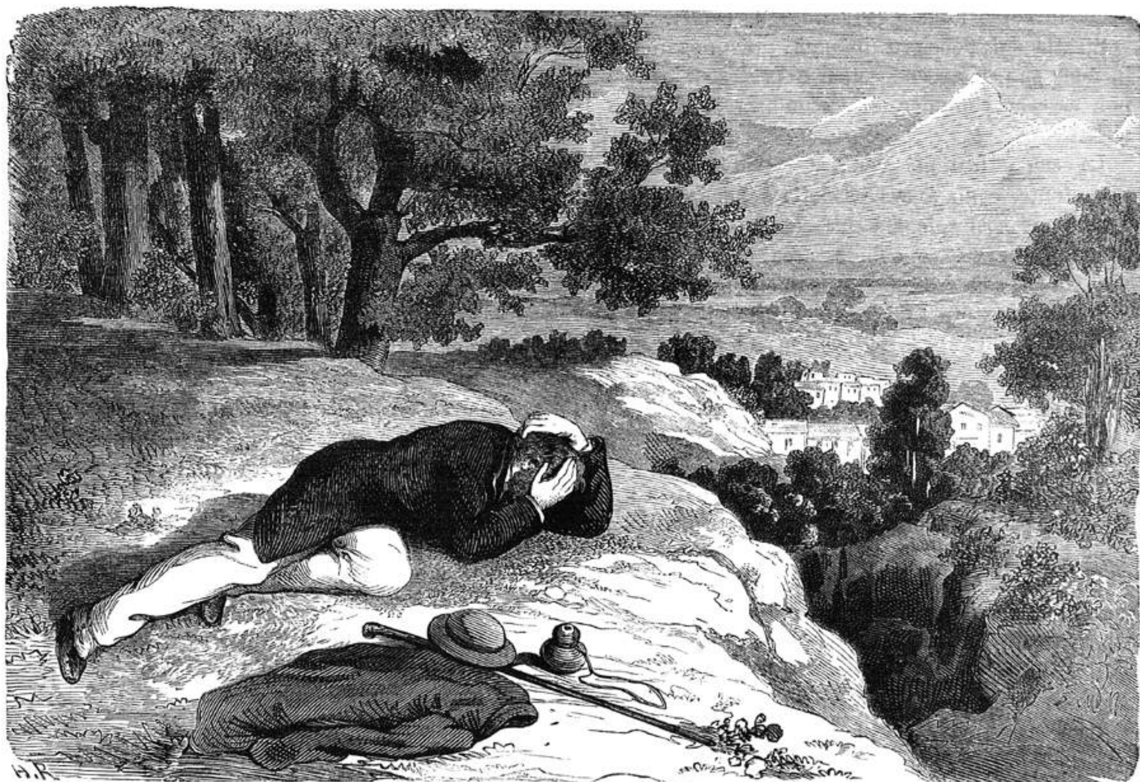
Nondimeno, come dissi, sul transatlantico, potendo essa godere della vista di lui quasi continuamente, essa ancora non poteva dirsene innamorata. E poi, ella era ingenua; e in tale stato la donna quasi non si sente amare. Non è che il vizio co'suoi scaltrimenti e colle sue raffinatezze che si compiace di ascoltare, di analizzare l'amore. La donna incorrotta non si sente amare nello stesso modo che l'uomo sano non si sente vivere. La vita d'uomo sano, è come lo stile

d'un bel libro, di cui nessuno si avvede che ci sia. Le ricercatezze d'uno stile equivalgono a un mal di denti che ci fanno accorgere di averli in bocca.

La prima volta, che Forestina si era ripiegata sopra sè stessa e aveva dovuto rendersi conto dello stato del proprio cuore, fu spaventata dal progresso rapido e violento della sua passione per Osvaldo. Ella si trovava soggiogata da lui, che pur non pensava a soggiogarla. Allora nella sua fervida volontà di non far del male a suo marito, aveva tentato di chiedere a Dio la grazia di dimenticare il

Essa sapeva che con questo avrebbe potuto giuocare la vita.

Se non che, per una di quelle contraddizioni del carattere femminile, questa paura, che avrebbe guarita una pusillanimità volgare, ispirava alla figlia del deportato un'ardore novello. Da quel potente ostacolo, ella sentiva scattar più risoluta e veemente la smania di riuscire a farsi amare da Osvaldo; e l'idea istessa della quasi impossibilità che il severo giovine potesse tradire l'amico, che gli aveva salvata la vita, raddoppiava in lei l'amoroso entusiasmo



Si gettò a terra, mise il capo nelle palme e si diede a dar mente.... (*pag.* 125).

Millo. Ma quella preghiera non poteva essere nè fiduciosa, nè sincera. Ella stessa presentiva che quell'implorazione era piuttosto uno sforzo della ragione che uno slancio spontaneo del cuore; giacchè in un canto di questo, rannicchiata e tacita, ma pur vigile e viva, ardeva una persuasione contraria alla preghiera; e il miraggio della fantasia innamorata, mentre ella pregava per forma, le ridipingeva con estasi alla mente le delizie della sua segreta tenerezza per Osvaldo.

Però a queste lotte ancora un po' vaghe, sovrastava un sentimento più certo e minaccioso. Un sentimento che non ammetteva il dubbio, e che la riempiva di un segreto spavento, la violenta gelosia di suo marito.

In sostanza questa specie di coraggio nervoso, non è altro che una espressione di quell'istinto di sacrificio e di annegazione da cui è animata tanto spesso la donna. Benedetto, se rivolto al sollievo della miseria, e se ispira gli eroismi delle suore di Carità, micidiale, se rivolto all'altrui danno e ispirato da folle passione.

Rimasta sola, dopo che suo marito aveva acquistata la dolorosa certezza della sua avversione, ella aveva rassettate un poco le idee, e si era lasciata andare ad una fantasticheria nuovissima, nella quale, si può dire, non c'entrava premeditazione, nè volontà. Era un soffio vizioso, una flatulenza del suo istinto non temprato da sane idee. Ella non aveva colpa di quella

tenebrosa insinuazione che le veniva suggerita da un mal animo, a cui volontieri avrebbe voluto ribellarsi. Era un soffio insano, una istigazione mostruosa, che le aveva sorpresa la mente e le conquistava e le invadeva a poco a poco tutte le facoltà dell'animo.

Forestina, d'indole non era perversa; e appena s'accorse della enormità di quella tentazione ne ebbe ribrezzo, e si mise a ripregare.

Ma l'incubo aumentava. La suggestione del delitto, se una passione violenta la ispira, è pertinace, insistente, implacabile.

L'idea era orribile, ma semplice come a dire: buon giorno: liberarsi da suo marito denunciandolo come forzato in rottura di bando.

Stretta dal pensiero infame, pur negando in cuor suo di averne colpa, e protestando di non esserne complice, ella scendeva a discuterlo.

La sua attrazione verso Osvaldo era così prepotente, e gli aveva prodotta nel cuore una avversione così spiegata per suo marito, che se quella nervosa e debole creatura, ci fosse riuscita da sola a sconfiggere quella tentazione si avrebbe potuto gridare al miracolo!

Osvaldo entrò.

Era la prima volta che Forestina si trovasse in una camera chiusa, da sola a sola, coll'uomo fatale.

La poverina, vedendolo entrare, cominciò a tremare come un fanciullo, che ha paura del buio.

Le pareva di sentire nel proprio cuore il battito di quello di Osvaldo, le pareva quasi di respirare col suo alito.

Il Millo si fermò un'istante sulla soglia dell'uscio, consapevole anch' esso della gravità della situazione, e pallido più del consueto.

Erano innocenti come due bambini e tremavano come due scellerati.

Forestina fu presa da quella sottil febbre arcana, che è come il presentimento della crisi.

Ella capì che Osvaldo veniva a parlarle del suo amore.

Il momento solenne sovrastava.

L'emozione era al colmo.

Nel punto ultimo della battaglia, fra la passione e il dovere, fra la voce del cuore e la voce della ragione, in quel momento algido che precede la confessione di un amore colpevole, c'è qualche cosa che supera ogni legge di morale e di filosofia.

Sta bene il non arrivare fino ad esso! Ma una volta che la donna ci è arrivata non esiste più per lei legge umana, nè divina; giacchè in quel punto la sua mente non potrebbe nemmeno avvertirla.

Quando è scritto che una passione debba avere il suo esito, tutta l'elettricità che sta ammassata nel cuore, si scatena colle stesse leggi che presiedono agli uragani. Un soffio misterioso si desta a quel fine, e infiamma ogni senso ed ogni sentimento. Il Dio ignoto sta per mostrarsi. Inginocchiamoci! Già il tempio è pronto: sull'ara scintilla il sacro fuoco.

— Forestina — disse Osvaldo, avvicinandosi a lei, colla più disinvolta indifferenza di cui fu capace e coll' accento di un uomo risoluto a compire una buona azione. — Io vengo a nome di vostro marito...

Ma vedendo che essa tremava, ripigliò:

— Coraggio, Forestina; se le cose sono a questo punto noi due non potremmo continuare a vederci! Così non possiamo andare avanti.

Forestina, a sentirsi annunciare così di fronte e semplicemente la propria passione, scoppiò in lagrime dirotte, e si appoggiò a lui per non cadere.

Non fu nè vergogna, nè tenerezza, nè voluttà. Fu il sentirsi mancare ogni forza fisica, come se Osvaldo le avesse detto: preparati a morire.

Era la più eloquente delle risposte.

— Forestina coraggio — ripetè Osvaldo — non ci è nulla che calmi più che il confessare a sè stesso e ad altri ciò che si soffre. Ditemi il vostro cuore, giacchè io credo che, studiandovi, si scioglierà questo pericoloso incanto, da cui siete presa e quasi ammaliata. Ditemi, perchè lagrimate così?

La donna infatti cogli occhi pieni di pianto fissati in quelli del giovine, che aveva sopra di lei un così smisurato impero, stava fra il pudico e l'attonito, senza rispondergli.

Avrebbe ella amato un altro linguaggio, o sentiva vergogna della propria emozione?

— Forse fu mia colpa? — domandò Osvaldo.

— Oh! non è colpa! — disse Forestina con un filo di voce.

— Cercate di entrare in voi stessa, e di sciogliere nel vostro cuore questa specie d' illusione che vi esalta e vi commove in questo modo.

— Io vi amo Osvaldo!

— Lo so: ma voi pure sapete che noi non possiamo essere l' uno dell' altro! Sarebbe da parte mia, non soltanto debolezza, ma un orribile tradimento verso vostro marito.

— Lo comprendo, ma io vi amo! — ripetè Forestina.

— Io mi accorsi che in voi s'era destato, questo... amore, ma sperai che non fosse altro che un'idea di passaggio....

Forestina crollò mestamente il capo.

— Forse è stata appunto la mia dissimulazione che fece il peggio?

— Lo so io? — rispose finalmente la donna — È la prima volta ch'io sento così; nè so, nè voglio dissimularlo. Quando sono sola, mi sembra di avere un visibilio di cose da dirvi, di domande da farvi, di idee da comunicarvi; quando vi vedo, tutto scompare; mi basta la vostra presenza, e comincia nella mia testa una terribile confusione. Poc'anzi quando avete pronunciate quelle parole, quando mi avete detto: così non possiamo andare avanti, sentii che erano tanto vere, che mi prese lo schianto, perchè infatti io non potrei continuare così. Quando vi vedo, Osvaldo, io gelo e ardo nello stesso tempo. Spiegatemi voi, perchè in un punto medesimo debba provare una delizia e uno spasimo. Io non ne ho colpa. Sono io forse che ho cercato di sentire così? Avreste per caso sopra di voi una magica potenza? Se siete un incantatore, fareste male a usare del vostro impero sopra di me.

— Voi, Forestina, credete agli incantatori?

— Oh! io vidi, là, nella mia isola degli Indiani affascinare dei serpenti velenosi, attorcigliarli intorno alle braccia e al corpo, e renderli docili e obbedienti al minimo cenno. Io non sono un serpente velenoso, eppure voi mi avete ridotta così!

Queste cose, erano dette da Forestina, con una ingenuità ed una voce incantevoli.

— Sareste voi pronta a seguire vostro marito se dovesse tornare all'isola?

— Con voi?

— No; con lui soltanto.

— Non lo potrei!

— Perchè?

— Perchè non vorrei morire.

— No Forestina, è un illusione; non si muore di questo.

— Ma sarebbe un supplizio peggiore della morte. Ritornare senza di voi là, fra quella gente!

— Qual gente?

— I miei compatriotti.

— Per quale ragione?

Forestina si trovò spaventata della propria imprudenza.

— Ora non posso dirvelo; forse un giorno.

— Ormai vi siete troppo avanzata.

— No è impossibile, Osvaldo. Perdonatemi, è impossibile.

Osvaldo si alzò.

Questa resipiscenza di Forestina, questo mistero ch'ella si rifiutava di svelargli in quel punto, questo nuovo impero sopra sè stessa piccarono leggermente il filosofo, che era pur uomo anche lui di carne e d'ossa.

— Sta bene! — disse — Giacchè non mi trovate degno della vostra confidenza...

— Ah no, Osvaldo. Ma non posso!

— Io venni a nome di Mario istesso a pregarvi di non essere crudele con lui! Egli è molto infelice!

— Oh credete forse che io non lo sia? — sclamò Forestina — E io, per di più, ho paura, Osvaldo, che voi mi disprezziate.

— No Forestina. Non dite questa cosa. Voi, avete bisogno soltanto di calmarvi; io vi stimo, e vi amo come una sorella, come un' amica; assicuratevi. La vostra fantasia non ha ancora perdute tutte le sue foghe native e vi tormentate per nulla! Voi avete letti troppi romanzi Forestina, e siete soggiogata da una specie di ideale sconosciuto, che sperate invano di trovare in me. A me ripugnerebbe di tenervi uno di que' discorsi, che mi imagino si facciano dagli uomini, alle donne belle e degne di conquista. Con voi io non potrei attenuare, neppure ai vostri occhi, la violazione indegna che commetterei se dessi ascolto alla simpatia forte, che voi non potete a meno di ispirarmi. Non è soltanto un obbligo di onore che mi lega a Mario, ma un obbligo di vera e sentita riconoscenza. *Per la vita e per la morte*, fu il motto del nostro avvenire, là sul bastimento al momento terribile. Se tradissi Mario, oltrechè un uomo infame, sarei anche un uomo debole, e come tale verrebbe un giorno che sarei disprezzato da voi.

— Oh no mai! — sclamò Forestina con accento di convinzione profonda.

Osvaldo si sentiva freddo e forte dinanzi a Forestina, non solo perchè a quell'anima strana la donna d'altri non poteva apportar desiderio; ma perchè l'aver riveduta la sua Claudia gli aveva fatto rivibrar nel cuore un palpito indistinto, ma formidabile!

Nondimeno, lo ripeto, era uomo anche lui, e possedeva l'anima aperta a tutte le sensazioni più nobili della bellezza e della grazia!

— Mi avete voi compreso? — diss'egli pren-

dendo amichevolmente le due mani alla moglie di Mario, per accomiatarsi — Perchè se poi venisse un giorno, che anch'io vinto dal pensiero che voi siete fissa nel vostro amore per me, e affascinato alla mia volta dalla vostra bellezza, non pensassi che debbo la vita a vostro marito, e che sarei il più infame degli uomini se lo tradissi, e stringendovi nelle mie braccia vi dicessi: è il destino che lo esige... che cos'accadrebbe poi di noi due?...

Forestina si era levata lentamente anch'essa, cogli occhi perduti in quelli di Osvaldo, e già più non ascoltava che il suono confuso delle sue inebbrianti parole, e non vedeva che la desiderata espressione delle sue pupille, che in quel momento fiammeggiarono d' amore e di voluttà. Il rimprovero, la minaccia, la domanda con cui egli aveva chiuso il suo dire non la toccavano punto. La voce, lo sguardo, il tatto avevano già prodotto nella fantasia della cara donna il mirabile effetto. Ella aveva socchiusi lentamente i suoi occhioni innamorati e si era lasciata cadere come sfinita nelle braccia di lui!

A questo punto, signori fisiologi, non c'è via di mezzo, per un uomo.

O fuga, o amore.

E in questo caso amore significa adulterio!

L'alternativa è questa.

Ma Osvaldo si ritrasse! Era ancora in tempo! Egli sapeva che il momento critico può giungere così impreveduto e imperioso, che nessuna virtù vi possa stare di contro.

Non è necessario, del resto, essere un uomo sublime per avere di simili eroismi; tradire un amico, è già cosa deforme; tradire chi ci salvò la vita, è vituperio.

E poi lo ripeto, egli sentiva di non amare Forestina. S'egli avesse potuto amare voluttuosamente una donna avrebbe adorata ancora la sua Claudia!

— Forestina coraggio — le disse — e pietà del tuo Mario.

Ella alzò, negli occhi di lui, i suoi, maravigliosi di tenerezza e di patimento, e così si lasciarono.

Tutta la gente di buon gusto, che ama in letteratura la moralità del fondo e la decenza della forma, sarà non dubito edificata dal contegno di Osvaldo Millo. È pregata, però, a mettersi con me una mano sulla coscienza, e a confessarmi sinceramente, se dal fondo di essa, — che tutti più o meno un fondo lo abbiamo, — non sia salito al loro cervello un profumo d'ironia, e un'ombra di delusione?

Non ne farei loro una colpa! L'ho provato anch'io, quando seppi questa scena così vera e pur così inverosimile.

In tal modo è foggiata la morale leggermente ipocrita del nostro tempo!

Una legge così seria, così inconcussa, come quella che vieta di tradire l'amico, che consiglia, anzi che impone la riconoscenza...! ebbene, questa legge, quando viene osservata in faccia a una donna bella e innamorata, produce negli animi nostri bacati e frolli un senso quasi di sarcasmo.

E i più volgari non ristaranno dallo sclamare una frase facilissima a pensarsi, ed a dirsi: Che minchione! E crederanno di aver detta una cosa arguta!

Così quella forza del dovere che trattiene un galantuomo dal cedere all'esigenza dell'istinto non è per la gran maggioranza del volgo che un soggetto di scherno.

E come se in amore, non bastassero già le voci del sangue a farci transigere sulle leggi dell'onore, la società, che pur spasima di morale non solo non ammette, ma condanna al ridicolo la virtù maschile.

C'è nella storia sacra una figura più beffeggiata di quella di Giuseppe Ebreo? Eppure, se non erro, là nel libro santo è presentata come un tipo da imitarsi, è data in esempio dai preti ai fanciulli che non dovrebbero capirla, ma che ammirano il bel colore dello strappato mantello!

Ebbene? Sfido qualunque puritano a dirmi, se c'è scena coperta di maggior ridicolo di codesta, in cui il ragioniere di Putifarre, sfugge alle insidie della lubrica padrona.

Chi sa, quanti giovani leali, quanti amici riconoscenti, furono sconsigliati dal resistere alle tentazioni, pensando alla Storia Sacra.

Oh! fantasma ingenuo e indecente di Giuseppe il Casto, che nelle intenzioni di chi scriveva il Vecchio Testamento, eri destinato, a rappresentare il simbolo della rettitudine in amore, tu non sei riuscito, che a far testimonianza dell'enorme ipocrisia, che domina la società attuale.

CAPITOLO XXIV.

Per certi delitti non c'è perdono.

Mentre il Millo s'era incamminato verso la camera di Forestina, Mario Fox era uscito all'aperto, in preda alla sua disperazione.

In casa gli sarebbe parso di soffocare.

Si mise lesto pel primo viottolo, che saliva al monte, dove avesse potuto trovare un luogo selvaggio, una caverna, un bosco, uno di quei cari boschi, da cui non avrebbe mai dovuto uscire!

Aveva un bisogno smanioso di trovarsi da solo, co'suoi pensieri, lontano dal rumore dei suoi simili, ch'egli aveva per qualche tempo ricominciato ad amare e che ora sentiva di riodiare da capo peggio di prima.

Ma ohimè!

Oggidì non ci sono più boschi! Ci sono invece delle cinte e dei murelli, con dei cocci di bottiglie sulla cresta contro i ladri di frutta. La campagna è dovunque deturpata da questi esecrandi murelli, dall'aspetto di cimitero, che levano ogni orizzonte allo sguardo, ogni poesia alla natura e non fanno testimonianza che dell'avarizia di chi possiede e della rapacità di chi non possiede.

La questione dei murelli in campagna aperta non fu ancora studiata abbastanza!

Appena fu giunto trafelato ed ansante fuori da quei recinti, si arrestò. Si gettò a terra mise il capo nelle palme e cominciò a dar mente alla sua passione.

Che sconforto e che buio, in quella povera anima!

Lui che era tornato da Roma con una grande speranza: quella della consolazione che avrebbe trovata nella sua Forestina contro la imprecazione della moribonda madre... ora si trovava più solo e più maledetto che mai.

Fino allora egli non aveva mai osato discendere seriamente nella propria coscienza, per domandare a sè stesso che sorta di amore fosse quello che legava Forestina a lui.

In quel punto si sentì come per sempre diviso da lei e gli parve giustizia. Si sentì diviso dal suo delitto e dalla età troppo differente. Condannato per fratricidio, e di vent'anni meno giovine di sua moglie!

Come non averci mai riflettuto fino allora?

E gli si affacciò il momento in cui le aveva confessata la maledizione paterna e il fratricidio: Copriti il volto, o fanciulla, ho ucciso il fratello!

« Dunque — diceva fra sè — il rimorso è una realtà? Chi assicura che non esiste è stolto. Un delitto ci peserà dunque sulla coscienza tutta la vita? Ma perchè allora ella non mi ha aborrito fin dal primo giorno? E quando mi cingeva colle sue braccia e palpitava di voluttà per me e per me solo? Allora ell'era felice di essere mia! Io possedeva il suo sorriso, il suo alito, lo splendor delle sue carni e de' suoi capelli e il languor de' suoi occhi e la ingenuità delle sue idee e de' suoi capricci! Tutta, tutta era mia allora! Io la sentivo vivere in me, ed essa mi diceva ch'io viveva in lei. Perchè dunque avrà mutato così? »

Povero Mario! Ella ha mutato per delle ragioni antiche come il diluvio, dette a sazietà, ma pur sempre nuove e degne di essere ripetute.

Ella ha mutato perchè la tua Forestina appartiene a quella specie di donne, che con un vocabolo crudo ma vero si possono chiamare flagelli. Nata sotto i tropici, figlia di assassini, nervosa, spostata, superstiziosa, curiosa, pasciuta di romanzi, l'instabilità degli affetti doveva essere il codice del suo carattere debole ed energico al tempo istesso.

Ella ha mutato perchè, mentre in cuor suo segretamente ti domandava d'essere la tua dolce schiava, se tu avessi saputo pigliare sopra di lei quell'impero giusto, franco e indiscutibile, che lega eternamente una donna debole ad un uomo forte, tu, macchiato dal tuo delitto, non fosti invece verso di lei che geloso e violento, anche nei giorni felici.

Quell'impero così fatto ella forse l'avrebbe subìto volontieri e malgrado la nativa volubilità si sarebbe conservata sommessa ed amante, se tu avessi saputo mantenere dal canto tuo l'intera superiorità.

Forestina era, si può dire, appena appena uscita fuori dalla sua crisalide verginale!

Problema eterno del contratto indissolubile nella stirpe latina!

Le fanciulle, siano esse brune o bionde, belle o brutte, serie od allegre, si mostrano tutte pressochè uguali, prima che un valentuomo non venga a stender loro la mano e a dar loro il proprio nome. Le infinite varietà di caratteri, di umori, di sentimenti, di educazioni, di temperamenti, di gusti, onde furono dotate da natura e dalla famiglia, non si rilevano — finchè rimangono fanciulle — che con leggere penombre, con piccole gradazioni insignificanti. Ma il fondo, la fisionomia morale sembra uniforme, stereotipa, uguale in tutte. È un segreto impenetrabile quello che esse pensano, quello che esse sperano, quello che esse tramano, che esse sanno, che esse non sanno! Pei poveri uomini, che dovranno chiamarsi poi loro

mariti, gli è un mondo morale più misterioso della immacolata concezione. Vedetele queste, che a Milano si chiamano: *popòle!* Ciò che esse sognano a occhi aperti e ciò che esse risognano a occhi chiusi, ciò che esse si dicono fra loro all'orecchio, ridendo, e arrossendo, ciò ch'esse si confidano nelle feste da ballo sotto il ventaglio, nessuno mai lo potrà imaginare, nessuno mai lo potrà indovinare!

Il miglior pregio d'una vergine di razza latina è di essere segreta come la sfinge, e come un makintosh impenetrabile!

Ma ecco che appena mutato il nome di famiglia, e da zitella divenuta donna e padrona della casa del marito, ognuna di codeste incomprensibili rompe il guscio, esce fuori e si rivela, a un tratto, persona senziente e volente e imperante, e assume caratteri e fierezze e capricci e umori, mirabilmente dissimulati, inaspettati e leggiadri!

Da quel guscio misterioso che cosa ne è uscito? Una spaventosa alternativa.

La felicità o la infelicità, l'onore o l'infamia, la ricchezza o il disonore d'una famiglia!

E in caso di inganno, in caso di lesione enorme, in caso di incompatibilità di carattere, e per ciò di consenso mutuo di sciogliere il contratto, credete voi che il devoto legislatore abbia pensato a rescinderlo davvero?

Baje!

Il legislatore italiano, che per far finta di democrazia, rintitolava il *sacramento* del matrimonio: *contratto civile* — per non far dispiacere al papa — decretava poi, con imbelle ipocrisia, la cattolica indissolubilità.

E il *quod Deus conjunxit homo non separet,* tanto logico in chiesa, fu maccheronicamente applicato al sindaco: *quod sindacus conjunxit homo non separet!*

E i Belinzaghi si misero al posto di.... Dio!

Mario si raccolse per una determinazione. Il temporeggiare, consigliatogli da Osvaldo, non lo persuadeva. Egli credeva di conoscere Forestina e gli pareva necessario un poco di violenza. Questa era tanto nel suo temperamento che il rinunciarvi, anche in teoria, gli sarebbe stato impossibile.

Allora egli ebbe il triste coraggio di contemplare faccia a faccia il proprio disastro! E, mortificando il nativo orgoglio, dovette persuadersi che ormai, foss'anche riuscito a vincere la ripugnanza di sua moglie, non avrebbe avuto più a sperare da lei che una mal dissimulata pietà!

Ed egli non voleva pietà da Forestina. Voleva amore!

— Non c'è altro! — sclamò balzando in piedi — deve ricordarsi chi sono, io. Con lei non c'è che la forza che possa vincerla. Dominarla: ecco il segreto.

Ritornò frettoloso giù per la china verso la villetta, e s'avviò diritto alla camera di Forestina.

Osvaldo ne era già partito. Abbiam veduto come!

Egli entrò e trovò Forestina piangente.

E capì, per intuizione che quelle lagrime, non erano per lui, non esprimevano un dolore che lui avesse creato.

Ma in quel punto si udì nell'anticamera il fruscio d'un passo frettoloso, ed egli per non lasciarsi trovare con sua moglie, in quello stato di esaltazione febbrile, si ritirò dietro le cortine di un uscio di fianco.

La persona che arrivava in quel punto era la Claudia Delmonte e per qual ragione ella ci venisse lo abbiamo già veduto.

Appena partita la Claudia il marito rientrò.

Forestina ne ebbe spavento.

Aveva gli occhi iniettati di sangue.

Egli aveva udito, senza volerlo, le rivelazioni di Claudia.

Veduto il ritratto di Osvaldo, che in una cornice di bronzo dorato posava sul piano del caminetto.

« È dunque lui! » ripensò, illuminato a un tratto nella sua gelosia dalla rivelazione della Claudia.

Pure dissimulò e cercò la calma.

La vita del violento è come quella del mare; una continua alternativa di furori e di bonaccie.

— Forestina, disse egli ingannando anche il di lei spavento — ho bisogno nuove spiegazioni.

— Parla, che vuoi sapere?

— Tu mi hai detto, forse non userò le tue parole, ma il senso è questo,.. tu mi hai detto che io farò bene... a non considerarmi più come tuo marito; perchè sarei certo di avere fra le mie braccia, non una donna, ma una... specie di cadavere, non è vero?

Mario sentiva un acre sollievo nel rincrudire le frasi in questo modo.

Se Forestina poche ore dianzi non avesse avuta quella ubbia, che le aveva predetto non poter ella farsi amare da Osvaldo, finchè ci fosse stato pericolo di dover amare suo marito — se ella non fosse stata inasprita contro di lui dalla scena di poco prima, e poi dalla indifferenza di Osvaldo — avrebbe cercato di scusarsi e di calmare le furie di Mario.

Così, invece, sostenne lo sguardo di lui senza far parola, come una specie di sfida suprema.

Rimanendo là, così silenziosa, ed altera, ella annuiva.

La situazione era atroce per Mario!

Dal canto suo se egli avesse veduto spuntar una sola lagrima di commozione negli occhi di sua moglie, forse dimenticando i suoi propositi, le sarebbe caduto dinanzi ai piedi a chiederle perdono della violenza di poco prima.

Quell'atteggiamento invece lo fe' avvampare di nuovo sdegno!

— Così che vorreste dirmi che io non sono più vostro marito? — ripigliò con voce strozzata il Mario, vedendo che Forestina taceva.

— A che cosa vorreste venire? — domandò Forestina dando un passo all'indietro.

— Confessatelo! Voi sareste capace persino di resistermi?

Forestina esitò un istante.

— Perchè tale domanda? Io credevo d'essermi spiegata abbastanza!

— Ah femmina malnata! — ruggì Mario fuori di sè — figlia di assass....

Un gesto di Forestina gli troncò in bocca la scellerata parola.

— Tu dunque non mi conosci ancora? — diss'ella. — Pensa allora chi sei tu stesso!

— Oh basta così! — ripigliò Mario, facendo un passo afferrandole le due braccia e costringendola col dolore a chiedere pietà.

— Se non vuoi che io lo ridiventi un'assassino, mi dirai tu stessa il nome di quello che tu ami.

— Io non amo alcuno.

— È impossibile! Dimmelo o ti uccido.

— Dovessi tu darmi la morte io non te lo dirò.

— Allora te lo dirò io, — sclamò con voce sorda il marito. — Eccolo, l'infame, a cui ho salvata la vita e che mi disonora la moglie.

E afferrato il ritratto di Osvaldo ne spezzò fra le mani l'ovale di bronzo, e mandò a brani la fotografia, gettando il tutto lontano da sè.

Forestina mandò un grido che la tradì.

Lei, superstiziosa, vide nella distruzione di quel ritratto un pronostico di sciagura.

— Ora resisterai tu a tuo marito? — sclamò il violento avvicinandosi lentamente a sua moglie e afferrandola nuovamente per le braccia cogli occhi sfavillanti d'ira e di vendetta. — Mi resisterai tu?...

. . . .

Un ora dopo Forestina riceveva da suo marito questa lettera:

« Dopo aver usato del mio sacro diritto di marito e d'avervi insegnato che a me non si resiste, sento di potervi dire che non vi amo più, che vi disprezzo, e che posso darvi la vostra libertà; giacchè nulla più m'importa di voi. Io parto per Milano e non vi rivedrò più che il giorno dell'apertura del secondo plico, in dicembre.

« Cercate soltanto di salvare le apparenze giacchè dalla nostra disunione, se fosse provata, ne verrebbe ad ambedue un grandissimo danno. Vi è già noto sapere io di certo che nel secondo plico del testamento del principe di Bandjarra, voi siete nominata insieme a me legataria di un mezzo milione col patto espresso che la nostra unione non sia almeno in apparenza turbata.

« Fatta la eredità e divisa per giusto mezzo io abbandonerò per sempre l'Italia e vi lascerò al vostro destino ».

« Mario Fox ».

Forestina gli rispose:

« Siete un violento, ma vi perdono perchè è violenza d'amore. Non tentate però di farmi credere alla vostra indifferenza, giacchè non starebbe che da me il dirvi una parola per rivedervi umile e supplicante ai miei piedi. »

« Forestina ».

CAPITOLO XXV.

O santa o traviata.

Quella specie di calma che era successa nell'anima di Claudia, dopo che la si fu sfogata con Forestina, era durata ben poco!

Essa non era stata prodotta che dall'impressione fuggevole dell'innocenza della sua rivale e dalla lusinga di rivedere Osvaldo, a cui avrebbe confessata la propria passione: salvo, a mostrarglisi altera e indifferente, s'egli si fosse presentato a lei umile ed innamorato!

Ma lo aspettò ancora il resto di quel giorno, e tutto il giorno appresso, sempre invano.

E quando seppe come egli fosse partito per Milano, senza venire a dirle una parola, riarse terribilmente e riprovò tutti gli spasimi del giorno dianzi.

Il Millo infatti, il quale nella sua modestia, era ben lungi dal sospettare quel risveglio di amore in lei, la quale gli si era mostrata allegra, brillante e spensierata la sera del ballo, dopo aver presi i concerti col sindaco di U... e col barone di Trestelle, per l' impianto dell'opificio era ripartito per Milano, chiamatovi dalle molteplici occupazioni della sua carica di esecutore testamentario del principe di Bandjarra.

Quando la Claudia seppe che egli non era più lì vicino, che non l'avrebbe più riveduto che non avrebbe potuto incontrarlo a passeggio, provò un'impressione strana : come se la esistenza le fosse d'un tratto divenuta inutile, come se le forze le mancassero. Fu presa da un gruppo alla gola e da un accoramento così invincibile, che dovette correre su in camera e chiudervisi, per non esser sentita a singhiozzare. E quantunque il sole splendesse fulgido — la era una delle più belle giornate dello scorso novembre, — le parve perfino che la campagna si fosse avvolta in una atmosfera funerea.

Allora sembrandole impossibile di poter continuare a vivere in questo stato, che s'aggravava di ora in ora, con una spaventevole intensità, smaniosa di rivedere quell'uomo che le metteva tanto turbamento e tanto dolore nell'anima, mandò a Milano, di nascosto, un telegramma a sua sorella Nina, così concepito :

« Telegrafami subito, qui a U... villa Trestelle, essere tu gravissimamente ammalata e avere grande bisogno vedermi, parlarmi, segreto. Sta a letto fino momento mio arrivo. Ti conterò poi. »

« CLAUDIA. »

Tre ore dopo ella riceveva da Milano una risposta così concepita:

« Vieni Milano, subito, infallibilmente. Sto molto male. Bisogno grande parlarti segreto. »

« Tua sorella NINA. »

La Claudia corse dalla baronessa e le mostrò il telegramma.

— Pofera Nina ! Tispiace molto sua malattia ! Fenir anch'io trofare lei a Milano, prima di antare a Roma con mio marito deputato.

— No, no, è inutile, cara zia. Cosa si direbbe qui dai villeggianti se partissimo tutte e due? Nel caso che stesse proprio male ti telegraferò di venire.

— Pene, allora aspetterò tuo telegrafo ! Ma fuoi tu antare sola a Milano ?

— Che c'è di male ? Non sono io vedova e libera? Prenderò con me la Antonietta, mi basta. A Milano non c'è lo zio ?

— Ma lui tomani fiene fuori, poi antiamo a Roma per apertura parlamento.

— Bene, non importa. Dirò alla Valenti di venire con me. Ormai siamo in novembre. A lei non par vero di trovare un pretesto per andar a Milano.

— Se lo tite a Stacchi, potreste afere un cafaliero.

— No, no, faccio senza di Stacchi — rispose la Claudia.

La sera stessa, le due amiche partivano da U... colle due cameriere e un servitore.

La Valenti in vagone seguitava a sclamare, ridendo in viso alla Claudia.

— Ah povero Steno, povero Steno!

Appena giunta a Milano la desolata corse dalla Nina a cui spiegò la ragione del trucco.

La Nina, tutta dedita a'suoi due bimbi ignorava, tra le altre cose, che Osvaldo Millo fosse tornato dall'India e si trovasse in Milano.

— E che cosa conti di fare ? — domandò a sua sorella.

— Non lo so io stessa ! Te lo saprò dire poi. Voglio ch'egli mi riami. Quanto a te se lo zio venisse a trovarti fingerai d'essere ammalata, mi raccomando. Ma non verrà perchè domani parte. Però se mi vuoi bene, domani starai a letto tutto il giorno.

— Con questa ciera ? — domandò ridendo la Nina.

— Terrai chiuse la imposte. Ti farò stendere della paglia nella contrada.

— Ah che testa !

Il barone zio il giorno dopo partì per U... e la Claudia restò libera nel suo quartierino del palazzo di Trestelle.

Per vedere Osvaldo, ella, ogni mattina , col suo velo nero calato sul viso, col libro da messa in mano, usciva di casa verso l'ora che sapeva di trovarlo, e faceva a rovescio la strada dalla casa abitata da lui alla Banca dell'onore.

Ma quando poi lo vedeva spuntar da lungi, l'orgoglio innato le toglieva il coraggio di andargli incontro e svoltando giù dalla via più vicina o facendo un magnifico dietrofronte, correva in chiesa a pregare ed a piangere.

Così passarono parecchi giorni.

Ella viveva lasciandosi cullare dalla vaga speranza che il caso le fosse propizio. Ma quanto più le settimane passavano senza risultato, tanto più cresceva in lei lo spasimo dell'aspettazione, che le faceva sentire di adorare quell'uomo d'un amore furioso.

La sua fantasia, le teneva, con pertinacia incessante, dipinta dinanzi agli occhi le immagini di Osvaldo e Forestina abbracciati insieme in un'amplesso amoroso e le pareva che per colei, per colei sola, il giovine adorato avesse tenerezze e parole ardenti; e ricordava quelle soavissime che egli le aveva sussurrate a Firenze, quand'era suo..; e credeva impazzire!

La sventurata non era capace di scongiurare quelle evocazioni continue della fantasia; anzi le esagerava, le rincrudiva a piacere coi più voluttuosi contorni e si straziava in esse con una specie di acre puntiglio.

Un dì fra gli altri la povera Claudia fu messa a dura prova.

Ella, tanto per distrarsi, era andata ad un concerto del Conservatorio.

Prima che Andreoli terminasse una certa sua sonata esotica, ella, irrequieta come sempre. malinconica, nervosa si levò e uscì nel corritojo per avviarsi fuori, verso casa.

Quand'ecco sente dietro di sè due passi affrettati, poi la voce di Forestina che diceva:

— Io già Mendhelsson non lo capisco. E voi, Osvaldo?

La Claudia che sulla prima aveva fatto col capo un moto per ascoltar meglio, udendo quel nome credette morir sul posto per l'emozione. Si tirò da parte per lasciarli passare e voltò



e sente la voce di Forestina che diceva: — Io già Mendhelsson non lo capisco. E voi, Osvaldo? (*pag.* 129).

la testa a guardar fuori della finestra, per non essere conosciuta.

Osvaldo e Forestina infatti accalorati nel loro discorso non s'avvidero di lei e passarono oltre.

Tornò a casa in uno stato deplorabile.

A Steno, assolutamente, più non pensava. Ella non s'era più curata un solo istante di sapere che cosa ne fosse riuscito. E ciò per due ragioni, che sotto un certo aspetto le facevano onore: tutta infervorata nella sua passione esclusiva per Osvaldo, a quell'anima franca sarebbe parsa indegnità il dividersi fra due pensieri d'amore.

E poi dalle ultime parole del Marazzi ella aveva acquistata la certezza ch'egli fosse partito a cercare un mezzo di far fortuna e che non sarebbe tornato a lei che fra un paio d'anni.

Di ritorno a casa dalla sua passeggiata mattiniera ella era capace di starsene, là dinanzi al franklin della sua cameretta, delle giornate intere a pensare e ripensare e accettare e rifiutare i mezzi di sciogliersi dal suo tormento, di poter parlare a Osvaldo, di rompere la di lui sognata relazione colla Fox e di tirarlo a sè, oppure di vendicarsi di lui.

Dai più nobili proponimenti di annegazione, ai più volgari progetti di spionaggio e di lettere anonime al marito della Fox, tutto, tutto passava in quella testa malata.

Talvolta era assalita da una vertigine di scandalo, di buttarsi via, di perdersi, in modo da spegnere nella brillante vita il tormento invincibile del suo povero cuore, e, sopratutto, in modo da suscitare in Osvaldo un cocente rimorso.

Questa era una sua idea fissa!

A furia di starci sopra, di desiderarla, di accarezzarla, ell'era venuta a persuadersi di avere il diritto di metterla in pratica.

Una specie di fatalismo scorante la invadeva. Era come abbattuta dalla certezza di non potersi sottrarre a quella sorte!

Ella sapeva bene che con quell'enorme scandalo si sarebbe sempre più allontanata da Osvaldo. Ma siccome ormai il dubbio e la vana aspettazione la uccidevano, così anche l'idea di sottrarsi da questi e di rendere ormai impossibile ogni lusinga, di entrar, se non altro, nella certezza del proprio male, le sorrideva, per una di quelle inestricabili contraddizioni del cuore delle donne, che non sembrano illogiche se non a chi non ha mai conosciute le donne.

Perdersi!

Ormai il filo misterioso che conduceva la Claudia nei suoi tempestosi progetti doveva essere quel no! sincero e appassionato, che Osvaldo Millo le aveva risposto pochi giorni prima, là vicino al cancello della villa, la prima volta che le aveva parlato, quand'essa le disse:

« Voi potevate fare di me una santa; forse invece farete di me una cortigiana! »

Con ciò la Claudia aveva compreso d'aver colpito il Millo nel cuore.

« Ebbene — pensava — s'egli mi sforza a diventare una donna perduta, vedrà l'opera sua e ne soffrirà e ne avrà rabbia e rimorso e io sarò vendicata! A meno che egli non tornasse a me... ma spontaneamente, senza che a me tocchi di umiliarmi, di scongiurare il suo amore! »

La necessità di far soffrire Osvaldo del suo strazio era in lei flagrante! Se l'avessero convinta che morendo ella avrebbe fatto disperare il Millo, si sarebbe uccisa per godere di quella soddisfazione postuma. Nulla più le pareva mostruoso pur di ottenere lo scopo di farlo pentire della sua indifferenza e del suo amore per la Fox.

Ella aveva già dati pur troppo due saggi in sua vita di non far le cose a mezzo: prima a sedici anni, abbandonando la casa paterna per seguire il Delmonte, che l'aveva sedotta, quindi tradita; e poi gettandosi in Arno per espiare quel fallo.

Il caso sciaguratamente secondò il di lei tristo progetto.

I lettori sanno che essa prima di essere adottata dallo zio ricco aveva fatto la crestaina a Firenze.

Un giorno del dicembre ella svoltava il canto della via Manzoni, quandò si trovò faccia a faccia con una signorina galante anzichè no, la quale in vederla mandò un grido di sorpresa e di gioia.

— La Claudia! — sclamò questa coll'accento fiorentino — oh che bell'incontro!

E la Claudia:

— Tu! La Zeffirina!

E s'arrestarono squadrandosi non senza sorpresa e senza trovar subito altre parole.

Prima a rompere il silenzio fu la Zeffirina.

— Finalmente! Non sei dunque morta, come diceva la maestra, sai! Io non ho saputo più

nulla dei fatti tuoi, e mi doleva, perchè tu sai quanto noi due ci volessimo bene! Ti ricordi?

La Delmonte in tutt'altra occasione, e in un tutt'altre condizioni di animo si sarebbe trovata molto imbarazzata, per non dire vergognosa, dinanzi a quella creatura, e avrebbe certamente tirato di lungo. Il di lei aspetto e l'acconciatura e l'abbigliamento, e l'andatura e la voce non permettevano dubbi sulla di lei... condizione sociale. Tant'è vero che i passanti vedendo la Claudia, tutta in nero, modesta, col suo fare da gran dama, fermata colla Zeffirina, la sogguardavano con maraviglia e le lasciavano dietro gli occhi.

La Claudia era conosciuta da pochi. La Zeffirina da tutti!

— Dove stai di casa? — le domandò la Claudia, che s'accorse di quello stupore e ne fu scossa.

La Zeffirina cavò dalla taschetta dell'abito il portafogli, ne estrasse un biglietto di visita e lo porse sfrontatamente alla Claudia, dicendo:

— A secondo piano.

— Sei sola?

— Sola colla serva e la *Beauty*, sai, quella cagnolina che mi regalò a Firenze il Della Stufa.

— Vive ancora?

— Sicuro! Ormai ha sei anni. Ma dico... vedo che anche tu hai fatta fortuna. Brava, brava Claudia. Verrai a trovarmi?

— Ci verrò! A rivederci.

Di ritorno a casa trovò un biglietto di visita di Steno Marazzi, e una lettera della zia.

Il nome di Marazzi, in quel punto la colpì come se fosse un rimprovero, una minaccia, un rimorso.

Alla baronessa che le domandava da Roma come stesse sua sorella rispose.

« Sta meglio; ma io non voglio ancora lasciarla.

Telegrafatemi il giorno che contate essere a Milano per far il Natale insieme. »

Alla cameriera che le annunciò come il Marazzi sarebbe tornato la sera, verso le nove, ella stava per dire: non lo ricevo!... Ma si pentì.

Un'idea feroce le attraversò la mente.

— Voglio farlo soffrire! — pensò — Ciò mi solleverà. Un po' per uno a piangere e a disperarsi. E non Steno soltanto; ma tutti... tutti È *lui* che lo vuole.

— Aspetta — disse all'Antonietta — t' ho a dare tre lettere da portare al loro indirizzo.

Ella sapeva che Stacchi e il marchese Cacciaterra erano a Milano.

Consultò l'orario delle strade ferrate poi si mise alla scrivania e vergò tre biglietti.

Il primo diceva:

« Caro Stacchi,

« Venite a trovarmi stasera alle otto e mezza precise. Debbo parlarvi. »

Il secondo:

« Caro Marchese,

« Venite a trovarmi stasera alle nove e mezza precise, debbo parlarvi. »

Il terzo, a Osvaldo Millo, era concepito così:

« Osvaldo,

« Io sono convinta d'essere nata sotto cattiva stella. Ciò che ti minacciai si avvera, e non c'è forza che valga a salvarmi! L'hai voluto. Tal sia di me! Ama la tua Forestina, donna altrui, che ti adora, e che è bella assai più di me. Però se tu vuoi godere un minuto di trionfo o di rimorso sulla sorte che mi hai procurata, vieni stasera alla stazione della ferrovia, vedrai il mio *quarto amante*. Un gesto, uno sguardo solo da parte tua basteranno a farmi cambiare risoluzione.

« CLAUDIA VALLI DELMONTE ».

Alle otto e mezza precise Stacchi arrivò.

Dopo la famosa lettera, che aveva scritta alla Claudia e che, se vi ricordate, questa aveva letta a Forestina essa non l'aveva più veduto!

— Voi vi presentate a me fresco come una rosa! — sclamò la Claudia, al suo patito, che come se nulla fosse era entrato nel gabinetto, con un'aria fra la conquista e la compunzione.

— E perchè no, Claudia? Non mi avete voi mandato a chiamare?

— Ma v'ho mandato a chiamare appunto per domandarvi ragione di quella lettera iniqua.

— Iniqua! Oh signora Claudia!

— Bisogna dire che voi l'abbiate scritta in un parossismo di imbecillità, se non vi ricordate più che la era una cosa nefanda.

— Ecco, a dir il vero, va bene? non l'ho scritta tutta io.

— Come? Vi siete fatto ajutare? Peggio ancora!

— Andava tanto bene con quello che io provavo per lei!

— Confessate dunque, che non l'avete scritta voi?

— Cioè, per scritta, l'ho scritta io, va bene?

perchè la si sarà bene accorta che era la mia calligrafia! Soltanto che qualche idea l'ho trovata qua e là nel leggere, perchè proprio volevano dire precisamente quello, va bene? che lei mi fa provare, quando ho il piacere di vederla e sentire la sua voce.

— Povero Stacchi! — sclamò la Claudia ridendo tanto più fragorosamente, quanto più forte era la tempesta del suo cuore, e il bisogno di dissimularla.

E gli stese la manina, che il povero idiota baciò fervidamente.

Essa lasciò fare.

Stacchi distaccando le labbra dalla carne adorata guardò negli occhi di Claudia con un inenarrabile sorriso di speranza e di riconoscenza.

— Vediamo un poco — disse ella. — Se io dovessi lasciarvi nascere qualche speranza, che voi, a furia di volermi bene davvero, molto, immensamente... e a furia di sentirmelo dire, più o meno bene da voi, potessi finire coll'impietosirmi e fors' anche diventare... la vostra amante, che cosa fareste voi?

— Domanderei se Milano è da vendere! — sclamò il povero Stacchi, credendo di dare una risposta sublime.

— E lo compereresté?

— No; perchè prima di tutto non me lo venderebbero, va bene? e poi perchè quello che lei mi dice ora è una cosa impossibile.

— Impossibile! Ma se lo dite voi pel primo capisco che sarà per lo meno improbabile! Pure! Sapete l'adagio. Amor che a nullo amato amar perdona!

— Che vuol dire?

— Ah, caro mio, non ho voglia di spiegarvelo. Cercatelo nei commenti del Dante. Io vi dico solo che essendo perfettamente libera e desiderosa di avere un uomo di cuore che mi ami, ho pensato di mettere a dura prova tutti quelli che hanno la bontà di trovarmi bella e amabile... E voi ne siete uno!

— Il male è che io so già, va bene? che voi invece vorreste essere riamata da un'altro.

— E chi sarebbe, secondo voi, questo altro?

— Che novità! È Steno Marazzi.

La Claudia rise, crollò il capo, e disse:

— Povero Steno! Non vi dirò che anch'egli non sia molto innamorato di me. Anzi fra una mezz'ora egli sarà qui di certo. Ma siccome io fra voi due, sono perfettamente indifferente, così è giusto che scelga quello che mi darà maggiori prove del suo affetto.

— Verrà fra mezz'ora?

— Scommetterei!

— Me ne duole.

— Perchè?

— Perchè allora, va bene? non potremo essere più noi due soli.

— Ah già! Non ci pensavo. Saremo in tre.

— E io, va bene? diventerei il terzo incomodo.

— Perchè piuttosto voi che lui?

Stacchi non rispose. Questa specie di dichiarazione, tanto insolita in quella donna che fino allora gli aveva dato tante volte dell'imbecille, lo metteva in una specie di dolcissimo sgomento.

— Ciò che la mi dice — sclamò — mi fa diventar pazzo di gioia e di amore!

Negli occhi della vedova passò un leggero lampo di finissima ironia. Poi soggiunse:

— Vedete, caro Stacchi, che la speranza deve essere sempre verde in un cuore che ama sinceramente!

— Oh per me — sclamò Stacchi — altro che verde!

— Io fui presa da una grande curiosità a vostro riguardo.

— E quale?

— Di sapere fino a qual punto voi sareste capace di amarmi.

— Fino alla morte! — sclamò il giovane con una convinzione grandissima.

— Fino alla morte? Che cosa vuol dire?

— Come! Vuol dire, va bene? che a me mi pare che se dovessi diventare suo marito o suo amante l'amerei per tutta la vita... e poi se facesse bisogno, sarei anche pronto ad arrischiare la mia per lei.

— Gran che! — sclamò la Claudia crollando il capo mestamente — Non fa bisogno di essere innamorato per far una cosa simile. La si fa anche per una sconosciuta. Io fui salvata dalla morte precisamente da chi non m'aveva quasi veduta in viso!

— Ma io! — sclamò Stacchi, imbarazzato a rispondere. — So ben io, sì, va bene?

— Ciò che mi dite, caro Stacchi, io me lo sono già inteso dire più di cento volte in mia vita. Ormai pretendo qualche cosa di più!

— Gliel'avranno detto, sì, ma non collo stesso cuore con cui glielo dico io.

— Perchè? Che cosa ne sapete voi? Che pretesa è mai la vostra di aver il cuore più sincero che non sia quello degli altri che mi amano?

— Ebbene, sa signora Claudia, che cosa dovrebbe fare?

— Sentiamo.

— Dovrebbe metterci tutti a qualche prova durissima. Quello che la vincerà meglio, potrà sperare di diventare suo marito, o anche semplicemente suo amante.

— Mi piace quel semplicemente! Adorabile! — sclamò la Claudia ridendo — Ma una prova di qual genere?

— Qualunque! Non saprei! Tocca a lei a inventarla, va bene?

— Per esempio, se io vi dicessi: Stacchi se volete piacermi dovete salire e scendere la guglia del Duomo dieci volte al giorno per un mese, accettereste?

— Accetterei, ma vi farei osservare che non riuscirei a piacervi neppure con questo mezzo.

— Perchè?

— Perchè dopo otto giorni sarei già morto e seppellito.

— È vero! — sclamò Claudia senza ridere. — Non ci pensavo! Ebbene. Se vi dicessi invece: voglio che il mio amante scriva una opera in musica tale da essere chiamato fuori almeno ottanta volte... alla Scala o al Dal-Verme che cosa fareste voi?

— Farei tutto il possibile per riuscirvi, ma sarei certo di far invece un solenne fiasco.

— Oppure voglio che egli abbia un duello con un mio nemico e che lo uccida?

— Anche questo si potrebbe provare benissimo, salvo a restar ucciso, o ferito, invece di uccidere il nemico.

A questo punto la Claudia si fece pensierosa. Stette un po' in silenzio poi a un tratto uscì con questa domanda:

— Conoscete voi una certa Zeffirina?

— La Zeffirina! — ripetè Stacchi — Quella che parla toscano?

— Lei!

— Altro che! Ma come mai?.. Lei signora Claudia?

— Non tante interrogazioni! La conoscete bene?

— Chi è che non la conosce?

— Che cosa fa di bello!

— Nulla.

— Come nulla?

— È una mantenuta.

— Chi è che la mantiene?

— Tutti quelli che hanno danari da gettare.

— Allora non è una mantenuta. Voi confondete sempre le cose, caro Stacchi.

— È perchè non volevo dire l' altra parola brutta.

— Ditemi un poco; se io fossi nei panni della Zeffirina voi Stacchi non mi amereste?

— Chissà? Forse di più!

La Claudia agrottò le ciglia.

— Sapete che io ho il capriccio di fare questa prova? Sperate, Stacchi, sperate!

Il giovine esterrefatto, colpito da queste strane parole, mirò la Claudia nel bianco degli occhi, e la vide sostener il suo sguardo pieno di domande invereconde, con una franchezza fino allora sconosciuta. Il povero uomo sentì a poco a poco una vampa di desiderii e di audacie montargli al cervello, si alzò sorridendo, aperse le braccia, puntò le labbra, e si curvò verso la donna, per farle un bacio.

Questa gli rispose con uno sguardo, e con un gesto così pieni di disprezzo e di compassione, che se egli avesse potuto vederli ne sarebbe rimasto atterrito. Ma egli, che in quel punto aveva sollevati gli occhi al cielo in atto di estatica preghiera, non intese che queste parole accompagnate da un urto imperioso, che lo tenne a distanza:

— *Doucement*, signorino caro! Per chi mi pigliate? Ogni donna libera ha il diritto di dire ad un uomo: sperate; ma ha anche quello di essere rispettata come una vergine, fino al momento in cui a lei paia che la speranza possa diventare realtà. Prima io ho bisogno di assicurarmi che voi siete veramente, assai, immensamente innamorato di me.

Allora quel povero martire cominciò una litania di dichiarazioni, lardellata di va bene? in cui versò la piena della sua anima volgarmente bacata.

La Claudia lo ascoltava, seria, cogli occhi al suolo, immobile. Che cosa si passasse in quella testa bizzarra mentre Stacchi parlava, sarebbe difficile il dirlo.

Quando egli tacque ella sollevò lentamente i suoi occhi ne' suoi e gli disse:

— Ebbene vi credo, Stacchi, e vi ripeto sperate. Forse la felicità per voi non è lontana.

Lo Stacchi diè un salterello e si mise a ballonzare nel salotto, con degli accenti di gioia entusiastica, ma semicretina!

Era il suo modo di mostrare la piena della contentezza.

A questo punto la cameriera entrò. Vide Stacchi far tutto quel tramestio di braccia, di gambe e di gridi e s'arrestò sorpresa sulla soglia dell'uscio.

— Che c' è? — domandò la Claudia ridendo.

— Il signor Steno Marazzi è in anticamera.

— Oh beato chi lo può vedere! — sclamò Claudia, dissimulando.

— Oh Dio! — disse Stacchi fermandosi a un tratto come colpito dal fulmine — Ecco un secchio d'acqua gelata, che mi scende sul capo.

— Perchè? — domandò la vedova sforzandosi di ridere ancora — Ve lo avevo pure annunciato!

— Io ero tanto felice! Speravo che non venisse! Mentre adesso comincierà a dirvi anche lui pressapoco le stesse cose di me e allora, va bene? le idee si confondono.

— Vedremo! Non vi dico di restare perchè vi annoiereste assai con lui. Il Marazzi avrà molte cose a dirmi in segreto e per proprio conto. Buona notte Stacchi... e chissà! Se venite domani sera a trovarmi, forse vi conterò delle novità!

— Ah maliarda incantatrice! — sclamò Stacchi pigliando il cappello e andandosene dopo avere impresso un lungo bacio sulla mano di lei.

— È uno! — pensò la Claudia — Ah, che imbecille!

Steno Marazzi aperse l'uscio e si slanciò nel gabinetto.

CAPITOLO XXVI.

Solatium miseris!

— Oh Claudia! — sclamò Steno entrando come un razzo, colla voce affettuosa d'un amante, che s'aspetti d'essere accolto a braccia aperte dalla donna amata.

La Claudia invece restò là senza parola fredda ed altera.

Il Marazzi con un colpo d'occhio rapidissimo, che pur si distese tutto intorno alla camera parve chieder conto a quel luogo di un ricevimento così glaciale e inaspettato.

Egli rimase immobile, a due passi dall'uscio, e si sentì stretto il cuore da un ignoto presentimento di sciagura.

La freddezza di Claudia, il suo contegno, gli parlarono chiaro fin dal primo sguardo.

— Tu dunque non hai saputo nulla de'casi miei? — le domandò con ansia, avvicinandosele umile e turbato.

— Io no. Sono ormai due mesi che aspettavo vostre nuove, signor mio. E due mesi sono lunghi!

— Dio! Dio! Che mistero d'inferno è dunque il mio? — sclamò Steno. — Io t'ho pur scritte due lettere! E non poter scoprir nulla.... nulla... Ma ti racconterò ogni cosa, poi.... Ora lascia prima che io ti dia la mia buona novella... la mia splendida novella. Claudia io sono ricco... ricco a milioni... come un Creso... sono degno di te.

— Davvero? — labbreggiò la donna con una inenarrabile indifferenza.

— Sono milionario, mia Claudia!... Oh ti conterò, ti conterò... Ora non ne ho voglia..... Claudia, lascia ch' io ti faccia il mio primo bacio di sposo.

— No — disse Claudia alzando la destra con molta dignità.

— Ah! Sei dunque mutata davvero per me?

— Forse!

— Tu sei in collera perchè fui lontano tutto questo tempo?

— Può essere un po' anche per questo... ma non è tutto:

— Che c'è di più? Mio Dio, tu mi spaventi!

— Non potrei dirvelo, Steno. Vi basti sapere che ormai l'uomo che vorrà conquistarmi dovrà molto soffrire... È una risoluzione nuova. Un capriccio!

— Molto soffrire? In che modo?

— Lo so io. Soffrire, patire, piangere, disperarsi! Non sapete forse che cosa vogliono dire queste parole? Non avete mai sofferto, voi?

— Se non ho sofferto? Ah Claudia. Da due mesi non ho fatto altro! Ti conterò, ti conterò poi. Ebbene io sono pronto. Fammi patire.

— Non datemi del tu, Steno. L'incanto che esisteva fra noi due è spezzato. Io non posso sentirmi dare del tu, se non dall' uomo che amerò io stessa. Ve ne avverto.

Il povero Steno sentì al cuore una fitta come di pugnale.

— Voi dunque mi accusate prima di aver udita la mia storia? — diss'egli dolorosamente.

— La vostra storia io non ho voglia d'udirla stasera. Me la racconterete forse più tardi; domani. Ora sono svogliata. Ho i nervi! Perdonatemi Steno.

E gli porse la mano.

— Per pietà, per carità, spiegati Claudia — sclamò Steno Marazzi stringendo l'adorata manina nelle sue. — Tu mi spaventi, giacchè ora che da parte mia è cessato l'ostacolo che si opponeva al mio amore... e che sento di adorarti tanto...

— E la Miette? — disse Claudia interrompendolo.

— Ah povera Miette! Sarebbe mai per essa?

— Voi la compiangete?

— Oh sì davvero!

— E perchè l'avete sedotta allora, cattivo soggetto?

— Ah Claudia, io ti giuro che non ho fatto gran che per sedurla. Essa mi amava prima che io ti vedessi là sull'Alpe del Romitorio. Te ne ricordi Claudia?

— V'ho pregato di non darmi del tu. Io non sono gelosa della Miette. Voi lo sapete. Sono soltanto curiosa.

— Oh non parliamone! È il mio rimorso! Parliamo di noi due. Claudia, mia Claudia, perche siete diventata così fredda?

— Volete, Steno, che io sia franca come sempre?

— Oh sì, lo esigo.

— E se vi facesse molto male?

— Non importa, ho coraggio.

— Io credevo di essere innamorata di voi; ma quando non vi lasciaste più vedere mi sono accorta, che la era stata anche quella una illusione della mia fantasia.

— Oh Claudia! Perchè mi parlate così? Voi non sapete lo strazio che mi procurate.

— Ah lo strazio!... — disse Claudia chinando il capo. — Se non volete sentire la verità tacerò.

— No. È meglio sentirla. Ho torto io! Parlate, straziatemi pure a vostra posta. Spiegatevi. Sono pronto al tormento.

— Io sono di malumore perchè voi non siete riuscito ad ammaliarmi, a dominarmi, come avrei desiderato!

Steno Marazzi si fece pallido come un morto.

— Per carità, Claudia, non toglietemi subito ogni speranza se non volete vedermi morire qui sul posto.

— Oh non si muore! — sclamò la donna con accento profondo e compassionevole.

Steno credette ch' ella si movesse a pietà di lui e le si avvicinò pieno di speranza.

— Ascolta — disse — e permettimi, te ne scongiuro di trattarti ancora per poco come una volta. Poi se vedrò assolutamente che tu non mi ami più, diventerai anche per me la signora Claudia Dalmonte.

— Parla — diss'ella con una calma olimpica.

— Tu dunque non sai neppure la orrenda disgrazia che mi ha colpito or sono due mesi pochi giorni dopo d'averti veduta l'ultima volta?

— Io no.

— Mia madre è morta!

— Morta! Povera donna! Ma almeno ella non sente più nulla!

— Mia madre è morta, — ripetè Steno — mia madre che divideva con te l'affetto immenso dell'anima mia. Ora, se anche il tuo amore mi mancasse, che cosa accadrebbe di me Claudia?

Parve a Steno che queste parole producessero nell'animo di lei l'ambito effetto. Ebbe per lui uno sguardo dolce, e un sorriso pieno di compassione.

Ma invece ella pronunciò queste parole atroci:

— Credi tu Steno che io abbia l'obbligo di pensare a quello che potrebbe accadere di male a tutti quelli che mi amano e che io non amo?

— Oh voi siete crudele Claudia! — sclamò il povero Steno dando un passo indietro. — Io non vi avevo ancora conosciuta così! In voi è dunque successo un gran cambiamento? Questo pallore, questa ironia che spira dalla vostra voce e dalle vostre parole mi dicono che v'è accaduto qualche cosa di molto grave.

La Claudia rivolse altrove gli occhi, muta, commossa, pur sempre altera e rispose:

— Può darsi!

— Ah! — sclamò a un tratto il Marazzi come illuminato — Forse lo Stacchi che usciva quand'io entrai? Sarebbe possibile!

Claudia prima spalancò gli occhi in quelli di Steno, poi ruppe in un grande scroscio di riso.

— Sareste geloso di Stacchi, ora?

— Ma!

— No; non fategli quest'onore, via.

— Chi dunque mi può aver rapito il tuo cuore, Claudia, giacchè tu non vorrai farmi credere di non essere innamorata di un altro?

— Chi ve lo dice?

— Me lo dice tutta te stessa, i tuoi occhi. il tuo pallore il fascino nuovo della tua fronte e della tua persona. Tutto tutto in te parla d'amore, l'espressione insolita della tua fisonomia mi dice pur troppo che tu sei sotto l'influsso d'uno struggimento nuovo... Non è forse vero?

— No! — rispose Claudia — Mi par anzi di odiare!

L'uscio della camera s'aperse e l'Antonietta ricomparve per la terza volta annunciando il marchese Cacciaterra.

Steno balzò in piedi.

— Lui! Lui! Qui?

— Che sorpresa! Non sapete ch'egli mi è amico?

— Ma pure, Claudia, voi mi avevate promesso che egli non avrebbe posto il piede nella vostra casa.

— Sarà! Ma se egli ve lo pone io non posso

certo rimandarlo. Egli viene a darmi notizie della sua elezione o del suo fiasco elettorale.

— Che cosa debbo dirgli? — domandò l'Antonietta.

— Digli che se ne vada — osò Steno — io non voglio vederlo quell'uomo!

Claudia invece di offendersi si fece graziosa e s'avvicinò a Steno.

— Via! — gli disse con voce sommessa. — non farmi il ragazzo. Non riceverlo sarebbe impossibile. Se tu non vuoi vederlo ti farò uscire per di là. O meglio dirò all'Antonietta di far entrare il marchese nella sala. Va bene?

E fece un gesto.

L'Antonietta uscì.

— Dunque a me tocca di lasciargli il campo?

— Dal momento che non vuoi vederlo.

Il tu della Claudia aveva racconsolato il povero Steno.

— Si è vero! O Claudia ti ringrazio che sei tornata buona. Ah come ti amo, mio angelo!

— Davvero?

— Oh tanto!

— Immensamente?

— Immensamente! E se tu Claudia potessi farmi questo sacrificio..?

— Quale?

— Di non ricevere il marchese.

— Non posso.

— Claudia te ne scongiuro.

La bella vedova stette un minuto sopra pensiero. Un lampo di acutissima ironia passò ne'suoi occhi.

— No, ripetè, è impossibile... Però... ascolta. Qual'è il voto più fervido del tuo cuore?

— Il mio voto più fervido? Tu bene lo sai.

— Ma dillo.

— È quello di farti mia... di stringerti nelle mie braccia... di possederti...

— Ebbene — disse Claudia — se io ti mandassi via ora, per lasciarti tornare presso di me, più tardi, quando il marchese fosse partito?

Fra le emozioni più violente che possano capitare ad un innamorato privo di speranza certo v'è quella d'una promessa, tanto più sorprendente e deliziosa, quanto meno aspettata.

Steno fu talmente scosso dalle parole della Claudia che rimase per un minuto, come incredulo e colpito di maraviglia.

— Me lo giuri? — diss'egli come pazzo di gioia.

— Sì — rispose ella freddamente — passeggerai sotto questa finestra, che dà sul vicolo. Ma bada di non lasciarti vedere da Cacciaterra quando uscirà dalla porta. Allorchè vedrai aprire la finestra sarà segno che potrai tornare di sopra. La porta sta aperta fino alle undici.

— Angelo! — sclamò Steno Marazzi.

— Sei contento?

— Me lo chiedi? A rivederci, anima cara.

E uscì.

Nello stesso tempo il marchese entrava nel gabinetto dall'uscio della sala.

La Claudia gli andò incontro premurosa con un incantevole sorriso sulle labbra.

Il contegno del marchese verso di lei naturalmente doveva dipendere da quell'accoglienza.

Le baciò dunque appassionatamente la mano che essa gli porse, e invitato a sedere presso a lei, depose il cappello e le si mise a fianco sul divano.

— E così? Riuscito? — fu la prima domanda di Claudia.

— Sono in ballottaggio — rispose il marchese — ma se altro non accade spero riuscire, giacchè ho duecento voti più del mio avversario, il progressista.

— E quando sarà il ballottaggio?

— A giorni!

— Che cosa potrebbe accadere? — domandò la Claudia sbadatamente.

— Vi confesserò che questa volta il vostro signor Marazzi mi lasciò tranquillo, mentre se si fosse messo a farmi la guerra, come l'altra volta, certamente non avrei avuta quella splendida votazione.

— E perchè dite: il vostro signor Marazzi?

— Cara Claudia non potete negare quello che tutti sanno, quello che voi stessa non vi siete curata di nascondermi.

— E cioè? Spiegatevi.

— Che il fortunato è lui.

— Fortunato in che modo?

— Nell'avervi saputo toccare il cuore.

La Claudia non rispose, ma guardò il marchese come non lo avea guardato mai.

Il povero uomo si sentì tutto scombussolato.

— Claudia — le disse — perchè m'avete guardato in quel modo?

— Per farvi capire che vi ingannate anche voi, come tutti.

— Sarebbe vero? Voi non amate Steno Marazzi?

— No.

— Ma allora, in nome di Dio, chi amate voi? — sclamò il marchese — perchè, già, la languidezza nuova de'vostri occhi, e il pallore strano delle vostre guancie non possono essere che d'amore, per una persona che forse vi rende infelice, mentre pur avreste tanto diritto di essere felice.

— E se la vostra esperienza vi ingannasse? Se io non fossi già, come voi dite, innamorata d'una persona, ma soltanto ammalata per l'aspirazione



Stette così sino a quando udì dei passi nel corritojo.... (*pag. 139*).

ad essere amata. Io sono vedova, e ho si può dire appena intravedute le delizie di questo sentimento, che ci fa vivere noi donne; noi che non abbiamo come voi le ambizioni del riuscire deputati o ministri. Io ardo di essere riamata.

— Da chi? — domandò il marchese.

— Da chi mi saprà meritare, per Dio!

— Il signor Marazzi non vi ha dunque saputo meritare?

— No.

— E che cosa sarebbe necessario di fare per meritarvi Claudia?

— Innanzi tutto essere immensamente innamorato di me.

— Io lo sono.

— Non è vero.

— Perchè?

— Perchè se lo foste non avreste pensato a diventar deputato.

— Gran Dio! Voi...? Siete voi ora che mi parlate così? Ma non vi ricordate Claudia, quante volte mi avete ripetuto, voi stessa, che io dovevo muovermi, brigare, per riuscirvi?

— Io?

— Sì voi, voi. Quante volte mi avete detto che non mi potevate soffrire, perchè io perdevo il mio tempo a starvi al fianco. Non vi ricordate che mi diceste perfino che vi faceva rabbia di veder vostro zio imbrancarsi coi progressisti, e mi animavate a sostenere con tutte le mie forze i moderati.

— Io! Io vi dissi queste cose? Mi par impossibile!

— Vorreste voi che le inventassi?

— No, non dico questo... Ma... Che stordita! Sarà benissimo.

— Ebbene?

— Ebbene che cosa?

— Volete voi che io rinunci alla deputazione, per mostrarvi che sono schiavo dei vostri cenni?

— Non siete ancora eletto?

— Ho duecento voti più del mio avversario.

— Io non so bene se fareste un sagrificio rinunciando.

— Grande sagrificio! Voi sapete Claudia che ancora prima di conoscervi io ambivo all'onore di rappresentare il mio paese. Non è dunque cosa nuova in me. Ma ora, per darvi una prova della mia devozione, se voi volete che io rinunci a questo onore...

— Ebbene. Lo voglio.

— Sarete esaudita.

— E che cosa sperate in contraccambio?

— Non tocca a me il dirlo.

— Siete voi sempre nelle stesse disposizioni verso di me?

— Sempre.

— Se io accettassi di diventare la vostra amante sareste voi pronto, poi, a darmi il vostro nome?

— Con immenso giubilo... Ad un patto però.

— E quale?

— Che si vivrebbe in un paese dove non ci fosse il signor Steno Marazzi.

— Di cui sareste sempre geloso? Avreste torto marchese. Io non amo e non amerò mai il signor Marazzi.

— Me lo giurate?

— Ve lo giuro.

Claudia disse quel: ve lo giuro, in modo che bisognava essere un gran cretino o un grande scettico per non crederle.

Il marchese le porse la destra e disse:

— E potrò io sperare d'essere amato da voi?

— Amato no. Come volete pretendere che io cominci ad amarvi, diventando vostra moglie, se non ci siete riuscito finora?

— E allora?

— Si può essere moglie onesta e non essere innamorata di suo marito.

— Ebbene, vi credo; se voi volete essere la marchesa Cacciaterra, io sarò vostro marito.

— E dove mi condurreste a vivere?

— Dovunque a voi piaccia, tranne che a Milano.

— Volete che partiamo stasera istessa per non aspettar domani?

Il marchese a questa strana, inaspettata proposta restò come uomo che non abbia capito bene. La bocca semiaperta, il gesto troncato a mezzo, un sorriso di sorpresa e di felicità negli occhi!

— Partire! Questa notte? Per dove?

— Pel vostro collegio. Là domani mattina farete la rinuncia, poi andremo a Parigi! Vi sta?

— Vi faccio riflettere che ora sono le dieci e che il treno parte fra mezz'ora.

— Che importa?

— Avete dunque il capriccio di viaggiare con me questa notte?

— Precisamente. Ho il capriccio di viaggiare con voi questa notte.

Così dicendo aveva suonato il campanello. L'Antonietta entrò:

— Prepara la mia pelliccia e tutto l'occorrente. Tu mi verrai dietro domani. Ti scriverò quello che dovrai fare. Io parto questa notte col marchese.

Si volse a questi e soggiunse:

— Permettete...

Poi s'avvicinò alla Antonietta e proseguì sottovoce in modo che il marchese non udisse:

— Quand'io sarò uscita tu andrai a quella finestra e aprirai le persiane. Il signor Steno Marazzi monterà le scale e verrà a suonar il campanello. Tu lo lascerai entrar qui, e gli dirai di aspettarmi.

— Dunque allora lei non parte?

— Lascia pure che egli mi aspetti tutta la

notte. Io non tornerò più a casa, forse. Non cercarmi. Nessuno deve sapere dove io sono andata.

Il giorno dopo un uomo entrava nell'albergo, dove alloggiava Nataniele Rota, e domandava al cameriere se era in casa.

Alla sua affermazione egli montava le scale, attraversava l'anticamera, si cavava il paletò, poi, per non perdere l'abitudine, si metteva a origliare all'uscio della camera, dove era aspettato ansiosamente dal prefetto di X...

Quest'uomo era Bamboccia.

Stette così fino a quando udì dei passi nell'attiguo corridojo.

Allora, colla nocca dell'indice, picchiò e gli fu risposto: avanti.

Entrò.

— Li avete? — disse Nataniele.

— Li ho.

— Quante pagine?

— Poche. Quattro sole.

Il prefetto di X... dopo averle esaminate alla sfuggita andò ad un cassetto, ne levò quattro biglietti da cento, li mise in mano alla spia e le additò la porta.

Bamboccia uscì senza neppure dire: grazie.

Ed ecco, senz'altro, che cosa lesse Nataniele nelle pagine recategli dall'agente segreto.

« Nataniele Rota, nei primi anni di sua gioventù, era sopranominato *la Balia*, perchè esercitò il mestiere di frodare i trovatelli dalla Svizzera sul territorio italiano. Oggi egli è prefetto di.... in Francia e conta fra i più zelanti e scaltri membri della congrega Sanvicenzina.

È nato a... nel 1827.

Processato dal Governo svizzero, come contrabbandiere di bimbi, tralasciò di far questo mestiere e andò a Genova con un suo compagno sopranominato Briccolla; e là si presentarono al presidente della Conferenza di San Vincenzo di Paola, chiedendo di essere ammessi nella Congregazione. Fu accolto insieme a Giovanni Strumia il Briccolla, che ora fa l'eremita sull'*Alpe del Romitorio* presso U... Essi furono incaricati, come per prova, di qualche leggera missione; e Nataniele Rota mostrando molto ingegno fu nominato segretario della Congregazione.

Nel 1859 Nataniele Rota si attaccò all'esercito francese, incaricato dal presidente della Conferenza di sorvegliare certe suore di carità, addette a un' ambulanza del secondo corpo d'armata.

Finita la guerra andò in Francia col suo colonnello; ma ci stette pochi anni. Il segretario della Conferenza Paolotta di Genova fece ritorno in detta città, dove essendo morto il Presidente, gli venne offerta la carica maggiore ch' egli accettò. Quindi tornò subito in Francia, dove era stato chiamato dal direttore di Polizia della Senna.

Dal 1860 al 1866 il suo lavoro fu molto assiduo, in favore della propaganda clericale e napoleonista. Egli tentò per quanto stava nelle sue forze di arrestare l'onda rivoluzionaria, in molte città, nei giorni che seguirono le vittorie francesi, e la pace di Villafranca.

Ecco tra gli altri i fatti più notevoli.

Egli arrivò di Francia, a Genova, poco prima la morte del conte di Cavour, con lettere commendatizie del Comitato clerico-borbonico di Lione i di cui membri sono l'avv. Chaurans, il banchiere Sappia, Leopoldo Gaillard letterato, Malhesieux consigliere alla Corte e Sanvincenzi altro magistrato, e si diede con tutta l'anima a tergiversare la politica italiana.

Insieme al famoso Griscelli difese a Bologna il cardinale Viale dal popolo irritato, il quale pretendeva anch' egli dovesse esporre i lumi sulle finestre del suo palazzo. Quando Griscelli sparò in aria il colpo di pistola, che fece fuggire gli assalitori, Nataniele Rota li inseguì e ferì nella schiena un povero giovinetto di sedici anni, che dovette morire il giorno dopo all'ospedale.

Da Bologna si portò a Roma, quando seppe che sarebbe stato arrestato.

A Roma fu ricevuto dal cardinale Milesi e attaccato alla polizia del papa, fu incaricato dal cardinale Antonelli di sorvegliare il barone di Rimini inviato a Roma da Cavour colla missione segreta di entrare nelle buone grazie del Sacro Collegio, e conoscere ciò che i Sanfedisti complottavano contro l' Italia.

In questa sorveglianza Nataniele Rota fu assolutamente infelice, e ingannato dal barone di Rimini, che subito si accorse essere lui un agente segreto di Antonelli.

Colui per ingannarlo faceva mostra di non accorgersi menomamente di averlo alle spalle ed entrava a visitar tutte le chiese a pregare fervorosamente ora dinanzi ad un Crocifisso ora dinanzi a un' imagine di Madonna.

Il Rota dava ad Antonelli i rapporti più rassicuranti su quell' agente segreto di Cavour.

Fu involto nel famoso processo fatto dal capo di squadrone della gendarmeria francese Bellot de la Vigne contro gli assassini Mariani ed Ortoli che il Sacro Collegio aveva fatti uscir dal bagno per uccidere Napoleone e Garibaldi.

Convinti d'aver pubblicamente propalato il

progetto di assassinio pur furono salvi per la protezione di Antonelli, che affidò al Rota il difficile incarico di distruggere la istruzione e di far passare la frontiera ai due manigoldi.

Durante la guerra civile spagnuola egli fu incaricato dal superiore dei Gesuiti di Bordò di portarsi al quartier generale di Don Carlos a recargli il contratto, col quale l'Ordine si impegnava a passargli centomila franchi al giorno, per mantenere i suoi briganti nelle provincie di Biscaglia.

Nel 1872 gli capitò in ferrovia lo scandalo della Viscontessa V... Il capo treno colse Nataniele Rota nel vagone, solo colla signora, in tale atto, che, il suo dovere, gli impose di far rapporto all'Ufficio delle strade ferrate.

Il caso fu portato dinanzi ai tribunali, dove come pezza di prova comparvero perfino i calzoni della signora.

Ma il tribunale correzionale di Rochefort si guardò bene di condannare il reo; e Veuillot nell'*Univers* difese il Rota a spada tratta, dicendo che il fatto s'era consumato colle tendine abbassate e senza testimoni.

Trattarsi « *d'un garçon et d'une veuve sans enfants*: *autant de circonstances attenuantes qui prouvent l'innocence de touts les deux* ».

Lo zelante capo treno della Compagnia dell'Ovest che aveva osato denunciare il sant'uomo fu gettato su una strada dalla Direzione della Società.

Nominato sotto prefetto da Napoleone III, per rimeritarlo dei molti servigi prestatigli in passato, si fece odiare dai suoi amministrati, in modo che gli si dovette mutar residenza. Ciò che gli fu concesso, pochi mesi prima della guerra contro la Prussia, con avanzamento di grado. Nel caso venisse in Italia sia sorvegliato severamente.

CAPITOLO XXVII.

La speculazione del galantomismo.

Intanto sono scorsi i tre mesi dal giorno dalla lettura della prima parte del testamento.

Il figlio di Tommaso B... non c'è stato modo di trovarlo.

Tutto è già disposto per la lettura del secondo plico alla Pretura di....

Stavano radunati Osvaldo, Mario Fox, il notaio, il pretore e molti altri aventi interesse a quella lettura.

Osvaldo tirò il pretore nel vano di una finestra e gli disse:

— Ella sa che io non sarei tenuto a dare la benchè minima spiegazione, sulla gerenza della sostanza del testatore, nei tre mesi che sono trascorsi; ma io non ho voluto far calcolo di questo privilegio e ho preparato il mio rendiconto, il quale a lei parrà un poco strano. C'è, tra le altre cose, in esso, la istituzione di una certa *Banca dell'Onore*, la quale, con mio grave rammarico, fece gramissima prova. Questa idea fu da me suggerita al principe ed ora ne sono discretamente pentito, giacchè non mi ha provato che una cosa sola ed è che gli Italiani hanno ancora ben poco carattere!

— Pur troppo! — sclamò il pretore — Ma ci faremo, a furia di sentircelo dire.

— La si figuri che sopra quarantasei prestiti, fatti in questi tre mesi, quattro soli furono i galantuomi, che hanno restituita la somma prestata, non appena furono in grado di farlo.

— Quattro! Pochi davvero! Ma forse gli altri non lo potevano!

— No — disse Osvaldo — giacchè dopo aver prestata la somma, per provare appunto la loro onestà, scorsa una decina di giorni, io procuravo a ciascuno di essi il modo di restituirla. Mandavo da ciascuno un mio incaricato, sia a comperare qualche loro merce invenduta sia ad anticipar il prezzo di un lavoro o l'incasso di un credito, in modo insomma che se avessero voluto avrebbero potuto mantener con tutto onore la propria parola. Quattro soli, ripeto, la mantennero, e corsero alla Banca, poche ore dopo che il mio incaricato aveva sborsata loro la nuova somma per agevolare la restituzione.

Le due scoccarono.

Il pretore pregò gli astanti di prendere posto e di far silenzio.

Il cancelliere incominciò la lettura.

La stessa procedura che aveva avuto luogo tre mesi prima, si ripetè.

Ed ecco senz' altro il contenuto del secondo plico:

« In relazione alla prima parte del mio testamento, il contenuto di questo secondo plico non potrà essere letto, se non nel caso in cui il mio unico figlio illegittimo ed erede non fosse stato trovato vivo, o non avesse potuto far valere i propri diritti, o non ne fosse stato reputato degno.

« Ora, le cose così stando, e volendo, anche dopo la mia morte, contribuire al trionfo della fede, non che della onestà, la quale è scossa nelle sue fondamenta appunto per lo sfacelo di quella:

« Nella lusinga che altri testatori allettati dal mio esempio, concorrano a trovare premii e incentivi per migliorare il carattere degli Italiani, non foss' altro che col far convergere le idee sul tornaconto che c'è, o che ci dovrebbe essere, a mostrarsi galantuomo.

« Non avendo io al mondo altri parenti legittimi o illegittimi, lascio la mia giacente eredità, che si trova oggi nelle mani del mio buon amico Osvaldo Millo, la quale — calcolati i diffalchi già fatti, può valutarsi a circa 23 milioni — la lascio, dico, a Nataniele Rota, presidente della Conferenza di San Vincenzo di Paola in Genova mia seconda patria, perchè ne usi nei modi che a lui sono noti.

« Saranno però a suo carico i seguenti nuovi legati:

« 1. A Sua Santità il sommo Pontefice, perchè si degni di dire una preghiera in mio suffragio, due milioni di lire;

« 2. Al mio già segretario per nome Mario Fox, di cui non ho parlato nel primo plico, perchè quando lo scrissi non lo conoscevo ancora, cinquecento mila lire a patto che egli renda felice sua moglie Forestina, e viva con lei in buona armonia ed accordo, rinunciando lei a certe velleità confessatemi qui a Madras ieri stesso, con una leggerezza di cui amo rimproverarla oltre tomba, perchè se ne emendi. Mancando queste condizioni, che lascio al senno di Osvaldo Millo di constatare, il legato ritornerà alla massa ereditaria.

« 3. A tutti coloro i quali dopo aver ricevuta una somma dalla *Banca dell'Onore*, che sarà stata istituita indubbiamente da Osvaldo Millo, avranno sanato il loro debito, — sia coi mezzi che la Banca stessa avrà procacciato loro segretamente, per mettere alla prova il loro galantomismo, sia con mezzi propri — io lascio venti volte tanto il valore della somma che essi avranno restituita. »

« Amo che il mio cadavere sia abbruciato alla moda indiana, e che le ceneri raccolte in modesta urna — il tutto a spese della eredità — riposino nel Cimitero del mio villaggio nativo.

« Tomaso Bussi
« princ. di Bandjarra. »

Come ognuno può pensare durante la lettura il respiro fu lieve agli ascoltanti.

Quando il cancelliere depose il foglio si fece nella stanza un gran frastuono e un gran movimento di voci, di sedie e di braccia.

In pochi: gioia; in molti: disinganno e rimorso.

I primi a cavarsela fuori della sala, arrabbiati di sè stessi, e pentiti di non essere stati onesti, furono i debitori della *Banca dell'Onore*.

Chi mai avrebbe detto loro, che se fossero stati galantuomini avrebbero ereditata venti volte la somma, che invece erano tenuti ancora di restituire?

Fra coloro che restavano in sala le ragioni, le osservazioni, i motti, le censure cominciarono a scoppiettare. Questo Nataniele Rota erede di venticinque milioni era ignoto a tutti. E quel legato a Pio nono?

In generale si era assai malcontenti.

Ci fu chi volle far carico a Osvaldo Millo di non aver saputo trovare il figlio.

Egli udì la accusa e pregò l'assemblea di prestargli orecchio.

— Io non credo — diss'egli — di avere trascurato cure nè sforzi per venire a capo di questo rintracciamento; e chiunque avesse dubbi in proposito non avrebbe che a prendere cognizioni delle note che stanno qui raccolte. La cosa però non cessa di essere strana, giacchè se egli fosse in Italia, è impossibile che non avesse notizia del fatto che lo riguarda, ancorchè il nome mutato non ci abbia permesso di scoprirlo noi stessi. Da informazioni assunte presso i contadini di Valtellina, dove visse fino a sedici anni, e, prima ancora, dall'Ospitale dove fu esposto da' suoi genitori, che non potevano allevarlo, risulta che questo figlio si chiamava Tomaso Colombo. Per quante ricerche si siano praticate presso tutti i comuni d'Italia e dell'estero, di Tomasi Colombi ne furono trovati parecchi, ma nessuno di essi volle o potè confessare di essere il trovatello dell'ospitale di Como. I Venosta di Valtellina dove egli fu allevato e dove visse fino ai sedici anni non hanno potuto o non hanno voluto dirci dove egli siasi diretto, quando una donna, che pare essere stata sua madre, andò a levarlo di là. I miei sospetti che le cose non siano naturali sono gravi. Forse la sparizione di lui è procurata da qualche occulta potenza, che però non mi fu dato di scoprire. Presentandosi il nuovo erede Nataniele Rota forse verremo a capo di qualche cosa. Per ora no.

Si assise e il bisbiglio ricominciò più intenso.

— Io prego que' tre signori che hanno adempiuto alla condizione espressa in questo testamento — disse il pretore — e che sono legatari, a voler presentarsi. I nominati sono il Sommo Pontefice, il quale naturalmente non può essere presente; poi i quattro beneficati

dalla *Banca dell' Onore*, che hanno restituita in tutto od in parte la somma loro prestata, e che si chiamano Angelo Brenta, venditore di libri, Daniele Gamba ortolano, Steno Marazzi pittore, e Ambrogio Resta giornalista, non che il signor Mario e la signora Forestina Fox. Li prego di venire uno alla volta. Cominci il signor Brenta.

Dalla folla uscì un ometto sui cinquant'anni, ilare e pulito, il quale si fece al tavolo dove stavano il pretore,il notaio e Osvaldo Millo, e li salutò col capo e colle mani.

— Lei ha ricevuto dalla *Banca dell' Onore* i mezzi per poter stampare per proprio conto un libro, non è vero?

— Sissignore.

— Di quanto fu il prestito?

— Mille lire.

— Le ha restituite?

— Sissignore. Di mano in mano che smerciavo il libro andavo alla banca a portare il danaro. In quarantacinque giorni ne ho venduti ottocento copie a lire due ancorchè i giornali non ne fiatassero, ciò che mi fece strabiliare, perchè di molti libri di cui i giornali parlavano molto io non ne vendevo punto. Ho fin pensato che fosse questo signore che mandasse i suoi amici e servitori a comperarlo, per darmi i mezzi di restituire il capitale prestatomi.

— Ha indovinato! — rispose il Millo. — Nel magazzeno ho infatti cinquecento ottanta de' suoi volumi. Se li rivuole?

— No grazie.

— Dunque — disse il pretore — a lei spettano ventimila franchi.

— Mi pare.

— Domani le saranno contati.

— Grazie — disse l' ometto giubilante; e guizzando vispo tra la folla che lo invidiava, uscì.

— Ora si presenti il signor..... il signor Gamba ortolano.

Venne innanzi un ammasso di ciccia, col respiro greve, tutto imbarazzato nei panni, e vergognoso della propria fortuna. Egli aveva chiesto, e ottenuto dalla Banca, seicento lire per comperare un pezzo di terreno da riquadrare l'ortaglia, poi siccome l'aveva rivenduta intera, aveva sanato il suo debito immantinenti.

A lui furono assegnate sedicimila lire.

— Chi è il terzo domandò il Pretore a Osvaldo Millo?

— Steno Marazzi.

Fu invitato a uscir fuori.

Nessuno si mosse.

Il notaio a voce sonora ripetè:

— Il signor Steno Marazzi non c'è?

Tutte le teste si volgevano intorno a cercarlo.

Invano.

Steno Marazzi non si fece innanzi.

— Penserò io ad avvisarlo della sua fortuna — disse Osvaldo. — A lui toccano centomila lire. Il prestito fu di cinque mila. Ora al quarto: il signor Ambrogio Resta...

Ma in quel punto l'uscio s'aperse ventilando e uno sconosciuto a tutti, tranne che a Osvaldo Millo e a Mario Fox entrò nella stanza, e s' arrestò poco innanzi la soglia con uno stranissimo sorriso negli occhi e sulle labbra.

CAPITOLO XXVIII.

Il fantasima.

Al vederlo Osvaldo e Mario balzarono in piedi con un grido. Rimasero un momento estatici a fissarlo: il loro occhio spalancato su quelle sembianze pacate e severe, aveva una espressione di indicibile stupore, e quasi di sgomento.

Fu primo Osvaldo, a muoversi. Levò in alto le braccia, poi giunse le mani e corse incontro al nuovo venuto, sclamando:

— Possibile! Voi! Miracolo del cielo! Voi, principe salvo!

Tomaso Bussi, principe di Bandjarra, ricevette l'amico sul petto, e lo strinse nelle braccia; poi diede la mano a Mario colle lagrime agli occhi.

Nessuno dei radunati capì di che cosa si trattasse.

— È forse Steno Marazzi?

— Ma perchè tanta commozione allora?

— Chi sarà mai? — si domandavano curiosamente il pretore ed il notaio.

Il principe sciolto dall'abbraccio ascoltava le precipitate interrogazioni de' suoi compagni di viaggio, tra il serio e il sorridente.

— Vi racconterò tutto, più tardi — disse — quando avremo messo a posto questa gente, che avrà il diritto di credere ad una colossale mistificazione da parte mia. Ma io potrei giurar loro, che arrivo in questo punto a Milano.

— Lo crediamo!

— Ah, mister Millo, io, sì, posso dire di aver veduto il dito di Dio! Fui a un filo dalla morte, anche dopo essere stato raccolto dal

mare...! Ma è necessario parlare a questi signori — riprese il principe. — Presentatemi al pretore.

Il Millo prese per mano il principe e lo condusse dinanzi al magistrato.

— Signor pretore — disse — le annuncio un avvenimento, che sarebbe difficilmente credibile se la prova della sua verità non fosse presente nella persona che le sta dinanzi. Questo signore è Tomaso Bussi, principe di Bandjarra, di cui poc'anzi abbiamo letto il testamento.

— Oh diamine! — sclamarono ad una voce il pretore, il notaio e il cancelliere, balzando in piedi commossi.

Nè trovarono altra esclamazione.

— Così è signori — disse il principe inchinandosi a loro. — La provvidenza pare non abbia voluto che io fossi morto. Se non che, dicevo appunto al mio buon amico Millo e al mio segretario Fox, che questo fatto deve avere tutta l'aria d'una burla solenne; giacchè, a prima vista, parrebbe che in questi tre mesi, che scorsero dal naufragio, io avessi dovuto avere tutto il tempo di prevenirli della mia salvezza. Se non che, non per mia colpa, la cosa sta molto diversamente. Se avessi potuto volontieri lo avrei fatto; ma mi fu impossibile, per delle peripezie molto terribili, che ora sarebbe troppo lungo raccontare. Signor pretore, la prego a sciogliere l'adunanza, ritenendo che tutto quello che fu fatto oggi debba ritenersi come per non fatto.

Il pretore si mostrò terribilmente imbarazzato. Si trovava per così dire, compromesso nella dignità della carica da quella colossale gherminella della sorte.

I morti, di solito, non ritornano!

Impose silenzio e parlò:

— Il caso che succede, dinanzi a noi, è così inaspettato e grave, che più d'ogni altro ha bisogno di prove.

— Le prove che io sono Tomaso Bussi, il testatore — disse il principe, movendo un passo verso la tavola — saranno presto trovate. — Se non si vuol credere alla attestazione di questi signori, — e additava Osvaldo e Mario — io porterò cento testimonii, i quali attesteranno la mia identità.

— Allora a me non resta che rivolgere alla signoria vostra le più sincere congratulazioni — disse il pretore.

— Dichiaro dunque, fino d'ora, che per parte mia ritengo come non avvenuta la lettura del testamento. Ma giacchè mi trovo presente, permettano questi signori, che io prenda cognizione dello stato delle cose. La lettura di questo codicillo, mi fa avvisato, che il mio primo erede non si presentò.

— Infatti non fu trovato — disse il Millo.

— L'erede sostituito, NatanieleRota, non poteva essere presente, perchè non s'immaginava d' esser sostituito a mio figlio. Ora però compiacetevi di presentarmi i debitori della *Banca dell'Onore*, che io ho premiati nel mio testamento. Sono parecchi?

— Ohimè! — sclamò Osvaldo Millo — sopra quarantasei, non furono che quattro soli,

— Quattro! Oh moralità del nostro paese! — sclamò il principe — Ebbene, ch'io conosca almeno questi eletti.

— Due si presentarono, e sono già partiti, il terzo non lo si vide ancora, il quarto non fu ancora chiamato.

— Sono io — disse il venditor di giornali presentandosi.

— Sta bene — disse il principe — lei avrà ugualmente il premio. Ora ditemi chi sono gli altri due che si presentarono?

Il notaio lesse i loro nomi.

— Anch'essi avranno ugualmente il premio fissato nel testamento, giacchè non voglio che provino un dispiacere della mia salvezza. E chi è quello dei tre, che non si è presentato?

— Steno Marazzi, pittore — rispose il Millo.

A questo nome il principe balzò in piedi sclamando: Marazzi!

Sulla sua fronte, e nello sguardo passò una procella d'idee.

— Marazzi avete detto?

— Sì principe, nè più nè meno.

Il milionario tornò in calma. Nella lunga convivenza cogli Inglesi, aveva acquistata l'abitudine di mostrarsi in pubblico tanto più calmo, quanto più forte era l' emozione che provava.

Con tutto ciò il contrasto appariva sulla di lui fisonomia intelligente e mobilissima. Degli Inglesi possedeva la regola, non il temperamento.

— Dov'è, ch'io lo veda? — diss'egli, il più freddamente che gli fu possibile.

I lettori, a cui mi parrebbe fare un torto, misurando a spizzico la curiosità, come fanno gli autori di romanzi scritti colla ricetta, hanno capito già che il principe, nel cognome di Marazzi, che era quello della moglie del generale Kollestein, la nonna di Steno, sospettasse quella verità, che essi conoscono già da un pezzo. La signora Elisa Kollestein aveva assunto il cognome di sua madre.

Giacchè una paternità ci aveva da essere — la storia vera essendo questa, e non altra! — io non ho voluto abusare del solito effetto del riconoscimento. Non è tanto alla fantasia quanto all'intelletto de' miei lettori, che io bramo parlare, e questa ne sia una prova.

D'altra parte quel nome, non poteva dare al principe che un lontano indizio e nulla più. Di Marazzi a Milano e altrove, ce ne sono moltissimi ricchi e poveri, nobili e plebei.

— Fu avvisato di comparire? — domandò egli al Millo.

— Certo, gli fu rimessa la lettera d' invito. Non c'è nessuno fra i presenti, che possa darne contezza?— domandò il principe di Bandjarra, girando sugli astanti il suo sguardo inquisitore.

Non ebbe risposta.

Se non che, scivolando coll' occhio sugli aspetti ancora attoniti di quei radunati, parve a lui di scorgere sulla fisonomia d'uno di essi, un certo guizzo, che interpretò a proprio vantaggio. Per la qual cosa, soggiunse:

— Do cinquecento franchi, a chi mi sapesse indicare con certezza, dove si possa trovare questo Steno Marazzi.

Così dicendo, senza dargli sospetto, teneva d' occhio colui, che gli pareva dovesse saperlo.

Lo vide infatti fare un piccolo moto, come di chi abbia la ispirazione di rispondere, ma ritrarsi subito sotto un altro pensiero.

— Ne do mille — riprese il milionario — qui dinanzi a testimoni. Io non li tengo indosso, ma li garantisco. E se non basta, ecco il pegno.

Sì dicendo, si levò dal mignolo un anello in cui splendeva un brillante da cinquanta mila franchi.

Ma neppure i raggi che uscivano da quella gemma indussero alcuno a parlare.

Il principe stette un buon minuto ad aspettare la risposta, poi fece l' atto di chi, disperando di ottenerla, vi rinuncia, e pensò fra sè: m'ero ingannato!

Ripose in dito l'anello.

Allora s'udì una voce nella sala.

— Io potrei dirlo, se la delicatezza non mi vietasse di far danno a questo signor Marazzi.

Il principe sorrise con una certa ironica amarezza.

Aveva colto nel segno.

Chi parlava, era appunto colui, ch'egli aveva fissato dianzi.

— Quale delicatezza? — domandò.

— Vostra signoria apprezzerà i miei scrupoli, quando saprà dove si trovi al presente il nominato Steno Marazzi.

— Dove si trova?

— Io spero che dicendo il vero, lei, vorrà mantenere la sua promessa.

— Quale promessa?

L'interrogato, il quale non era altri che Bamboccia, rivolse gli occhi e l'indice verso la destra del principe su cui brillava l'anello.

— Quando sia riconosciuta la verità della sua rivelazione ella avrà i mille franchi promessi — rispose il principe.

— La verità è questa — disse Bamboccia tirando fuori di tasca un foglio stampato.

Era un giornale un poco sudicio sulle piegature. Lo spiegò, e mostrandolo al principe disse: Ecco qua; legga!

Questi lo prese, e lesse:

« *Cronaca giudiziaria*. Un caso pietoso avvenne nel corritojo degli Uffici d' istruzione criminale del palazzo di Giustizia di X... La madre di un imputato, certo Steno Marazzi, accusato di falsificazioni di valori di credito privato, vedendo suo figlio passare fra le guardie, cadde al suolo priva di sensi. Quando il medico accorse, ella era cadavere. Egli constatò la rottura di un vaso del cuore. L'infelice figlio che veniva condotto all'esame se la vide morire dinanzi ».

— Io sono pronto a giurare, che non è lui! — sclamò Osvaldo Millo.

Bamboccia aperse le braccia, piegando leggermente il collo, come a dire: è possibile anche questo.

Riprese il foglio dalle mani del principe, e se lo rimise in tasca.

Allora questi disse una parola ad Osvaldo, che gli rispose affermativamente.

— Domani io partirò per X..., col mio amico Millo, che mi accompagnerà. Intanto prego lei, signor notaio a stendere due righe condizionate, che io firmerò. Se lo Steno Marazzi, di cui parla quel giornale, è veramente colpevole, ed è quello che io cerco, lei, al mio ritorno avrà le mille lire.

Dopo di che Bamboccia ringraziò, e corse all'ufficio telegrafico.

Mandò a Nataniele Rota questo dispaccio in cifre: « L'uomo è vivo! Tutto è perduto. Io mi metto in salvo ».

CAPITOLO XXIX.

Ira di Dio.

— Voi sarete curiosi di conoscere come io mi sia salvato — disse il principe ad Osvaldo, ed a Mario quando furono soli.

— Potete imaginarlo!

— Io non credo che la mia avventura sia molto diversa da quella di tutti naufraghi, che riescono a salvamento. Certo, fu terribile. Al momento che voi Mario nuotavate verso l'isola, e che voi Millo lo stavate guardando, io mi cingevo intorno al corpo il mio scafandro, quando una terribile ondata, che strappò la sponda a cui stavano abbrancati i nostri compagni, mi portò netto in mare. Nel cadere io mandai un urlo disperato, ma nessuno deve averlo udito, giacchè il mugghio delle onde contro il legno arenato era diabolico. Fortu-



Il principe di Bandjarra

natamente, trovai una tavola, e, tra questa e lo scafandro, stetti a galla; e debbo a questi aiuti d'essere qui ancora. Avvolto nel buio profondo, mi sentivo portato lontano da voi dalla corrente, e dalle stratte dell'uragano. I marosi schiaffanti mi coprivano, mi travolgevano, mi levavano il respiro, e mi abbeveravano di amaro e di angoscia. In quel momento vi confesso, pensai a Gesù Cristo, che sotto gli insulti de' Giudei dovette bevere la tazza di fiele. Ma il Dio uomo, se non altro, aveva i piedi sulla soda terra, e sperava che la preghiera al Padre avesse a togliergli dalle labbra l'amaro calice della passione. Io no! Ogni volta che mi sentivo sprofondare nella valle delle onde, sapevo di avere sotto di me l'abisso; ogni volta che mi sentivo portato in alto, sulla loro cresta, assaporavo maggiormente la disperata agonia. Tutta quell' acqua forsennata e mugghiante, che continuamente mi rotolava addosso, trasportandomi lontano, mi pareva la vendetta di Dio, che castigasse i miei peccati. Pure lottai sostenuto dalla tavola e dall'ordigno. Lasciarmi andare doveva essere l'ultima disperazione. Finchè la provvidenza mi conservava gli spiriti avevo il dovere di tenermi in vita. Io

povero atomo di forza già quasi sfinito, avevo il coraggio di combattere contro l'infinito.

Per qualche tempo continuamente schiaffeggiato com' ero da quella continua demenza dei marosi, non vedendo intorno a me che buio e onde, gemetti e mi disperai e piansi e pregai; ma a un certo punto la calma mi prese. Ero agonizzante di debolezza e di disperazione; mi rassegnai a morire. Quand'ecco sentii un urto nella tavola a cui stavo abbracciato; uno spigolo di essa aveva battuto contro un corpo che mandò un rumor sordo, come di cosa vuota. Fosse una botte galleggiante? E nell'oscurità mi parve di veder un' ombra nera. Alzai un braccio, brancolai colla mano su quell'ombra, e mi abbrancai colla energia della disperazione. Era la sponda di un guscio. Certo una delle nostre lancie perdute. Voi potete imaginarvi, amici, a trovare quel soccorso non isperato, quale sia stato il mio ringraziamento alla divinità, che me l' aveva mandato. Hanno un bel dire gli increduli, che Iddio non possa starsene lassù a provvedere ai bisogni delle sue creature. Perchè? Che cosa ne sanno loro di preciso? Dov' è l' assurdo? Qual fatto vi ripugna? Se ha creato tutto il resto perchè non può aver provveduto anche a questo? Io vorrei che un Giacobino si fosse trovato nel mio caso, se non avrebbe pensato ad una grazia del Creatore. Quella lancia era vuota. Leggera e solida galleggiava con sicurezza. Io intanto era salvo. Nondimeno corsi rischio che le forze mi mancassero per scavalcare la sponda. Pur finalmente entrai e mi distesi sul fondo a riposare e ad aspettare il mattino. Come vedete io non ero ancora sopra un letto di rose. Solo, in mezzo all'Oceano, senz'acqua dolce per calmare la sete, che cominciava a straziarmi, io vi lascio pensare; eppure, cessata l'agonia, in confronto di prima ero felice. Quelli che dicono che a questo mondo non c'è felicità ripetono una cosa insulsa: la felicità non risiede che nel confronto; nel momento che io mi sdraiai più morto che vivo sul fondo di quella lancia mi sentii felice, e m' addormentai. Quando mi svegliai era sorto il mattino. Mi alzai a guardar intorno. Più nulla. Le correnti e l' onda chissà quante miglia mi avevano fatto viaggiare nella notte. Non una vela in vista. Io ero là solo, in mezzo al grande Oceano, privo di ogni cosa tranne la fede e la rassegnazione. L'agonia ricominciava. Che fare? Nulla. Aspettare. La sete e la fame cominciavano a farsi rabbiose. Oh se debbo morire così, dicevo pregando, perchè buon Dio m'avete mandato questo prolungamento di spasimo?

All'alba del giorno seguente, mentre stavo inerte e moribondo aspettando l'ultimo minuto, una vela mi si mostrò all'orizzonte. La tempesta era cessata. Il legno veniva da ponente. Fui veduto e fui raccolto. Era un brik a vela olandese, che faceva rotta per Batavia. Ma ebbimo venti giorni di bonaccia lontani della terra. Prima di discendere io fui preso da una febbre tifoidea, che mi ridusse di nuovo in fil di vita. Stetti a letto più di due mesi fra la morte e la vita, senza avere coscienza del mio male, e cominciai a sapere di essere vivo ai primi di dicembre. La cintura che portavo sotto al farsetto, in cui si contenevano tre mila roupie, che ero stato lì lì per gettar via, onde alleggerirmi in mare, fu quella che poi mi salvò nella fiera malattia. Appena potei connettere un'idea, pregai i miei ospiti cercassero di far sapere a Genova il mio salvamento. Legni a vapore che partissero per l'Europa non ce n'erano prima di otto giorni. In quel frattempo speravo di rimettermi in modo da poter partire io stesso. E così fu. Arrivai iersera a Genova e partii subito per Milano.

CAPITOLO XXX.

Ad majorem Dei gloriam!

E dov'è Steno Marazzi che non lo si trova più?

Steno da circa due mesi sta nelle carceri giudiziarie di X... imputato di falsificazione di cifra in cambiale privata.

Ecco che cosa gli era accaduto.

La sera dello stesso giorno ch'egli aveva restituito il danaro alla *Banca dell'Onore*, Bamboccia, indettato dal signor Nataniele Rota, era andato a trovarlo e gli aveva proposto, come abbiamo veduto, di partire per la Francia.

Poi erano usciti insieme.

Nataniele Rota ricevette Steno e Bamboccia nella sua camera dell'albergo.

Li accolse seduto e non fece molte parole.

— Sarebbe lei pronto a partire domani con me per Parigi?

— Sì.

— Io le sborserò un paio di mille lire a M.... le quali saranno conteggiate sui primi utili. Di quale somma abbisogna lei per poter lasciare Milano?

— Poca cosa! — rispose il Marazzi. — Stamattina ho venduto dei quadri e ho pagato il debito più urgente. Ora con un migliaio di

franchi mi cavo da ogni fastidio. Mia madre viene con me, dunque...

— Allora faremo così — disse il gesuita — Io le conterò subito cento franchi, per caparra, e le rilascierò una cambiale di lire duemila per sua garanzia, da riscuotersi appena arrivato a M....

— Ma non monta! Diamine! Basta la parola — sclamò Steno colla sua solita spensieratezza.

— Si vede che lei non è uomo d'affari — disse il Rota. — Non si rifiuta mai un' obbligazione nè danaro a questo mondo. A me piacciono le cose in regola; la cambiale essendo a vista ella potrà riscuoterla dal banchiere quando meglio le accomoda.

— Faccia lei, io me ne intendo pochino.

— A destinazione poi ella avrà le 20 mila lire all'anno promesse da Bàmboccia. Ercole fatemi il piacere di mandar a pigliare una cambiale per lire duemila.

Bamboccia uscì.

— Noi partiremo domattina colla prima corsa — ripigliò il Paolotto.

— Sta bene.

— Sua madre potrà raggiungerla più tardi. In caso Bamboccia potrà incaricarsi di subaffittare lo studio e l'alloggio.

— Bamboccia resta a Milano?

— No, ma vi ritorna subito.

— Ho capito. E s' avrà proprio a star lontano tanto tempo da Milano?

— Almeno un anno!

Bamboccia entrò colla cambiale, e Nataniele Rota si mise a scriverla.

Milano, li..... Bono per L. 2000.

A vista della presente pagherò per questa mia di cambio all'ordine del signor Steno Marazzi di Milano la somma di lire duemila in saldo debito dipendente da contratto verbale.

Pagabile a M.... Albergo di....

— Siccome a me non conviene comparire per delle ragioni che le dirò a Torino — proseguì il Rota — così la farò firmare dal mio *alter ego*, il comune amico. Va bene?

— Facciano loro! — disse Steno — Per me è tutt'una! Io ne farei anche senza.

Nataniele Rota presentò a Bamboccia da firmare la cambiale all'ordine Marazzi. Questi dopo averla sottoscritta la piegò e la diede a Steno.

Il quale senza malizia alcuna, la dispiegò e vi gettò gli occhi, e vide che fra la parola lire e la cifra duemila il Rota aveva lasciato un certo spazio vuoto; ma non vi badò più che tanto; mise il foglietto in tasca, insieme ad un biglietto da cento lire, che il Rota gli pose garbatamente in mano senza esigerne la ricevuta. Fatte quindi le ultime intelligenze pel domattina uscì con Bamboccia.

— È necessario che scriva subito alla Claudia che parto.

— Scrivile che vai a far fortuna. Vieni a casa mia, perchè da te il calamaio non ha inchiostro.

Montarono in camera di Bamboccia e Steno scrisse. Quand'ebbe chiusa la busta e fatta la soprascritta Bamboccia gliela levò di mano e disse:

— La mia donna la porterà alla posta.

— Non monta — disse Steno. — Ora discendo io.

— No signore — disse Bamboccia — so quel che dico. Tu non devi uscir subito, perchè t' ho a far vedere molte cose, mentre la lettera deve essere impostata prima delle otto; se no domattina non giunge a U....

Steno, senz'alcun sospetto, frugò nel taschino del farsetto, e traendone venti centesimi li presentò a Bamboccia.

— Piglia pel francobollo!

— Ma che diavolo! — sclamò l'altro uscendo.

Quando fu in anticamera, il brigante, finse di consegnare la lettera alla donna, e invece la intascò e a questa disse di andare a comperar dei sigari.

Rientrò dicendo:

— Ecco fatto!

— Ora tira fuori queste cose, che mi vorresti far vedere.

Bamboccia andò ad un armadio nel muro, ne levò una cartella e cominciò a sciogliere i legami dicendo:

— Amo che tu mi dia il tuo parere su questi schizzi; poi ti farò vedere la mia raccolta.

— Che raccolta?

— Di autografi.

— Non sapevo che tu avessi una raccolta di autografi.

— Non te ne ho mai parlato?

— Non me ne rammento, — rispose Steno — o per meglio dire mi ricordo che m'hai toccato una volta d' una tua raccolta, ma io credevo la fosse di francobolli.

Gli schizzi di Bamboccia erano sgorbi indegni. Lo sappiamo già. L'amico senza complimenti gli disse:

— Caro Ercole hai fatto bene a smettere.

— È quello che pensai anch' io! Ora guarda questi. N. 1 Alessandro Manzoni a Redaelli tipografo a proposito della edizione illustrata dei *Promessi Sposi*. Mi è costata otto franchi. N. 2 Il generale Alfonso Lamarmora all'orefice fornitore delle posate da campo di Sua Maestà.

— Ne hai di pittori?

— Certamente. Ne ho di Hayez, di Induno, di Maldarelli, di Cremona e perfino di Lazzari.

— Molti errori di ortografia?

— Così così! Ne fanno di più certi ex-ministri! Ecco la categoria dei giornalisti. Questa è una lettera ironica che a pigliarla sul serio, e a non capire lo scherzo, c'è da mandar l'autore alla Senavra. Ascolta:

« Dal giorno che mercè mia ella ha potuto scrivere il suo libro e si crede giunto già alla mia altezza, vedo ch' ella mi tratta al tu per tu con troppa confidenza. Per l'apostolo Santa Brigida io non sopporterò mai una simile tracotanza. La venga oggi all' Isola Botta dove ella avrà l'onore di essere da me invitata a pranzo e dove le dirò ciò che le sta bene »

Se fra venti o trent' anni la gente che piglia tutto sul serio crederà che costui abbia scritto questo biglietto senza celia, chissà che biografia gli faranno?

Poco dopo, esaurita la finta, Bamboccia e Steno uscivano anche di là.

La mattina dopo partivano per la Francia con Nataniele Rota.

La madre di Steno lo avrebbe raggiunto quando avesse saputo ch'egli era stabilmente collocato.

Giunti a X..., il Rota pregò Bamboccia di condurre Steno dal banchiere che gli doveva contare le duemila lire.

Questi si fece dare da Marazzi il pagherò col pretesto di non so quale registrazione, poi lo accompagnò fino all'uscio del banchiere, gli rimise il foglietto e gli disse:

— Presentalo al banco.

Steno ubbidì.

Il banchiere guardò la cambiale, guardò il Marazzi e gli disse:

— Ritorni fra un paio d'ore. Questo lo trattengo.

Steno uscì e non trovò più Bamboccia.

Andò all'albergo, e v' era appena entrato e se ne stava pensando a un non so che di fosco e di incerto, che gli pareva scorgere in quella sua avventura, quando un delegato di Polizia entrò invitandolo a levarsi e a seguirlo all'ufficio.

— A che fare? — domandò Steno.

— Lo saprà quando saremo là — rispose il delegato piuttosto ruvidamente. — Intanto mi permetta di fare una piccola perquisizione nei suoi mobili.

— Ma per chi mi si piglia di grazia? — disse Steno maravigliatissimo.

— Lei è Steno Marazzi?

— Per l'appunto!

— Pittore di Milano?

— Precisamente.

— Dunque le posso mostrare il mandato di cattura — continuò il delegato mettendo la mano in tasca.

— Credo perfettamente che lei faccia il suo dovere — sclamò il Marazzi — soltanto la pregherei a volermi dire di che cosa io sia accusato per arrestarmi così?

— Le ripeto che io non ho facoltà di dirglielo. Lei lo dovrebbe sapere meglio di me. In caso contrario tanto meglio per lei.

Così parlando il delegato aveva messa sottosopra la valigia di Steno, che questi non aveva ancora disfatta. Ne levò un pacco di lettere, un revolver, e i due mila franchi, che Steno aveva riposti fra le camicie.

Tralascio gli altri particolari del suo arresto. Buon grado o malgrado dovette discendere col delegato e colle guardie travestite ed entrare nella vettura, che lo condusse al suo destino.

Prego i lettori a non aspettarsi ch'io voglia qui riveder le buccie al sistema giudiziario o carcerario europeo. I lamenti su tale materia son noti e si ribellano all'arte.

Quando Steno Marazzi ebbe udito dal giudice inquirente, che lo si accusava di avere falsificata la somma di una cambiale da due mila in ventiduemila, cadde dalle nuvole con tale e tanta naturalezza, che se il giudice non fu subito convinto della di lui innocenza, gli è per la ragione che ormai l'arte di sembrare innocente, anche quando si è rei, vanta, fra i scellerati, notevoli progressi.

E si cominciò il processo!

A dir vero esistevano pur troppo a suo carico terribili indizii.

Innanzi tutto la cambiale evidentemente falsificata. Chi mai avrebbe avuto interesse a mutare quella cifra fuori di lui? I periti dichiararono che il carattere e l' inchiostro con cui era stato aggiunto il venti al duemila non erano gli stessi di quelli coi quali era stato scritto tutto il resto. Circa al dichiarare che quella falsificazione fosse opera della stessa mano che aveva firmata a tergo la cambiale non s'accordavano. Due stavano pel sì, uno pel no. La maggioranza dunque faceva reo Steno Marazzi.

Il giudice istruttore parlò al giovine della smania ch'egli aveva di diventar ricco. Lui che sapeva non avere confidato questo suo segreto che alla Claudia e a Bamboccia stette per impazzirne. Confessò questo punto e ne diede le ragioni, pur tanto onorevoli. Ma quella confessione, in luogo di servirgli di scusa aggravò la sua posizione agli occhi del giudice.... filosofo!

Quando fu ricondotto in carcere dopo il primo interrogatorio ebbe le vertigini. L' orribile mistero da cui era circondato lo spaventava.

— E mia madre? Dio di misericordia! — sclamava lo sventurato — E la Claudia? Quando saprà che io fui arrestato sotto questa infame imputazione!

A tale pensiero sentiva avvampar nelle vene la febbre e provava nel cuore una di quelle frenesie di spasimo e di rabbia a calmar la quale non sarebbe valso che il rompere le inferriate, lo sfondar le porte e il farsi strada ruggendo all'aperto.

— Io falsario? Io?

E lagrimava disperatamente.

— Chi sarà dunque l'assassino che mi vuol perdere? — sclamò calmandosi e raccogliendo le idee — È necessario che io parli a Bamboccia. Lui lo deve sapere.

Il suo guardiano era assai cauto. Forse egli aveva capito che Steno non era colpevole. Ma dal suo contegno nulla si poteva rilevare.

Egli era stato comperato segretamente da Nataniele Rota. Nondimeno si incaricò di portare la lettera ad Ercole Bamboccia.

Quella promessa arrecò un po' di conforto allo sventurato. Cominciò a persuadersi essere impossibile che si compisse una così nera ingiustizia a suo danno, e da quel punto cessò quello stato di semifollia e di irritazione suprema, in cui era caduto dopo il suo primo esame.

Bamboccia gli rispose trovarsi anch' egli compromesso per essere stato veduto con lui andar a presentare al banchiere la cambiale e che non poteva venire a trovarlo perchè era stato richiamato a Milano in gran fretta.

Steno si perdeva sempre più in congetture.

Pensò di rivolgersi a Nataniele Rota e gli scrisse all'albergo.

Dall'albergo gli fu risposto che nessuno aveva mai udito quel nome, e che se si trattava di quel signore, col quale lui era arrivato da Milano, non si poteva dire dove fosse, perchè era partito la sera prima del suo arresto per destinazione ignota.

Il giudice istruttore, un furbone, uomo assai istruito e profondo nella pratica legale, che ripeteva spesso la massima di Filangieri sulla sicurezza dell'innocente e lo spavento del malvagio, strenuo sostenitore della necessità di conservare il boia e la forca, autore di note e contronote al codice penale, riteneva in coscienza essere quell'imputato uno dei più pericolosi e scaltri scellerati, che mai gli fossero capitati sotto processo.

— Egli nega e asserisce ogni cosa con una aria di candore da far strabiliare! — diceva a sua moglie che gliene chiedeva — ma per Dio! non sono io se non arrivo a confonderlo!

Così, in questo mondo colgono nel segno i giudizi umani!

Pensate poi che cosa ne fu pel giudice quando dalla Questura di Milano gli arrivò la informazione essere Steno Marazzi indiziato di aver ricevuto dai clericali il mandato di attentare alla vita del sovrano di Germania.

La Questura non ne aveva colpa. Riferiva d'ufficio quello che un suo agente segreto le aveva fatto registrare.

Così erano passati appunto quasi due mesi, ed era accaduto l' orribile fatto narrato da quel giornale che Bamboccia aveva fatto leggere al principe di Bandiarra; ciò che aveva finito di gettare il povero Steno in una cupa disperazione

Sua madre era stata colpita da aneurisma.

Era più di là che di quà per lo sconforto

e per l'angoscia quando il guardiano lo avvisò di tenersi pronto che avrebbe ricevuta una visita.

Egli pensò tosto alla Claudia e fremette d'essere stato scoperto in quel luogo.

Ma non era lei. Era la Miette.

Ella, vestita a bruno, si precipitò nella triste cella dove Steno aveva ottenuto di poter stare da solo, e lo abbracciò con trasporto.

Il poveretto mandò un grido di gioja.

Finalmente dopo tanto dolore, rivedeva un aspetto amico.

— Cara Miette! Il cuore me lo diceva che tu... tu sola saresti venuta. Ma perchè così tardi?

— Tardi! A te dovrei dirlo! Io ho saputo jeri soltanto, che eri in questo brutto luogo. Perchè non mi scrivesti mai?

— Io, subito t'ho scritto, e al maestro, e a tutti.

— Io non ricevetti mai nulla.

— Oh ma c'è dunque proprio chi mi vuol perdere? — sclamò Steno. — Ma tu come potesti entrar qui?

— Ho comperato il guardiano.

Steno raccontò alla buona fanciulla i suoi casi. Ella gli promise di far tutto per liberarlo.

— Ho cantato in pubblico, sai, e sono piaciuta! Il maestro spera molto da me. Un qualche giorno sarò ricca e celebre se tu mi amerai!

Furono queste le ultime parole dette sulla soglia prima di lasciarsi.

Anche il principe di Bandjarra e Osvaldo Millo avevano ottenuto di avere con lui un colloquio in faccia al custode, nella stanza di guardia.

Non appena il Milionario ebbe fissati gli occhi in viso a Steno Marazzi, lui, che di solito stava un po' curvo sulle spalle, si drizzò repente in tutta la persona, come se fosse ringiovanito di vent'anni, mandò un piccolo grido e ne' suoi occhi passò un lampo, a cui non si avrebbe saputo ascrivere una causa certa. Nel suo animo, a non dubitarne, era accaduto qualche cosa di insolito e di grave.

Nondimeno, come il principe non derogava dalla massima inglese, altra emozione non seguì sul suo volto, tranne quella, impercettibile quasi, delle labbra tremolanti.

Ciò che provava il principe contemplando le sembianze di Steno Marazzi, ritratto vivente della sua antica amante, di quell'abbandonato che egli ritrovava dopo tanti anni in quel luogo infame, era una battaglia, un andirivieni di sentimenti così strani ed opposti e vivissimi tutti, che un fisiologo non può che uscirne atterrito. Non c'è lingua umana che sopporti una sintesi così molteplice e misteriosa.

— Vostra madre non è dunque più? — domandò il principe al giovine dopo che Osvaldo Millo glielo ebbe presentato.

Steno scoppiò in lagrime.

— Essa aveva nome Elisa non è vero?

— Elisa!

— Figlia del generale Kollenstein? — riprese il principe a voce spenta.

A questo nome il Marazzi levò il capo altero e diede un passo indietro, squadrando il vecchio da capo a piedi.

— Come lo sapete voi signore?

Questi per tutta risposta aperse le braccia e cogli occhi pieni di lagrime, le stese al giovine, che da quel gesto ebbe la rivelazione d'ogni cosa.

Egli si gettò al collo di suo padre.

— Io penserò a levarti di qua, giacchè capisco che sei innocente. Oh credo di aver tutto scoperto. Il procuratore del re mi ha illuminato. Tu puoi giurare sulla memoria della tua povera madre di essere innocente, non è vero?

— Oh sì lo sono, lo sono e lo proverò. È impossibile che non mi credano.

Il colloquio durò assai. Steno raccontò a suo padre tutto ciò che noi già conosciamo. Quand'egli pronunciò il nome di Nataniele Rota una nuova, terribile luce si fece nel cervello del milionario.

Quel nome fu una conferma di tutti i suoi sospetti.

Il Rota, credendolo morto, non aveva avuto alcun riguardo di svelarsi.

Un punto solo gli pareva ancora oscuro.

Come mai il Rota aveva potuto sapere d'essere l'erede, nel caso che Steno Marazzi non si fosse presentato per raccogliere la eredità? Non c'era dubbio! Egli solo, l'ex contrabbandiere di bimbi, sapeva che Steno Marazzi sarebbe stato l'erede! Egli solo aveva interesse a levarlo di mezzo.

Il principe non aveva mai rivelato quel fatto

ad anima viva... tranne che ad un solo. Il suo confessore... a Madras.

— Lui, lui solo al mondo può avermi tradito! Non c'è dubbio! Nataniele Rota è in relazione con lui; da lui avvertito, credendo che io fossi morto in mare ordì questo inganno contro Steno, e sarebbe forse riuscito se io non fossi tornato. È chiaro come il sole.

Il giorno dopo Steno fu rilasciato, e venne spiccato ordine di arresto contro Bamboccia, e Nataniele.

Steno confessato a suo padre il suo amore per la Claudia corse a Milano dove sperava trovarla ancora amante e disposta ormai a diventar sua moglie.

Abbiamo veduto che cosa lo aspettava a Milano.

CAPITOLO XXXI.

Fisiologia.

Osvaldo di ritorno anche lui a Milano aveva ricevuta la lettera della Claudia.

Il primo moto dell'animo suo, quando l'ebbe letta fu di altissima maraviglia.

Egli non sapeva, nè avrebbe potuto imaginare, che la Claudia fosse ancora tanto innamorata di lui!

Essa non lo diceva esplicitamente; ma la passione e la gelosia, trasparivano chiare, manifeste, flagranti.

La orgogliosa non gliene aveva mai lasciato trapelare alcun indizio, nè in quel primo colloquio, là al cancello del parco — dove anzi gli aveva detto di voler amare molto, immensamente il suo Steno — nè la sera dopo nel ballo — dov'essa, pur colla morte nel cuore, aveva spiegate tutte le arti della sua più brillante civetteria.

Chi mai avrebbe detto a lui, tanto alieno dalle simulazioni, che nel cuore della Claudia accadeva invece la piccola epopea d'amore che noi conosciamo?

Forestina s'era ben guardata di parlargli della scena avuta con lei, nè l'avrebbe potuto; giacchè Osvaldo, dopo quel famoso momento di crisi, non l'aveva più riveduta da solo a sola.

Era andato a Milano il giorno dopo.

Si consultò.

Per quanto Osvaldo fosse forte ed austero, lo abbiamo già detto, era pur uomo anche lui; uomo sano, sensibile, intelligente, pieno di cuore.

È impossibile valutare quale sia la forza amorosa che sta per così dire latente e compressa nell'anima d'un uomo, non reso continente che da un calcolo altamente filosofico, e dalla forza di annegazione, se quest'uomo lascia libero anche un solo spiraglio a tutte le più inebbrianti emozioni del sentimento, della grazia e della bellezza, che in lui parlano il loro delizioso linguaggio!

Chi ha letto santa Teresa ha un'idea di questa lotta. La sola differenza che esista fra questa e quello sta in ciò: che santa Teresa era ispirata da puro ascetismo, mentre Osvaldo obbediva a un nobilissimo pregiudizio filosofico e umanitario.

E dico pregiudizio nel senso vero della parola.

A lui la prima delusione d'amore aveva portato il colpo distruggitore.

Egli nutriva ancora incrollabile quella prima fatale impressione del disinganno, e disperando di poter trovare nella donna un conforto della vita, aveva rinunciato all'amore, pure ardendo sempre del primo ideale. Egli sdegnava quella felicità sensuale, che pure forma la delizia di tutti gli altri uomini.

Egli si era per così dire votato, senza troppo sacrificio, al disamore, per paura di un nuovo disinganno.

Aveva concentrato tutto il suo affetto nella adorazione della memoria di sua madre e, pur compiendo alacre la sua missione terrena, attendeva seriamente il giorno che, secondo lui, avrebbe potuto rivederla in cielo.

Intanto s'era imposto l'obbligo di non cedere mai alla voce dell'istinto.

Pensava che la voluttà per la voluttà fosse una cosa egoista, che distrugge le forze della intelligenza e scema la buona volontà del far il bene agli altri. Per lui la voluttà non era altro, che un agente di dissoluzione e di morte, che stronca la fede e ingenera lo scetticismo nel bene.

Le tristezze che si sviluppano dal piacere dei sensi erano per lui come miasmi di tomba, che impregnano di dubbii il principio delle sublimi certezze.

Quel sentimento ombroso, assoluto, esclusivo che l'aveva spinto a fuggire dalla Claudia, pur idolatrata, non appena aveva saputo che essa si era già data ad un altro, aveva per così dire perfezionato nell'animo suo il proprio ideale.

La questione è immensamente delicata.

Noi abbiamo talmente materializzato l'amore e l'abbiamo reso nello stesso tempo così raffinato

lambiccato, falso, e lo facciamo consistere in una tale quantità di cose, di idee, di atti sensuali, appariscenti, palpabili, confortabili, appetibili, e gli abbiam creato intorno una schiera così grossa di grazie, di bisogni, di lascivie, che l'amore spirituale — il così detto amor platonico — non ha più senso fra noi; è diventato un mito, un sogno, una chimera!

Nei costumi odierni c'è, è vero, una certa riservatezza in pubblico; talchè si può dire che la decenza e la morale erotica siano in rialzo; ma, nel segreto dei gabinetti, il libertinaggio ha raggiunto un grado di perfezione, come forse non fu mai nei tempi di maggiore dissolutezza.

In India, in quel clima eccitante e afrodisiaco, anche lui aveva vuotato quella, che poeticamente, si chiama la tazza delle più inebbrianti voluttà. S'era gettato al senso per qualche tempo! Ma poi aveva detto: basta! Sapeva tutto quello che un uomo deve sapere per non essere ridicolo — e non aveva rimorsi di ignoranza, in proposito.

La Claudia agli occhi di un libertino, sarebbe stata una splendida e non difficile conquista.

A lui invece la scoperta dell'amore di Claudia diede una tristezza profonda, e quella nuova minaccia di volersi perdere, per causa sua gli diede quasi il rimorso.

Gli scrupoli della delicatezza sono talvolta peggiori degli scrupoli religiosi.

Questi non sono dettati che da una paura egoista dell'inferno; quelli fanno soffrire dell'inferno altrui.

E pur parendogli che gli sarebbe stato impossibile riannodare colla Claudia, il filo spezzato dell'antico amore, quella minaccia lo turbava fieramente.

Nondimeno risolse di non lasciarsi vedere alla stazione.

Vi andò e vide di nascosto la Claudia, al braccio del marchese Cacciaterra, scendere dal *brougham* e entrar nelle sale di aspetto, dopo aver cercato intorno, collo sguardo febbrile, se lui ci fosse.

Ella era così addolorata, nei momenti che il marchese non le teneva gli occhi adosso, e tornava così ilare e spensierata parlando con lui.... che Osvaldo fu a un filo di uscire dal suo nascondiglio a mostrarsi per salvarla da quell'uomo che andava tutto trionfante della propria avventura.

Ma non lo fece.

Ed ella andò al proprio destino.

Di ritorno in città Osvaldo provò un momento di tristezza orrenda.

Ma durò poco. Egli volse subito la mente ai suoi propositi e stabilì raddoppiar di zelo e di amore intorno al programma benefico del redivivo amico, il principe di Bandjarra, col quale aveva fissato di partire fra poco per Roma.

Ritemprò con un lavoro assiduo la pratica del soccorso ai veri e modesti infelici, non già con quella carità — certamente lodevole anch'essa — che consiste soltanto nel dare di quando in quando qualche somma pubblicamente alle opere pie, ma con quella operosa e segreta che non aspetta riconoscenza fuorchè da sè stessa.

Non c'è idea della bontà modesta che si cela nei tugurii del popolo milanese, che non cerca l'elemosina. Non se ne ha idea per la ragione che è segreta; mentre tutto ciò che si rivela è brutto. Le virtù nascoste chi le conosce se non va a cercarle? Osvaldo aveva nel suo cuore una stima che è forse la più rara di tutte: la stima di quella classe che certa gente poco studiosa del popolo, chiama la canaglia.

Non è che, pur troppo, anche a lui non capitasse della canaglia... e qualche volta in guanti gialli!

In quel tempo le cronache cittadine avevano già registrate certe truffe e certi furti di conti e di marchesi, creduti fino allora incolpevoli!

Era in questo stato d'animo, di cui nessuno poteva aver sospetto, quando la mattina, dopo la partenza di Claudia, l'Adele, sua sorella, entrò nella sua camera e lo trovò che scriveva:

Osvaldo depose la penna e si volse a lei.

— Buon giorno Adele. Che cosa desideri?

— Prima di uscire di casa colla Giovannina ho voluto entrar da te a far quattro chiacchiere su di noi....

— Su di noi?

— Io ti parlerò schietto. Oramai a Milano tutti sanno che tu sei un milionario.

— Ebbene?

— È possibile che tu non abbia ancora pensato a mutare un poco il treno di casa nostra e il genere di vita?

— Ti manca forse qualche cosa?

— No, non dico ma... Noi facciamo ancora la figura di povera gente!

— Povera gente a cui non manca nulla? Oh Adele come non conosci la povera gente!

— Tu dunque non puoi disporre per la tua famiglia almeno di una parte de' tuoi redditi?

— Io già ne dispongo. Tutto ciò che si spende in casa viene da me. Sai bene che la zia non spende più un centesimo del suo. Ma non potrei fare di più senza danno. Tu vorresti il superfluo mentre molti mancano del necessario?

— Vivere modestamente quando si è fra i milioni! — sclamò l'Adele.

— Fra i milioni altrui! — osservò Osvaldo — Del resto domani io cedo l'amministrazione al principe di Bandjarra. Tu sai che è rivivo.

Dinanzi alla imperturbabile serietà di suo fratello anche il coraggio dell'Adelina piegava.

Mutò discorso.

— Quando torniamo a Firenze? — domandò.

— Fra cinque o sei giorni.

— Domani sera intanto, io recito in casa Valenti.

— Tu reciti?

— Non lo sai?

— No.

— Ah Osvaldo, che cosa t'è mai venuto in mente di partire colla missione?

— Perchè?

— Perchè ora tu non vedi più le cose come prima... Ora sei nelle nuvole, non hai più quella allegria d'una volta... non hai più voglia di occuparti di me.

— A te pare ch'io non possa veder le cose come una volta?

— Lo credo. Ti ricordi per esempio che prima di lasciarci, anche tu avevi una certa passione per il teatro? Ebbene potresti tu ora pensare al mio divertimento, farmi studiar la parte, e spiegarmi certe cose oscure? Tu le chiami frivolezze. Se tu fossi come prima, vedi, ora mi farei leggere da te, che sapevi leggere così bene, questo soliloquio d'amore... Ascolta Osvaldo, ascolta. È un dramma storico intitolato: *Una Traviata del seicento.* Io debbo far la parte della protagonista e sono condannata a morte.

E l'Adele gli lesse il brano.

— Basta Adele! — sclamò a un certo punto Osvaldo, volgendosi a passeggiare per la camera, giacchè si sentiva stranamente commosso.

L'Adele vide i lucciconi negli occhi del fratello, ma li attribuì a tutt'altro motivo che al vero. Si compiacque di crederli un effetto della propria potente inflessione di voce! Quel cuore arido non indovinò nella voce commossa di Osvaldo, che aveva detto basta, una ben altra emozione.

Chiuse il libro ridendo, salutò suo fratello e se ne andò.

In quel punto entrò la cameriera e rimise una lettera a Osvaldo.

Vi gettò gli occhi e un lampo di gioia vi si dipinse. Aveva riconosciuto il carattere della Claudia.



Il signor Stacchi.

La lettera diceva:

« Osvaldo:

« Non ti degnasti l'altra sera di farti vedere alla Stazione. Tu vuoi dunque vedermi al fondo dell'abbominio? Tal sia di me.

« Io sono tornata a Milano, per darti anche quest'ultima soddisfazione.

« Se desideri approfittarne vieni questa sera in Via... N... a secondo piano. Alla donna infame che verrà ad aprirti l'uscio, cerca della Cloe, che sta colla Zeffirina, e vedrai.

« La, non tua, CLAUDIA. »

CAPITOLO XXXII.

Amor che a nullo amato...

Questo nuovo assalto alla sua coscienza e al suo cuore lo trovò estremamente debole.

L'antico lievito d'amore, dal giorno ch'egli avevo scoperto il cuore di Claudia, aveva ripreso nel suo animo il dolce lavorio, senza, per così dire, ch' egli ne fosse consapevole.

E poi per lui era come vangelo una certa frase del Manzoni:

« Coloro, che in qualunque modo fanno torto altrui, sono rei non solo del male che commettono, ma anche del pervertimento a cui portano gli animi degli offesi ».

E la delicatezza innata gli gridava: il reo sei tu!

Ancorchè dunque non fosse stato in lui altro sentimento che questo, il pensiero di lasciare che quella creatura, tanto amata un giorno, si degradasse così, senza tentar di dissuaderla, redimerla, di salvarla, gli sarebbe parsa una vigliaccheria.

Il fatto è che quella nuova confessione di amore e quella nuova minaccia, la quale confermava così misteriosamente gli altri due pronostici, mentre lo commossero gravemente, gli fecero provare una di quelle esultanze segrete, a cui da gran tempo era assolutamente disusato.

Aveva un bel dire fra sè: questa donna è indegna di me; aveva un bel ripensare alle miti e tranquille soddisfazioni del far il bene per il bene; aveva un bel esaltare in cuor suo il contento pacato e gentile, che gli procacciava la riconoscenza degli infelici beneficati. In confronto di quel sobbalzo, di quel tuffo nel sangue, di quel giubilo, che provò alla certezza dell'amore di Claudia, erano quelli, come raggi di luna invernale, in via romita, a confronto di un sollione in campagna a mezzo estate!

Alle otto di sera egli entrò nella porticina indicatagli nella lettera, con un battito di cuore violentissimo.

Montò fra due muri, una angusta scala, rischiarata da una lucernetta appesa alla parete in faccia, sul pianerottolo, svoltò nella ripresa dei gradini e si trovò in faccia all'uscio fatale.

Tentò colla mano; era chiuso.

Tirò il campanello.

L'imposta si aperse immediamente e Osvaldo si vide dinanzi, una vecchia — la vecchia infame! — che gli domandò chi cercasse.

— La signora Claudia.

— Claudia! — sclamò la vecchia — Caro signore qui di Claudie non ce ne stanno.

Osvaldo si sentì una mano nel sangue.

— Eppure! Chi ci sta qui?

— Qui ci stanno la signora Cloe e la signora Zefirina.

Si ricordò allora che la lettera gli diceva di cercare di Cloe, e arrossendo riprese:

— Ah è vero! Ha nome Cloe. Mi sbagliavo.

— Allora andiamo bene — sclamò la vecchia muovendosi. — Lei è forse aspettato?

— Sì.

— Chi è che le debbo annunciare di grazia?

— Il conte Osvaldo Millo.

A sentir la parola conte, la vecchia sollevò il capo, scoccò a Osvaldo uno sguardo, seguito da una squadrata molto significante, fece un inchino, e si mosse.

Lui tremava come se fosse venuto a commettere un delitto!

Guardossi intorno.

L'anticamera, a dir vero, non aveva nulla di straordinario. Assomigliava prosaicamente a tutte le volgari anticamere di Milano. Sull'orlo degli usci, all'altezza dove cade spesso la mano che li apre e che li chiude, c'era quella sciagurata orma bruna di sudicio, della quale in Germania e in Olanda non s' ha idea, nemmeno nelle case del volgo. Una lucerna stava appesa alla soffitta; intorno intorno ignobili canapè, di forma antica, con quei bracciuoli arrovesciati, e l'appoggiatoio alto e duro, colla cornice di legno di noce. Più in alto, appesi alle pareti, *le quattro parti* del mondo, in cornici di legno nero. La povera Oceania, — che avrebbe dovuto essere la quinta — era stata, come al solito, dimenticata.

— Chissà dove sono io? Chissà dove è venuta a stare quella sciagurata! — pensò Osvaldo.

La vecchia ritornò ben tosto e con un risolino, il quale avrebbe voluto essere garbato, e non era che vile, gli disse:

— Resti servito!

Osvaldo entrò.

Claudia Valli, vedova Delmonte, era là, in piedi, in mezzo alla sala, colle braccia incrociate sul petto, coi capelli disciolti, che le scendevano fino ai ginocchi, e con uno sigarino di carta fra le labbra.

Essa aveva negli occhi e sugli angoli della bocca un sorriso indefinibile!

Un sorriso che difficilmente si avrebbe saputo dire se più esprimeva l'ironia, la vendetta, o la voluttà del trionfo.

Ma, dopo tutto, era bella da far perdere la testa ad un cretino.

Una veste da camera ricamata in oro, aperta con una certa noncuranza sul davanti, lasciava travedere il seno palpitante sotto una camicia di batista finissima, che s'accurvava leggiadramente sulla nuda rotondità.

Quello che si vedeva e quello che si indovinava avrebbe dato il capogiro anche al Sultano, avvezzo a simili spettacoli.

Un gran fuoco fiammeggiava sul caminetto e sbatteva la sua luce saltellante e vivida su quella pallida figura!

Sul tavolo stavano una bottiglia di rhum, una guantierina d'argento con dei biglietti di visita.

In terra un *narguilé* perfettamente arabo.

Osvaldo s'era arrestato sulla soglia dell' uscio, colle dita delle mani intrecciate, e cadenti sul grembo, come in atto di rimprovero di preghiera, di maraviglia!

Quelle due creature, che si erano tanto amate un giorno, si guardarono profondamente nelle pupille, e per due minuti successe un silenzio tale, che s'avrebbe udito a volare una farfalla.

Fu prima la Claudia a rompere quel silenzio. Levò di bocca il sigarino, sbuffò il fumo dalle labbra, socchiuse gli occhi e disse con voce lenta, commossa, ma posata e quasi spenta.

— Avanti, conte. Perchè state lì così? Temete forse di venirmi vicino? Vi faccio orrore abbastanza? Ho raggiunto il mio scopo? Mi disprezzate del tutto almeno ora?

Il conte mosse due passi innanzi, senza trovare una parola, nè un gesto, per interromperla.

— Vi ringrazio di essere venuto — ripigliò la Claudia — giacchè in parola d' onore ero ben lontana dall'aspettarvi tanto presto.

— Claudia! — sclamò finalmente Osvaldo con voce piena di dolore e di sorpresa.

Egli s'aspettava un così tutt' altro accoglimento, era tanto lontano dall'imaginarsi quello sterminato cinismo, che restò sbalordito, incerto, ferito, mortificato!

Claudia se ne accorse; i suoi occhi scintillarono di gioia.

— Ah caro mio — sclamò — se, venendo qui, voi aveste creduto che io dovessi cadervi piangente nelle braccia a farvi una scena commovente, vi sareste sbagliato di assai. D'ora innanzi, caro il mio Osvaldo, ho giurato di non piangere mai più! La gioia vera, sincera, immensa, che provo in questo istante, nel vedervi qui così addolorato, così avvilito, per causa mia, io non l'aveva provata mai in mia vita ve lo giuro.

— Oh Claudia non fatevi peggiore di quello che siete!

— Chè, chè! Questa la è una frase; una delle solite frasi, che si dicono perchè suonano bene, ma che non si pensano. Io non voglio farmi nè più buona, nè più cattiva. Vi dico quel che provo nel vedere che non mi sono ingannata, giacchè la vostra faccia pietosa mi fa capire che voi soffrite assai nel vedermi in questo luogo per colpa vostra!

— Ma in qual luogo siete voi, in nome di Dio?

— Ah che innocenza! — sclamò ridendo la Claudia — Non l'avete ancora capito? Io sono in casa della Zefirina... intendete? Della Zefirina.

— E chi è la Zefirina?

Claudia diede in un nuovo scoppio di riso, si guardò indietro, posò l' indice della destra — di quella sua destra così bianca, così nobile, così graziosa — attraverso le labbra e rispose:

— Zitto. È là! Potrebbe offendersi. È vero, del resto; voi non siete milanese e non avete il diritto di saperlo.

Crollò il capo e ripigliò:

— Ma io non ve lo voglio dire.... Quando uscirete di qua, andate al caffè e domandatene conto. Non c'è uomo a Milano, dai quindici ai settant'anni che non possa dirvi chi è la Zeffirina. La è una buona fanciulla, piena di cuore, che andrebbe nel fuoco per far piacere ad una amica. Ve la presenterò più tardi, e sono certo che la vi piacerà, perchè è bionda e a voi piacciono tanto le bionde!.. Oh a proposito che stordita! Come sta la vostra bella Forestina?

— La *mia!* — gridò Osvaldo — Non dite

così Claudia... Essa è moglie d'un uomo, che mi salvò la vita.

— Oh non vi riscaldate! Che m'importa ormai di colei? Parliamo di noi due... Ditemi quale fu il sentimento che vi consigliò di venir qui? Fu pura curiosità? Fu la speranza di farmi mutar proposito?...

— Ma voi non m'avete ancora detto quale sia questo vostro proposito?

— Come! Me lo chiedete ancora? Ah questo è troppo!... Ebbene... Osvaldo — ripigliò — permettemi che io non ve lo spieghi, giacchè se ho da dirvi la verità, ora che sono riuscita a tirarvi qui, io ne so forse meno di voi.

Osvaldo, a questa confessione, fatta tanto sinceramente, e quasi sfuggitale di bocca, così che non c'era da dubitar che non fosse vera, stette per poco a gettarsi al collo di Claudia, per ringraziarla di cuore, e dichiararle tutto il suo rinascente amore...

Ma si trattenne! Il sentimento di dignità e la timidezza ebbero anche questa volta il sopravvento.

La Claudia continuò:

— Io non ho altro scopo, caro Osvaldo, che quello di seguire il mio destino. È lo stesso scopo che vi minacciai il primo giorno che ci rivedemmo, se ve ne ricordate. Allora non mi credeste. Voi avreste potuto allora con una sola parola impedire ogni cosa; ma non l'avete voluto e tal sia di me. Ora questa donna che vedete qui dinanzi a voi, che soltanto due mesi or sono sarebbe stata lì pronta ad essere la vostra schiava, che aspirava, come una martire, a servire e ad adorare il suo Dio... che eravate voi... ora, sta qui imbrancata con una di quelle miserabili creature, che voi uomini disprezzate tanto, ma che pure riescono talvolta... esse... a farsi amare da voi.

— Ah no, non ancora imbrancata, per Dio! — sclamò Osvaldo prendendola per le mani, con occhio e con voce supplicante.

La Claudia impassibile, marmorea, sdegnosa, ritrasse le mani da quelle di Osvaldo e riprese:

— Via, conte, non fatemi lo scalmanato adesso! Saremmo ridicoli tutti e due.

Il Millo si sentì alla lettera correr un frizzo di gelo nelle vene e abbandonò le mani di Claudia.

— Non tentate di farmi della morale, perchè sprechereste il vostro tempo! Lasciatemi godere in pace la soddisfazione che provo nel vedervi pentito della vostra balordaggine! Un po' per uno a soffrire! Che ne dite?

— Oh se avessi imaginato! — sclamò Osvaldo.

E tacque.

— Non avete avuto dunque neppure il sospetto, che io potessi amarvi ancora come una povera pazza? Siete proprio ancora tanto modesto voi?

— Ma voi, Claudia, avete fatto di tutto per dissimulare questo amore... confessatelo.

— Volevate forse che allora vi sollecitassi io stessa? Che cosa mi diceste voi, del resto?

— È vero!... Ma ora!... Orsù, Claudia, venite con me.

— Dove di grazia?

— Dove vorrete voi; a casa mia, a casa di vostro zio, dovunque, tranne che qui!

— A casa vostra?—sclamò la Claudia ridendo con ironia.—Vaneggiate? La Cloe, la compagna della Zefirina, in casa Millo? In casa di vostra zia bigotta? A rischio di trovare Forestina?

— Ma voi non lo siete ancora la Cloe, non lo foste per nessuno!

— Lo sono per voi e per la Zefirina.

Osvaldo si mise le mani nei capelli.

— Coraggio, coraggio! Era il mio destino! Vorreste voi andar contro al destino? Ah, come avreste fatto meglio, Osvaldo, a lasciarmi morire nell'Arno or sono sei anni!

— Vediamo, Claudia, che cosa vorreste che facessi per mostrarvi..., per distogliervi dal vostro orrendo proposito?

— Nulla! Ve l'ho già detto. Ormai è troppo tardi. Sono risoluta.

— Ma è possibile? Voi la donna, dai nobili sentimenti, voi che...

— Ta, ta, ta, non fatemi nè adulazioni, nè prediche, ve ne scongiuro. Non ci credo alle prime, e non ascolto le seconde.

— Oh ma questo è orribile! — sclamò il giovine torcendosi le mani con angoscia.

— Perchè orribile? Che cosa importa a voi, del resto? Adesso io sono felice e smemorata. Non penso più al passato. Ho finito di soffrire e di piangere! Che volete di più? Ah voi non sapete nulla, caro mio, di ciò che mi accadde. Dal giorno che mi accorsi che voi amavate la Forestina, io mi credetti pazza e ho versate tante lagrime, che se si potessero raccogliere formerebbero un bel lago, ve lo assicuro. Se fosse vero, che, in paradiso, ci sono degli angioli incaricati di portarle in cielo, quando

sono sincere e addolorate, essi avrebbero dovuto discendere, per Dio, a raccogliere le mie! Ma gli angioli a quel che pare avevano ben altro da fare e io... a un certo punto sentii come spezzarsi qualche cosa quà dentro... Credo che fosse il cuore! E sono guarita; guarita per sempre! Che ne dite Osvaldo?

E diede in un vivo scoppio di riso.

Osvaldo cominciò a sospettare che ella non fosse nel totale suo senno.

Guardò alla bottiglia del rhum, che era vuota a metà:

— Claudia — domandò egli — beveste voi ciò che manca a quella bottiglia?

— Sicuro! Perchè? Ne vorreste forse anche voi? È eccellente!

— No, grazie — rispose Osvaldo allungando la mano per rifiutare.

— Oh non sono ancora brilla, se mai credeste! Ci vuol altro!

E qui riempito in fretta un piccolo calice di rhum lo bevette in un sorso, prima che Osvaldo potesse trattenerle la mano.

Essa vide l'atto di lui e crollò il capo.

— Sta a vedere — sclamò — che ora mi vorreste anche proibir di bere del rhum. Non sapete che io non vivo che di questo, ora? È inutile che mi facciate quella ciera maravigliata e pietosa. È così! Ora voglio presentarvi la mia compagna.

E prima Osvaldo che si opponesse a questa nuova risoluzione ella aveva gridato:

— Zefirina, vieni qua, che ti voglio presentare il conte Millo.

La chiamata non se lo fece dire due volte.

Fece la sua entrata rumorosa nel salotto dicendo trionfalmente:

— Ti ringrazio. Ero curiosa di vederlo questo signor conte Millo di cui mi parlasti tanto...

Ma s'arrestò dinanzi all'occhiata di sdegno che le scoccò la Claudia e più ancora dinanzi alla nobile figura di Osvaldo, quasi fosse colpita dalla sua bellezza.

— La Zefirina — ripigliò la Claudia — era una mia compagna di scuola a Firenze. Erano ormai sei anni che non ci vedevamo più. Non è vero?

— Sicuro! Io cessai di far cappellini nel 66 al tempo della guerra.

— Signora — disse Osvaldo alla *cocotte* — io le domando un favore.

— Dica.

— Avrei da dire ancora qualche cosa..... a quattro occhi alla...

— Cloe! sclamò la Claudia interrompendolo.

— Alla signora Cloe!

— Gli è come dire che io me ne debbo tornare di là? — domandò la Zefirina piccata.

— La perdoni.

— E perchè allora m'hai chiamato, se non avevi finite le tue confidenze? — diss'ella allontanandosi.

Poi aperto l'uscio, lanciò ai due rimasti la solita frase ambigua di simili creature.

— Mi raccomando!

La Claudia, con dissimulata freddezza, accese un altro sigaretto, poi si lanciò cadere sdraiata sul divano.

Osvaldo le si avvicinò, la guardò un momento fisa e passò la mano sulla propria fronte che ardeva.

Questo giovine che, si può dire, non aveva ancora vissuto per le donne — mentre due donne avrebbero pur data volontieri la vita per lui — dinanzi a quella stupenda creatura, che ora gli si era mostrata indifferente e quasi restìa, si trovò repentinamente assalito dallo sconosciuto demonio. Quella superba bellezza di Claudia, così rigogliosa e divorata dal sacro fuoco, cominciava a dargli una spaventosa vertigine. Lo sfogo ineffabile, la suprema delizia, il paradiso e l'inferno erano lì dinanzi a lui, ed egli forse, non aveva che a dirle io ti amo e a stringerla nelle sue braccia, per averla... voluttuosa amante nelle sue braccia.

Ma egli era timido!

— Claudia — ricominciò Osvaldo, — lasciami parlare soltanto due minuti, senza sorridere, e senza interrompermi; poi, se le mie parole non avranno prodotto nessuno effetto sopra di te, se la mia preghiera ti avrà lasciata impassibile e ferma nel tuo proposito, partirò da questo luogo, e ti lascierò al tuo destino...

— Via! — sclamò la Claudia, guardando le spire di fumo, che aveva spinte fuori dalle labbra mentre il conte parlava — so quello che volete dirmi, caro Osvaldo; ma non fa nulla, vi ascolto lo stesso.

— Ebbene giacchè dite che sapete quello che io voglio dirvi — ripigliò il conte, tornando al voi — è segno che almeno la vostra memoria non è spenta, e che io avrò da far poco sforzo per ottenere ciò che spero! Sì la vostra memoria! — continuò vedendo, che la Claudia a questo esordio aveva fatto cogli occhi un leggiero movimento di sorpresa — giacchè io credo che non abbiate bisogno, che di rientrare in voi stessa, e di rammentare. Oh, ditemi, Claudia, in nome di Dio! Quel famoso giorno che io vi... conobbi a Firenze, che vi vidi per la prima volta...

— Che mi salvasti dalla morte — sclamò la bella, con una voce alla quale a stento ella scemò l'entusiasmo.

— Che ti salvai, se così ti piace; dimmi, perchè tu piangente compievi il più disperato atto, a cui possa spingersi una creatura umana?

— Ebbene?

— Ebbene, quel giorno, quale altra idea quale altro sentimento, quale altro affetto, ti spingeva, se non precisamente quello che anche oggi dovrebbe consigliarti di darmi ascolto?

— Cioè?

— Il sentimento della dignità, quel nobile sentimento che salva la donna dal disonore e dalla degradazione? Tutta la storia del tuo rimorso, e del tuo dolore, che cessarono per incanto dopo il perdono di tuo padre, certo io l' ho intuita, più che non l' abbia saputa; ma mi convince, in questo punto, che nell' animo tuo fu sempre vivissimo il sentimento della dignità e dell'onore.

— Oh forse sì; ma, pur troppo, tutti... tutti al mondo hanno congiurato a soffocarmelo nel cuore.

— Sarà forse — rispose con dolore Osvaldo — ma concedimi che in questo momento di me tu non possa dir questo! Io ti scongiuro, Claudia, richiama alla tua mente le terribili impressioni di quel giorno; rivivi in quel momento, allorchè dalla disperazione e dal rimorso passasti alla gioia e al conforto del perdono di tuo padre; ricorda le lagrime e le parole della povera nonna, e la calma che tornò al tuo cuore, che mi esprimesti così bene in quella prima tua lettera, che io conservo ancora, come uno dei più preziosi ricordi della mia vita.

— Davvero? — sclamò Claudia senza ironia. Ma accorgendosi d'essere commossa, ripigliò con disinvoltura — E siete voi, conte, voi che mi rammentate queste belle cose? Come mai non ci avete pensato allora, invece di lasciarmi in quell' orrendo stato, col vostro disprezzo, nel cuore, che me lo rose a poco a poco e che vi produsse la carie come un baco nel legno.

— Io di ciò vi ho già chiesto perdono. Voi sapete Claudia che non sempre si può essere padroni delle proprie impressioni! Forse ho fallato. Ve ne spiegai la ragione.

— E neppur io non fui padrona delle mie impressioni, caro Osvaldo. — Un giorno, quand'ero pura e innocente io credetti di amare il mio primo amante, quello che mi sedusse; forse lo avrei amato per tutta la vita se egli non m' avesse abbandonata. Fu mia la colpa? No. Quando vi incontrai mi parve di non avere ancora amato nessuno, e divenni pazza per voi; e certo nessun affetto fu più meritato del vostro, che, oltre ai vostri meriti, Osvaldo, voi mi avevate salvata la vita! E io ve lo ripeto, ora, che lo posso, sarei stata la vostra schiava, il vostro cane, o la vostra regina, a vostra scelta, se voi pure non m'aveste abbandonata, in quel modo! Fu tutta mia colpa? Io credo di no. Dopo qualche anno sperai guarire del vostro amore; incontrai Steno Marazzi, e l'immenso bisogno d'amare e d' essere amata mi illuse al punto che credetti adorarlo. Era un inganno di nuovo. Rivedendovi, quello che accadde qua dentro non ve lo saprei, nè, ora, ve lo vorrei dire;... ma fu una cosa orribile, ve lo giuro! Voi non avete voluto ricapire la mia passione. Fu mia colpa? No. Che potrei fare ora di meglio che godere dell'imbarazzo in cui, se non altro, sono riuscita a sorprendervi?

— Mi permettete Claudia di interrogarvi, e mi promettete, voi, di rispondermi con molta schiettezza?

— Ve lo prometto.

— Se è vero che voi avete fatto questo colpo di testa, consigliata soltanto da una specie di senso di vendetta contro di me...?

— Oh no; non soltanto contro di voi, ma contro tutti... contro il genere umano!

— Contro di me specialmente, però.

— Ah senza dubbio!

— Ebbene? Credete voi che io soffra?

— Ora lo credo, perchè lo vedo.

— E se io ne soffro, che cosa vuol dire?

— Oh mio Dio! Può voler dire non altro se non che voi avete le vostre solite idee sublimi sulla missione della donna, sulla purità e sulla castità del nostro sesso; mentre poi in pratica il vostro egoismo, con una inesplicabile contraddizione, si rifiuta di mostrarsi indulgente e di far sì che la donna non cada nel fango per colpa vostra.

— Null'altro?

— Non saprei — rispose con ansia dissimulata, la Claudia, figgendo i suoi occhioni in quelli di Osvaldo.

— Se fosse la ragione che avete detta io

dovrei addolorarmi per tutte quante le donne che si disonorano!

— Oh, voi ne siete ben capace! — disse Claudia tentando di dare alla frase un'aria spigliata e indifferente.

— Ebbene, non è così! Claudia, io ti giuro che quando or sono tre mesi mi abbordasti, là nel giardino della tua villa, e mi dicesti quelle parole oscure, io credetti che in te non fosse restato in cuore alcun affetto per me.

— Tu non lo credesti? Ma dunque i miei occhi, la mia voce, non ti dissero proprio nulla?

— Mi dissero anzi il contrario. Ne'tuoi occhi e nella tua voce commossa sì, ma anche piena di amarezza e di ironia, io non intravidi allora che dell'odio.

— Io! Per te, odio? — sclamò Claudia con un accento, che usciva leggermente dalla freddezza mantenuta fino a quel punto. Ma di nuovo, fece come uno sforzo sopra sè stessa e ripigliò — In ogni modo a che vorreste voi venire Osvaldo?

— A dirti che io sono pronto alle più dure prove, alle quali tu volessi sottopormi, basta che ti allontani subito, con me, da questa casa.

— Se non altro questo si chiama parlare. Nondimeno io domando: che prove possono essere? A che mi gioverebbe ormai metterti a prova, se io non aspiro più a nulla, se non desidero più nulla di ciò che un giorno mi avrebbe resa giubilante e gloriosa? E che cosa vorresti che ne facessi della mia vita di 22 anni, e di questa chè voi chiamate mia bellezza, una volta che ritornassi spostata in una società che non era la mia, e nella quale non avrei dovuto mai entrare?

— Spostata! — sclamò Osvaldo con crescente maraviglia — Tu crederesti d'essere spostata in casa di tuo zio, contornata dagli omaggi onesti di gente onesta, più che in questa casa....?

— Sì sì spostata — ripetè la Claudia con forza. — Fino dal giorno che tu mi hai abbandonata a Firenze, io ero caduta in una di quelle posizioni in cui per rilevarsi a una donna non si presenta che una tripla alternativa: o la mano d'un uomo che essa ama, che sia forte e che le dia il suo nome e la difenda; o andar monaca, o farsi traviata. L'uomo forte per me avrebbe dovuto essere Steno Marazzi e non lo fu. Tu sai la mia delusione su di lui. Il monastero non m'avrebbe ricevuta; e poi sarebbe stato troppo convenzionale; dunque traviata. Non c'è via di mezzo! Ah se tu sapessi, Osvaldo, come ho pregato il buon Dio di poter amare il mio Steno, quando mi accorsi che quella larva di affetto, che credevo fosse in me, per lui, era sparita. Ma poi, sai tu che cosa ha fatto il mio amante? Una cambiale falsa, e se fu rilasciato, per mancanza di prove, fu soltanto perchè suo padre ricchissimo lo riscattò dalla giustizia.

— Io non credo ch'egli sia colpevole.

— Sarà! Ma a me doveva accadere anche questo. In ogni modo, quell'ombra di truffa mi rese impossibile accettare di poi le sue proposte. Il povero *bohême*, divenuto ricco, e sempre innamorato di me, venne appena uscito di prigione a offrirmi la sua mano e le sue nuove ricchezze. E sai tu Osvaldo che cosa feci io, per farlo soffrire, per vendicarmi per mezzo suo, di te e di tutti insieme? Gli feci una sera, una di quelle promesse deliziose, che vi mandano in paradiso prima del tempo, e poi lo lasciai una notte intera nel mio gabinetto ad aspettare il mio ritorno... e mi aspetta ancora. Io partivo da Milano col marchese Cacciaterra, il quale prometteva di sposarmi appena fossimo giunti a Parigi.

E sai tu che cosa feci al marchese Cacciaterra a Torino? Prima che le mie casse fossero disciolte, io presi segretamente da parte un cameriere dell'albergo, a cui diedi venti franchi, e gliele feci riportare alla Stazione. Poi quando il marchese, già in quinto cielo, nella certezza che finalmente la vedovella adorata, e fuggita con lui da Steno, non gli sarebbe stata crudele, lo pregai di uscire a comperarmi non so quale sacchetto di dolci, e lo piantai all'albergo, annunciandogli la mia partenza per Parigi, mentre io tornavo a Milano... Egli ora sta cercandomi sicuramente per tutta Parigi!

— Tu hai fatto questo? — sclamò Osvaldo.

— Io ho fatto tutto questo! Ho promesso a me stessa, non solo di spassarmi quanto più mi sarà possibile, ma di portarmi in modo che voi altri uomini ne abbiate a soffrire pene d'inferno. Ognuno di voi che mi capiterà fra le mani e mi confesserà il proprio amore io avrò la voluttà di lasciargli sperare tutto, pur conservandomi pura dai suoi abbietti abbracciamenti.

— Ah! — gridò Osvaldo con un empito di gioia schietta — Vedi dunque che tu non sei una donna come ti vorresti far credere!

— Che importa, se lo sono in apparenza e in faccia al mondo, e in faccia tua? Chi ti dice che questo mio rimasuglio di dignità e di sdegno di voi altri, non abbia a sparire anche esso, ora che sono qui colla mia vecchia amica e col cattivo esempio? Oh non credere Osvaldo che io mi sia conservata tale per virtù! No. Vorresti forse io mi credessi virtuosa per non aver ceduto alle dichiarazioni d'un marchese

Cacciaterra coi capelli grigi, o d'uno Stacchi imbecille, o per avere burlato quel povero Steno, che si lascia metter in prigione per truffa e che per ristoro, mi ingannava con quella sua Miette, da cui non fu mai buono di distaccarsi totalmente? Vorresti forse che mi credessi virtuosa se tutti costoro mi fanno nausea e sdegno? Oh io me ne rido del mondo e de' suoi giudizi, ma non rido dei giudizi miei e non vorrei poi avere nausea di me stessa! Forse lo Steno, se tu non fossi tornato, per mia disgrazia, delle Indie, io lo avrei sposato e forse sarei stata felice con lui... Chi sa? Mi pareva di potergli essere moglie fedele ed amante...

Claudia tacque e successe un po' di silenzio. Le cose dette da lei avevano prodotto nella testa di Osvaldo un visibilio tale di pensieri, di idee e di emozioni che non trovava parola da replicare.

— Claudia — disse finalmente movendo un passo verso di lei.

— Che c'è?

— E dunque?

— Dunque che cosa?

— Se io ti dicessi che ora sento di amarti, mi crederesti?

— Di amarmi? In qual modo? — sclamò Claudia con finta sorpresa.

— Nel modo che tu vorrai.

— Ah no, povero Osvaldo, è troppo tardi! Ormai forse anche questa è una fiera illusione del tuo buon cuore.

— Se ti dicessi che mi sentirei pronto a dare nuovamente la mia vita per te?

— Oh questo lo credo! — rispose Claudia! — tu sei di quegli uomini che sono sempre pronti a dar la vita per il prossimo! Ma non è amore codesto! La vita per me, ricordati bene, tu fosti pronto a darla un'altra volta prima ancora di aver udita la mia voce, prima di conoscere neppur il mio nome, prima, di sapere che io mi fossi.

— Ma ti vidi in volto!

— Ah! Dunque se io fossi stata brutta tu mi avresti lasciata annegare?

— Forse è un delitto rispondere di sì; ma io credo che se non t'avessi veduta tanto bella e tanto sconsolata avrei continuata la mia strada invece di seguirti.

— Cosicchè ora, tu credi di amarmi?

— Ne sono certo!

— Ebbene, Osvaldo, ti ringrazio della tua buona intenzione, ma io soppongo che tu ti inganni. Me lo avresti detto prima d'ora se in te fosse stata la possibilità di rinnamorarti di me. Io, vedi, l'antico incendio l'ho sentito riavvampar quà dentro, al primo risuonar della tua voce, là nella villa, e prima ancora di averti riveduto in viso. Dopo quel segnale funesto tu mi avresti potuto ricomparire sformato in viso che io t'avrei riamato lo stesso. Fu come un cambiamento istantaneo nella mia vita, soltanto a riudire quel suono nella mia camera, mentre ero là in letto colla febbre! Oh mi ricordo! Io stavo in quel punto pensando a Steno, e alla sua delicatezza, di non volermi sposare perchè allora lui era povero ed io ero ricca. Pensavo al mezzo di forzarlo a cedere!... A un tratto mi arriva all'orecchio un suono che mi fa gelare e avvampare il sangue in un tempo... Eri tu che stavi al basso, sotto la mia finestra, a parlare con mio zio. Gli è così che accade, caro mio, quando si ama davvero. Invece tu, quando mi rivedesti, e pur più bella di prima, che cosa risentisti tu per me?

— Chi te lo assicura?

— Me lo assicura il mio istinto di donna, caro Osvaldo — quell'istinto il quale ci avvisa che un uomo ci adora mentre vorrebbe subissarci di odio e di disprezzo, o non ci ama punto ancorchè ci copra di baci e di carezze.

— Ma se non sentissi di amarti, quale interesse, quale ragione avrei io di dirtelo ora?

— Oh molte! Tu sei uomo innanzi tutto, e io non sono brutta, lo sai. Tu no, non sei un volgare da cavarti un capriccio, e certamente per delicatezza, poi, fingeresti di amarmi più di quello che il cuore ti direbbe. E io lo capirei, e tu mi faresti soffrire le pene dell'inferno. No, no, restiamo così. Verrebbe certo un giorno che tu arrossiresti di questa tua insolita debolezza. Non è nel tuo carattere. Mi disprezzeresti più che se diventassi francamente ciò che voglio essere una... cortigiana!

— No, tu non la diventerai!... È impossibile che ora tu non finga. È impossibile che quello che io provo ora per te non ti si comunichi e che tu non senta il desiderio di essere mia, come io provo la smania di possederti....

Passò un fulmine di voluttà negli occhi di Claudia. Diventò rossa e tentò nascondere l'emozione ridendo e volgendo il viso:

— No, riprese per la terza volta, ti ripeto: ora è troppo tardi. Credilo! Ora in me non è entrato altro desiderio, altra agonia che quella di vedervi tutti a soffrire per me, se mi sarà possibile.... E ti giuro che mi sarà possibile! Giacchè voi altri non guardate che alla bellezza e all'eleganza! Ora viene il carnevale e ho dei progetti fioriti. Anzi ti voglio far ve-

dere un certo mio progetto di club, che ti dovrebbe piacere.

Si alzò, andò a un'*étagère*, ne levò un foglietto di carta piegato in quattro, lo spiegò e lesse.

« Club dei Gaudenti d'ambo i sessi.

« Considerando che tutti i clubs della terra hanno per fondamento della loro istituzione la più stupida, la più barocca e la più assurda di tutte le regole quella dell' esclusione della donna.

« Considerando che questa esclusione è la più incivile e la più villana delle dimostrazioni, che gli uomini possano fare al sesso gentile ».

« Si propone un *club* misto d'ambo i sessi. »

— Che ne dici?

— Nulla.

— Ti associerai anche tu?

— No.

— Perchè?

— Perchè non approvo.

— Lo sapevo. Ma che vuoi? D'ora innanzi



Si capisce che il villaggio era stato nel medio evo un luogo forte. È munito per due terzi... (*pag.* 163).

lo cercherò di non essere mai più approvata nè da te, nè da altri uomini seri.

— Allora addio! — disse il conte Millo, levando il suo cappello dalla sedia su cui l'aveva posato....

— Addio — ripetè Claudia. — Non ci rivedremo?

— Mai più! Io partirò domani per Firenze, per casa mia, poi per Roma. Io ho finito il mio cómpito a Milano.

— Salutatela per me Firenze — disse Claudia con un po' di lagrime nella voce.

Osvaldo uscì senza rispondere ma volgendo il capo vide la Zeffirina che stava all'uscio origliando.

Traversò l'anticamera lentamente, provando, per la seconda volta in sua vita, e per la stessa donna, uno spasimo inenarrabile!

Vide la vecchia che pisolava sul canapè.

Tirò fuori un biglietto da dieci lire, e glielo lasciò cadere in mano, poi mise la destra sulla maniglia dell'uscio, che metteva alla scala. E stava per varcare la maledetta soglia, quando udì dietro di sè la voce di Claudia, che sclamò in tuono supplicante:

— Osvaldo!

Si volse, rifece l' anticamera in un balzo e ricevette nelle sue braccia la donna svenuta.

La tensione prolungata le aveva levati i sensi.

Quando la Claudia rinvenne si trovò adagiata sul divano del salotto, e vide Osvaldo ritto in piedi, che la contemplava amorosamente.

Ella si rizzò lenta a sedere, con un sorriso pieno di vergogna e di sorpresa; si ravviò i capelli sulla fronte e stette compostamente dinanzi a lui, senza osare di muovere parola.

In quel punto, questa donna illimine di diventare una cortigiana, aveva l'aspetto d'una santa.

Era la reazione del pudore!

— Come ti senti? — le domandò Osvaldo mettendo un ginocchio a terra e prendendo le manine di lei nelle sue.

— Bene! Grazie — labbreggiò la Claudia abbassando gli occhi e scoppiando in dirotte lagrime.

Osvaldo si alzò, ma non le disse sillaba di consolazione. Era estatico e commosso. Quelle lagrime di pentimento e la sovrana bellezza di quella donna lo rapivano e lo gettavano in uno stato di animo, che non aveva mai provato di sua vita.

Allora sentì di riamare la sua Claudia colla stessa tenerezza, collo stesso entusiasmo, con cui l'aveva adorata a Firenze. Soltanto che in quel momento il fervido sangue gli ispirava ben altri ardori.

Le si siedette accanto, le ricinse la vita, l' attirò sul petto, e la baciò sulla guancia con uno di quei baci lunghi, che i poeti credono non essere possibili che in paradiso.

. . . .

— Andiamo — disse Osvaldo levandosi — io non voglio che tu stia un minuto di più in questa casa.

— Dove mi conduci?

— A casa tua. Là ti dirò tutto il cuor mio; là fisseremo il nostro avvenire.

— Ascolta Osvaldo — disse la Claudia levandosi anch'essa in piedi e fissando ormai serenamente i suoi occhi innamorati in quelli del giovane. — Io ti ripeto quello che già ti dissi: tu potrai fare di me la donna più onesta e più amante che mai abbia esistito sulla terra. Io ti adoro e ti adorerò, come mai nessuna donna al mondo avrà saputo amare il suo salvatore, il suo Dio, il suo tutto! Ma tu, tu mi ami almeno una millesima parte di quello che io amo te? Senti tu di poter tornare per me quello che fosti un giorno? Dillo ora francamente. La tua risposta sarà la mia vita o la mia morte... Sono in tempo ancora... No. Non dirmi subito ciò che provi. Guardami fisso negli occhi prima... Così. Ora rispondi. Mi ami tu?

— Sì, sì, ti amo, Claudia... Angelo di bellezza, io ti amo. E come potrei non amarti? — sclamò Osvaldo con quell'entusiasmo spontaneo, sincero, profondo, che vien dritto dal cuore e sul quale, per una donna, non c'è inganno possibile. — Claudia, mia Claudia, eccoti, io unisco per sempre la mia mano alla tua... io ti credo... noi eravamo nati per essere uno dell'altro... Andiamo Claudia... Mi tarda di condurti fuori di questa casa.

Claudia ebbe per lui uno sguardo ineffabile; ma non ripetè parola. Non avrebbe potuto parlare. La piena del suo giubilo era soverchia. Fece un gesto come a dire: aspettami qui un minuto; uscì e tornò poco dopo in assetto per andar fuori di casa.

Dato il braccio a Osvaldo s' avviarono insieme fuori dell'uscio, stringendosi come due felici l'uno contro all'altro.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

PARTE TERZA.

Alla Bassa.

CAPITOLO I.

In capo a questa terza parte, la quale, come i lettori potranno arguire da soli, non è altro che la conclusione della mia storia, sento l'obbligo di ripetere una dichiarazione fatta in principio, e molto dimenticata — se non erro — da buona parte dei miei benevoli lettori.

Essa tende a far sì, che essi non abbiano a perdersi nel cercare chi siano i personaggi vivi e reali del mio racconto; giacchè, nello stesso modo che poco facilmente giungerebbero a trovarli, così più facilmente ancora potrebbero cadere in grave errore.

Il mio dovere preciso è quello di non permettere che questi personaggi siano riconosciuti e segnati a dito; cosicchè protesterei contro qualunque pretesa, la quale tendesse a ravvisare sia nei protagonisti, sia nei personaggi secondari, piuttosto una signora che un' altra, piuttosto un deputato che un altro.

Per quanto il diritto di romanziero mi dia facoltà di descrivere e di narrare scene e fatti accaduti, sento però il dovere di protestare contro ogni allusione e contro ogni ricerca, con cui si pretendesse di stabilire delle identità, che potrebbero offendere onorevoli persone.

E questo è quanto!

Ora facciamo un'ipotesi.

Fingiamo che dal giorno beato in cui Osvaldo Millo ridonò a Claudia tutto il suo amore, siano passati otto o dieci mesi.

Gli è come dire che siamo tornati ancora in inverno.

Ora conoscete voi la bassa pianura lombarda, quella che Napoleone Perelli chiamò la *Terra promessa*?

Forse no.

Per voi, gentili, la campagna non è rappresentata che dai laghi, dalle colline e dai monti.

E bisogna infatti essere fittabili o ingegneri, o negozianti di formaggio di grana — tanto impropriamente chiamato parmigiano — per essere indotti a passare dei giorni alla *Bassa*, co' suoi eterni filari di salici non piangenti, colle sue morte gore, colle sue oche, i suoi ranocchi e le interminabili distese di campi.

Infatti, ch' io mi sappia, tranne il romanziero citato di sopra, chi mai ha pensato fra i lombardi a descrivere la *Bassa?*

Dal gracidar de'rospi e dalle risaje, l'arte, per quanto realista, difficilmente si sentirà ispirata.

A sette miglia da Pavia, non dirò se verso il Lodigiano o verso il Piemonte, c' è un villaggio, che si compone di un centinajo di casupole e, due o tre chiese dagli alti campanili torreggianti da lontano nell' immensa pianura. Ci si arriva traversando delle campagne, che si assomigliano tutte in modo disperante.

Si capisce che il villaggio era stato nel medio evo un luogo forte. È munito per due terzi all' intorno da muraglie cadenti in rovina.

Il fondo al villaggio, dove la muraglia è interrotta, c' è un gran cascinale colla casa del fittabile, e più in giù il palazzo avito dell'exfeudatario.

A destra, isolata, sorge la cattedrale, che sembra schiva di accomunarsi alle casupole e le guarda di traverso con due occhi rotondi, che si aprono nella modestissima facciata.

Il palazzotto è di quelli che fanno venir in mente il Griso e Don Rodrigo.

La chiesa è molto grande, ma non ha nulla

di buono nè di dentro nè di fuori; perfino il concerto vi è fesso e scordato.

Il cascinale invece è dei più belli della provincia pavese. Un gran cortile pieno di legna, di letamai, di polli e di bambini, colla bulletta pendente dalle brachine. Di qua lo stallone delle mucche, di là il *barco*, il portico, asilo di aratri, di carri e di utensili, sopportante il fienile. Più in giù le stalle dei cavalli e la rimessa; da un canto il porcile ed il pollaio.

È il mattino d'un giorno di novembre nebbioso e freddo.

Nel palazzo, vuoto di solito, nei dodici mesi dell'anno, c'è gran movimento.

Il padrone — il quale non è altri che il nostro Stacchi — era venuto fuori la sera prima da Milano, con una brigata di amici e di signore, legittima ed onesta brigata ben inteso, e aveva ordinata pel mattino una gran caccia alle volpi.

Il fittabile nell'ultima sua lettera gli aveva scritto « come qualmente in un bosco vicino, due volpi avessero preso stanza e facessero strage del suo pollame ».

Stacchi aveva dunque bandita una caccia ai suoi amici maschi e femmine, di cui undici avevano corrisposto all'invito, altri avevano promesso di venire entro il domani.

Fra questi Steno Marazzi.

La caccia alla volpe coi cani e col fucile è assai divertente. Stacchi s'era fatto mandare da Londra tre famosi *Bull-terriers* coi quali contava far strage delle volpi e dei volpicini.

Il capocaccia stava in quel punto sulla soglia del palazzo impartendo ordini agli uomini del seguito.

Una folla di curiosi ingombrava il piazzale dinanzi al palazzo.

Folla più caratteristica sarebbe difficile trovarla.

C'era il così detto *basolone*, che è il cuoco del fittabile, dinanzi a tutti; il cavallantino, la guardia campestre, il famiglio, il suonatore di *barlocca*, il merciaiuolo ambulante, il *casaro*, il *campagnone* e in disparte due bei carabinieri di passaggio, che s'erano fermati a prender lingua.

Tutta quella gente era uscita dalle stalle e dai covili, per ammirare i signori che vedevano tanto di rado.

In disparte tre reverendi, il curato in mezzo il sagrestano magro a sinistra, e il coadiutore grasso a destra, almanaccavano sull'arrivo inaspettato.

Stacchi comparve a braccio di Forestina Fox, la quale dal canto suo dava il braccio alla Valenti, la vedova amica di Claudia Delmonte.

— Son pronti i bracchieri? — domandò Stacchi al capocaccia, mentre le due donne si avvicinavano alla folla per lasciarsi veder meglio da quei contadini.

L'ammirazione, da qualunque parte venga, dà sempre piacere alle donne.

— I bracchieri sono pronti — rispose il capocaccia.

— Quanti cavalli furono sellati?

— Tutti quelli che lei mandò fuori da Milano.

— Sono troppi. Quanti con sella da uomo?

— Otto.

— E con sella da donna?

— Tre.

— Bene, bastano quattro per uomo e due per donna. Lei signora Erminia non si sente assolutamente di montar a cavallo?

— No no, si figuri. Io amo di più la carrozza — gridò la chiamata da lontano.

— Dunque che montino non c'è che la signora Ceramelli, e la signora Spizzigati, va bene?

In questa sopravvennero due ospiti, il signor Ceramelli e il maestro Fortuzzi.

— Ben levati ben levati — disse Stacchi andando loro incontro. — Hanno dormito bene?

— Ah caro anfitrione, non si poteva dormir meglio — rispose il Ceramelli. — I suoi letti hanno un soffice tutto particolare.

— Ho piacere! E la sua signora è pronta?

— La mia Gigia è pronta e desidera montare a cavallo anche lei, ma vuol essere sicura di trovare una bestia molto tranquilla.

— Garantita da Beretta. La si figuri che ho voluto i cavalli, va bene? che recitarono negli *Ugonotti* alla Scala. Vere pecorelle!

— Bravo!

— E la Diva sta bene? — domandò Stacchi al maestro.

— Sta bene, ma non si sente in grado di venire a caccia.

— Lo so, lo so, me lo diceva ieri sera. E

non sarà la sola. Ecco un'altra signora, va bene? che si fermerà a farle compagnia.

E additava la Valenti.

In attesa si sedettero nel salotto a discorrere.

— Dunque mi dica chi sono i suoi ospiti — domandò il maestro — perchè io sono arrivato ieri sera coll'ultima corsa, mentre la maggior parte era già andata a letto.

— Ecco qua. Cominciando dalle signore va bene? prima di tutto ci sono le signore Fox e Valenti che stanno al mio fianco.

— Queste le vedo — disse Fortuzzi inchinandosi verso di loro con un sorriso.

— Poi c'è la signora Ceramelli degna metà va bene? del signore; poi la contessa Oronzoff anch'essa con suo marito, e la vostra illustre allieva Maria Pierotti...

— Pierotti soprano? Non conosco — disse Ceramelli.

— Pierotti è il nome d'arte. È la Miette che ella avrà veduto l'anno scorso là allo stabilimento di bagni. E gli fece il nome.. — L'allieva qui del maestro.

— Ah! quella cantante che vidi l'autunno scorso al castello del barone di Trestelle?

— Precisamente — rispose Stacchi. — Le ho mandato la carrozza ieri a... dove ha debuttato ed essa ci ha fatto il piacere di venir qui... e speriamo stasera dopo pranzo di udirla al piano!



In disparte tre reverendi, il curato in mezzo, il sagrestano magro a sinistra e il coadiutore a destra,.... (*pag.* 164).

In quel momento s'intesero le voci di altri ospiti che scendevano dallo scalone.

Erano dame e cavalieri, in veste da caccia, col trabucco fra le labbra, e col frustino nella destra, che entrarono ridendo fragorosamente, e vennero a far i loro saluti del mattino all'anfitrione e alle signore.

La Valenti, come quella che faceva gli onori di casa — si spiccò da Forestina e andò a restituir il saluto ai nuovi arrivati.

I cavalli nitrivano nel cortile.
Stacchi contò i cacciatori.
C'erano tutti.
Si uscì fuori.

Dieci minuti dopo la Valenti, Forestina, e la Miette — o per meglio dire Maria Pierotti soprano debuttante — sotto la veranda del peristilio, salutavano l'allegra brigata, che partiva per la caccia, circondata e seguita da uno stuolo di contadini, di staffieri, di cacciatori e di cani d'ogni specie e d'ogni colore.

Le tre donne rientrarono nel salotto.

— Chi ci avrebbe detto un anno fa — sclamò Forestina — quando ci trovammo, quasi per caso, riunite nella villa del barone di Trestelle a U... che oggi saremmo state ancora insieme in casa Stacchi!

— Ma è proprio vero che soltanto le montagne stanno al loro posto — osservò la Valenti, con quell'istinto della superficialità che i Francesi chiamano *banalité* — la quale formava per così dire la sua caratteristica.

Poi voltasi alla Miette:

— Ci racconti dunque, cara signora, il suo trionfo dell'altra sera.

— Oh non fu un trionfo — sclamò la cantante con voce melincolica e modesta. — È il mio buon maestro che vorrebbe farmi credere al successo. Ma io sento che non riuscirò mai nulla di buono.

C'era nel sorriso e nelle palpebre de' suoi occhi abbassati sulle pupille fissate a terra, una non so qual grazia così pudica e così giusta, che Forestina non potè a meno di prenderle una mano e di dirle con espansione:

— Perchè dite così Maria?

— Mia cara Forestina! — rispose la Miette — per poter cantare sul teatro con grande successo è necessario non essere infelice come lo sono io. Voi forse Forestina non sapete l'ultima disgrazia che m'è accaduta, oltre l'abbandono totale di Steno?

— No, non so.

— Non è ancora scorso l'anno che il mio povero papà, moriva senza che io potessi rivederlo almeno un'ultima volta.

— Oh povera Maria!

— Voi dunque l'amate ancora il signor Steno Marazzi? — domandò la Valenti.

— Io. Pur troppo! Fu il mio primo, e temo pur troppo, sarà il mio ultimo amore.

— E dov'è ora? — domandò Forestina.

— A Milano — rispose la Valenti.

— Però non è vero quello che si dice di

lui? — sclamò la Miette rivolta alla Valenti.

— Che cosa si dice di lui?

— Che egli si sia dato ad ubriacarsi, per farsi passar la passione della signora Claudia?

— Ubriacarsi di vino non credo, ma temo che per stordirsi egli siasi messo a bere del grand' assenzio.

— Ma perchè gli uomini non si innamorano se non di chi non vuol saperne di loro, e se c'è una povera creatura che li ama davvero la fanno morir di dolore?

— Perchè è destino — disse la Valenti — che si abbia ad esser sempre in tre.

— È molto tempo che non lo vedete?

— Saranno ormai tre mesi; ma posso dire che lo rividi alla sfuggita in casa del maestro. Egli era appena tornato dall'essere corso dietro alla signora Delmonte.

— E se oggi egli venisse qui ne avreste piacere?

— Steno qui? — sclamò la Miette con un sorriso incantevole e giungendo le palme.

— Lo spero. Stacchi lo ha invitato; ed egli gli promise che sarebbe venuto colla corsa del mezzogiorno. Ho dato ordine al Giuseppe d'andar alla stazione col *dogcart* per quell'ora.

La Miette crollò il capo con una specie di dolce scoraggiamento e non replicò parola.

La Valenti si voltò a Forestina:

— Come sta Pierino stamattina? — le domandò.

— L'ho lasciato nella sua cuna che dormiva come un angelo — rispose la Fox.

— Stanotte t'ha lasciata tranquilla?

— Sì, povero bambino. Non ha dato un lagno.

— Quanto tempo ha?

— Cinque mesi e mezzo — rispose Forestina.

— E tuo marito il signor Mario?

— Chissà?

— Nessuna notizia, mai?

— Mai!

— Ma quando partì, dove ti disse che si recava?

— A casa.

— All'isola?

— All'isola.

— E non ti scrisse mai?

— Neppure una riga.

— Che strano uomo!

Questa conversazione, nel fondo così drammatica, era tenuta dalla Valenti con quella volubilità e quella leggerezza, che è il carattere dominante di tutte le cose anche serie del giorno d'oggi.

— Bella questa trina! — diss' ella curvandosi verso il vestito di Forestina e pigliando fra le dita il merletto di Fiandra che guarniva la veste da camera della giovane madre.

— È un regalo del principe di Bandjarra che volle esser padrino del mio Piero.

Poi tendendo l'orecchio e balzando in piedi disse:

— *Pardon!* Mi pare di sentir la sua voce.

E senz'altro dire fuggì come portata dal vento.

Poco dopo mezzo giorno il *dogcart,* che era andato alla Stazione della ferrovia a prendere i forestieri che sarebbero arrivati da Milano colla corsa di quell'ora, portò al castello il solo Steno Marazzi.

Egli non sapeva che la Miette ci fosse.

Essa lo vide arrivare dalla sua finestra; ma non ebbe il coraggio di lasciarsi subito vedere.

CAPITOLO II.

Un confessore in gonnella.

— E il nostro tenore? — domandò la Valenti a Steno.

— Io non l'ho veduto.

— Ci ha bruciato il pagliaccio! — sclamò la Valenti, dicendo senza saperlo una frase prettamente fiorentina.

— E Stacchi, dov'è? — domandò il Marazzi alla Valenti.

— Voi non vi ricordate dunque più d'essere venuto a un convegno di caccia?

— È vero. Non ci pensavo.

— Ma per le cinque saranno tutti di ritorno. Però, se desiderate raggiungere i cacciatori.... vi faccio sellare un cavallo.

— No — disse Steno con galanteria — amo meglio stare con voi.

La Valenti sorrise, ringraziando, e si fece un minuto di silenzio.

— Oh ditemi un po', caro Steno, — saltò su a un tratto la Valenti — avreste voi notizia della nostra Claudia?

A questo nome Steno si fece rosso.

— No — rispose — E voi?

— Io sì.

— Dite.

— Sapete voi dove si trova ora?

— Io no.

— Io sì.
— Parlate dunque.
— Ella mi ha scrittto.
— Vi ha scritto?
— Una lunghissima lettera.
— Da dove?
— Da Roma.
— È a Roma ora?
— No. Ora è in viaggio.

E si fermò.

— Vi prego, signora, è inutile che io vi dissimuli la mia impazienza. Continuate.

— Prima di farvi leggere quella lettera — disse la Valenti, che ci pigliava gusto a tenere il povero Steno sulla corda — voi dovete farmi la vostra confessione generale. Sareste voi per caso innamorato ancora, o siete guarito?

— È una domanda formidabile — sclamò Steno tentando di ridere. — Innamorato non credo. Non la mi pare oggi la parola meglio appropriata.

— Quale sarebbe dunque la parola più appropriata, secondo voi, per qualificare questa impazienza, di cui mi avete confessato poc'anzi di essere invaso, riguardo alla nostra amica?

— Non saprei... ma amore no, certo.

— Povero Steno! — sclamò la Valenti battendo palma a palma. — Noi conosciamo le vostre distinzioni. Voi mi direte, che un uomo che si rispetta non potrebbe essere innamorato di una donna che lo trattò in quel modo... ma io non ve la gabello, caro Marazzi, perchè so invece che a voi altri bisogna farle grosse così per vedervi disperatamente innamorati di noi.

— Ebbene — disse il Marazzi, mostrando di non apprezzare quello spirito, per lui, fuori di luogo — pigliatela come volete, cara amica. Io vi assicuro che ciò che provo per quella donna non è amore.

— E che cos'è allora?

— È piuttosto risentimento, e odio...

— Ta, ta, ta! Come se l'odio provato da un uomo per una donna che lo ha tradito, non fosse ancora amore bello e buono?

— Oh chi lo dice?

— Io lo dico. Perchè non sia più amore non c è che la indifferenza. Io sarei curiosa di vedere che figura farebbe questo vostro odio sopraffino, se la Claudia entrasse da quell'uscio e venisse umile e supplicante a domandarvi scusa della burla fattavi col marchese.

— Voi credete che ciò sia possibile? — domandò Steno con ansia dissimulata.

— Ecco, ecco, come la speranza rinasce nel vostro povero cuore! — sclamò ridendo la Valenti — Ora vi ho colto. Ditemi la verità Steno. Voi sul principio avete sperato che ella volesse mettervi alla prova, ma che fra poco sarebbe tornata verso di voi. Non è vero?

— Non lo nego. Questo lo si spera sempre quando si è lasciati in quel modo così inesplicabile.

— E forse forse lo sperate ancora, quantunque siano passati molti mesi da quella notte fatale?

— Cara amica — disse Steno ripigliando tutta la sua presenza di spirito, dinanzi al timore di diventare leggermente ridicolo agli occhi di quella donna — voi non potete comprendere queste piccole vigliaccherie del cuore, perchè voi mi avete confessato di non averle mai provate. Dunque è meglio che io non vi confessi nulla, giacchè il mio amor proprio va a rischio di fare una brutta figura.

— Avete ragione — rispose la Valenti, che in fondo era una donna di spirito retto. — Scusate se sulle prime ho preso leggermente questa vostra disgrazia. Io credo che voi abbiate sofferto assai, e me ne dispiace sinceramente. Soltanto io ci tengo assolutamente a sapere se oggi voi potreste rivedere la Claudia senza pericolo.

— Rivederla! Ma dunque ella sta forse per venir qui?

— Voi mi rispondete con una domanda mentre io avevo bisogno d' una risposta. Via, Marazzi, non crediate che io sia poi così estranea alle cose di sentimento come forse mi volli far credere io stessa. Io so capire a tempo, e a tempo, se è necessario, consolare. Tanto è vero che, come vedete, me ne occupo con insistenza. Dunque se vi pare che io possa meritare la vostra confidenza raccontatemi tutto.

Il Marazzi aveva ascoltato la Valenti con visibile compiacenza.

Si sentiva in un ambiente più simpatico.

— Che cosa vi dirò? — cominciò egli melancolicamente. — Io sì l'amo ancora, l' amo assai più di prima, l' amo con tutti gli accessorì, che accompagnano le torture della passione... rimorso delle mie irresolutezze, orgoglio offeso, desiderio di vendicarmi... gelosia... che so io? Voi conoscete la famosa burla di quella sera? Dopo avere vegliato tutta notte ad aspettarla di ritorno, come mi aveva promesso, dovetti persuadermi ch' ella mi aveva canzonato; potete immaginarvi, amica mia, da qual rabbia io sia stato invaso. Interrogai la cameriera, la quale capivo doveva saper tutto, ma che non volle dirmi altro, se non che ella era partita col marchese Cacciaterra. Allora

io non pensai che a seguirla per trovare le sue traccie. Confessai la cosa al principe di Bandjarra, mio protettore, il quale tentò di dissuadermi, ma invano. Alla stazione della strada ferrata, a furia di mancie, potei sapere dando i connotati, ch' ella era partita per Torino. A Torino entrai in tutti gli alberghi e lessi sul libro del Feder; marchese Cacciaterra colla sua signora. E là seppi una cosa che mi scombussolò. Il cameriere che li aveva accolti e messi in camera, mi disse che quella strana donna aveva fatto al marchese lo stesso giuoco che aveva fatto la sera prima a me. L'aveva mandato fuori a comperar dei dolci e intanto era ripartita per Milano, lasciando scritto a lui di raggiungerla a Parigi. Vi fu un momento che credetti ch'ella avesse dato di volta al cervello. Ripartii per Milano. A casa ella non era tornata. E da quel giorno non ne ho saputo più nulla.

Steno tacque sconsolato.

— Povero Steno! — ripetè la Valenti, compresa dal dolore con cui aveva parlato il giovine.

— Ora — ripigliò il Marazzi — voi capire e, senza che ve lo dica, quale possa essere lo stato del mio cuore, *vis à vis* di questo mistero così strano e così impenetrabile. Voi sapete signora che il dubbio è il più terribile agitatore dell' animo che esista. Perchè ha agito così? A che scopo? Per farmi soffrire? Per suscitare il mio disprezzo? Per convincermi ch' io non dovevo più pensare a lei? O forse per mettermi a dura prova? C'era, e c' è ancora per me di che perdere la testa!... Ora, se voi, buona amica, potete dirmi il motto dell'enigma mi farete un grandissimo piacere.

— Certo che lo posso dire — rispose la Valenti, cavando di tasca la lettera della Claudia, e spiegandola come per cominciare a leggerla.

— Aspettate, ve ne prego! — disse Steno — Sento di aver paura. Prima soffrite che io vi faccia qualche interrogazione, perchè dalle risposte che mi darete io mi disponga a sentire forse la mia condanna.

— È giusto! Interrogate.

— Essa non mi ama più, n'è vero?

La Valenti non rispose, ma piegò leggermente il capo da una parte.

— Chi tace conferma — disse il Marazzi con un sorriso che parve un singhiozzo. — E forse non mi ha mai amato? — continuò il più freddamente che potè.

— Chi sa! — sclamò la Valenti. — Questa seconda risposta, caro Steno, è molto più complicata della prima. Se io dovessi dirvi ciò che ne penso potrei assicurarvi che la Claudia, là in campagna, prima di rivedere il conte Millo, vi amava e molto... Ma poi...

— Il conte Millo! — sclamò il Marazzi. — Che c' entra il conte Millo? Non è dessa partita da Milano col marchese Cacciaterra?

— Voi dunque non sapete ancora che la nostra amica oggi è diventata la contessa Millo?

— Maritata!?

— Maritata.

Steno balzò in piedi e diventò pallido.
Il colpo era fiero.

— Da quando?

— Da un mese.

— Dove?

— A Roma.

Steno mise le mani in tasca e si diede a passeggiare per la camera zufolando.

Egli non zufolava che nei momenti terribili della sua vita!

Quando tornò a sedere dinanzi alla Valenti era pallido come un cadavere e aveva gli occhi rossi.

— Via — disse la Valenti. — Se avessi potuto indovinare di farvi tanto dispiacere non vi avrei detto nulla.

— No, cara amica, avete fatto bene. Mi avete disingannato del tutto, e ne avevo bisogno. Ormai l'incanto è spezzato finalmente, ed è meglio. Il dubbio, il mistero non mi lasciavano vivere, mi uccidevano lentamente. Ora vi prego, leggetemi quella lettera.

— Prima di leggerla c'è da fare altri patti, caro Steno.

— Quali?

— Questa lettera non è la sola. Essa me ne ha scritto tre, dacchè è partita, e sono tre confessioni generali, ve lo assicuro. Io ho risposto alla prima, e questa che vi ho fatto vedere è appunto la replica alla mia risposta. In essa io mi congratulavo del suo matrimonio e della sua felicità e le dicevo che l'avrei riveduta volontieri a braccio del suo sposo. Ed essa mi rispose che voleva esaudirmi e che aveva ottenuto dal suo Osvaldo di venirmi a vedere dove io le avessi indicato, fuori che a Milano. Allora io le diedi, per oggi, l'appuntamento qui, ed essa sta per arrivare con suo marito.

— Vi burlate voi di me?

— Non burlo niente affatto. Non c'è nulla di incredibile mi pare. Per le tre manderò la carrozza alla Stazione a prendere la felice coppia, che ora è in viaggio per Vienna. Il Conte Millo fu nominato segretario di ambasciata a...

E qui la Valenti guardò l'ora.

— A questo punto il convoglio è a poca distanza da Pavia. — disse — Domani essi continueranno il loro viaggio verso la Russia.

— E perchè, sapendo questo arrivo avete voluto ch'io mi trovassi qui?

— Perchè credevo, e credo, di farvi piacere. E poi... e poi... perchè ho un certo altro progetto mio.

— Quale progetto?

— Ah, questo non ve lo posso dire.

— Sta bene! Vedremo che contegno avrà



In un canto un Orfeo ambulante, soffiava disperatamente in un oficleide, mentre una specie di.... (*pag.* 172).

quella cara signora! — sclamò Steno alzandosi di nuovo a passeggiare.

— Ma c'è una condizione! — disse la Valenti.

— E quale?

— Che voi mi diate la vostra più sacra parola d'onore di non fare una qualche scena, un qualche colpo di testa.

— Perchè volete da me questa promessa?

— Perchè se non mi giurate molto seriamente di star serio e indifferente dinanzi alla Claudia e a suo marito, io non faccio altro che mandare un messo alla Stazione, dove essi devono smontare, con un mio bigliettino di visita, nel quale darei avviso alla signora contessa e al signor conte, che voi siete qui e che proseguano il loro viaggio.

— Ebbene — disse Steno — io sarò impassibile e freddo, come se non l'avessi mai conosciuta di mia vita.

— No, questo è troppo. Io non cerco altro se non che non abbiate a ripetere la scena di Armando Duval nella *Dame aux Camelias.*

— Ve lo prometto.

— Bene; con lei credo. Ma col marito...?

— Vi preme anche il marito?

— Tanto più! Voi col marito non potete avere il minimo rancore. Egli fece il suo mestiere, come dite voi altri!

— È vero!

— Toccate! — disse la Valenti stendendogli la mano. — Ho la vostra parola d'onore.

— Ecco la mano.

— Ora, potete sentire la lettera.

E cominciò a leggere.

Mia cara Annetta,

Io non ti verrò a seccare di nuovo colla mia felicità, piena, immensa, inenarrabile. Nè ti parlerò di *lui*, perchè sento di non essere capace di esprimere con parole di questa terra, ciò che io penso di Osvaldo, ciò che egli mi fa provare di bello, di grande, ciò che insomma egli meriterebbe che io dicessi sul suo conto. Ti dirò questo soltanto, che pensando al passato non posso persuadermi che non sia stato un brutto sogno e non ne provo perciò rimorso alcuno. Mi pare che quando feci l'orrendo proposito di perdermi, che ti raccontai nella mia prima lettera, io ero così fuori di me, da non averne la responsabilità. Oggi io mi ritrovo così vergine di sentimenti e di impressioni dinanzi a me stessa, e dinanzi al mio sposo, mi trovo così poco *blasée*, così sensibile, così innamorata, così felice, che mi sembra impossibile d'aver potuto pensare e metter in pratica quello spaventevole obbrobrio!

Ma non parliamone mai più! Oggi io sono la contessa Millo, e sento seriamente d'essere degna di esserlo! Io sento sopratutto di possedere nel cuore dei tesori immensi di dignità verso me stessa, e di amore pel mio Osvaldo.

La mia è come una continua frenesia di giubilo e di tenerezza! Il mio romanzo comincia oggi, giacchè il passato non fu che una falsa prefazione della mia vita.

Risponderò dunque alla tua cara lettera, cominciando col ringraziarti de' tuoi buoni augurj. Osvaldo, come avrai letto nei giornali, fu nominato segretario dell' ambasciata di....... non ti dico con quanto giubilo di mio zio e di mia zia, che lo adorano e si farebbero in quattro per lui. Noi partiremo verso la fine del mese, per essere a piccole giornate a Vienna, pel 3 del mese venturo, dove staremo quindici giorni, per continuare poi il viaggio in un colpo solo fino a destinazione.

A buon conto io mi sono messa a ristudiare il tedesco, e lo parlo colla zia e con Osvaldo, facendo del gran ridere per gli errori che mi escono ad ogni tratto.

Osvaldo ha non meno di venti lettere di presentazione a tutta la *fine fleur* dell'aristocrazia di Germania. Mi toccherà di essere grandissima dama, fino alla nausea; ma ti giuro che non ho paura e la sarò, e superbamente.

Ti voglio trascrivere i nomi delle dame a cui dovrò essere presentata. La contessa M. de Gress, grande maestra della casa della Imperatrice d'Austria. La contessa Schaaffgotsche — pronuncia se puoi! — la principessa di Hoenlohe-Schillingsfürt, la principessa di Montenuovo — queste tutte a Vienna. — A Dresda: la baronessa di Globig, la contessa di Seinsheim-Sünching. A Berlino la Bismarck, la contessa Schulemburg Bury-Scheldungen, la contessa Oriola, la Von Osten Sacken... »

— Basta! basta! — sclamò il Marazzi che da qualche tempo si dimenava sulla sedia.

« Io ti ho trascritto tutti questi barbari nomi per tentare di non ritornare sull' argomento inesorabile della mia felicità. Ma è inutile. Tutto mi suggerisce di riparlartene. Scusami Annetta; giacchè so benissimo che la insolenza dell'egoismo soddisfatto, generalmente finisce col dar noia; ma ascolta. Ti ridirò dunque che io sono orgogliosa di essere non la moglie, ma la schiava del mio Osvaldo. E per esserla davvero, sai tu che cosa ho fatto ieri mattina? Una cosa orribilmente triviale, ma che mi diede una voluttà ineffabile. Furtiva, furtiva, sono andata in anticamera, dove il servitore aveva deposti i calzari di lui e ho voluto ripulirglieli io stessa colle mie mani. Mi sono guardata bene dal dirglielo, come ti puoi bene immaginare, ma tutto il giorno sono stata felice d'averlo servito io, in quel modo.

Che bagai! tu sclamerai. Mi pare di sentirti sclamare. Eppure è così!

E io credo che questa voluttà della mortificazione sia il segnale più certo d'un amor vero ed immenso.

Ora, ripassando la tua lettera, trovo che ti debbo rispondere qualche cosa circa il povero Steno Marazzi, che mi dici di non aver più veduto, ma che sai avermi inseguita invano, quand'io feci quel colpo di testa di fuggire col marchese Cacciaterra. Che vuoi ch' io ti dica di lui? Egli fu disgraziato, ecco tutto. Se egli ha sofferto per me io gliene domando umilmente perdono e lo prego di dimenticarmi. Anzi, ora che ci penso, lo scongiuro per quanto può valere la preghiera d' una donna che lo ha offeso, a ricordarsi che c'è al mondo un'altra creatura, che lo ama di sincerissimo amore e alla quale egli deve riconoscenza ed appoggio.

La povera Miette è venuta da me un giorno a piangere per causa sua e io le ho promesso che appena avessi potuto non avrei tralasciato di perorare la sua causa. Ora lo faccio con vero ardore e se tu puoi essere interprete di questo mio sentimento, se puoi ottenere da lui l'oblio per me, e un po' di compassione per quella buona fanciulla, io ti benedirò e ne avrò un grandissimo contento. »

Qui la Valenti si fermò.

Guardò in viso a Steno Marazzi. Egli era pallido, ma in apparenza calmo.

Ciò che si passava in quella povera anima non si rivelava che da un dilatarsi strano delle narici e dall'ansar frequente.

Non parlò.

— Che ne dite Steno? — domandò la Valenti.

— Ci penserò — rispose — ora non potrei dirvi nulla. Vi prego terminate.

— Non c'è altro!

Steno si alzò e tornò a dare una giravolta nella camera.

— A rivederci — disse un momento dopo — ho bisogno di star solo. A rivederci.

— Ho la vostra promessa n'è vero?

— Sì, parola d'onore!

E corse a chiudersi in camera.

CAPITOLO III

Mario ritorna.

La piccola osteria del villaggio di solito deserta, quel giorno era piena di avventori.

Il signore, aveva ordinato all' oste di provvedere per dar da mangiare e da bere a buon prezzo, tanto ai coloni quanto alle autorità del capoluogo, che fossero venute a riverirlo, e a godere dello spettacolo del ritorno dalla caccia.

Verso il tocco un viaggiatore avviluppato in un immenso raglan smontò dal treno Milano-Pavia alla Stazione vicina al paese, fece caricare la sua valigia sulle spalle d' un facchino e consegnando il biglietto all'ispettore gli domandò:

— È lontano di quà il paese di X...?

— Un quarto d'ora. Veda là i campanili delle chiese.

— C'è un albergo in quel paese?

— Un albergo, veramente no, ma ci sono delle osterie dove le potranno dare un letto.

— È vero che il signor Stacchi è venuto fuori con una brigata di cacciatori?

— Sissignore. Sono arrivati ieri sera.

— E anche delle donne?

— Oh sissignore; c'erano anche sei o sette signore.

— Una fra le altre molto bella?

— A me è parso che fossero tutte belle! — rispose l'altro ridendo.

— Ma fra queste non ne avete veduta una bionda, più bella delle altre?

— Ah, sissignore è vero. Una signora grande e bionda, coll'aria di forestiera, che è infatti più bella delle altre... Sissignore.

— Avreste sentito per caso a pronunciare il suo nome?

— Ah questo no, signore.

Lo sconosciuto ringraziò il galantuomo e uscì dalla stazione, avviandosi per la strada comunale verso il villaggio seguito dal facchino.

Egli camminava come uomo ansioso di arrivare alla meta, e pareva molestato da pensieri contrarii.

Si volse al facchino:

— Fosti tu al paese stamattina?

— No signore.

— Non sai nulla della caccia?

— No signore.

— Hai tu veduta quella bella signora bionda di cui parlava poc'anzi l'uomo della Stazione?

— No signore.

Vedendo di non potere cavar nulla da quell'idiota il viaggiatore alzò le spalle e proseguì il suo cammino.

Giunto sull'uscio della osteriuccia da cui usciva un frastuono di voci, di risa, di morra e di trombone, il viaggiatore si volse al facchino e gli disse:

— Entra e chiama fuori l'oste.

Il contadino depose sulla panchetta la valigia dello sconosciuto, entrò, e tornò fuori subito, accompagnato da un ometto bruno e magro, che vedendo il nuovo arrivato si cavò rispettosamente la berretta di cotone bleu, che gli copriva il capo.

— Avete una camera da letto? — gli domandò il viaggiatore.

— Per fermarsi molto?

— Due o tre giorni tutt'al più.

— Le cederò la mia; le lenzuola saranno di bucato.

— Bene conducetemi di sopra.

— Resti servito.

Ed entrò nella cameraccia seguito dal viaggiatore e dal contadino.

Là si faceva baldoria intorno a una gran tavola imbandita.

Al momento che il viaggiatore entrava un omaccione rosso e grasso proponeva di bevere l'ultimo bicchiere alla salute del padrone Stacchi a cui rispondeva dall'altro capo della mensa un giovane contadino, che s'era levato in piedi per dare più forza a quella specie di brindisi campestre.

In un canto un Orfeo ambulante, soffiava disperatamente in un' oficleide, mentre una specie di maestro di scuola lo pregava di moderar que' soffii impetuosi ed importuni.

Il viaggiatore diede uno sguardo indifferente a quella scena e, dietro all'oste, montò le scale ed entrò nella stamberga, che questi gli dischiuse dinanzi.

— Ecco tutto quello che le posso dare — disse l'oste. — Io andrò a dormir sul fienile.

— Sta bene. Rifate il letto e portatemi dell'acqua.

— Il signore non vuol mangiare?

— Mangierò più tardi. Ora non ho bisogno d'altro — rispose lo sconosciuto cavando il portamonete per pagare il contadino, che gli aveva portata la valigia.

— Favorisca a darmi il suo nome.

— Mario Fox.

Ed ecco che cos'era accaduto di lui dal giorno che l'abbiamo lasciato.

Rammento ai lettori la lettera ch'egli aveva scritta a Forestina, dopo la scena in cui quel violento le aveva voluto insegnare che a lui marito non si doveva resistere.

Da quel giorno egli non aveva più riveduta sua moglie.

Sparita anche la lusinga dell'eredità del principe di Bandjarra, che gli sarebbe restato a fare?

Mantenere la parola data nella lettera a Forestina e partire.

A questa risoluzione lo spingevano molte ragioni.

Dell'amore di Forestina disperava.

Capiva che se non le avesse mostrato almeno una grande fermezza ella sarebbe stata perduta per sempre per lui.

Nè voleva lasciar sapere al principe di non essere più amato da lei.

Poi temeva di esser scoperto in rottura di bando.

Ma sopratutto pensava, che grazie all'assenza di qualche mese, Forestina si sarebbe mutata a suo riguardo. Lontano da lei, essa gli sarebbe appartenuta, per così dire, più che se fosse dimorato vicino a lei. La moglie d' un marito assente è sempre più sua moglie, che quella d'un marito da lei diviso nella stessa città.

Egli aveva bisogno di mettere almeno un anno di calma e di mistero nella sua vita. Gli pareva che Forestina, tornando in sè stessa, dovesse soffrire della sua lontananza. Gli pareva che lentamente e senza sforzo avrebbe dovuto presentarsele il rimorso del passato.

Ci volle però tutta la forza d'animo di cui era capace per risolversi a partire.

Il non vederla più, per tanto tempo, era un pensiero atroce per lui.

Finalmente si risolse.

Al Principe disse aver ricevuto da casa un dispaccio della sua famiglia, che lo obbligava a ritornare all'isola; gli raccomandò caldamente Forestina e partì.

Da quella partenza i lettori sanno che ho fatta l'ipotesi che sia passato circa un anno.

Mario Fox è tornato a Milano. Di Forestina non aveva più sentito nulla. Con che cuore la cercasse, è detto con una frase. Egli l'amava ancora disperatamente.

« Che farà dessa? Dove sarà? Se la trovassi al braccio di un altro? E se fosse morta anche lei? »

Tutte le incertezze, le ansie, gli spasimi già provati a Roma, quando v' era andato a ritrovar sua madre, si rinnovarono.

Il principe non c'era.

Osvaldo Millo non c'era.

La signora Delmonte nè i suoi zii non c' erano.

A chi domandar conto di Forestina senza farle sapere che ei fosse tornato?

Pensò alla Valenti.
Ma anche la Valenti non c'era.

La portinaia gli disse che era partita poche ore prima per X... col signor Stacchi e la signora Forestina Fox.

A sentir il nome di lei, da quella indifferente, che non s'imaginava, che egli cercava precisamente di lei, si sentì un gran tuffo nel sangue.

— Dov'è questo X..? — domandò egli alla portinaia.

— Dev'essere dalle parti di Pavia.

— Grazie — disse Mario, e corse a cercare dove fosse situato X...

E senza indugio partiva per quel villaggio e vi giungeva, come abbiam veduto.

Un'ora dopo scendeva con una lettera, ma nell'osteria erano troppo affacendati e non trovò chi la portasse. Uscì fuori s' avvicinò a una bimba, contadinella che stava raccogliendo dei fuscelli in istrada e la pregò di portare la sua lettera al palazzo Stacchi, per la signora Valenti.

La bimba vergognosa, pose il ditino in bocca, stette un po' incerta poi presa la lettera, si mise a correre verso il luogo indicato dal forestiero, e tornò poco dopo dicendogli di averla consegnata a un servo.



La bimba vergognosa, pose il suo ditino in bocca,....

La Valenti ricevutala l'aperse e lesse:

« Signora,

« Un uomo, che ella ha conosciuto l'anno scorso nella villa del marchese di Trestelle, e che ha preso di lei moltissima stima, bramerebbe avere con lei un colloquio, dal quale può dipendere la sua vita o la sua morte. Come ella vedrà dalla firma io sono il marito di Forestina e sono tornato in Europa, disperando di riavere la pace senza di lei, che io amo ancora più di prima. Ho saputo a Milano essere Forestina costì, e ci sono venuto. Da lei saprò s'io debba sperare o rassegnarmi a non lasciarmi più vedere per sempre. La prego di fare in modo che il nostro abboccamento avvenga in luogo da non essere io veduto da Forestina, prima di conoscere la mia sentenza.

« MARIO FOX ».

La Valenti rispondeva:

« Signor Mario Fox,

« Sono felice di potere esserle utile in una faccenda così bella e così degna, come quella di rimettere la pace fra marito e moglie. Io potrei dirle già a quest'ora, delle cose molto consolanti, ma amo meglio tenerle per quando le parlerò. Credo che il luogo migliore per avere questo abboccamento sia qui in palazzo. Verso le cinque di questa sera, prima di pranzo, io manderò un messo all'osteria, che avrà delle istruzioni, in modo che ella non sarà veduta entrare in casa Stacchi. A rivederla dunque e coraggio,

« *La sua dev.*

« ANNA VALENTI ».

Questa lettera, come il lettore può imaginare, fu per Mario Fox un balsamo tanto più dolce quanto meno aspettato.

Alle otto il messo arrivò all'osteria. La notte era oscurissima, il cielo senza stelle.

Mario seguì la sua guida colla febbre nelle vene. Egli andava incontro al suo destino, e per quanto la lettera dalla Valenti lo confortasse a sperare, tremava.

A una certa svolta della contrada gli si parò dinanzi il palazzo Stacchi colle finestre del piano terreno illuminate.

Capì che stava per giungere alla metà, dal battito più forte del suo cuore; ma non volle interrogare il servo che gli camminava dinanzi in silenzio.

Dati pochi passi arrivarono ad una porticina, vi entrarono e il servo accese il lume d'un candelliere, che aveva preparato dietro l'imposta, poi fatto il corritoio e arrivato ad una scaletta si volse a Mario e disse:

— Resti servito.

Fatti pochi gradini gli dischiuse un uscio e lo introdusse in una piccola camera, dove sul caminetto ardeva già un vivace focherello che la illuminava bizzarramente co'suoi guizzi di luce. Depose il candelliere su un tavolo e soggiunse:

— Vado ad avvisare la signora Annetta che ella è qui. S'accomodi.

Ma per quell'uomo non era il caso di accomodarsi!

Per aspettar la Valenti, al Fox rimasto solo, colla sua ansia suprema, non restò di meglio a fare che di passeggiare innanzi e indietro nella camera, come è costume delle fiere anche non feroci nella gabbia che le tiene prigioniere.

Passò un quarto d'ora, che al povero uomo parve un quarto di secolo.

Finalmente l'uscio si schiuse e la Valenti, colla mano tesa verso di lui e la faccia sorridente fece la sua entrata nella camera.

— Io la ringrazio immensamente di tanta bontà — disse il Mario dopo averle baciata la mano.

— Sediamoci — disse la Valenti andando a mettersi su una sedia dinanzi al camino e invitando il Mario a far lo stesso. — Chi mai mi avrebbe detto che dovesse venire un giorno della mia vita in cui fossi scelta a fare da plenipotenziaria in due questioni d'amore del più alto interesse!

— Due! — sclamò Mario.

— Sicuro! — sclamò ridendo la Valenti colla sua solita volubilità. — Le parrà strano ciò che le dico, ma io arrivo in questo punto dall'avere precisamente tantato di riunire due altri amanti.... e in un modo esemplare!... Ma questo a lei non deve importare — proseguì la Valenti — parliamo piuttosto di Forestina e di lei. Ella deve sapere che io so tutto, giacchè Forestina — povera creatura! — mi ha confidato tutto.

— Ah tanto meglio! — sclamò il Mario — così che, io non dovrò far fatica a persuadermi.

— Di che?

— Di ciò che forma la mia più bella speranza, o di ciò che potrebbe formare la mia più fatale disperazione.

— Voi dunque non sapete nulla nulla di ciò che accadde alla vostra Forestina in quest'anno di lontananza?

— Assolutamente nulla.

La Valenti sorrise e fe' colla testa un atto come di assentimento.

— Tanto meglio! Sarà un'improvvisata! Avete voi presente la data dell'ultimo giorno che l'avete veduta?

— Come non averla presente? Fu un giorno terribile per ambedue. Io fui violento, lo confesso; ma essa, già fin d'allora, mi perdonava quella specie di oltraggio alla sua libertà di donna, perchè capiva essere effetto di amore.

— Bene! — sclamò la Valenti. — Se non erro fu nei primi di ottobre.

— Precisamente.

— E da quel giorno sono passati oggi, nè più nè meno di quindici mesi.

— Appunto. Ma perchè questi calcoli?

— Lo saprete fra poco, caro signor Fox — disse la Valenti levandosi. — Aspettatemi qui che ritornerò a prendervi fra poco per condurvi da Forestina.

— Sarebbe vero! Io la rivedrò e mi accoglierà bene? — sclamò Mario Fox al colmo della gioia.

La Valenti mentre apriva l'uscio, mise l'indice attraverso le labbra e sparì.

CAPITOLO III.

Miette rassegnata.

Per condurre di fronte lo scioglimento della mia storia è necessario che ritorni all'altro innamorato, che si trovava in quella casa nelle stesse condizioni sentimentali di Mario Fox.

Uguale in entrambi l'ansia e il dubbio; ma ben diversa la speranza.

Steno Marazzi, dalle parole della Valenti aveva già acquistata la dolorosa certezza di avere perduta per sempre la sua Claudia adorata.

Entrato in camera il povero giovane lasciò libero lo sfogo alle lagrime. E, soltanto chi non ha mai pianto d'amore e di gelosia, gli getti il piccolo sarcasmo della propria superiorità!

Si raccolse e si consultò.

Doveva egli aspettare la Claudia o non sarebbe stato meglio farsi forte e allontanarsi senza vederla?

La dignità, e la convenienza gli gridavano di partire. Si sforzava di dar loro ascolto... ripassava colla ragione tutti gli argomenti in favore d'una tal risoluzione.

Ma sentiva in fondo al cuore che non avrebbe vinta la vigliaccheria.

Stava in queste perplessità quando l'uscio s'aperse ed egli vide entrare la sua Miette.

— Steno sono qui — diss'ella con un incantevole tono di voce.

E stette sulla soglia ad aspettare la risposta del suo antico amante.

— Oh Miette! — sclamò Steno alzandosi e an-

dandole incontro con trasporto — Tu qui! Povera Miette! Come mai? Dov'eri tu?

— Io canto al teatro di... nella *Sonnambula*, e la signora Valenti sapendo che oggi e domani ho riposo mi invitò a passare qui una giornata col maestro, e io ho accettato.

— Povera Miette! — sclamò Steno prendendole le mani, con quella gentile espansione che gli era ispirata dalla nativa gentilezza, da tutti i ricordi del passato, e dal contrasto istesso col suo recente dolore — Povera Miette come sei pallida e magra! È dunque vero che fosti molto ammalata?

— Sì molto. E ho creduto di dover morire senza vederti un'ultima volta.

— E il maestro dov'è?

— È andato alla caccia?

— E la tua carriera come va?

— Oh Steno! — disse Miette con un mesto sorriso. — Per poter cantare con applausi è necessario non essere infelice come lo sono io.

— Tu mi ami dunque ancora?

— Oh sì tanto! — rispose la povera fanciulla lagrimando.

Steno non rispose subito.

Era commosso, ma non si sentiva di poter dire, alla povera creatura, una di quelle frasi, che valesse a consolarla interamente.

— Vediamo vediamo, Miette — le disse prendendole una mano — non piangere perchè mi fai male. Devi sapere, povera amica mia, che anch' io sono molto infelice e che non credo più a nulla, nè a nessuno.

La condusse a un divano e la fece sedere presso di sè.

— Ascolta... ma non offenderti. Che cosa potrei io fare per te? Io so che ho dei torti da riparare. È troppo giusto che io faccia tutto quel sagrificio, che tu fossi per esigere da me; io oggi sono molto ricco; posso far tutto per te, ma non potrei parlarti d'amore, perchè mentirei, e tu non lo vorresti, nè mi crederesti.

La Miette si era levata da sedere fin dalle prime frasi; rispose con dignità:

— Io non ti domando nulla! Ciò che io desidero, ciò che forma il sogno della mia vita tu non puoi darmelo; dunque tal sia di me.

— Il tuo sogno sarebbe che io ti riamassi?

— Non altro.

— Ma o povera fanciulla! — sclamò Steno — Non vedi che io non posso più amare nessuno al mondo? Non capisci che tu con me saresti la più infelice delle donne?

— No! A me basterebbe di udire la tua voce, e di vederti. Non cercherei altro da te.

— Povera Miette! — ripetè Steno — Ascolta; sia ragionevole. Io ormai sono tutt'altro uomo di quello che tu hai conosciuto. Io ho risoluto di viaggiare molto, di non tornare forse mai piu in questo maledetto paese.

— Non potrei dunque venire con te?

— Ma sarebbe un tormento il tuo, e io non ho il diritto di far dividere ad altri il disgusto che provo della vita.

— Maggiore tormento del non vederti è impossibile! — labbreggiò la Miette facendosi rossa.

Quella riserva, come riguardosa di offendere Steno, avevano un fascino, che a lui solo, turbato da altre emozioni, sfuggiva totalmente.

Quella mite e modesta creatura emanava, per così dire, un irradiamento di malinconia, di tenerezza e di grazia ineffabile, che ne avrebbero fatta una sorprendente artista, se per essere tale bastasse la bella voce e il sentimento dell'arte.

La carrozza, che era andata alla stazione a prendere il conte e la contessa Millo, si fermò verso le tre ore dinanzi alla porta maggiore del palazzo Stacchi, e gli sposi ne discesero.

La Claudia si gettò nelle braccia della Valenti.

Ed entrarono.

— Prima di tutto venite a vedere le vostre camere — disse la signora Annetta, conducendo in fretta la Claudia verso lo scalone.

Il conte Millo era rimasto indietro, tanto che alla Valenti riuscì di dire all' orecchio della Claudia senza essere udita da lui:

— Ho combinato in modo da farvi trovare tutti insieme.

La Claudia guardò in viso all'amica con un punto di interrogazione... nello sguardo.

— Non capisci?

— No.

— Hai ragione — riprese la Valenti — io ho fatto trenta invitando a venir qui due persone, che ti interessano, assai; ma il caso ha fatto trentuno, mandando qui una terza persona che non avrei certamente creduto di vedere precisamente in questo giorno.

— Spiegati ti prego, perchè non ci capisco nulla. Chi sono queste tre persone?

— Indovinale.

— Forse la Miette?

— È una.

— E il signor Steno Marazzi?

— E due.

— Steno qui! — sclamò la Claudia arrestandosi.

— Non ti ricordi di quello che m'hai scritto?

— È vero... ma a me disturba di vederlo. Ho paura ch'egli non sappia essere calmo. Guai se avesse ad accadere una scena... con mio marito...

— No — interruppe la Valenti — ho la sua parola d'onore che sarà gentiluomo. Piuttosto temo che il conte...

— Osvaldo? Oh! Non lo conosci. Guarda che cosa faccio io.

E voltasi indietro chiamò:

— Osvaldo.

Il Millo rispose dal basso della scala.

— Eccomi.

E in quattro salti le fu dinanzi.

— La mia buona Annetta, mi stava dicendo che tra gli altri convitati c'è anche il signor Steno Marazzi.

— Davvero? Lo vedrò volontieri.

— Vedi — disse la Claudia alla Valenti ridendo.

— Si può sapere che cosa significhi quel vedi? — domandò Osvaldo sorridendo alla sua volta.

— No — rispose la Claudia scuotendo l'indice della destra — sono cose che non debbono sapere i fanciulli!

— E se io l'avessi indovinato?

— Sentiamo allora.

— Tu sai d'avermi detto che Steno Marazzi era innamorato di te.

— Sta bene! E poi?

— La signora Annetta t'avrà domandato se per caso, io non potessi mostrarmi geloso di Steno Marazzi.

— Benissimo e poi?

— Il resto viene da sè, mi pare.

— Dunque tu non sei assolutamente geloso di lui?

— Vorresti forse che io lo fossi?

— Non dico questo; ma trovo che tu potresti fingere di esserlo un poco per farmi piacere.

— Andiamo andiamo — interruppe la Valenti — queste sono fanciullaggini. Noi due abbiamo dei progetti in grande, ai quali, lei, caro conte, non può che rimanere estraneo. Perciò, appena ch'ella avrà fatto *toilette* deve farmi un immenso piacere.

— E quale? — domandò Osvaldo.

— Ora sono le tre. La caccia dura fino alle cinque; le posso far sellare un cavallo, o preparare un tilbury a sua scelta, e lei deve andar incontro ai cacciatori.

— Davvero che la proposta è un po' strana.

— Non c' è nulla di strano. Per fare l'opera di misericordia che abbiamo in mente di compiere noi due è meglio che lei non sia in casa.

— Basta così — disse Osvaldo — mi fido.

— Vuol dunque un cavallo o una carrozza?

— M' è indifferente. Se il cavallo è buono amo meglio montar a cavallo.

La Valenti andò alla finestra diede l'ordine poi condusse il conte alla sua camera e ve la lasciò.

Mezz' ora dopo egli galoppava verso il bosco d'onde si sentivano venire dei prolungati suoni di corno, che annunciavano la morte d'una volpe.

CAPITOLO IV.

Spiegazioni.

Steno Marazzi discese nel salotto, dopo il colloquio colla Miette e si trovò faccia a faccia con la contessa Claudia Millo.

La Valenti udendolo venire, era fuggita via.

Quell' incontro non era inaspettato nè all'uno nè all' altro. Pure li turbò entrambi fieramente.

Steno si fermò ritto e sdegnoso sulla soglia in silenzio.

La Claudia gli mosse incontro nell'attitudine d'una donna, che conosce d' avere a farsi perdonare qualche cosa.

— Signor Marazzi — diss'ella — giacchè il caso ha voluto che ci ritrovassimo sotto lo stesso tetto, là mi permetta di rinnovarle, a voce, quello che la mia buona Annetta le avrà già detto da parte mia.

E s'arrestò.

Era porpora in viso.

Questa donna, pur così risoluta e orgogliosa veniva presa da un visibile imbarazzo, dinanzi a quell'uomo ch'ella aveva tanto offeso.

— L'ascolto — disse Steno pallido e tremante in cuore, ma col sorriso d'uomo indifferente negli occhi e sulle labbra.

Ella esitò ancora un momento, come se più non osasse affrontare quella spiegazione.

I suoi occhi sfuggivano quelli di Steno, che senz'accorgersi irradiavano dal finto sorriso, una collera acerba.



Mario si lanciò nella camera e scorse in grembo a Forestina un bimbo nudo, sorridente e bello.... (*pag.* 179).

Ma era pur necessario ch'ella continuasse.

— Per quanto difficile sia per me il riconoscere d'aver torto — disse ella — ora mi sento troppo colpevole verso di lei, per non pregarla a dimenticare il passato...

— Non c'era bisogno della sua preghiera, per questo — disse Steno. — Io ho un carat-

tere così fatto, che dimentico facilmente le azioni sleali.

— Signor Marazzi — disse la Claudia rilevando superbamente la bellissima testolina. — Ingiuriare una donna che domanda scusa, qualunque sia stato il suo torto, non è cosa degna di un gentiluomo.

— È vero! — disse Steno con amaro sorriso. — La scusi, contessa. Ma bisogna anche perdonare un po' di malumore a un uomo, che se ne stava felice e senza pensieri nella pace della campagna e che viene bruscamente scosso da una inaspettata visita, che gli rammenta una pagina molto dolorosa della sua vita.

— Se questa visita — soggiunse la contessa Millo — dovesse servire a convincermi che, com' ella disse, ciò che è accaduto fra noi non ha recato danno alla sua felicità io ci avrei guadagnato assai, perchè potrei sperare ch'ella non serberà nessun rancore verso di me... nè verso... chicchessia.

— Chi sarebbe il chichessia? — domandò Steno a cui la voce tremava.

— Il marchese Cacciaterra — rispose titubando la Claudia, abbassando la voce, e gli occhi a terra.

— Ah! è vero! — sclamò Steno con uno scoppio di riso convulso. — Il marchese ha approfittato dello stato dell'animo vostro, per vendicarsi di me, e sta bene. Fu guerra leale e non è con lui certo ch'io tengo rancore.

— Lei non può averla con altri fuori di me — disse Claudia con un leggero sgomento che tentava invano di dissimulare.

— Infatti: non l'ho con alcuno, perchè come ebbi l'onore di dirle io ho dimenticato.

— L'accerto signor Marazzi che queste parole mi consolano.

— Io la ringrazio, da parte mia, dell'interesse ch'ella ha la bontà di prendere per la mia quiete! Ella però me lo disse con una certa titubanza, che mi dà il diritto di credere non mettere ella moltissima fede nelle mie parole. Fortunatamente che per essere creduto, signora, esiste in mio favore un fatto. Lei sa che io sono un uomo leale e che non sarei capace di dare il mio nome ad una donna, qualora avessi in animo un altro amore.

— Sarebbe vero?

— Sì. Ho promesso alla mia buona Miette di sposarla, e fra pochi giorni ella sarà mia moglie.

— La permetta signor Steno, che io gliene faccia i miei più sinceri complimenti! — disse la Claudia con gioia sincera.

E stava per stendergli la mano; ma si trattenne.

Temè ch'egli non l'accettasse.

Steno infatti, vedendola così sinceramente contenta, sentì uno di quegli spasimi che non si descrivono, perchè non si capiscono che da chi li ha provati.

— Essa è la più fedele e amante delle donne — continuò Steno freddamente, soffocando il gemito dell'orgoglio offeso, che gli ruggiva nel cuore.

— Io la vedrei tanto volontieri — azzardò la Claudia.

— Non credo ch'ella possa dire altrettanto! — rispose Steno con alterigia.

— Quand'è così, la mi permetta di raggiungere la mia amica — disse la Claudia facendo al giovine, colla testa, un cenno di saluto e dirigendosi vivamente verso la porta, dalla quale era uscita poco prima la signora Annetta.

Se questo dialogo non ebbe nulla di tragico, i lettori non incolpino me, ma la realtà dell'amore del giorno d'oggi, il quale, si direbbe non avere più il *giusto mezzo;* giacchè o si presenta sotto codesti pallidi e dissimulati aspetti, oppure ci fa fremere col racconto di misteriose catastrofi, che si sciolgono in suicidii e in assassinii.

Quando la Claudia si volse, leggermente sdegnosa, per l'ultima frase che Steno non aveva saputo trattenere, anch'egli fu bene a un punto di perdere il lume della ragione, scagliarsi sopra di lei, vendicarsi, incuterle almeno spavento, vedere le sue lagrime, riudirla supplicante ai suoi piedi.

Per fortuna si ricordò della promessa fatta alla Valenti ebbe paura del ridicolo, e si trattenne.

Ma quand'essa fu uscita egli si trovò davanti ad una soluzione stranamente impreveduta del suo dramma; la promessa di sposare la Miette!

Si sentì preso nei lacci del proprio orgoglio. La parola imprudente suggeritagli dal bisogno di umiliare la contessa, lo comprometteva in modo da non sapere come ne sarebbe uscito. Giacchè, quantunque alla Miette, egli avesse tenuto un tutt' altro linguaggio, capiva che ormai s'egli non avesse mantenuto quella promessa sarebbe sembrato spregevole anche agli occhi di Claudia.

E questo pensiero, suo malgrado, lo spaventava ancora.

Steno era un cuore leale.

In questi frangenti della vita una risoluzione generosa è presto fatta.

La Miette non stette molto a comparirgli al

fianco, annunciandogli con sorpresa essere arrivati il conte e la contessa Millo.

— Lo so, lo so — disse sorridendo tristamente il giovane — io ho già parlato a lei, e sono guarito.

— Lo dici, davvero?

— Sì, te lo giuro, Miette... mia povera Miette! — rispose Steno abbracciandola. E — l' ho umiliata, sai. Dio come godo d' averla veduta arrossire di vergogna. Ah è proprio vero che la vendetta è il piacere degli Dei.

E sì dicendo passeggiava col capo alzato, gli occhi sfavillanti, come invaso da repentino giubilo.

La Miette stava a guardarlo senza capir nulla.

— Sì, sì.... è necessario! — sclamò a un tratto andando verso la fanciulla, prendendole il capo e baciandola in fronte. — Tu Miette sarai il mio angelo consolatore. Tu sì, che mi hai sempre amato, non è vero? Ascolta, povera Miette: io, ora, e forse per un pezzo ancora, non potrò più amare nessuno; ma tu sarai la compagna della mia vita, la mia più fedele amica, e non ti lascierò più, te lo giuro. Non ti parlerò d'amore, ma ti amerò più che se te ne parlassi. Mio padre ti adorerà, e sarai finalmente felice... e ricca, oh molta ricca!

CAPITOLO V.

Sorpresa.

Intanto che Steno e Claudia stavano nel salotto la Valenti era ritornata presso Mario Fox e gli aveva fatto cenno di seguirla. Salirono uno dietro l'altra la scala al primo piano, entrarono in una vasta camera tappezzata di cuoio di Russia, dove la Valenti si fermò e disse:

— Eccoci.

E gli additò l'uscio della camera vicina.

— Essa è là. Io non l'ho avvertita ancora del vostro arrivo. Ascoltate; poi fate quello che il cuore vi detta.

E stettero entrambi in silenzio, coll'orecchio teso verso l'uscio della camera, da cui usciva un bisbiglio grazioso e dei piccoli scoppi di riso fresco e soave, come di donna felice.

Quantunque la voce fosse tanto sommessa da non poterne distinguere il timbro, Mario la conobbe.

Era quella della sua Forestina.

A un tratto egli udì:

— Tu sei bello! Sì, tu sei bello come un cherubino. Oh mio Piero come ti amo! Se tu sapessi mia vita con che voluttà io ti stringo nelle mie braccia.

La Valenti sorrise e guardò in faccia al Fox che stava perplesso tra la sorpresa, lo spavento, e la gioia suprema.

Fece un passo per slanciarsi nella camera.

La Valenti lo trattenne.

— No, la sorpresa le potrebbe far male. Essa è molto debole ancora, povera Forestina! Lasciate che io entri ad annunciarvi.

Due minuti dopo l'uscio si riapriva e la Valenti diceva a Fox.

— Ora potete venire; ella vi attende.

Mario si lanciò nella camera e scorse in grembo a Forestina un bimbo nudo, sorridente e bello, che in vederlo nascose la faccia nel seno di sua madre.

Essa se ne stava seduta, tremante, interdetta, ansiosa, cogli occhi fissati in quelli di Mario.

— Le presento Pierino Fox suo figlio di quattro mesi — disse la Valenti ridendo e appoggiando la voce sull'ultima frase.

— Dio di misericordia! — sclamò Mario Fox, cadendo in ginocchio ai piedi di Forestina e accogliendo il bimbo nelle sue braccia.

Li 63.14

CONCLUSIONE.

Di ritorno dalla caccia Stacchi e la brigata trovarono, che, come Fata benefica, la Valenti aveva in poche ore fatti due miracoli.

La Valenti presentò a Stacchi e agli altri che non lo conoscevano il signor Mario Fox, che tornava da lungo viaggio e che era venuto impaziente di rivedere Forestina e Pierino.

Poi voltasi a Steno disse ad alta voce:

— E lei, signor Marazzi, dia il braccio alla sua sposa.

Steno prese la mano di Miette la condusse dinanzi alla contessa Claudia e disse:

— Ho l'onore di presentarle la signora Maria Marazzi mia moglie.

E quella sera la Miette cantò come un angelo

Ora la mia storia è finita. E tu romanzo mio, che non saresti uscito adorno se Giulio Silvestri non te ne offriva spontaneo il mezzo, dovunque tu vada, racconta ai lettori l'atto gentile.

Milano, 6 Febbraio 1877.

CLETTO ARRIGHI

FINE.